DALL'AUTORE DI LA SETTA DI LAZZARO

MICHAEL CRANE

IL VIOLINISTA DI PRAGA

THRILLER STORICO

PIEMME

VISIT…

Trama

Praga, autunno dell'anno 1787. In città fervono i preparativi per il nuovo debutto di Wolfgang Amadeus Mozart. Sono ormai tre settimane che il compositore ha preso dimora nella capitale per controllare ogni dettaglio dell'allestimento, e nei circoli della aristocrazia come nelle sale dell'arcivescovado non si parla che del "Don Giovanni", l'opera destinata a rinnovare i trionfi dell'irriverente compositore di Vienna. Persino Giacomo Casanova, amico del librettista Lorenzo Da Ponte e suo complice di baldorie, è giunto da Venezia per animare le serate di cantanti, orchestrali, massoni, membri della corte ed ecclesiastici più inclini al libertinaggio che alla contemplazione. Quando il corpo di un uomo con il cranio fracassato da una stella di metallo viene rinvenuto nella piazza principale, dopo che quello di una prostituta è affiorato dal torbido di uno stagno, un magistrato non può certo esimersi dall'indagare. Soprattutto se anche quel cadavere reca il misterioso frammento di una scrittura sconosciuta, e un filo rosso pare ricondurlo al genio che tutta Praga si appresta a celebrare.

ATTO PRIMO

PRAGA
4-14 OTTOBRE 1787

Scena Prima

Dove compaiono
tutti i personaggi

1

"Chi è che mi segue?"

Il rumore di passi alle sue spalle si era finalmente fatto strada nella sua mente e ora la domanda le bruciava in gola. Quasi la soffocava.

"Chi mi segue?" si chiese di nuovo la ragazza.

Questa volta l'inquietudine crebbe.

Si voltò indietro, verso il vicolo. L'acciottolato, debolmente illuminato dalle lampade a olio, non rimandava al suo sguardo che vaghe ombre. Le luci danzavano sui vecchi muri, disegnando i contorni incerti di qualche bestia innominabile.

Non avrebbe mai dovuto farsi lasciare sola da quel gentiluomo.

Doveva farsi riaccompagnare al bordello.

Cosa le era saltato in mente di declinare il suo invito?

"Mai avventurarsi da sole per i vicoli di Mala Strana. Mai a

notte fonda!" Le parole di Madame Zeltecna le martellavano in testa. Era stata una pazza a dimenticarsene!

Affrettò il passo. E il passo dietro a lei crebbe.

Si fermò. E anche chi le stava alle calcagna si fermò.

La ragazza si addossò a un muro, immergendosi nel buio.

Cercò di ragionare.

Poteva mettersi a correre. Ma non aveva speranze di seminare quell'uomo. Perché certo si trattava di un uomo. Nessuna donna poteva avere un passo tanto pesante. E doveva essere forzuto. D'un tratto le tornarono alla mente i lunghi pomeriggi d'inverno in cui lei e le altre ragazze di Madame Zeltecna ingannavano il tempo raccontandosi delle storie. E facevano a gara a chi inventava quella più spaventosa. Quando qualcuna tirava fuori quella del pazzo sanguinario, «Basta,» troncava lei, insofferente «piantatela con queste stupidaggini!».

Le altre ridevano. Ma ora...

La ragazza si portò le mani al collo. Sentiva la blusa stringerle. E sudava, nonostante fosse iniziato l'autunno, col suo freddo pungente.

Ancora quei passi. Incerti, adesso. L'inseguitore non sapeva che direzione prendere.

"Giù! Verso il fiume!" Decise di scendere alla Moldava. Lì era più facile nascondersi. Tirò un lungo respiro e si preparò a correre...

«Tu! Cosa fai qui?»

La ragazza sobbalzò, poi squadrò l'uomo.

Giovane e ben piantato. Portava una divisa. Era una guardia municipale.

Un riso nervoso le scosse il petto. Si era presa un gran spavento per niente.

«Tornatene dalle tue puttane! E in fretta!» Lo sbirro le fece un segno deciso.

«Sissignore! Adesso vado...» Era così contenta che non fece neanche caso ai modi cafoni di quello. Non gliene importava nulla. Non ora. Ora voleva solo rientrare a casa. E

si avviò verso il Ponte Carlo. Doveva attraversarlo, perché il bordello nel quale lavorava stava dall'altra parte del fiume.

L'orologio di San Nicola batté le tre.

La notte si faceva sempre più fonda. Questa volta la ragazza provò un brivido di freddo. Non vedeva l'ora di ficcarsi a letto.

"Domani racconterò tutto alle altre. E toccherà a me spaventarle..."

Osservò la massa scura delle statue, sul ponte, venirle incontro.

E. si bloccò.

Tese l'orecchio, terrorizzata. "Cosa è stato?"

Voleva ingannarsi. Sperò di ingannarsi, con tutte le sue forze. Quei passi. Li udiva di nuovo. Erano tornati.

Istintivamente si buttò a destra.

Scartò il ponte, e scese verso l'isola di Kampa.

Camminava veloce, sempre più veloce. Fino a quando la sua si trasformò in una corsa.

Questa volta non si fermò ad ascoltare. Non ne aveva bisogno.

Quel rumore tremendo, che la seguiva, che non la mollava un attimo, era diventato una cadenza implacabile. Sempre più forte. Sempre più vicino.

"E ora?"

La ragazza si era spinta verso la punta dell'isoletta.

La morbida terra di un sentiero spegneva il suono dei suoi passi. E non solo dei suoi. Questo, se possibile, era anche peggio. Guardò disperata verso le finestre delle case, ormai lontane. Buio. Guardò verso i muri delle ville dei ricchi signori che abitavano oltre il canale. Buio di pece.

«Aiuto!» cercò di gridare, ma l'urlo le si smorzò in gola. «Aiuto!» Questa volta la voce le uscì alta e chiara, ma era vano sperare che qualcuno si arrischiasse a soccorrerla.

Gettò un'occhiata intorno. Lì non c'erano lampade. Tutto era notte e silenzio.

"Devo muovermi! Non posso stare qui ferma!"

Nel momento in cui si staccò dall'albero contro cui si era appoggiata in cerca di protezione, un braccio forte la afferrò per la vita, mentre una mano le chiudeva la bocca.

Sentì l'ansimare caldo dell'uomo nel suo orecchio.

Sentì le proprie lacrime, di paura e di rabbia, inondarle il viso.

Si contorse, si dibatté, ma non poté impedire che quello la trascinasse verso l'acqua.

Cercò di mordergli una mano, inutilmente.

Poi, un dolore bruciante alla testa. L'uomo, per tutta risposta, l'aveva colpita. Con un oggetto pesante. Sentì un nuovo calore. E capì che era sangue.

Il terrore si impossessò di lei.

Mentre perdeva i sensi, sentì che lo stomaco si apriva.

La sua ultima percezione fu il sapore dell'acqua della Moldava, che le scendeva giù per la gola.

Tossì, sputando fuori quel liquido nerastro.

E fu tutto.

2

«Chi l'ha trovata?»

Una popolana si fece avanti. «Io, signore.»

La donna teneva gli occhi bassi, e non osava voltare lo sguardo verso il canale.

Il poliziotto la fissò con calma. «Raccontami per bene cosa è successo.»

Lei non si fece pregare. «Questa mattina sono scesa al fiume molto presto... cioè» si confuse «non presto come altri giorni, perché comincia a fare fresco...»

L'uomo ebbe un gesto di impazienza. «Forza! Non perdiamo tempo!»

La donna arrossì. E riprese decisa. «Come dicevo, sono scesa al fiume per il mio lavoro. Qui siamo tutte lavandaie. Ma non ho neanche cominciato che ho visto questo...» E accennò con la mano alla ruota del mulino, lì accanto.

«E poi?»

La popolana alzò il viso verso lo sbirro. «E poi basta. Anzi, no! Mi sono messa a gridare...» Il suo tono si fece concitato: «Non ho mai visto niente del genere, signore! E perché proprio nella nostra città?».

Attorno a lei, tutti mormorarono, inquieti.

Ma il poliziotto non dava loro più ascolto.

Guardò verso la ruota del mulino. Sfruttava l'acqua del Canale del Diavolo, che separava Mala Strana dall'isola di Kampa.

La ruota era bloccata.

E non c'era da stupirsene.

Due gambe di donna spuntavano dall'acqua. Scarpine nere spiccavano sul bianco delle lunghe calze. La gonna ricadeva sulla superficie del canale. Qualcuno l'aveva legata alla ruota, in quella posizione oscena. Il poliziotto vedeva i suoi capelli ondeggiare sott'acqua.

«Tiratela su.»

A quelle parole, due uomini si diedero da fare e la ruota del mulino emerse faticosamente dal fiume, trascinandosi dietro il corpo che ne ostacolava i movimenti.

Il cadavere della donna era legato per la vita e per le braccia. Era giovane. Molto giovane.

«Sistematele la gonna. Voglio vederla bene in faccia.»

Due sbirri si avvicinarono alla ragazza e le liberarono il volto.

Era bianco. Gli occhi erano sbarrati, la bocca serrata. I capelli lunghi sgocciolarono con un leggero crepitio. E un fremito gelido percorse la folla che si era radunata sul canale. Il poliziotto guardò quella gente con fastidio.

«Allontanateli» ordinò. Poi cambiò idea: «Anzi, no. Aspettate...». Alzò la voce: «Qualcuno di voi conosce questa donna?».

I popolani indietreggiarono. Come se quella domanda rappresentasse per loro già una mezza imputazione.

Nessuno rispose.

L'uomo scrollò le spalle. Quasi ci aveva sperato.

«Mandateli via» ingiunse sbrigativamente.

Tornò a fissare il volto della ragazza.

Non poteva avere più di vent'anni. I suoi tratti erano fini, le mani curate. I vestiti erano civettuoli, ma non apparivano certo da gran dama. Soprattutto, nessuna vera signora

sarebbe andata in giro da sola per quei quartieri di notte. Non sembrava una popolana, ma di sicuro non era un'aristocratica. Forse era la figlia di qualche commerciante, di un oste, magari di un funzionario dell'amministrazione statale. Praga era piena di impiegati che tentavano la scalata alla burocrazia.

Se aveva una borsetta, con qualche oggetto personale, doveva essersi persa nel fiume.

«Slegatela e portatela da un beccaio. Aspetteremo che qualcuno venga a lamentarsi per la sua scomparsa...»

«Signore!» Un subalterno si avvicinò. Aveva in mano un pezzo di carta.

«Abbiamo trovato questo, qui vicino. Era fermato da un sasso. Come se qualcuno l'avesse lasciato lì apposta...»

Il poliziotto rigirò tra le mani il foglio, osservandolo attentamente. Poi scosse la testa, perplesso. «Portatelo in ufficio. Chissà cosa diavolo significa...»

3

L'intendente Karl Maria von Weber aveva appena compiuto quarantanni ed era il capo del Consiglio di Giustizia di Praga.

Ricopriva quella posizione da poche settimane, da quando il suo vecchio superiore si era dovuto ritirare per motivi di salute. Von Weber occupava dunque uno degli scranni maggiori della città, alle dirette dipendenze del sindaco. Il quale non smetteva mai di gloriarsi per l'autonomia e il potere che la sua carica gli dava. Quando, tre anni prima, l'imperatore Giuseppe II aveva concesso a Praga il diritto di autogovernarsi, si era scatenata tra gli aristocratici del luogo una corsa al potere senza esclusione di colpi. E i suoi strascichi ancora si sentivano nella rivalità tra famiglie.

Nell'autunno del 1787, però, le acque si erano quasi calmate e von Weber queste storie le aveva solo sentite raccontare. Lui era arrivato da appena sei mesi, nominato direttamente da Vienna. Le credenziali guadagnate come ispettore capo della polizia di Augusta lo avevano spinto verso Praga, la seconda città dell'impero asburgico. E qui la sorte, sotto forma dei mancamenti che colpivano il suo superiore e che i medici non sapevano guarire, lo aveva rapidamente proiettato verso la carica occupata adesso.

Quando, il pomeriggio del 6 ottobre, vide entrare nel suo ufficio il sindaco Fritz Walther, non si stupì più di tanto. L'uomo sedette davanti alla scrivania, al secondo piano del municipio di Stare Mesto, la Città Vecchia, e assunse una espressione corrucciata. Von Weber non aveva molta simpatia per lui, ma sapeva che tra i suoi compiti non scritti c'era anche quello di rassicurarlo. Il sindaco era

costantemente preoccupato per il crescere della delinquenza... e per la sua poltrona.

«Ieri mattina avete scoperto il cadavere di una donna, giù a Kampa» esordì.

«Esatto... Ma voi come fate a saperlo?»

Walther gettò un giornale sulla scrivania. «É l'edizione di mezzogiorno della "Prager Zeitung". Leggete in basso a destra. É la prima pagina.»

Von Weber diede un'occhiata dove il sindaco gli aveva indicato. Era un trafiletto di poche righe. Il titolo, *Triste fine di una prostituta*, sembrava voler nascondere l'efferatezza dei fatti. Ma il contenuto del pezzo, nella sua freddezza ed essenzialità, appariva poco rassicurante.

Ieri mattina, poco dopo l'alba, è stato rinvenuto sulle rive della Moldava il corpo senza vita di una giovane. La donna, macabramente legata alla ruota di un mulino, nell'isola di Kampa, è stata uccisa durante la notte. Quasi per certo la morte è dovuta ad affogamento. La polizia ha immediatamente iniziato le indagini, che sono per ora coperte da assoluto riserbo. Una nostra fonte accreditata sostiene trattarsi di una prostituta. Si attendono dal municipio ulteriori sviluppi.

«Da chi hanno avuto tante informazioni?» sbottò l'intendente.

«Siete voi a doverlo dire a me» replicò secco il sindaco. «E perché diavolo sbattono in prima pagina una cosa tanto insignificante? Comunque escludo che una delle lavandaie di Kampa sia corsa alla redazione del giornale per spifferare tutto. Quindi...»

Il magistrato lo guardò in tralice.

«State insinuando che è stato uno dei miei uomini?»

Walther abbozzò, inquieto. «Lasciate andare. Certo i miei avversari non perdono occasione per punzecchiarmi. Von Weber... Voglio che indaghiate su questo caso...»

«Perché?» domandò l'intendente stupito. «Sapete bene che a Praga gli omicidi non sono affatto rari. Mi hanno descritto la ragazza: non era una giovane nobile. E ho cose molto più importanti da sbrigare...»

«Questa lo diventerà, se non troviamo in fretta chi ha ammazzato quella donna.»

L'intendente si appoggiò allo schienale della poltrona. Guardò il sindaco, riflettendo. Poi chiese: «Chi sta facendo pressioni?».

L'uomo alzò le spalle. «Non vi riguarda.»

«Non credete che saperlo aiuterebbe le indagini?»

«No. Perciò piantatela con le domande, e mettetevi al lavoro...»

A von Weber sarebbe piaciuto sapere chi aveva spinto il sindaco a venire da lui. Ma se il suo superiore voleva giocare a guardie e ladri tanto meglio. Lo avrebbe scoperto da solo. E magari, facendo un favore a qualche potente, da quella seccatura avrebbe tirato fuori dei benefici per la propria carriera. Lasciò dunque le carte cui stava lavorando e convocò il poliziotto che il giorno prima aveva trovato la ragazza morta.

«Ebbene, Bernard, avete fatto qualche progresso?»

L'uomo apparve imbarazzato. «No, signore. A dire il vero...»

«Sì?»

«Be', lo sapete. Noi siamo pochi, e qui c'è un sacco di lavoro da sbrigare...»

«Avete almeno scoperto chi era?»

«No.»

L'intendente sospirò. «Chiamate Heinz, il disegnatore, e fategli fare un ritratto della morta. Stampatene cento copie più in fretta che potete, e mandate gli uomini in giro.»

«Ma, signor intendente! Ci sono cose più urgenti...»

«Non discutete» replicò duro von Weber. «Da oggi mi occupo io della faccenda.»

«Va bene, signore» rispose il poliziotto, palesemente stupito.

«Così va meglio, Bernard. Ditemi, ora. C'è qualcosa che non so di questa faccenda?»

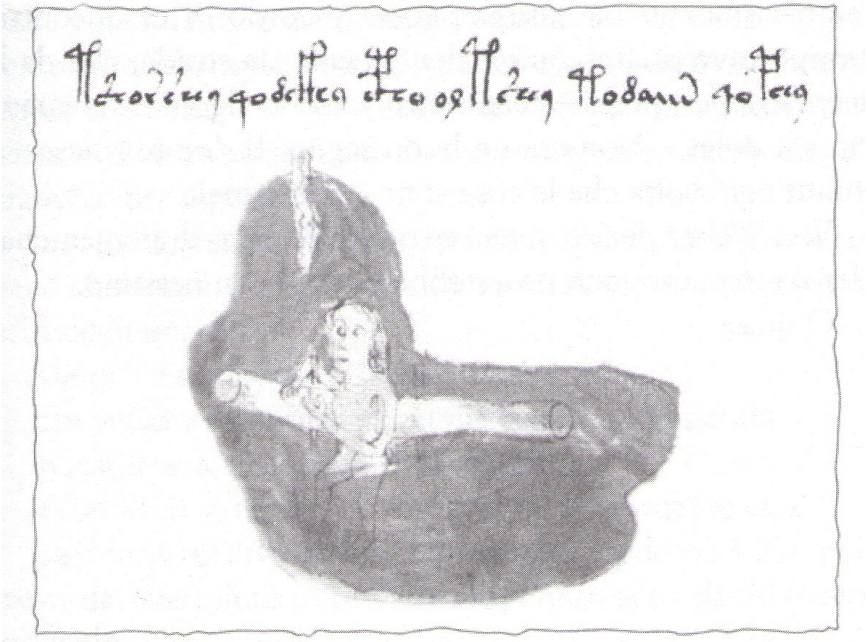
«Vi ho riferito tutto, signore, nel mio rapporto di ieri sera.» E fece per andarsene. Poi fu colto da un ricordo improvviso: «A dire il vero, intendente, ce qualcosa che ho tralasciato...».

Von Weber lo ascoltava.

«Abbiamo trovato un pezzo di carta vicino al cadavere...»

Il capo del Consiglio di Giustizia era perplesso.

Rigirava tra le mani il foglio lasciato dall'assassino a un passo dalla vittima, senza capirci niente. Era certo solo che si trattasse di pergamena, e non di carta. Di nuovo osservò quella breve scritta, e il rozzo disegno che l'accompagnava.



La scritta, avrebbe detto, era una frase. Ma non si sentiva

tanto sicuro, perché quelle che a lui sembravano cinque parole distinte erano composte di caratteri incomprensibili. E non c'era alcuna virgola o punto. Quei segni, vergati a mano con grande attenzione in inchiostro nero su bianco, potevano essere inventati di sana pianta. O contenere un significato nascosto riferito all'omicidio.

Il disegno appariva egualmente bizzarro. Una donna, nuda fino alla cintola e con i capelli sciolti, era immersa in una vasca, piena di un liquido verdastro. Acqua? Forse. La stessa acqua della Moldava. Ma loro avevano trovato la ragazza con i vestiti addosso. Il disegno era tratteggiato a colori e sembrava riferirsi al modo in cui l'assassino aveva compiuto la sua opera.

Von Weber non riusciva a capire per quale motivo il colpevole aveva lasciato il foglio di pergamena vicino al cadavere, accuratamente fermato da una pietra. Poteva solo ipotizzare che fosse stato messo là apposta, per loro.

L'intendente si portò inconsapevolmente la mano alla tempia sinistra. La cicatrice rossa, ricordo di un incontro troppo ravvicinato con un delinquente da strada, che da lì scendeva per qualche centimetro verso lo zigomo e la guancia, gli doleva. Non era un buon segno. Il dolore rinasceva infatti ogni volta che le cose si mettevano male.

Von Weber decise di tenere per sé il foglio di pergamena. Per il momento, non ne avrebbe parlato con nessuno.

O quasi.

4

Madame Zeltecna guardò l'intendente con sorpresa.

La sua esperienza di poliziotti era lunga, e quasi mai piacevole. Normalmente, mettevano i bastoni tra le ruote delle sue attività. Le imponevano di chiudere, quasi sempre. Erano gli stessi poliziotti che nottetempo, lasciate a casa le mogli, si avvicinavano alla sua *maison*. Quando la protesta della cittadinanza contro il malcostume cresceva oltre il limite, le autorità li mandavano a chiuderle la porta con un bel sigillo di ceralacca. Con modi bruschi, allora, almeno pari all'amabilità mostrata in altre circostanze, la invitavano spicciativi a fare fagotto.

Insomma, detestava i poliziotti. In servizio, non producevano che danni. Fuori servizio, si mostravano come i più ipocriti degli uomini.

Ma questo sembrava diverso.

Era venuto a trovarla in via ufficiale, ed era gentile.

«Gradite un'altra tazza di tè, signor...»

«Von Weber, madame, von Weber... No, niente tè.»

La donna osservò ancora l'intendente, seduto su una poltrona del suo salottino privato e separato da lei da un piccolo tavolo.

L'uomo era alto circa un metro e ottanta. La sua parrucca, assai curata, e gli abiti, del velluto più fine, spingevano a pensale che chiamarlo poliziotto fosse quasi un'offesa: doveva trattarsi di un un funzionario con un'ottima posizione.

Ed era molto attraente. I tratti regolari del viso si accompagnavano a una corporatura proporzionata e muscolosa. Lo sguardo aperto, animato da due occhi azzurri, faceva immediatamente una buona impressione. E induceva alla sincerità. L'unico elemento di disturbo era quella piccola cicatrice sulla tempia. O forse era proprio ciò che accresceva il suo fascino.

Madame Zeltecna sentì un languore scaldarle il cuore, lo stesso amore per il genere maschile che, smessa l'attività in prima persona, l'aveva spinta ad aprire un bordello. E decise che non valeva la pena di tergiversare.

«In cosa posso servirvi, eccellenza?»

Von Weber si schermì. «Presto detto. Questa mattina uno dei miei uomini è passato da voi con il ritratto di una certa ragazza. Le vostre dipendenti l'hanno riconosciuta...»

La tenutaria annuì.

Era stata subito informata della visita dello sbirro, e sapeva che avrebbe avuto noie. Anzi, aveva sentito odore di guai fin da quando si era accorta che Marie mancava. Purtroppo, non poteva tenere le ragazze al guinzaglio. Lei ci provava a mettere dei limiti, per il loro bene, data la capacità che avevano di mettersi nei pasticci. Ma non poteva trasformarle in schiave.

«Dicono che si chiama Marie. Sapete dove si trova?»

Madame Zeltecna si strinse nelle spalle. «No. E devo ammettere che sono piuttosto preoccupata. La sorte delle mie dipendenti mi sta a cuore come fossero delle figlie... Ma vi invito a non giocare con me, signore» finì con una certa rudezza. «Se voi siete qui, significa che ne sapete certo più di me.»

L'uomo non replicò.

«Ebbene?» chiese la donna, sempre più inquieta. «Che cosa è accaduto alla mia Marie?»

Von Weber strinse gli occhi, preparandosi a soppesare la reazione della tenutaria.

«É morta» ribatté asciutto. «E anzi, per essere più precisi,

è stata assassinata. L'abbiamo trovata due mattine fa, al Canale del Diavolo...»

Madame Zeltecna impallidì.

Le sue spalle si abbassarono, e la sua figura ingobbì.

In pochi attimi, diversi anni le caddero addosso. "Se sta fingendo," pensò l'intendente che studiava attentamente la sua reazione "è davvero un'ottima attrice."

Ma il suo dolore gli apparve subito sincero.

«É colpa mia...» ammise in un soffio.

«Come avete detto?» domandò von Weber, protendendosi oltre il tavolino.

«É colpa mia!» E questa volta, la donna sollevò sul funzionario due occhi pieni di lacrime.

«Perché?»

L'intendente aveva espresso la domanda in tono pacato.

Lei gliene fu grata, e prese a raccontare.

«Normalmente non permetto alle ragazze di uscire dalla casa la sera, ma l'altro giorno ho fatto un'eccezione per Marie. Ora so che non avrei dovuto...»

«Spiegatevi meglio.»

La donna si spinse verso il fondo della poltrona.

«Avevamo una serata speciale. Era qui.... Ma forse è meglio non fare nomi... Insomma, avevamo qui un conte, che festeggiava i suoi sessant'anni. Una bella età, e portati benissimo. É uno dei nostri clienti migliori, e io non riesco a negargli nessuna soddisfazione.»

«Come si chiama?»

«Che importa?» replicò la donna. «Lui non c'entra niente.»

«Come potete dirlo?» replicò impaziente il funzionario. Forse avrebbe dovuto ricordare alla donna chi conduceva le indagini.

«Aspettate e lo capirete da voi» ribatté questa.

«Va bene... andate avanti.»

«Insomma,» continuò Madame Zeltecna «tutti i signori si trovavano nel soggiorno a conversare fra loro e con le

ragazze.

Solo qui, posso dirlo con orgoglio, si sentono davvero a casa propria, liberi dall'etichetta... e dalle mogli!»

«E Marie?»

«Marie si è appartata proprio con il conte. Sono rimasti assieme circa mezz'ora. Poi lei è corsa da me» e al ricordo gli occhi della donna si riempirono nuovamente di lacrime «per mostrarmi il dono che quel gran signore le aveva fatto: un paio di meravigliosi guanti di raso...»

La tenutaria singhiozzò, e von Weber rammentò quanto gli avevano detto i suoi sottoposti: quei guanti proteggevano le mani serrate a pugno della morta.

«Ha avuto altri clienti la vostra dipendente?»

Madame Zeltecna si incupì. Dopo tutto, quella petulanza era proprio tipica del poliziotto. Evidentemente, non bastava la posizione a fare di uno sbirro un vero gentiluomo.

«Sì, altri due...»

«Chi erano?»

«Il secondo era un membro della stessa onorevole compagnia. Un ufficiale degli ussari. Un militare che in questa città si annoia molto...»

«E il terzo?»

La donna nicchiò. Non era più così sicura che fosse il caso di aprirsi.

«Dunque? Avete detto di aver sbagliato, l'altra sera. Fatemi indovinare: quest'ultimo visitatore ha avuto il privilegio di accompagnare Marie fuori della *maison*. È vero?»

La tenutaria annuì, debolmente.

«E come mai gli avete concesso tanto onore?»

Madame Zeltecna non si decideva a parlare. Von Weber si alzò, girò attorno al tavolino e le prese una mano.

«Cara signora, vi assicuro che confidarvi con me è nel vostro interesse.»

Lei lo guardò, incerta. Infine sospirò: «Ha pagato in anticipo, e non voleva ritirarsi con Marie in una delle

camere. Conosceva bene la ragazza, e io ho pensato che non ci fosse nulla di male a lasciarle prendere una boccata d'aria. Era una sera così romantica...».

«Già, si è visto» commentò secco l'uomo. E proseguì: «Viene qui spesso, costui?».

«No. Anzi, non è nemmeno di Praga. É venuto nella nostra città per la prima volta lo scorso inverno. É stato allora che ha stretto amicizia con Marie. E lei gli si è molto affezionata...»

«Il nome... ditemi il nome, suo e dei signori che hanno incontrato la ragazza prima di lui...»

«Vi dirò solo il nome del terzo cliente.»

«Me li direte tutti.» Ogni traccia di gentilezza era sparita dal volto e dalla voce di von Weber. «Avremo bisogno di sentirli. E me li direte subito. Senza farmi perdere altro tempo...»

«Siamo di nuovo alle minacce?» chiese beffarda la donna. «Cosa farete se non parlo? Mi chiuderete la *maison*?»

«Peggio» replicò l'uomo. «Tutta la nobiltà di Praga verrà a sapere in poche ore che questo ambiente non è sicuro, e che degli assassini circolano tra le sue mura.»

L'intendente, nel parlare, allargò il braccio a indicare gli stucchi e le decorazioni che arricchivano le pareti del salottino.

Madame Zeltecna impallidì.

«Se invece collaborerete» promise il funzionario «farò passare ogni cosa sotto silenzio, e la vostra attività non subirà danni. D'altro canto,» aggiunse sbrigativo «ho già dato disposizioni per la sepoltura. Avverrà domattina al più tardi. Neanche noi abbiamo interesse che le voci su un omicidio così efferato circolino per la città...»

A immaginare la sua ragazza, la più vivace e affettuosa del gruppo, irrigidita nel gelo di una morte violenta, gli occhi della donna si inumidirono di nuovo.

«Ebbene?» von Weber la fissava in volto. «Chi sono i nostri tre galantuomini?»

5

Karl Maria von Weber si era fatto letteralmente da solo.

Figlio di un ciabattino di Gottinga, aveva passato l'adolescenza ad ammirare, con malcelata invidia, i giovani che frequentavano le aule della gloriosa università cittadina. Desiderava studiare, perché solo lo studio gli avrebbe permesso di innalzarsi socialmente. Ma il desiderio rischiava di rimanere tale. Alle persone della sua condizione non era dato crescere, in alcun senso. Non poteva sperare di arricchirsi, né di nobilitarsi. Solo la fortuna avrebbe potuto aiutarlo. Ma questa, gli ricordava il padre invitandolo a non staccare i piedi da terra, si era sempre tenuta alla larga dalla sua famiglia. E se avesse bussato alla loro porta, certo si sarebbe potuto parlare di miracolo.

Proprio ciò che era accaduto.

Un giorno, Karl Maria aveva portato un paio di stivali nuovi fiammanti al barone Hoffmanstein, consigliere del principe di Sassonia. Un uomo difficile da accontentare, il cui piede destro, lievemente malformato, era considerato una vera maledizione da tutti i mastri calzolai della città. Il padre del giovane sapeva però come prendere un calco e grazie a questa abilità aveva confezionato degli stivali che il barone non si stancava mai di indossare.

Perché proprio quel giorno fosse toccato a Karl recarsi dal nobile, e non a uno dei suoi fratelli, solo il cielo poteva saperlo: lui aveva da tempo giurato a se stesso che non avrebbe seguito le orme paterne. Quel pomeriggio il barone avvertì immediatamente quanto fossero comodi gli stivali nuovi, e il suo umore, da bizzoso che era, cambiò all'istante. Il suo sguardo, improvvisamente benevolo, si adagiò su Karl Maria, che ai suoi occhi aveva il merito di aver consegnato le miracolose calzature. Il buonumore ritrovato, unito all'aria ambiziosa e vivace del ragazzo, conquistarono Hoffmanstein, che decise di prenderlo sotto la sua protezione.

Fu così che poté frequentare la facoltà di legge dell'Università di Gottinga. Studiò duramente, applicandosi come nessuno dei suoi compagni. E inghiottì montagne di offese, tutte invariabilmente legate al suo ceto sociale. Unica consolazione: quando gli altri passavano il segno, bastavano la sua prestanza fisica e la sua forza a intimidirli. Allora smettevano di schernirlo.

Terminati gli studi, era agevolmente entrato nelle file della polizia imperiale. Prima di lavorare ad Augusta, era stato a Magonza. E considerava Praga un incidente di percorso. Poco contava che si trattasse di una grande città, piena di storia, animata da una società colta ed elegante. Lui era tedesco, e trovava quasi offensivo che lo mandassero a governare la giustizia tra i cechi. Poco meno che un esilio in provincia. Il suo obiettivo rimaneva Vienna, la capitale imperiale.

Per parte sua, faceva tutto ciò che gli era possibile per guadagnare spazio. E se Madame Zeltecna avesse anche solo sospettato che quel "von" era stato acquistato a caro prezzo, dando fondo ai risparmi di un intero decennio, forse lo avrebbe trattato con minore deferenza. In ogni modo, von Weber aveva rapidamente imparato a muoversi tra gli aristocratici come fosse nato tale. Quanto non gli era stato conferito dalla culla, pensava, poteva conquistarselo con il proprio talento e con una buona dose di pelo sullo stomaco.

Senza dire che proprio la nascita gli affidava una carta in più: aveva infatti conservato, dei quartieri popolari di Gottinga, una certa salutare rudezza, la capacità di andare al sodo della questione, l'abilità nel penetrare gli aspetti più infimi della personalità umana. Proprio quelli con cui un poliziotto aveva a che fare e che aveva sondato fin dai primi anni di mestiere. Rapidamente era diventato un esperto nel valutare la mentalità e i comportamenti dei suoi avversari, e della loro conoscenza aveva fatto una vera passione. Proprio sulle intenzioni dell'assassino rifletteva mentre abbandonava la casa in cui Marie aveva abitato. E ragionava con metodo su quel che aveva sentito dalla tenutaria.

Nessuno sarebbe stato così stupido da portare via una ragazza da un bordello, facendosi notare da tutti, per ucciderla pochi minuti dopo. Il terzo dei clienti che avevano incontrato Marie la sera dell'omicidio, gli sembrava dunque il meno papabile. Gli altri due erano membri assai rispettati della società praghese. Certo, potevano aver agito d'impulso, ma questa ipotesi faceva a pugni con la pergamena, che doveva essere stata preparata in anticipo. Sapeva che avrebbe dovuto sentire tutti e tre gli uomini prima di scartarne il coinvolgimento nell'omicidio. E prima ancora, doveva fare qualcosa di più essenziale.

Alzò un braccio e fermò una carrozza.

L'intendente si fece lasciare nella piazza di Mala Strana.

Come aveva imparato in passato, osservare la scena in cui il crimine era stato commesso lo aiutava molto a elaborare ipotesi sui fatti e, quindi, ad avvicinarsi alla verità. E se scese dalla carrozza proprio in quella piazza, fu perché sapeva che lo straniero, l'ultimo cliente di Marie la sera del delitto, veniva ospitato da un'importante famiglia lì nei dintorni. Era dunque presumibile che si fosse separato dalla donna dove si trovava lui adesso, sotto la chiesa di San Nicola. Guardando verso l'alto, intravedeva le strade che conducevano al Castello. Guardando verso il basso, poteva scrutare i vicoli

che portavano al fiume, all'isola di Kampa e alla Moldava.

"Perché un tale gentiluomo non ha offerto la propria vettura alla ragazza?"

Non poteva certo immaginare che l'avesse lasciata sola, alla mercé della notte. Ne concluse perciò che fosse stata lei a rifiutare l'accompagnamento. Per quale motivo? La sbruffoneria tipica delle donne della sua razza. Non vedeva altre possibilità. Sicuramente non la volontà di adescare nuovi clienti sulla strada verso Stare Mesto e il bordello di Madame Zeltecna. Non era una puttana da strada, e non si sarebbe concessa al primo venuto.

"Cos'ha fatto dopo che il suo cavaliere le ha rivolto un ultimo inchino?"

Pensò al cadavere legato alla ruota del mulino, giù al Canale del Diavolo. Quella stretta striscia d'acqua separava Mala Strana da Kampa, e i battelli carichi di merci la percorrevano su e giù tutto il giorno, evitando così di affondare la chiglia nella spuma non sempre sicura della Moldava. Gli stessi battelli facevano la spola tra le due rive del fiume, svolgendo una funzione essenziale: mantenere in comunicazione Stare Mesto, che si trovava di là del Ponte Carlo, con Mala Strana e il Castello, che si trovavano di qua, dove stava lui ora. Ricordò fuggevolmente che da quando era giunto a Praga sentiva parlare del progetto di un nuovo ponte che attraversasse la Moldava. Ancora, però, non se ne faceva niente.

Si riscosse.

La ragazza si era diretta verso il Ponte Carlo, ma prima di giungervi doveva essersi accorta che qualcuno la seguiva.

"Perché non l'ha imboccato? Perché è scesa verso Kampa?"

L'isola era molto più buia e pericolosa.

Ma forse proprio questo l'aveva spinta a evitare il ponte. Nelle viuzze e tra gli alberi e le siepi dell'isola poteva sperare di nascondersi e sfuggire all'assalitore. Il ponte, invece, non le avrebbe lasciato via di scampo. E certo le era balenato in

mente anche l'incubo di venir gettata giù dai parapetti. Ma dopo tutto: davvero aveva ragionato così freddamente? Ne dubitava.

I passi di Karl Maria von Weber risuonarono sul lastricato. Era buio e, come già aveva notato mentre stava in carrozza, quella sera il buio di Praga gli sembrava più opprimente del solito. Si fermò pochi momenti accanto alla ruota del mulino. Qui era stata trovata la ragazza. Annuì con soddisfazione: i suoi uomini avevano fatto sparire ogni traccia dell'omicidio, ed era un bene, perché gli avevano comunicato che la gente già vi si radunava davanti, come fosse un santuario, un luogo di pellegrinaggio.

Andò oltre.

Era sicuro che l'assassinio non si fosse svolto sul canale. Troppe case e finestre vi si affacciavano, e il pericolo di testimoni indiscreti era grande. L'uomo aveva invece seguito dappresso la ragazza, mettendola alle strette, costringendola in un fazzoletto sempre più ridotto di terra, fino a chiuderla in un angolo. Possibilmente scuro e lontano dalle luci.

"Qua! É stato di qua!" L'intendente si mosse verso la punta meridionale di Kampa.

Rischiò un paio di volte di incespicare negli arbusti, e dovette procedere con prudenza per non battere la testa contro un albero. Quando arrivò alla sponda dell'isola, che digradava dolcemente nel fiume, si fermò. Le acque della Moldava erano calme, quella sera, e sciabordavano tranquille ai suoi piedi. Tanta pace contrastava violentemente con quel che era accaduto lì due notti prima.

Si guardò intorno, aiutato solo dalla pallida falce della luna.

II giorno seguente avrebbe mandato i suoi uomini a perlustrare la zona. Avrebbe ordinato loro di batterla palmo a palmo, nella speranza di trovare qualcosa che riconducesse all'assassino. Ma sapeva che si trattava di una possibilità molto vaga. Chi aveva progettato quella macabra messa in scena non era tipo da distrarsi o dimenticare in giro le

proprie cose.

"L'ha uccisa qui, e l'acqua ha rapidamente cancellato ogni impronta della lotta... se c'è stata una lotta. Poi se l'è caricata in spalla, e l'ha portata verso il mulino..."

Infatti, nei pressi del Canale del Diavolo non avevano trovato alcun segno di un corpo trascinato.

"Il nostro amico è molto abile, e sa improvvisare..." rifletté von Weber.

Rammentò anche l'incomprensibile frase vergata sul vecchio foglio di pergamena. E il disegno, apparentemente innocente, terribile se lo legava alle circostanze dell'assassinio. La donna nella vasca, che forse stava semplicemente facendo un bagno, era la donna affogata nelle acque del fiume.

Questi erano i soli elementi di cui disponeva al momento.

Fu allora, a pochi passi dalla riva, che lo vide.

Era impigliato nei rami bassi di un albero: un nastro rosso sgualcito, la guarnizione di una manica o di una gonna.

Lo raccolse e lo mise in tasca.

Avrebbe giurato che era di Marie, e che la ragazza lo aveva perso durante la fuga. Se le cose stavano così la sua ricostruzione dei fatti era corretta, e tale pensiero lo rassicurò.

Si volse verso le luci e cercò di guadagnare, il prima possibile, la strada di casa.

6

«Mi dovete perdonare, signore, ma ho avuto qualche giorno di libertà, e ho passato buona parte del tempo a dormire. Solo ieri ho saputo cos'è successo...»

«Non importa. Ora sei qui a fare rapporto. Parla!»

Il giovane portò le spalle in fuori, e cercò di assumere un tono ufficiale: «Ero in servizio tra la chiesa di San Nicola e il colle di Petrin. A me tocca quasi sempre il turno di notte, e dopo il tramonto non è una zona facile...».

«Cosa intendi?»

«Io sono da solo, signore, e bastano due ubriachi con la voglia di menare le mani per mettermi in difficoltà.»

L'intendente sbuffò. «Sei grande e grosso... Come ti chiami?»

«Karel Kovar, signore.»

E nel pronunciare queste parole, il poliziotto assunse un tono di sfida. «Parli molto bene il tedesco. Dove lo hai imparato?»

«Qui, signore, a Praga. É la mia città, ci sono nato e spero di morirci. E...»

L'uomo tacque, imbarazzato. Si era accorto che stava andando troppo oltre.

«Ebbene?»

«Niente, signore. Mi spiace aver interrotto il rapporto...»

«Esigo che mi dica quel che avevi in mente.»

Era un ordine.

Karel si delle dello stupido», e poiché non voleva certo sperimentare il rancore del suo capo cercò di minimizzare.

«Intendevo semplicemente esprimere una speranza: che il nostro grazioso imperatore conceda in futuro alla mia lingua madre la stessa dignità del tedesco...»

L'uomo, nel portare a termine questa perorazione, arrossì. Von Weber annuì lentamente: «Bene, Kovar, ricorderò il tuo sfogo. Adesso possiamo tornare al rapporto. Ti ascolto...».

«Certo, signore. Come dicevo, mi trovavo in servizio nel quartiere di Mala Strana, a notte fonda. Erano quasi le tre, e nell'ultima ora non era accaduto niente di rilevante. Avevo visto passare solo le carrozze di qualche nobile compagnia, e avevo già ottenuto due volte il segnale di riconoscimento dalle mura di Petrin...»

«Poi?»

«Poi quella ragazza mi è piombata letteralmente addosso. Sembrava spaventata...»

«Non le hai chiesto se aveva bisogno d'aiuto?»

Il poliziotto abbassò gli occhi. «No, signore. E quando i colleghi mi hanno raccontato cosa è successo, me ne sono pentito amaramente. Ho capito che si trattava proprio di lei.»

L'intendente si alzò dalla sua poltrona e si accostò alla finestra. «Perché l'hai lasciata andare?»

«Era una donnaccia, signore. Lo si capiva da come si muoveva e da come parlava. Ho pensato che fosse ancora in cerca di clienti...»

«Ma tu stesso dici che sembrava spaventata...»

«È vero, signore, è vero...»

L'intendente si avvicinò al sottoposto, e lo fissò negli occhi. «Era una puttana e non meritava il tuo aiuto. È giusto?»

L'uomo arrossì di nuovo, e non rispose.

Von Weber sospirò. «Prima di tornare alla tua caserma, dimmi se hai notato qualcosa di strano. Hai visto qualcuno seguire la ragazza? Hai sentito rumore di passi?»

«Nulla di tutto ciò. Quella donna, per quanto ne sapevo io, era perfettamente sola.»

«Va bene. Puoi andare...»

Kovar rivolse all'intendente un inchino, fece dietrofront e uscì dalla stanza.

Von Weber, rimasto solo, tornò alla finestra e osservò il ceco uscire dal municipio, sistemarsi le code della giacca, e avviarsi con passo marziale verso la Karlova. Ecco un tipo, si disse, cui non manca la faccia tosta, la stessa che aveva permesso a lui di fare carriera.

In realtà, l'intendente non si fidava dei cechi. Non capiva i loro modi ambigui, non ne condivideva gli interessi. E soprattutto sapeva che molti desideravano cacciare i tedeschi dalla città a calci. Ma quel giovanotto poteva tornare utile al suo ufficio: non era stato proprio Giuseppe II a raccomandare una maggiore collaborazione tra le diverse nazioni dell'impero? Si fece portare il fascicolo riguardante il poliziotto. Poi, mentre leggeva, la pendola che oscillava in un angolo dello studio batté le dieci, e gli ricordò che aveva un impegno.

«Era suo?»

Madame Zeltecna prese dalle mani dell'intendente il nastro di cotone rosso trovato la notte prima a Kampa. Lo strinse con delicatezza, quasi fosse una reliquia, e annuì. «Sì, era suo...»

La donna si voltò, e lo mostrò al gruppo di cinque ragazze che stavano con lei. «Chi vuole tenerlo?»

«Io... Ero la sua compagna di camera, e con me si confidava spesso...»

A parlare, con la voce spezzata dal pianto, era stata la più alta del gruppo. Ma von Weber poté sentirne solo la voce. Le

dipendenti di Madame Zeltecna erano vestite di nero, come la loro padrona, e avevano il volto velato. L'anziana matrona depose il nastro nelle mani della ragazza, e tirò su col naso. Stava per dire qualcosa, ma l'intendente le batté sulla spalla. «Andiamo.»

Quattro popolani del quartiere caricarono la cassa di Marie su un carretto scoperto, e il piccolo corteo funebre si avviò, lasciandosi alle spalle la *maison*. Spese fino a quel momento tutte le lacrime che avevano in serbo, le protette di Madame Zeltecna procedevano compostamente, a coppie, dietro il biroccio che cigolava lungo la strada. L'ultima, quella che aveva preso il nastro, si era affiancata alla sua padrona. Dietro di loro, sotto la fastidiosa pioggerellina d'inizio ottobre, avanzavano quattro persone, di varia età e condizione. Ultimo della fila, ma attento osservatore degli altri partecipanti al corteo, veniva von Weber. Che non tardò ad accorgersi che una carrozza li seguiva con discrezione, a poca distanza.

La gente, nel vederli passare, si scopriva devotamente il capo. Tutti smettevano di chiacchierare e si portavano sul lato della strada. E mentre il cavallo assumeva la lenta andatura adatta alla circostanza, von Weber rimuginava, concentrato sui presenti, chiedendosi se qualcuno di loro poteva aver interesse a uccidere o far uccidere una povera prostituta.

Scartò le ragazze del bordello che, per quanti rancori segreti potessero nutrire verso Marie, giudicava incapaci di architettare e affidare a un sicario una messinscena simile a quella organizzata dall'assassino. Scartò anche la Zeltecna, per il suo spontaneo dolore e perché Marie rappresentava per lei una fonte di guadagno sufficiente a eclissare qualsiasi avversione. E si concentrò invece sugli altri personaggi intervenuti a quel funerale d'ultima classe.

Solo uno di loro era una donna.

Alta e dinoccolata, piuttosto avanti negli anni, portava abiti decorosi ma non eleganti. Non una lacrima era scesa

dai suoi occhi, dacché l'aveva notata, ma appariva compunta e compresa della circostanza. Il suo passo cadenzato, quasi militaresco, spinse von Weber a pensare che fosse un'istitutrice o qualcosa di simile.

Dei tre uomini, due avevano un aspetto assolutamente insignificante, e i loro abiti erano ordinari, come fossero appena usciti dal lavoro. Sembravano conoscersi, perché ogni tanto si scambiavano una frase, e un accenno di riso a un certo momento permise all'intendente di capire che il loro interesse al funerale doveva essere stringente ma assai materiale. Non c'era ombra di sentimento nei loro volti e nelle loro movenze.

L'ultimo dei partecipanti, invece, questo sì sembrava interessante. Era un anziano signore, palesemente di ottima condizione. Poteva avere circa sessantanni, e la sua parrucca, lunga e boccoluta, era senz'altro fuori moda. Ma gli abiti di raso, e la mantellina, e le scarpe che luccicavano sotto la pioggia, parlavano di una classe sociale elevata. Von Weber sospettava che la carrozza in fondo al gruppo fosse sua. Poi ricordò quel che gli aveva detto Madame Zeltecna, e comprese di chi si trattava.

L'intendente si stupì di trovarlo lì.

Possibile che l'attaccamento di un vecchio alla sua favorita fosse tale da indurlo a partecipare al funerale? Senza dire che manifestava un dolore sincero. Niente lacrime. Ma l'abbattimento e la contrizione disegnavano sul suo volto i segni di una profonda pena.

Quando von Weber si ridestò dalle sue meditazioni, si accorse che erano bastati pochi minuti perché le abitazioni si diradassero, come il numero delle persone affaccendate lungo la via: "Praga" pensò l'intendente "non è poi una città così grande". In capo a mezz'ora, infatti, si trovarono fuori dalle mura orientali.

Lì si apriva un piccolo camposanto, sorto da poco tempo, al pari dei suoi simili, dopo che le autorità avevano definitivamente proibito di seppellire i defunti nei pressi

delle chiese. La pioggia era diventata più fitta, e quando il carretto fermò la sua corsa si fecero avanti tre addetti municipali. Con movimenti rapidi, e sguazzando nel fango, afferrarono saldamente la cassa e la portarono verso una fossa comune. Accostatisi al bordo, vi rovesciarono dentro la salma, chiusa in un sacco di tela bianca. Il corpo cadde sui morti che l'avevano preceduto in quei giorni, ed emise un tonfo che suscitò nelle donne del corteo nuove lacrime. Quel lugubre rumore ricordava a tutte le ragazze della *maison* a quale fine erano destinate.

«Dov'è il prete?» A domandare era stata Madame Zeltecna. E visto che il sacerdote non compariva, la sua richiesta si trasformò in un moto di rabbia.

«Dov'è il prete, dannazione? Marie era cattolica!» Da una casupola ai margini del camposanto sbucò un sacerdote, infilandosi la cotta. Aveva in mano il bacile dell'acqua santa. Sbrigativamente, e pronunciando le formule prescritte a fior di labbra, compì due giri intorno alla fossa, per impartire la benedizione alla morta. Poi, senza neanche rivolgere una parola ai presenti, se ne tornò al riparo.

Fu uno dei salariati municipali, gettando una palata di calce sul fondo della buca, a mettere termine alla scarna cerimonia.

«É tutto, credo» disse von Weber.

«Sì, è tutto» commentò Madame Zeltecna.

La donna e le sue dipendenti strinsero la mano e ricevettero le condoglianze degli altri presenti, come se fossero i veri parenti della morta. Poi la tenutaria porse il braccio a una delle ragazze: «Vieni, cara. Torniamo a casa a scaldarci. Per Marie, ormai, non possiamo fare più niente».

E mentre il gruppo si scioglieva, l'intendente si accostò al gentiluomo: «Il conte Hugo von Waldstein?».

Il nobile si voltò, per niente sorpreso: «Sono io».

«Mi chiamo Karl von Weber, sono...»

«Vi conosco di fama. Il sindaco mi ha parlato molto bene di voi...»

Von Weber ebbe un moto di sorpresa che cercò di celare. «Ne sono onorato. Mi rincresce disturbarvi. Avrei bisogno di scambiare due parole con voi.»

«Certo. Volete salire nella mia carrozza? Sarò lieto di ricevervi a palazzo.»

Un valletto batté il bastone a terra, e gli fece cenno di aspettare.

Come il suono si diffuse nell'anticamera, una serie di doppie porte si spalancò davanti a Karl Maria von Weber. Aperte da altrettanti domestici, inquadravano numerosi saloni, in successione, e permettevano di gettare lo sguardo su buona parte di quell'ala del palazzo Waldstein.

Il conte, che per l'intera durata del tragitto in carrozza era rimasto silenzioso, lo aveva affidato ai suoi servi davanti all'ingresso del primo cortile, dandogli appuntamento di lì a poco. Ora l'intendente venne scortato attraverso l'intera sequenza di grandi sale da ricevimento. Dalle finestre che davano all'interno vedeva i giardini all'italiana, mentre sul lato esterno erano le acque plumbee della Moldava a occupare la vista. Von Weber non aveva mai passeggiato per quei saloni. In occasione della sua nomina a capo del Consiglio di Giustizia della città di Praga, qualche settimana prima, aveva sperato di ricevere un invito ai periodici balli di famiglia. Ma evidentemente il suo status sociale non era ancora accreditato a sufficienza. E mentre volgeva lo sguardo in alto, ad ammirare gli affreschi dei soffitti, si disse certo che quello sfoggio di lusso e ricchezza serviva prima di tutto a impressionarlo. Tra sé, rise amaro: e non sapeva se a dargli più fastidio era l'inutile passeggiata o il senso di sottile invidia che dentro di lui allignava verso il nobiluomo.

Quando però finalmente giunse alla meta, un piccolo saloncino arredato da sole tre poltrone e un tavolino, rimase disorientato. Il conte, senza parrucca e con indosso una sobria veste da camera, gli venne incontro stringendogli la mano e accogliendolo cordialmente. Von Weber guardò

verso la terza persona presente nella stanza e chiese, dubbioso: «Non sarebbe meglio parlare da soli?».

«Perché?» il vecchio reagì stupito. Poi, presentando il nuovo venuto: «Cara, questo è uno dei più validi collaboratori del nostro sindaco e un fedele servitore dell'impero». E a von Weber: «Signore, questa è mia moglie Antonietta».

Il silenzio cadde sul gruppo.

L'intendente non sapeva da che parte cominciare, e fu la contessa a toglierlo dall'imbarazzo: «Hugo, forse è meglio che spieghi al tuo ospite come stanno le cose».

«Già, già» annuì Waldstein verso il sempre più incerto von Weber, e gli fece cenno di sedersi.

Poi sedette anche lui: «Vedete, caro amico, non saprei come dire... ma non voglio girare attorno alla questione...».

«Coraggio, Hugo, non aver paura!»

Il nobile volse uno sguardo grato alla moglie, e si decise: «Quella ragazza, intendente, era mia figlia...».

E finalmente, senza preavviso, al disagio si sostituirono le lacrime, quelle lacrime che l'anziano uomo non era riuscito a liberare durante il funerale.

Fu la moglie a porgergli un fazzoletto, mentre von Weber, immobilizzato dalla sorpresa, si trovava una volta di più senza parole.

Quando si riebbe dallo stupore, si alzò. Adesso era lui a sentirsi dominato dall'imbarazzo: «É meglio che vi lasci alle vostre occupazioni. Non è necessario aggiungere altro...».

«Sedete!» replicò con improvvisa stizza il conte. «Desideravate parlarmi e ora starete ad ascoltarmi. É necessario che sappiate, perché possiate allontanare qualsiasi nube dalla mia reputazione!»

Von Weber si accomodò di nuovo, in silenzio, e il vecchio riprese.

«Vi dirò l'essenziale. Dopo la morte della mia prima moglie, ho conosciuto una donna, una popolana. É stata una relazione fugace e senza futuro. La mia posizione, voi

capirete... In breve, lei ha avuto una bambina, Marie. É morta nel darla alla luce, che Dio accolga la sua anima. Cosa potevo fare? Ho affidato la bambina a una buona famiglia di commercianti, che l'ha allevata come una figlia. Io le sono sempre stato vicino, naturalmente in segreto, con doni e regali particolari. La spiavo, addirittura, senza che lei se ne rendesse conto. Quando, qualche anno fa, i suoi genitori le confessarono che era orfana, rifiutandosi su mio ordine di rivelarle che veniva dalla mia carne, fuggì. Solo un anno fa l'ho ritrovata. E l'ho ritrovata nella *maison* di Madame Zeltecna. Non volevo dirle chi ero. Ma volevo conoscerla, e stare con lei. Cercavo un modo di convincerla a lasciare quel mestiere. Per questo frequentavo il bordello. È inutile dirle che, pur appartandomi con Marie, non la toccavo nemmeno con un dito. E tutto ciò in pieno accordo con mia moglie. Vero, cara?»

La contessa fece un leggero gesto di assenso, e sfiorò delicatamente la mano del marito. L'uomo aveva adesso le spalle curve e gli occhi velati di lacrime. Era del tutto scomparsa la fierezza che distingueva il suo portamento al funerale.

«Se solo avessi trovato, in tutto questo tempo, il coraggio di rivelarmi, la mia Marie sarebbe ancora con noi...» L'uomo tirò su col naso. Poi gettò un'occhiata distratta sull'intendente: «Avete qualcosa da chiedermi?».

Von Weber fece segno di no, e si alzò di nuovo, fermamente intenzionato ad andarsene. Batté i tacchi, e volse un rigido inchino ai padroni di casa: «Non credo che vi disturberemo più... e naturalmente, quando metterò le mani sull'assassino, sarà mio dovere informarvene per primi».

La coppia non replicò.

Si allontanò, ma a due passi dalla porta si voltò: «Conte Waldstein! Come avete saputo della morte di vostra figlia?».

«Dalla "Prager Zeitung"» replicò l'uomo. «Quando ha pubblicato la notizia dell'uccisione di una prostituta, ho subito fatto delle ricerche...»

Adesso l'intendente capiva. «E siete stato voi a...»

Il nobile lo fissò in volto. «Certo! Ho parlato io con il sindaco.»

Von Weber salutò ancora, e fece dietro front.

Come se qualcuno fosse stato lì a origliare, la porta si aprì silenziosamente al suo avvicinarsi. Questa volta, nel percorrere a ritroso i grandi saloni, il magistrato non indugiò a riflettere sull'etichetta e sulle consuetudini sociali della classe cui appartenevano i Waldstein. L'inattesa novità gli forniva infatti una traccia interessante: l'assassino, uccidendo la ragazza, poteva in realtà aver preso di mira proprio il conte. Certo, questo non giustificava ancora la messinscena macabra o la vecchia pergamena, ma era comunque una possibilità da non scartare.

Poi, von Weber capì che quello sviluppo poteva dargli qualche grattacapo in più. Non gli piaceva sentire sul collo il fiato del proprio superiore, e ancora meno sapere che la nobiltà di Praga seguiva con ansia l'inchiesta. Se non avesse trovato presto un colpevole, l'avrebbero messo sulla graticola.

L'intendente rifiutò la carrozza e attraversò, per uscire dalla proprietà, i giardini che aveva ammirato dalle finestre. Su quei giardini, lo sapeva, circolavano dei pettegolezzi negli ambienti alti di Praga. Si diceva che il conte difendesse con : denti il disegno all'italiana dalle pressioni e dalle insistenze della sua cerchia di amici. Tutti volevano convincerlo a trasformarli in giardini alla francese, secondo le mode che giungevano da Versailles.

Di nuovo von Weber sorrise, ma non più amaro.

A piegare le sue labbra era adesso il sarcasmo: chissà che non fosse proprio un matto irresponsabile a spingere Waldstein e il suo gruppo di aristocratici vanagloriosi verso qualche preoccupazione più seria del disegno da dare a un giardino.

7

Più tardi, nel pomeriggio di quello stesso giorno, consumato un veloce pranzo in una locanda del centro, l'intendente si recò al Klementinum. Dopo la soppressione dei gesuiti, avvenuta pochi anni prima, il collegio da loro costruito sulle sponde della Moldava alla metà del Cinquecento era passato interamente nelle mani dell'Università di Praga, e von Weber vi faceva ogni tanto una scappata, per consultare qualche testo di diritto e tenersi aggiornato sugli sviluppi della legislazione penale in Europa. Ora però aveva un interesse del tutto particolare, e sapeva che solo lì avrebbe trovato la persona che gli serviva. Al Klementinum faceva infatti capo una delle più vaste biblioteche dell'impero asburgico, con decine di migliaia di volumi, e alla sua guida si trovava padre Raphael Ungar, un uomo erudito e affabile, una vera istituzione per la città. Tanto che, appena nominato in carica a fianco del sindaco, proprio Ungar era stato tra i primi a essergli presentato.

Von Weber si fece annunciare in portineria, e venne subito accompagnato al secondo piano dell'imponente edificio. Lo

studio di padre Ungar si trovava in una stanza ad angolo, e dalle sue finestre l'uomo poteva occhieggiare tanto gli studenti che vagabondavano per i cortili dell'università quanto la folla che si affaccendava per le strade di Stare Mesto. Sosteneva sempre che osservare allo stesso tempo quei due mondi, così vicini ma così diversi, e separati da un semplice muro, gli insegnava molto più dei libri che aveva letto.

«Cosa posso fare per voi, intendente?» Il tono del religioso era affabile.

«È presto detto» rispose il funzionario, e poggiò sul tavolo una busta chiusa. «Apritela, e osservatene con attenzione il contenuto.»

Ungar prese la busta, la soppesò delicatamente, e notò che vi campeggiava sopra lo stemma della città di Praga. Poi la aprì, e ne trasse fuori il foglio di pergamena trovato accanto al corpo di Marie. Guardò stupito il suo visitatore.

«Avete sentito parlare dell'uccisione di quella prostituta?»

«No...» rispose il religioso. E aggiunse: «Da quando in qua una povera meretrice fa notizia? E perché ve ne occupate voi personalmente? Pensavo che l'intendente del Consiglio di Giustizia avesse cose più gravose cui dedicarsi...».

Von Weber gli raccontò con calma quel che era successo. «Per questo,» concluse «sono venuto da voi. Nessuno eccetto me sa di quella pergamena. Io la trovo incomprensibile, ma può darsi che parli a uno studioso come voi. Potete aiutarmi?»

Padre Ungar si dedicò con attenzione al foglio misterioso. E per qualche minuto tenne in sospeso l'uomo di legge. Poi, quando von Weber già cominciava a dare segni di nervosismo, si grattò il mento, sbuffando. «Come avete detto voi, si tratta di pergamena, ma sembra fabbricata di recente. E non capisco che senso abbia scarabocchiare tutto ciò sulla pergamena anziché su un semplice foglio di carta. Il disegno è certo legato all'omicidio, ma non riesco a ipotizzare se sia parto della fantasia del vostro assassino o se sia tratto da un

libro. Lo farebbe pensare il fatto che è associato a una scritta precisa, ma non ricordo di aver mai visto alcuna illustrazione simile a questa...»

«E la frase?» lo interruppe von Weber. «È la frase a interessarmi di più...»

Il religioso rimase soprappensiero ancora un poco, poi scosse la lesta.

«Voi la chiamate frase, e ammetto che questi segni sembrano delle lettere, e il loro insieme sembra formare delle parole. Ma sarà così?»

«Cosa volete dire?»

«Se non riusciamo a interpretare queste stanghe, questi segni ricurvi, non potremo neanche essere certi che si tratti davvero di un alfabeto, e di un linguaggio sensato.»

L'intendente, deluso, si accostò alla finestra che dava sul quartiere, e osservò il fiume di domestici, bottegai e impiegati che animava la strada. Aveva sperato che a frenare le indagini fosse la sua stessa ignoranza. Non era cosi. Chi ne sapeva molto più di lui trovava eguale difficoltà. E la sua mano corse nervosamente alla cicatrice, sulla tempia.

«Conclusione?» chiese volgendosi al sacerdote.

L'altro si strinse nelle spalle, notando il suo rammarico. «Mi dispiace non poter soddisfare immediatamente i vostri dubbi,» lo rincuorò «ma lasciatemi un paio di giorni e sono sicuro che saprò darvi qualche risposta. Ho solo bisogno di consultare la biblioteca del Klementinum. Non mi ha mai tradito. Non esistono, per essa, segreti o misteri abbastanza fitti.»

«Bene,» rispose von Weber «ci conto. Quel messaggio era lì per noi...»

«Farò del mio meglio» lo rassicurò ancora Ungar.

E mentre l'intendente abbandonava con un cenno la stanza, ritornò a chiosare un testo appena uscito in Germania, per decidere se i suoi contenuti fossero tali da permetterne l'acquisizione alla biblioteca.

Neanche un omicidio che si presentava come un

rompicapo poteva distrarre il religioso dalla sua passione preferita: lo studio.

Il reggimento degli ussari Grand Maximilian, cui sarebbe toccato l'onore di difendere il Castello di Praga in caso di attacco nemico, era acquartierato poco fuori le mura. Quando von Weber si presentò alla guardia armata, le ombre della sera erano ormai scese sulla città. Trattenne la carrozza, e fece bene: dopo una breve attesa, gli comunicarono che il capitano Werner Heinkel e i suoi compagni si trovavano a Stare Mesto, in libera uscita.

Rientrato in caserma l'ufficiale di servizio, il picchetto sussurrò nell'orecchio di von Weber: «Il capitano festeggia oggi i suoi venticinque anni». E strizzò l'occhio. «Questa sera pagherà lui il divertimento per tutti.»

«E non sapete dove sono andati?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Non ha lasciato detto niente... ma so che spesso si reca al Leone d'Oro. Sapete dov'è?»

L'intendente fece un cenno d'assenso, e lanciò un ordine al cocchiere.

Nel rientrare in città dovettero superare la fila degli ultimi viaggiatori, fermi alla dogana della Porta di Chotek. Erano in massima parte contadini, che dichiaravano quali merci introducevano oltre le mura e avrebbero poi cercato un posto in cui dormire alla meno peggio. Così, il mattino dopo, sarebbero stati tra i primi a vendere frutta e verdura al mercato. Aspettavano pazienti il loro turno, e osservarono con indifferenza la carrozza che li oltrepassava veloce.

Von Weber cominciava ad avvertire la stanchezza. Era stata una giornata lunghissima, ma non voleva tornare a casa prima di aver sentito il secondo dei clienti di Marie. Quando spalancò davanti a sé le porte del Leone d'Oro, ebbe conferma del perché le strade di Praga alla sera apparivano sempre vuote: la gente si chiudeva nelle taverne, o riceveva in casa. Il Leone d'Oro era stracolmo. Il grande tavolo che

occupava il centro del locale era circondato da numerosi avventori, che bevevano gomito a gomito, benché non si conoscessero tra loro. Egualmente per i sedili accostati al bancone e i tavolini, addossati gli uni agli altri. I clienti erano tanti da rendere quasi impossibile muoversi.

Faceva caldo.

L'aria, irrespirabile, era satura dei fumi delle candele: l'intendente si slacciò la mantellina.

Nessuno lo degnò di un'occhiata, e poté dare con comodo uno sguardo attorno.

In fondo alla taverna, riconobbe i militari.

Dovevano essere lì da un pezzo, perché il loro tavolo era ingombro di bottiglie di vino, e sembravano già persi tra la veglia e il sonno. Avevano la giacca della divisa slacciata. I colbacchi erano accatastati in un angolo e le sciabole pendevano come morte dai loro fianchi. Due poggiavano la testa sul tavolo.

«Chi di voi è il capitano Heinkel?» Nel fare la domanda, il funzionario batté i tacchi, ma nessuno nel gruppo si lasciò impressionare da quell'esibizione marziale.

«E tu chi sei?» chiese uno. «Il tenente Bric-a-Brac?»

I suoi compagni risero sguaiatamente.

Von Weber aggrottò la fronte. «Sto cercando il capitano Heinkel. È importante. Io sono un poliziotto...»

«E io sono l'imperatore Giuseppe II...»

Le risa che accolsero la battuta furono ancora più forti.

L'intendente stava per perdere la pazienza. «Chi tra voi è il capitano Heinkel sappia che deve rendere conto della serata passata di recente nel bordello di Madame Zeltecna. La donna con cui ha trascorso il suo tempo è morta. È stata uccisa...»

«Una puttana? Una puttana è morta e tu vieni a seccarci mentre festeggiamo il buon Werner?»

Ma questa volta nessuno sghignazzò.

«Sono io colui che cercate!»

Mentre i compagni zittivano, Werner Heinkel si rivolse a

von Weber con voce quasi ferma.

«Cosa volete sapere da me?»

«Andiamo a parlarne fuori. Vi si schiariranno le idee...»

L'uomo, un giovane dai lunghi baffi e dall'aspetto raffinato, scosse la testa: «No! Questi sono i miei amici, e per loro non ho segreti...».

«Bravo!» gridarono gli altri in coro. «Fagliela vedere allo sbirro...»

«E poi» continuò Heinkel «non ho molto da dire.» Fece uno sforzo evidente per concentrarsi. «La ragazza di cui parlate la ricordo appena. Quella sera ho girato per tre bordelli, e la *maison* di Madame Zeltecna non era l'ultimo...»

«Si vedrà se è vero» osservò secco von Weber. «Intanto, raccontatemi cosa avete fatto esattamente dopo aver lasciato Marie...»

Werner Heinkel si alzò, indispettito. «Mettete in dubbio la mia parola, signore? Sappiate che, se volete, potete chiedere testimonianza agli ufficiali qui presenti...»

«Ah, giusto!» brontolò uno di loro. «L'abbiamo seguito passo passo, senza mai lasciarlo. Non avrebbe potuto uccidere nessuna prostituta!»

L'intendente rivolse a Heinkel uno sguardo interrogativo.

«È in corso tra noi una piccola gara,» spiegò il giovane, per nulla imbarazzato «e l'altra sera era il mio turno...»

«È vero! Era il suo turno! E che Dio mi fulmini se Werner non ha assolto i suoi doveri come un vero uomo!»

«Signori! Brindiamo!»

Tutti gli ufficiali si alzarono.

«Brindiamo! Brindiamo con questo merdoso vino di Boemia! Costa tanto, vale poco e brucia le budella!»

«Cos'hai detto?»

La domanda era venuta dal tavolo vicino.

«Ho detto! Brindiamo...» ma il militare non finì la frase, perché uno dei compagni gli tirò un calcio in una gamba.

«Ripeti quel che hai detto, stronzo tedesco!»

Gli ussari avvamparono.

Von Weber non vide chi era stato il primo a lanciarsi sui militari. E si guardò dal cercare di separare i contendenti. Sapeva bene che dalle risse in taverna e per strada i suoi uomini tornavano spesso con tremende ferite da coltello. E non voleva certo prendersi un buco in pancia per quella sciocchezza. Tanto più che aveva capito di non poter cavare altro dal capitano del Grand Maximilian.

Quando riuscì a guadagnare la porta del Leone d'Oro, nel locale si era scatenato l'inferno. Come sempre accadeva in questi casi, il motivo iniziale della lite si era perso e tutti se la prendevano con tutti, in un crescendo inarrestabile che mandava in pezzi sedie e tavoli. Prima di abbandonare l'osteria, vide ancora i militari che, in piedi sul tavolo, si difendevano a calci dall'assalto dei popolani. Naturalmente, mai avrebbero usato la sciabola per ricacciare indietro gente di così bassa estrazione.

Poi la porta si richiuse dietro di lui.

E proprio in quel momento sentì una mano poggiarsi sulla sua spalla.

Si voltò, pronto a parare il colpo, o il pugno.

«State calmo...» Un ufficiale degli ussari fronteggiava l'intendente.

«Cosa volete? Non mi avete già detto tutto quel che sapete?»

«No. C'è qualcos'altro che dovete conoscere...»

Von Weber si fece attento: «Sentiamo».

«Werner Heinkel ha dei seri problemi con le donne...»

«Ebbene?»

«L'altra sera, nessuno di noi l'ha accompagnato. E quando è tornato in caserma, completamente ubriaco, biascicava contro quella ragazza... come avete detto che si chiama?»

«Marie...»

«Sì, esatto, Marie... Insomma: ripeteva che quella puttana lo aveva schernito, che lo aveva umiliato, e che meritava una punizione...»

«E poi?»

L'ufficiale sorrise con aria complice. «Quando ha saputo che la sgualdrina era stata uccisa, ha chiesto a tutti noi, che lo avevamo sentito farneticare, di dargli manforte e confermare la storia che avete sentito prima... se qualcuno fosse venuto a tare domande...»

L'intendente soppesò l'interlocutore. Perché mai un ufficiale veniva a raccontargli quella storia, mandando in frantumi il proprio onore di gentiluomo?

Il militare dovette intuire cosa passava per la testa del magistrato.

«Carrierismo» disse semplicemente. «Siamo in tempo di pace, e troppi concorrono per pochi posti. Per me è un motivo sufficiente...»

Batté i tacchi e fece il saluto militare. «E ora, se volete scusarmi, torno dentro a dare aiuto ai miei compagni. Non vorrei che notassero la mia assenza...» L'uomo si girò e rientrò nella locanda.

Von Weber si avviò verso casa, pensieroso.

Non avrebbe mai smesso di sorprendersi alle contraddizioni dell'animo umano.

8

Il Violinista impugnò lo strumento, fermandolo saldamente tra mento e spalla.

Tenne con leggerezza l'archetto, e chiuse gli occhi.

Senti allora, come sempre quando si apprestava a suonare, un freddo brivido salirgli lungo la schiena, fino a solleticargli la nuca.

Ma le prime note uscirono insicure dal violino.

Era distratto. Il ricordo di quanto accaduto tre sere prima tornava di nuovo alla sua mente, vivido, colorato, pieno di luce, di lampi.

Depose l'archetto e aprì gli occhi.

Voleva rivivere ogni momento.

Prima la tensione della caccia: fermarsi quando la preda si fermava, avvicinarsi a lei fiutandone la paura, allontanarsi per darle un attimo di respiro e poi tornarle addosso. Cosi fino a indebolirla, sfinirla, per poi annientarla.

Poi l'eccitazione della cattura: quando le sue mani l'avevano afferrata, cingendole il corpo in un abbraccio che non aveva niente di amoroso. E l'avevano stretta, sempre più forte, senza lasciarle scampo. Ricordava anche la delusione provata per la sua scarsa resistenza. Si aspettava un combattimento più arduo, una lotta più dura. Invece aveva percepito quasi una resa in lei.

Infine il momento sublime del sacrificio: il sapore dell'acqua della Moldava, che lei gli aveva spruzzato addosso, i capelli che si agitavano scomposti nella corrente, la tosse e gli sputi.

E quelle braccia che si dibattevano come ali spezzate. Mentre i gabbiani gridavano sulle loro teste. Mentre lui sedeva sulla sua schiena e aspettava paziente l'ultimo rantolo.

Richiuse gli occhi, scontento.

Era durato troppo poco.

Aveva questo rammarico.

E si rese di nuovo conto che non ricordava quasi niente della strada percorsa tra la riva di Kampa e il mulino, al Canale del Diavolo. Chissà cosa aveva pensato la polizia, trovando la ragazza là, seviziata in quel modo.

Era uscito per uccidere. Voleva, doveva uccidere.

Perché aveva un piano, perché finalmente era arrivato il momento d'agire.

Ma solo l'istinto, il suo meraviglioso istinto l'aveva spinto alla ruota del mulino.

Lì aveva compiuto il suo capolavoro.

Prostituta crocifissa, gambe all'aria, gonne rovesciate.

Con il volto congestionato che già cominciava a gonfiarsi. E gli occhi che parevano uscirle dalle orbite. Le aveva dovuto ricacciare la lingua in bocca. Stonava, fuori dalle labbra, come la smorfia di una ragazzina troppo cresciuta.

Poi la pergamena, preparata con cura...

In quel momento la torcia si spense, e il suo rifugio precipitò nel buio.

Non si inquietò. Quell'oscurità gli era familiare.

Il Violinista tornò ad alzare l'archetto.

Ora che aveva ucciso per la prima volta, era sicuro di una cosa: gli piaceva.

Gli era piaciuto tutto. Dall'inizio alla fine.

Di nuovo si rabbuiò perché era durato troppo poco.

Ma presto la delusione venne spazzata via da una nuova consapevolezza.

Adesso il suo piano poteva prendere corpo, tramutarsi in un giudizio divino contro colui che gli aveva rovinato la vita. E che meritava di perderla, per mano sua.

Aveva temuto se stesso. Aveva temuto di non essere capace, di esitare, di ritrarsi.

Non era stato così.

Capì che non si sarebbe più fermato.

Avrebbe tessuto la tela, avrebbe catturato la mosca, soffocandola nella paura, uccidendola.

Perché per salvare se stesso, doveva eliminare lui.

Nel buio, le dita del Violinista percorsero sicure la tastiera.

Le note fluirono libere dallo strumento, prima pacate e serene in un adagio, poi veloci nell'andante, dopo impetuose e concitate nel presto, a comporre i movimenti di una serenata.

Il Violinista si interruppe di nuovo.

Pianse.

Pianse di gioia.

Una pace inesplicabile si era impossessata del suo animo.

Ne era certo.

Un giorno, anche lui sarebbe stato come tutti gli altri.

9

L'invito gli era stato consegnato a mano, su carta intestata di Villa Bertramka, e vergato personalmente dalla padrona di casa.

Rifiutarlo sarebbe stato scortese.

Inoltre cadeva decisamente a proposito.

Così, quella sera Karl Maria von Weber si recò alla festa di Villa Bertramka con il preciso intento di ottenere un chiarimento dallo straniero che qualche notte prima, secondo Madame Zeltecna, aveva portato Marie via con sé. Sapeva infatti che era ospite proprio dei padroni della Villa.

Non era stata una buona giornata.

Le indagini si trovavano a un punto morto, e nel pomeriggio il sindaco l'aveva chiamato nel suo ufficio per fargli la ramanzina.

Lui, però, non aveva potuto offrirgli alcuna certezza.

A parte il conte Waldstein, le altre persone che avevano seguito il funerale della prostituta non presentavano soverchio interesse. La donna alta e dinoccolata era una volenterosa dama di una società fondata qualche anno prima dall'imperatrice Maria Teresa in persona: dedita all'assistenza di poveracce come l'uccisa, aveva incontrato Marie diverse volte, in vita, senza però riuscire a farle cambiare strada. Quanto ai due uomini, si trattava di commercianti, un cappellaio e un sarto, che vantavano

qualche credito verso la morta e aspettavano solo il momento buono per saltare addosso alla Zeltecna e rifarsi su di lei.

Sul capitano Heinkel si era impegnato ad approfondire le indagini. Come aveva già visto, la tradizionale omertà di corpo non rappresentava un ostacolo. E il movente poteva persino risultare adeguato per un uomo dall'animo angosciato e offeso. Ma neanche in questo caso si sarebbe giustificata la pergamena, con la sua strana scritta e il disegno misterioso. Dunque, meglio mettersi l'animo in pace e attendere che dal Klementinum arrivassero buone notizie.

Quando la carrozza, attraversate le colline di Smichov, si avvicinò ai cancelli di Villa Bertramka, von Weber si impose di rilassarsi e stabilì che per quella sera avrebbe goduto della buona musica offerta dai padroni di casa. Così avrebbe scaricato un po' di tensione. Anzi, decise di fare un gioco con se stesso. E scoprire da solo, senza chiedere indicazioni a nessuno, quale fosse lo straniero che desiderava interrogare.

L'uomo che era a Praga da pochi giorni e di cui tutta la città altolocata parlava con ammirazione. L'uomo in onore del quale la festa veniva offerta.

«Da questa parte...» Un cameriere alla porta raccolse la sua mantella, e gli fece strada.

Villa Bertramka non era grande.

Una volta varcato l'ingresso, l'intendente percorse in pochi minuti i quattro saloni che accoglievano gli ospiti della serata. Gli ambienti erano di dimensioni modeste, piuttosto caldi e accoglienti. E, fosse per il fatto che si trovavano lontani dal clima ufficiale della città, fosse per la manifesta amicizia che legava tutti i presenti, l'intendente si trovò subito a proprio agio.

«Voi siete von Weber, ho indovinato?» La domanda gli era stata rivolta da una donna sulla trentina, piccola e paffutella, dal volto tondo e dallo sguardo cordiale.

Le baciò la mano. «Avete indovinato. Ma come fate a saperlo?»

«È stato un comune conoscente a rivelarmelo...» e indicò padre Ungar, che agitò la destra verso di loro. L'intendente salutò a sua volta.

«E voi dunque siete la nostra padrona di casa. Vi sono molto grato per avermi invitato...»

La donna si produsse in una scherzosa reverenza. «Sono Josepha Duschek, per servirvi. Ma non vi ho invitato io. Anzi, spero che in questa compagnia di intellettuali e teatranti non vi troviate a disagio...»

Lo sguardo di von Weber si rabbuiò immediatamente. In silenzio porse alla donna il cartoncino recapitatogli al mattino.

«Non è la mia calligrafia» disse lei dopo averlo esaminato. E aggiunse, divertita: «Qualcuno ci ha combinato uno scherzo... Ma venite, vi presento mio marito. Poi, sarete libero di muovervi a vostro piacimento».

Franz Duschek strinse con vigore la mano al nuovo venuto. Più vecchio della moglie di almeno una ventina d'anni, aveva i suoi stessi modi accattivanti, e le sue stesse passioni. Von Weber sapeva che si trattava di due dei maggiori musicisti della città. Lui era noto come virtuoso del pianoforte e insegnante. Lei era un soprano assai apprezzato, e aveva cantato in molti teatri d'Europa. L'intendente, dacché era a Praga, non aveva mai avuto occasione di frequentare l'ambiente degli artisti. E anche per questo aveva accettato l'invito giuntogli per lettera.

Ora, sapere che qualcuno l'aveva attirato lì a bella posta lo innervosì. Il suo proposito di rilassarsi era già sfumato.

«Perché quell'aria preoccupata, amico mio?»

Von Weber guardò padre Ungar. «Ve lo spiegherò più tardi. Adesso potreste farmi conoscere qualcuno dei gentiluomini presenti alla festa?»

«Presto fatto» replicò il religioso.

E afferratolo per un braccio lo condusse verso il più vicino circolo di persone.

«Signori,» li interruppe padre Ungar «vi presento uno dei

più valenti funzionari di Praga: Karl Maria von Weber, intendente del Consiglio di Giustizia...»

Gli volsero allora un leggero inchino, accompagnato da amichevoli sorrisi, il conte Franz Anton Nostitz, direttore del Teatro degli Stati Generali, il conte Johann Joseph Thun, tra i maggiori nobili della città, accompagnato dalla moglie Maria Wilhelmine, e un italiano, Pasquale Bondini, l'impresario incaricato di allestire le serate proprio agli Stati Generali. Quest'ultimo, con cerimoniosità tipicamente meridionale, si piegò davanti a lui in una profondissima reverenza, accolta dalle risate dei suoi amici: «Vi piace la musica?» chiese Bondini a von Weber in un tedesco stentato.

L'intendente sorrise quieto: «Molto, ma gli impegni legati alla mia carica mi impediscono di frequentare l'opera e i concerti con regolarità».

«E diteci,» intervenne curioso il conte Nostitz «per quale motivo un uomo come voi partecipa a una serata come questa?»

Von Weber, tra il serio e lo scherzoso, abbassò la voce: «Effettivamente sono in servizio, ma vi prego di mantenere il segreto. C'è un sospetto tra voi...».

Gli ospiti risero, e si ritennero soddisfatti.

L'intendente si scusò, e si appartò in un angolo della sala per riflettere su quanto stava accadendo. Qualcuno si era procurato la carta intestata della Villa e gli aveva scritto. Molto probabilmente, si trattava di uno dei presenti. Ma nei saloni della Bertramka erano radunate in quel momento almeno settanta persone. Si guardò intorno: troppe facce sconosciute. Chiunque fosse lo spiritoso, doveva avere un motivo importante per prendersi gioco di lui... Poi ricordò che si trovava lì per cercare un individuo preciso. Stava per tornare tra gli invitati, quando una voce gli bisbigliò all'orecchio, da dietro la spalla: «Ehi! Mi dareste una mano?».

Von Weber si girò accigliato, ma l'espressione ilare sul volto dell'uomo che gli stava davanti lo indusse a lasciar

perdere. Il tipo mostrava circa trent'anni ed era d'aspetto piuttosto comune, ma aveva due occhi straordinariamente vivaci. L'intendente lo superava in altezza di tutto il collo e la testa.

«Cosa posso fare per voi?» chiese cortesemente.

«Vedete quella donna là?» e gli indicò una giovane in rosso.

«Certo» rispose. Era impossibile non notarla: nessuna signora dabbene avrebbe indossato un abito di quel colore violento e indiscreto. Ma von Weber tralasciò di aggiungere questa considerazione.

«Andate da lei, e ditele che suo marito si è sentito male. Cercate di recitare bene, mi raccomando...»

«Ma... perché...»

«Su, andate» insistette l'uomo spingendolo. E già ridacchiava al pensiero dell'effetto suscitato dallo scherzo.

L'intendente, curioso di capire cosa l'altro avesse in mente, si avvicinò alla signora: da quel che aveva intuito, era sua moglie. «Madame?»

«Sì?» La giovane gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Non impressionatevi, madame... ma vostro marito si è sentito poco bene, e ora si trova in una delle stanze da letto...»

«Cosa?» la donna si allarmò. «Wolfie è stato male?» Poi alzò la voce e gridò, cercando la padrona di casa: «Josepha, Josepha! Dove sei?». Quando la Duschek le si fu avvicinata, la giovane proruppe: «Josepha! Wolfie sta male! Portami da lui!».

La cantante la guardò stupita: «Konstanze, mia cara, calmati! Se vuoi raggiungere tuo marito non hai che da avvicinarti all'orchestra...».

E proprio in quel momento i musicisti che si trovavano in fondo al salone attaccarono a suonare una melodia celestiale. Von Weber vide il tipo dagli occhi vivaci dirigerli con una mano, mentre con l'altra salutava la moglie furente.

«Cosa suonano?» chiese affascinato a un suo vicino.

«È un'aria dalle Nozze di Figaro: l'ha scritta proprio il Maestro!»

Dunque quello era Wolfgang Amadeus Mozart.

«Omicidio?»

Bastò quella parola a cancellare dal volto dell'uomo la maschera da ragazzo giocherellone che aveva mostrato fino ad allora.

«Omicidio?» ripeté quasi a se stesso. Poi, arrossendo di colpo: «Vorreste insinuare che io ho ucciso quella ragazza?».

Von Weber abbozzò, cercando di carpire ogni minima sfumatura all'espressione di Mozart. E non rispose, attendendo che si scoprisse ancora. Solo pochi minuti prima, l'uomo si gettava in una contraddanza scatenata, arrangiata dagli amici praghesi sulla sua stessa musica. Ora, inquieto e spaventato, gli si parava davanti, in una stanzetta riservata e incapace di stare fermo.

Misurato il pavimento su e giù, a lunghi passi, Mozart ammise: «Va bene! Sono stato da Madame Zeltecna. Ma non ho fatto niente di male...».

«Spiegatemi bene come è andata.»

Il compositore si fermò, e prese a parlare veloce, come se volesse porre fine a quella faccenda il più presto possibile. Di là lo aspettavano, disse, e la sua assenza avrebbe suscitato un monte di chiacchiere inutili.

«È stato il giorno dopo il nostro arrivo. A sera, mia moglie era stanca e si è congedata. Io ne ho approfittato... ma non nel senso che voi credete» aggiunse seccato, notando la smorfia di disapprovazione sul volto dell'intendente.

«Ah, no? E in che senso?»

Mozart sbuffò, e sorrise malizioso.

«Che voi ci crediate o no, con quella ragazza ho fatto amicizia all'inizio dell'anno, a gennaio, quando mi sono trattenuto a Praga per qualche settimana. E adesso che sono tornato, ho voluto rivederla. Proprio per non dare adito a pettegolezzi, ho chiesto a Madame Zeltecna il permesso di

accompagnarla fuori dalla *maison*, per un giro in carrozza. E questo è tutto. Quando, dopo avere conversato a lungo, ci siamo trovati dalle parti della piazza di Mala Strana, ha chiesto di scendere. Non ha voluto essere riportata indietro...»

Von Weber non replicò. Non credeva a una parola di quanto il musicista aveva detto. Sicuramente il vetturino, se mai lo avesse trovato, avrebbe raccontato una versione diversa su ciò che era accaduto in quella carrozza. Ma passò oltre. «Sapevate che la ragazza è morta?»

«No» rispose Mozart, con aria seccata. «Da quando siamo arrivati non ci siamo mai fermati. È un vero carosello di concerti, incontri e prove in teatro. Credete che abbia il tempo di leggere i giornali? Io sono qui per lavorare...» Poi concluse, stancamente: «E dopo tutto, che motivo avrei avuto per uccidere una giovane indifesa come Marie?».

L'intendente squadrò il suo interlocutore. «Questo devo ancora scoprirlo, ma potrei già fare delle ipotesi. Per esempio, che la prostituta vi abbia ricattato, minacciando di parlare della relazione a vostra moglie... E in ogni modo, per quanto ne sappiamo, voi siete l'ultimo che l'ha vista viva. Il che fa di voi un eccellente sospetto.»

Mozart allargò le braccia. «Ma, in nome del cielo, cosa c'è di tanto straordinario nell'assassinio di una prostituta? Fanno un mestiere pericoloso, e ne muoiono spesso sotto i cieli di tutta Europa!»

Von Weber rilevò il cinismo del compositore, ma non rispose. Era inutile discuterci: sapeva che avrebbe dovuto lasciarlo andare. D'altro canto, voleva togliersi subito un dubbio. Estrasse quindi da una tasca l'invito ricevuto quella mattina per la festa a Villa Bertramka, e lo mise sotto il naso del musicista.

«Ah, questo...»

«Lo riconoscete?» chiese stupito l'intendente.

«Certo,» rispose Mozart «l'ho scritto io!»

Von Weber avvampò, disorientato.

E al vedere la sua espressione, l'operista cominciò a ridere. Rideva e rideva, sempre più forte, mentre il funzionario sentiva la rabbia crescergli dentro. Cosa stava succedendo? E perché quell'omuncolo si prendeva gioco di lui?

Quando sentì aprirsi una porta alle sue spalle, l'incertezza crebbe.

«Sorpresa! Sorpresa!» Gli invitati irruppero nella stanza, e circondarono gridando von Weber e Mozart, che non smetteva più di ridere. Quando finalmente si calmò, domandò all'intendente: «Vi è piaciuto lo scherzo?».

«Scherzo?» replicò l'uomo incredulo. «Voi siete pazzi! Io indago su un omicidio!»

«Lo sapevamo,» intervenne Josepha Duschek «e sapevamo che volevate parlare con il nostro caro Wolfgang! Cosa potevamo fare di meglio che invitarvi qua?»

Von Weber, ammutolito dallo stupore, si guardò attorno. Sorridevano tutti, contenti della loro bravata. Poi notò, tra le facce che lo osservavano, il volto del capitano Heinkel, che gli rivolse un militaresco saluto, e il viso dolente ma pacato del conte Waldstein. Erano tutti lì. La verità si fece strada nella sua mente.

«Ricordatevi» commentò amabilmente il conte Nostitz «che la buona società di Praga è piccola, e le notizie volano...»

«È vero» aggiunse la contessa Thun. «Certo, abbiamo tutti qualche marachella da nascondere. Ma, in fondo, quel che lei ha scoperto in questi giorni è poca cosa...»

Il magistrato brandì l'invito e chiese con voce gelida: «Chi di voi ha avuto l'idea di farmi mandare questo?».

I Duschek e i loro ospiti si guardarono meravigliati. Poi, dopo un attimo di esitazione, presero a parlare tutti assieme. Nessuno avrebbe saputo a chi attribuire di preciso la paternità di quell'idea.

«Ma che importanza ha?» domandò infine Nostitz.

«Certo,» aggiunse Mozart «che importanza ha? Volete forse farci arrestare tutti?»

Gli ospiti risero, e in breve ciascuno tornò alle proprie conversazioni.

Von Weber, furibondo, si fece largo tra dame e cavalieri. Si sentiva soffocare, e aveva bisogno di guadagnare l'uscita.

Quando finalmente ebbe raggiunto l'esterno, respirò a fondo. La cicatrice sulla tempia pulsava con violenza, e gli doleva da impazzire.

Era inorridito dall'idiozia e dalla superficialità di quella urente.

Ed era tormentato da un dubbio.

In quello stupido capriccio qualcosa non tornava.

Possibile che chi aveva manovrato dietro le quinte per attirarlo alla Bertramka volesse solo farsi due risate alle sue spalle?

Scena Seconda

Quando il mistero
diventa fitto e spaventoso

1

Il Violinista poggiò scalpellino e martelletto sul tavolo.

Aveva appena terminato il suo certosino lavoro di scavo: le fasce erano pronte per essere incollate al fondo. Per quelle e questo si era procurato prezioso legno d'acero dei Balcani, duro, sordo, il più adatto a riflettere il suono del nuovo strumento. Non era stato difficile farsene arrivare il tanto necessario. Premette le fasce sul fondo, e pulì via accuratamente la colla che ne sprizzava fuori. Poi mise tutto a riposare.

Ammirò emozionato quel principio d'opera.

Le mani gli prudevano, ma non poteva continuare adesso. Era troppo presto.

Avrebbe ripreso il lavoro al tempo giusto.

E ne sarebbe nato il primo violino costruito da lui. Il simbolo della sua nuova vita.

Spense le candele. La luce gli dava fastidio. Là sotto desiderava solo buio. Rifletté.

Non aveva mai incontrato prima von Weber, e fu contento di essersi procurato quell'occasione.

Era bastato un piccolo suggerimento, sussurrato a mezza voce, e subito raccolto dalla cerchia dei Duschek.

Poi, a Villa Bertramka, l'aveva osservato da dietro le spalle dei suoi amici, come lui invitati alla festa. L'aveva guardato in volto e scrutato a fondo, misurando ogni piega della sua espressione. E l'aveva visto passare dalla sicurezza allo stupore, dallo stupore al disorientamento, e poi alla rabbia.

«Voi siete pazzi!» aveva gridato.

Quando l'intendente era uscito a passi furibondi dalla sala, i commenti si erano sprecati. E lui, come gli altri, si era prodotto nelle più varie interpretazioni. Aveva piegato il labbro in una smorfia di meraviglia, aveva inarcato il sopracciglio disapprovando un comportamento tanto plebeo. E aveva chiesto al vicino: «Cosa avrà voluto dire, affermando che siamo pazzi?».

Il suo interlocutore, un rampollo della famiglia Thyssen, fasullo come un soldo bucato, un giovane dalla testa vuota, aveva risposto con noncuranza: «Chi può saperlo? Dio ci scampi dalla solerzia dei questurini!».

Aveva allora notato quanta alterigia, sotto la superficie, allignasse verso von Weber e quelli della sua razza. Nonostante il funzionario avesse fatto ogni sforzo per nascondere l'acquisto a caro prezzo del titolo nobiliare, tutti sapevano delle sue umili origini. E questo non gli lasciava scampo. Era certo uno dei maggiorenti della città. Ma la sua stella sarebbe tramontata, prima o poi, perché a sostenerne il corso non c'erano terre, case, forzieri pieni di denaro o gioielli.

Sospettava che a inacidire nobili e ricchi fosse, in realtà, la consapevolezza che quell'uomo vantava una tempra a loro sconosciuta.

Provavano invidia, e paura di essere scalzati dai tipi come von Weber.

Ora, mentre fantasticava nel chiuso del suo rifugio, dove

nessuno poteva vederlo o raggiungerlo, il Violinista rifletté su questo particolare, che lo accomunava all'intendente.

Erano nati entrambi da gente modesta.

Con una differenza: lui solo da poco sapeva chi erano i suoi veri genitori.

Nel rammentarlo, ebbe un gesto di stizza.

Se non lo avessero gettato via come un rifiuto, quell'incidente della sorte occorso molti anni prima a un uomo pavido e indeciso avrebbe dato frutti diversi. E lui, che sapeva di essere il più grande virtuoso dell'impero, avrebbe ottenuto dal mondo il riconoscimento che meritava. Un riconoscimento pubblico e travolgente. Invece, l'unico frutto rimasto di quell'incidente era l'odio.

L'odio profondo che lo spingeva ad agire.

Doveva risarcirsi. Doveva ripagarsi dell'ignoranza, del dolore, della falsità.

Per questo uccideva.

Quando il senso di pena che provava per se stesso si fece insopportabile, il Violinista cercò di nuovo la luce, e aprì finalmente lo spartito.

Vi era un passaggio, nel primo movimento di quella serenata, la sua preferita, che lo tormentava. Una svolta inaspettata, che la maggior parte dei musicisti trovava incongrua, e dalla quale lui invece si sentiva soggiogato. Perché portava la musica verso una sponda tenebrosa, ambigua. Che non a tutti era dato percepire.

Un giorno avrebbe preso tra le mani il cuore di chi aveva scritto quella musica.

Era il suo stesso cuore.

Le sue mani si mossero sicure.

Ma quando l'archetto scese repentinamente dal sol al fa, si fermò ansimante.

Il Violinista sentì improvviso, in un misto di eccitazione e angoscia, che era tempo di agire.

Doveva tessere un altro giro di tela attorno al suo bersaglio segreto.

2

«No! No! No! Non così!»

Mozart poggiò le mani sui fianchi e osservò i tre cantanti sulla scena. Poi spiegò paziente: «Voi siete intimorito» si rivolse a Felice Ponziani «perché il vostro padrone la combina davvero grossa. Un omicidio, santo cielo! Dobbiamo sentire la paura! E dovete ben scandire le note, in questo modo: En-tro-il-sen-dal-lo-spa-ven-to-pal-pi-tar-il-cor-mi-sen-to... Avete capito?».

Leporello fece cenno di sì e si preparò a provare di nuovo.

«Aspettate! Proveremo tutti assieme... voi, signor Bassi, ricordatevi che avete appena ammazzato un uomo. State sfidando la legge di Dio, e siete annichilito dall'enormità di quel che avete fatto.» E poiché Don Giovanni non dava segno di aver intuito, il compositore insistette: «Tenete a mente che su quel palco non dovete solo cantare. Voi siete un attore, e avete la parte principale. Sono stato chiaro?».

«Certo, Maestro!» replicò l'italiano.

«Infine...» Mozart si schiarì la voce «bravo Lolli! Voi siete un Commendatore con i fiocchi... soprattutto perché non vi vedremo più fino alla fine. E non aggiungo altro!»

«Eh, no!» proruppe Lolli «non potete permettervi di offenderci in questo modo. Io ho calcato i teatri di mezza Europa e nessuno mi ha liquidato in questa maniera!»

«Perché nessuno vi ha mai chiesto quello che vi chiedo

io!»

«Esatto!» intervenne Bassi, agitando i fogli con la sua parte: «Vi sembra musica, questa?».

Mozart sorrise, ma si passò una mano sulla fronte. Cominciava a sudare. Non prevedeva tante difficoltà nei primi giorni di prova. Di quel passo, il Don Giovanni non sarebbe mai andato in scena per il 14. Forse era stato un pazzo a sperare che bastasse una settimana per allestire l'opera. «Spiegatevi meglio, per cortesia...»

«La polifonia, caro Maestro, impone che le voci vadano insieme, che vi sia continuità fra l'una e l'altra. Qui andiamo ognuno per suo conto. Che novità è questa? E cosa penserà il pubblico?»

Il musicista abbozzò, scoraggiato. «Quando avrete provato di nuovo, vi renderete conto che è una bella novità. Per il momento, facciamo dieci minuti di pausa...» e si lasciò andare su una sedia.

Provavano da due giorni, ed era assillato dai dubbi.

Che non riguardavano l'orchestra. Gli strumentisti del Teatro degli Stati Generali di Praga non contavano tra le loro fila alcun virtuoso e tanto meno degli interpreti di cuore. Ma erano tutti abili nel loro mestiere, suonavano a prima vista senza sforzo. E già così riuscivano a offrire l'impressione di un buon affiatamento.

No.

Le sue preoccupazioni toccavano la compagnia di Bondini. Dalla loro, quei teatranti avevano solo la reciproca conoscenza e l'abitudine a recitare insieme. Per il resto, lasciavano molto a desiderare: primi fra tutti, i tre cantanti con cui aveva appena questionato.

Luigi Bassi, per esempio, aveva appena ventuno anni, ed era un bel ragazzo, apprezzato da ogni donna si avvicinasse ai camerini. Per questo gli aveva affidato la parte di Don Giovanni. Aveva anche una buona voce da basso-baritono, che certamente in futuro sarebbe migliorata ancora, ma i suoi movimenti sulla scena non erano appropriati. Aveva

poca esperienza come attore, e Mozart dubitava assai della sua riuscita drammatica. Ponziani, come tutti gli italiani, legava le note fino a rendere irriconoscibile la recitazione, con un effetto che lui aveva sempre detestato, nonostante il pubblico non smettesse di gradirlo. Quanto a Lolli... quell'uomo era semplicemente troppo anziano, persino per la parte dell'attempato genitore di Donna Anna.

«Va tutto bene, Wolfgang?»

Mozart si voltò.

Dietro a lui era comparso il conte Nostitz.

Il compositore sapeva quanto il direttore tenesse a quella prima, che avrebbe portato il suo teatro agli onori delle cronache musicali di tutta Europa, e cercò di manifestare ottimismo.

«Con qualche sforzo...»

Il nobile ridacchiò. «È più dura del previsto, vero? Ma sono sicuro che ce la farete...»

«Lo spero. Certo, con questi italiani...» Mozart ebbe un gesto di disappunto.

«Cosa non va nelle migliori voci del continente?»

«Le voci sono sempre perfezionabili,» puntualizzò il compositore «ma quel che davvero non funziona è il carattere. Sono irascibili, si offendono per un nonnulla, e lavorare con loro è molto difficile.»

«Teneteveli buoni,» replicò il conte «sono la nostra maggiore ricchezza, e non vorrei che qualcuno di loro abbandonasse per una stupida ripicca...»

Mozart scrollò le spalle. «Cercherò di ricordarmene.»

Poi, notando che il direttore del teatro sembrava improvvisamente esitare, chiese: «Siete venuto fin qui solo per sapere come vanno le cose? O avete qualcos'altro da dirmi?».

«In effetti ho da darvi una notizia» nicchiò il nobile. «È una buona notizia, ma potrebbe mettere tutti sulle spine. Più di quanto già non siate...»

«Sentiamo,» lo esortò il musicista, sorridendo «dopotutto

non conosco difficoltà che non possa venire superata!»

«Bravo! Questo è l'atteggiamento giusto» si rincuorò Nostitz. «E allora sentite: nei prossimi giorni arriveranno a Praga l'arciduchessa Maria Teresa di Toscana e suo fratello, l'arciduca Francesco. Il sindaco, dietro richiesta di Vienna, ha deciso di offrire loro, in segno di benvenuto, proprio la sua opera. E questo significa che per il 14 il Don Giovanni deve essere assolutamente pronto. Sono stato chiaro?»

Mozart non rispose.

Lo inorgogliva sapere che l'imperatore Giuseppe II seguiva benevolmente, anche da lontano, il suo lavoro. E che lo giudicava degno di allietare la permanenza degli augusti nipoti. Ma avevano meno di una settimana per completare l'allestimento, senza pensare alla gran quantità di musica che lui non aveva ancora scritto...

«Bene,» replicò infine, volgendo un inchino al conte «riferisca al sindaco che faremo di tutto per non deludere le loro Altezze Reali!»

«Avete visto questo, Wolfgang?» A rivolgergli la domanda era stata Josepha Duschek.

Quel tardo pomeriggio di sabato, uscito esausto dal teatro, Mozart era montato sulla carrozza messagli a disposizione dai suoi ospiti, e aveva ordinato al cocchiere di portarlo a Villa Bertramka. Aveva infatti deciso di passare la domenica in campagna, vicino alla moglie e agli amici, per dedicare più tempo possibile a comporre. E di rinunciare così, per il fine settimana, all'appartamento che gli stessi Duschek gli avevano affidato in città, in via Jakubska. Da lì sarebbe stato senza dubbio più facile raggiungere il teatro, che si trovava a un tiro di schioppo, ma anche le distrazioni sarebbero aumentate. E lui alle distrazioni non sapeva resistere. A costo di pagarle a caro prezzo, come era avvenuto per la sua visita a Marie. Aveva ancora nelle orecchie le urla della moglie, che gli aveva scaricato addosso tutto il peso della sua dignità offesa, ma considerava già chiusa la faccenda,

accaduta appena un paio di giorni prima. E passando la domenica a Villa Bertramka contava di acquietare Konstanze, oltre a concentrarsi sul Don Giovanni.

Ora stavano cenando, loro quattro da soli: lui, Konstanze, Josepha e Franz Duschek.

«No, non ho avuto assolutamente il tempo di guardare i giornali» rispose il musicista.

«Mi riferivo a questo articolo» continuò la donna, e batté il dito sulla prima pagina della «Prager Zeitung». «Leggetelo...»

Mozart poggiò la forchetta e prese il foglio: «Mmhh...» fece divertito «il titolo è intrigante...».

«Dai, Wolfie, leggi per tutti...»

«Va bene» acconsentì Mozart, carezzando la mano della moglie. E si alzò in piedi, per declamare con voce impostata: «Assassini a piede libero nella nostra città... Sono abbastanza tenebroso?».

«Dai! Continua!»

Le indagini sull'uccisione della prostituta rinvenuta morta qualche mattina fa nei pressi del Canale del Diavolo non hanno ancora prodotto alcun risultato certo. Ma ci è giunta notizia che l'inchiesta, apparentemente secondaria, è stata affidata a Karl Maria von Weber, intendente del Consiglio di Giustizia e massima autorità cittadina in fatto di polizia e sicurezza. Accogliamo questo particolare, del tutto insolito per le usanze del nostro municipio, con il massimo compiacimento. Nell'ultimo anno, secondo i nostri calcoli, a Praga sono stati commessi ben 68 omicidi, e solo per 24 di essi i colpevoli sono stati assicurati alla giustizia. Von Weber, che si è già distinto nel servizio alle polizie di Magonza e Augusta, saprà certo fare luce su quest'ultima vicenda. Intanto, ci permettiamo di suggerire al sindaco un potenziamento delle forze di polizia. Più sorveglianza, vorremmo dire, e meno chiacchiere. Numerosi assassini girano ancora a piede libero per le strade della nostra città.

I praghesi avrebbero diritto di passeggiare tranquilli per la via, di giorno e di notte. Senza, dire che l'aumento della delinquenza intacca notevolmente la fiducia della popolazione nei suoi governanti. Soprattutto, intacca la fiducia della parte di popolazione che conta. A buon intenditore...

«Interessante, no?»

Mozart si risiedette e volse lo sguardo ai compagni di tavola.

«È davvero interessante» rifletté Franz Duschek «e piuttosto strano. La morte di una prostituta non dovrebbe proprio fare notizia. Ma si direbbe che chi finanzia la "Prager Zeitung" voglia usarla come pretesto per dare fastidio al sindaco...»

«Questo spiegherebbe» interloquì Josepha «perché l'altra sera quel poliziotto era tanto agitato... Ma tu credi, caro,» domandò la donna al marito «che possa davvero sospettare di Wolfgang o del conte Waldstein? Mi sembra ridicolo. A pensarci bene, forse potrebbe essere stato il capitano Heinkel: non fa un mestiere che lo ha abituato a uccidere?»

«Mia cara,» Duschek rise di cuore «il capitano uccide in combattimento. È un uomo d'onore. Lo conosco da quando il suo reggimento si è stabilito a Praga, quattro anni fa, e so che non scenderebbe mai così in basso...»

«E allora?» chiese Konstanze Mozart. «Perché il vostro magistrato ha disturbato tanta gente per bene?»

«La risposta è in quell'articolo» disse ancora il padrone di casa, accennando al giornale. «A quanto pare, le preoccupazioni dell'intendente sono legate più alle beghe politiche di Praga che all'uccisione di... come si chiamava, Wolfgang?»

Il musicista arrossì. «Marie,» bofonchiò «si chiamava Marie ed era...»

«Basta così!» lo interruppe gelida sua moglie. «Abbiamo già dato sufficiente spettacolo alla buona società della città.

E devi ringraziare che non ho fatto immediatamente i bagagli per tornarmene a Vienna...»

«Ti ripeto» si lamentò il compositore «che abbiamo semplicemente conversato. Perché nessuno mi crede?»

«Perché tutti sanno che sei un libertino!»

«Fermatevi, Konstanze» la pregò Josepha. «Io credo a quel che dice vostro marito... In ogni modo,» aggiunse, perorando amichevolmente la causa dell'ospite «penso che vivere con un artista di tale levatura, e così impegnato pubblicamente, costringa ad accettare qualche compromesso...»

«È vero» intervenne Franz Duschek. «Consideriamo come punizione sufficiente per Wolfgang la non lusinghiera figura occorsagli in questo caso. E voi, mia cara,» abbassò la voce, come se stesse rivelando un segreto «consolatevi con questa certezza: tutti noi sappiamo che a tenere in piedi la famiglia Mozart è proprio Konstanze. Vi basta?»

La giovane accettò il complimento con un cenno silenzioso... e il marito tirò un rumoroso sospiro di sollievo.

«Brava!» L'anziano virtuoso, contento per aver sciolto la tensione, richiamò l'attenzione del cameriere. «Quanto a von Weber, immagino che nello svolgere i suoi compiti segua semplicemente le tracce più evidenti.»

«In altre parole,» interpretò Mozart «non sa da che parte voltarsi...»

«Esatto. Credo proprio che non sappia che pesci prendere. E forse dovremmo aiutarlo...» celiò Franz Duschek.

«Basta con gli scherzi!» ordinò Josepha. «Gli abbiamo dato una mano invitandolo qua, e non mi è sembrato affatto contento. Ora lo lasceremo lavorare in pace.» Poi, alzandosi aggiunse: «Mettiamoci più comodi. E smettiamo di occuparci di cose che in fondo non ci riguardano...».

Mozart si guardò allo specchio, nella sera di quella domenica proficua.

Seduto sotto un pergolato, nei campi che circondavano la

Villa, aveva scritto musica tutta la mattina, alla luce di un sole inaspettatamente tiepido, e accompagnato dalle risa e dalle chiacchiere di Konstanze e Josepha. Le due donne si erano unite agli uomini e alle contadine della tenuta, che pestavano l'uva boema per ottenerne il mosto.

Dai loro canti, da quel loro la-la-la, era sortito un piccolo miracolo.

D'improvviso, nella sua mente le note si era mutate in una diversa melodia, e freneticamente aveva steso la musica di quel *Finc'han del vino* che, lo vedeva bene, doveva introdurre Don Giovanni ai bagordi notturni con le contadinotte. Una scena che si sarebbe potuta svolgere lì, in mezzo a quelle colline, sotto la luna, al riparo da sguardi indiscreti.

Mozart vide riflessa nello specchio l'immagine della moglie, che già dormiva.

E scrutò il proprio volto.

Con gesti studiati si rimise la parrucca appena tolta, si osservò di tre quarti, immaginando di avere accanto a sé un gruppo di villici ebbri, istupiditi dal vino e dal sonno, e mimò il canto muto della libidine di Don Giovanni.

Un desiderio violento lo scosse.

Non di possedere una donna, ma di andarsene da là.

Era stanco. Molto più stanco di quanto si aspettasse.

Ed era scontento. Si sentiva soffocare.

Guardò la sagoma di Stanzi, avvolta nelle lenzuola. La moglie che non gli era fedele, alla quale non era fedele, ma dalla quale non poteva separarsi. E che controllava la sua vita, imponendogli le regole che lui da solo non riusciva a darsi. Era lei, aveva detto Franz Duschek, a tenere in piedi la famiglia Mozart.

Il compositore sogghignò: quella versione gli andava benissimo.

Si alzò e uscì dalla camera.

Mentre varcava la soglia di Villa Bertramka, proprio Franz Duschek gli apparve davanti, come un fantasma.

«Caro amico,» gli disse «procuratemi un tiro a due, e dite a mia moglie...» aggiunse, esitando brevemente «...che ho preferito rientrare in città questa sera stessa. In modo che, domattina, sarò più rapidamente a teatro...»

Duschek lo guardò, tirando con calma dalla pipa.

«Farò come desiderate» acconsentì infine. «E mi raccomando, Wolfgang! Non mettetevi nuovamente nei pasticci!»

«Signori, Signori! Un momento di attenzione!» Il maestro di convivio batté le mani, palesemente eccitato, e distolse così dalle loro chiacchiere i numerosi ospiti riuniti per la serata. Tutti gli si raccolsero attorno.

«Proprio quando la notte è più fonda, si fanno gli incontri più interessanti. Ecco perché il nostro migliore amico si presenta solo adesso...»

«Chi è? Chi è?» chiesero, dandosi la voce l'un l'altro.

«Signori! Eccovi l'uomo più amato e affascinante d'Europa, l'uomo dalla storia più avventurosa, la cui vita vale mille delle nostre. Signori! Vi presento il grande Giacomo Casanova!»

L'annuncio fu accolto da un frenetico battere di mani e grida di meraviglia.

Che crebbero a dismisura quando tutte le luci si spensero, e l'italiano fece il suo ingresso.

Nel buio, e scortati da un suono di trombe, avanzarono verso la compagnia tre giovani truccati alla moresca che tenevano in mano altrettanti grossi candelabri.

Dietro a loro, due finti cavalli, che suscitarono risa scomposte. Addobbati dei finimenti più ricchi e stravaganti, nitrivano e scalciavano contro chiunque si avvicinasse per tirare loro la coda o la criniera.

Da ultimo, incedevano lenti quattro ragazzotti seminudi, le cui sembianze sembravano venire dritte dai nuovi, licenziosi affreschi scoperti a Pompei, abbigliati di tunica, perizoma e sandali.

Reggevano un grande scudo di bronzo.

E su di esso, si ergeva come un fuso, fiero e silenzioso, Giacomo Casanova.

Una lunga cappa cremisi gli scendeva fino ai piedi. Le scarpe a punta, le calze nere, i fiocchetti deliziosi ai pantaloni e la giacca verde smeraldo creavano un insieme quale mai si era visto in quel salotto.

Il suo volto, impassibile, indifferente alle acclamazioni di quanti lo circondavano, era segnato da rughe profonde. Il trucco, pesante, attorno agli occhi, sulle labbra, lo rendeva un essere di mezzo tra l'uomo e la donna. E il grande tricorno, lungamente piumato, lo faceva simile a un re.

«Giacomo! Giacomo!» urlavano i nobili di Praga.

E si avventarono sui portatori, facendo a gara per reggere lo scudo e abbassarlo a terra, permettendo così a quell'essere immortale di calcare il loro stesso suolo.

Quando infine Casanova fu in mezzo al gruppo, intorno a lui si fece silenzio. Tutti aspettavano una parola risolutiva. Tutti attendevano una rivelazione meravigliosa. Perché questo si favoleggiava in Europa: che Casanova fosse capace di illuminare con la sua sapienza il cuore dei disorientati.

E il veneziano parlò: «Cerco tra voi l'austriaco di cui si dice che componga la musica più bella del mondo. Se la storia della sua nuova opera mi piacerà, gli concederò la mia amicizia!».

Tutti si volsero attorno. «Dov'è Mozart? Wolfgang! Dove sei?»

Il compositore si fece avanti, ed esibì all'italiano una gran reverenza: «Signore», confessò «non che la vostra amicizia, mi accontenterei di rubarvi quella magnifica cappa. O di sapere, altrimenti, quale sarto potrebbe confezionarla per me...».

«Bravo! Bravo!» gridarono e risero gli altri. E poi: «La storia! La storia del *Don Giovanni!*.».

«Sì,» confermò Casanova «raccontatemi una bella storia. Io ne conosco tante, ma non sono mai sazio di sentirne. Per

questo sono venuto tra voi stasera!»

I valletti diedero di nuovo luce ai candelabri, e attorno ai due si creò un cerchio.

«Ebbene, signore,» cominciò Mozart «questa è la storia di un uomo che non conosce se stesso e i propri limiti. È la storia di una fame che infine uccide l'affamato, dopo aver però mietuto molte vittime innocenti...»

«È la fame dei veri uomini! Continuate!» esclamò l'italiano.

«Don Giovanni» raccontò Mozart, mentre si muoveva scivolando tra gli ospiti, quasi recitasse «soffre di una insaziabile passione: egli deve avere le donne. Le deve possedere perché, dice lui stesso, chi rimane fedele a una sola si mostra crudele verso le altre... non vi ricorda qualcuno?»

Tutti, e Casanova per primo, risero alla battuta.

«Un servitore, Leporello, tipo pavido e invidioso, gli tiene bordone, forse desiderando d'essere come lui. Donna Elvira, da Don Giovanni abbandonata, segue il cavaliere sulla scena per riguadagnarne l'amore. I contadini Zerlina e Masetto, i nobili Donna Anna e Don Ottavio, tutti insidiati a più riprese dall'affamato, lo cercano per punirlo delle sue malefatte. Perché lui è cattivo, signore,» e la voce di Mozart divenne un sussurro «e, ottenebrato dal desiderio, ha ucciso il Commendatore, padre di Donna Anna...»

Un grido di meraviglia si diffuse tra gli ospiti.

«Può forse restare impunito un simile delitto?» chiese il compositore.

«Certo che può!» affermò deciso Casanova. «Nella vita, molti assassini» e si chinò verso il gruppo con un sorriso ambiguo «rimangono liberi...»

«Non a teatro, mio signore...» lo contraddisse Mozart.

«Perché? Come va a finire la vostra storia?»

«Il Commendatore emerge dalle tenebre per ottenere giustizia, la giustizia che gli uomini non riescono a dargli. Don Giovanni, orgoglioso, rifiuta di ravvedersi e il suo

avversario, l'uomo che egli ha ucciso, lo trascina con sé all'inferno. Tra fiamme, fuoco ed esplosioni diaboliche. Così termina la vicenda del grande impudente. E lascio a voi decidere se sia più degna di lode la sua fierezza o di sdegno la sua immoralità...»

Mozart chinò il capo, sommerso dagli applausi.

E quando il battimani cessò, si sentì sopra le altre la voce di Giacomo Casanova: «E voi chi siete di questi personaggi, mio dotato giovane? Forse l'amante Don Giovanni? O il cavaliere Don Ottavio?».

«No, no!» replicò il compositore. «Io sono Leporello, il servo pauroso che deve solo fare il suo dovere. Io scrivo musica, per servirvi! E altro non chiedo!»

Nuove risa e applausi accolsero questa conclusione.

Poi qualcuno incitò: «Al biliardo! Al biliardo!».

«Sì! Al biliardo!» si accese Mozart. Il musicista salì su un tavolo, perché tutti potessero vederlo, e volse un inchino a Casanova: «Io ho accettato la vostra sfida, signore, e spero di averla superata...».

«Pienamente,» replicò l'altro, tra mormorii d'assenso «e vi siete conquistato la mia fiducia...»

«Bene, perché ora sono io a sfidarvi. Il biliardo è gioco nobile, senz'altro a voi congeniale!»

«Dite bene! E raccolgo la sfida,» rilanciò Casanova «ma a una condizione!»

«Quale?»

Tutti attorno fecero di nuovo silenzio.

«Che giochiamo per soldi. E che si punti un tallero di Maria Teresa per ogni colpo andato in buca!»

Uno stupore attonito si diffuse tra gli astanti: era una cifra esagerata, e non certo adatta a un passatempo per galantuomini.

«Mio signore!» si schermì Mozart. «Noi artisti siamo degli squattrinati. Lo sanno tutti. Non potremmo limitarci ai fiorini? Sarebbe egualmente una posta tale da soddisfare il vostro notorio bisogno di denaro...»

Il veneziano non ribatté e, mentre tutti ridevano, fissò il compositore con durezza. «Pensate di ritirarvi e salvare egualmente il vostro onore?»

«Sia mai! Accetto...»

«Garantisco io per voi!» La voce risuonò dal fondo della sala, e tutti si voltarono verso l'ospite che aveva parlato.

Mozart lo osservò alla luce delle candele: «Vi ringrazio, chiunque voi siate, mio sconosciuto amico! E vi garantisco che, semmai perdessi, avrete indietro i vostri soldi entro domattina».

Così, mentre il vociare cresceva e battevano le due della notte, iniziò la partita di biliardo più lunga che mai si fosse vista a Mala Strana.

3

L'uomo era pacificamente seduto su un banco della chiesa di San Giacomo, in fondo alla navata sinistra, nascosto da una colonna.

Quando se ne accorse, il sacrestano ebbe un moto di meraviglia. Aveva aperto lui stesso la chiesa, e si domandò come fosse entrato quel fedele.

Mentre si dedicava alla più noiosa delle incombenze, raschiare via la cera caduta ai piedi dei numerosi, piccoli altari laterali, non perse di vista l'uomo.

Gli passò davanti e accanto diverse volte.

La postura raccolta, il volto sereno, gli occhi socchiusi, erano quelli di un pellegrino che finalmente potesse riporre ogni sua preoccupazione nelle mani di Dio.

E l'ampio mantello con cappuccio che ne avvolgeva il corpo e ne copriva il capo faceva pensare che si trovasse lì da molto presto, dalle ore più fredde del mattino.

"Ma da dove sarà passato per entrare?" L'unica possibilità, si disse il sacrestano, era che qualcuno gli avesse aperto dal vicino convento dei minoriti: attraverso il chiostro, comunicava con la chiesa. "E perché così presto?"

Il religioso si avvicinò allo sconosciuto: forse aveva bisogno di confessarsi.

«Signore!»

Quello non si mosse.

«Signore! Mi sentite?»

Nessuna reazione. Neanche un cenno di fastidio.

Il sacrestano, allarmato, lo scosse per una spalla.

Il corpo era freddo.

Preso da un'improvvisa paura, l'uomo lo scrollò più forte.

«Signore! Per l'amor del cielo! State bene?»

Lo strano pellegrino si chinò su un fianco, rotolò sulla panca e cadde sordamente a terra.

Il cappuccio gli scivolò via dalla testa, e il sacrestano si portò i pugni alla bocca.

«Dio mio!» gridò. «Aiuto... Aiutooo!»

«Voi eravate lì insieme agli altri, padre Ungar! Sapevate di quella bravata?»

«No, mio caro. Non sapevo niente della burla organizzata ai vostri danni. Certo, se ne fossi venuto a conoscenza vi avrei informato...»

Il ricordo di quanto successo qualche sera prima ancora bruciava a von Weber. Non si capacitava della stupidità di quella gente, e si tormentava cercando di indovinare chi avesse ispirato lo scherzo al gruppo della Bertramka. Sempre più forte avvertiva la sensazione che ci fosse sotto qualcosa. Ma non riusciva a dare a questa impressione contorni più precisi.

Intanto continuava il suo lavoro.

Il giorno prima aveva strappato Werner Heinkel a una esercitazione di parata. Tutti i militari si preparavano a ricevere l'arciduchessa Maria Teresa e l'arciduca Francesco, lustrando i moschetti, lucidando le sciabole fino a farle brillare, e tirando fuori dai bauli le divise da cerimonia. L'ufficiale degli ussari non si era mostrato affatto sorpreso di quanto spifferato sul suo conto da uno dei colleghi. E non aveva neanche voluto sapere chi fosse la spia, tra coloro che lo avevano accompagnato al Leone d'Oro. Aveva ammesso i suoi problemi con le donne, ma riso delle ipotesi dell'intendente.

«Non dite stupidaggini» aveva replicato. «È vero che

quella ragazza mi ha umiliato, offendendomi. È vero che l'avrei volentieri presa a ceffoni. Ed è vero che, quando ho saputo della sua uccisione, ho chiesto ai commilitoni di dimenticare le mie farneticazioni da ubriaco. Tutto il resto, però, sono sciocchezze...»

Il capitano, che aveva recuperato la lucidità e l'arroganza smarrite in taverna, minacciava addirittura von Weber di sfidarlo a duello, se avesse insistito a ventilare una sua colpevolezza. E non essendo riuscito a cavargli niente, tutto ciò che restava in mano all'intendente era, ancora una volta, quel foglio di pergamena.

L'unica traccia cui appigliarsi.

Per tale motivo, rompendo gli indugi, quel mattino di lunedì si era recato al Klementinum. Voleva sapere da padre Ungar se aveva compiuto progressi.

«Seguitemi» disse il religioso.

E condusse il funzionario, speranzoso, sotto le alte volte affrescate della biblioteca dell'università.

Padre Ungar, senza fare parola, si arrampicò su una delle numerose scale che permettevano di prelevare volumi fino all'altezza del ballatoio, il quale serviva invece gli scaffali del piano superiore. E proprio sotto la targa che diceva *Terrae ìncognitae*, trasse a sé un pesante volume dalla copertura in pelle. Quando glielo squadernò davanti, von Weber ebbe modo di leggerne il frontespizio: *Geographia Antiqua*, dell'abate Otto Hradisch, stampato a Heidelberg nel 1648.

Guardò con aria interrogativa padre Ungar e questi corse alla metà del libro. Tra le minuziose incisioni che accompagnavano il testo, una in particolare aveva attratto la sua attenzione. Si trovava nella sezione riguardante la mitica isola di Atlantide: una donna di pelle scura si bagnava, insieme a numerose compagne, in una pozza d'acqua assai simile alla vasca di liquido verdastro raffigurata dalla pergamena trovata accanto a Marie.

Gliela indicò... E l'intendente non fece niente per nascondere la sua delusione. «Questo è tutto?»

Il religioso annuì: «È solo una pallida somiglianza, lo ammetto. Ma secondo me indica che il nostro assassino si è ispirato a fonti autentiche. Quanto ad Atlantide, della quale neanche sappiamo se esista davvero, ritengo che sia un riferimento frutto del caso. Non ne vedo la connessione con la Praga dei nostri giorni... Probabilmente l'ha fatto senza una ragione precisa...».

«Al contrario,» affermò deciso von Weber «aveva una motivazione perfetta...» L'intendente vide che gli occhi del suo interlocutore brillavano di curiosità. «Ci ha fatto trovare il disegno già pronto accanto al cadavere. Questo significa che quell'uomo sapeva che avrebbe ucciso una donna, e sapeva che avrebbe annegato la sua vittima...»

Il religioso ascoltò con attenzione la spiegazione dell'intendente e si dichiarò ammirato dal suo spirito analitico. Von Weber abbozzò, poi accennò allo scaffale dal quale era stato tratto il volume. «Pensate che ci sia altro?»

Padre Ungar si strinse nelle spalle. «Per il momento, non sono riuscito a trovare di più... vedete quanti libri abbiamo qui?» e indicò la biblioteca, come a dire che gli sarebbero serviti anni per compulsare tutte le fonti.

«E su quella strana scrittura?»

«Non posso dirvi alcunché, tranne che è differente da tutto ciò che io conosco. Si tratta certamente di una frase compiuta, e il suo aspetto mi fa pensare a un alfabeto simile al nostro. Escluderei dunque le scritture asiatiche a ideogrammi e tutto ciò che nell'antichità, dal cuneiforme mesopotamico ai geroglifici egiziani, non aveva valore solo fonetico. Ma non assomiglia certo alle lingue alfabetiche dei nostri tempi. Per capirne qualcosa, dovrei cercare di tradurla...»

«In altre parole, provare a ricostruire l'alfabeto e il significato delle lettere?»

«Esatto!»

«E quanto potreste impiegarci?»

Padre Ungar allargò le braccia. «Chi lo sa? Un mese, un

anno... In realtà, con un campione così limitato è un lavoro quasi impossibile. Potrei anche buttare il mio tempo senza ottenere niente. Per cui vi do un consiglio...»

«Quale?»

«Vorrei spedire...» Ma il religioso non riuscì a terminare la frase.

«Intendente! Intendente!»

Uno dei sottoposti di von Weber aveva fatto irruzione nella biblioteca.

Il magistrato lo osservò. L'uomo aveva corso, la divisa era in disordine. E non poté non notarne il volto angosciato.

«Signore, vi prego! Venite subito!»

Ancora a metà mattina, la luce faticava a entrare dalle alte finestre che illuminavano le navate di San Giacomo. La chiesa rimaneva immersa nella penombra, e von Weber ebbe bisogno di qualche istante per abituarsi a quell'oscurità.

Poi vide il gruppo dei suoi riuniti vicino al fonte battesimale, e li raggiunse.

«Lo abbiamo ricomposto, signore, proprio come è apparso al sacrestano...»

L'intendente non ebbe bisogno di voltarsi: sentiva con chiarezza, alle sue spalle, il battere di denti terrorizzato del religioso. Ma non notando niente di strano in quel corpo raccolto in preghiera, ordinò: «Scopritelo!».

Con un rapido moto della mano, un poliziotto tirò indietro il cappuccio che copriva la testa calva del cadavere. E von Weber fece un balzo indietro.

«Maledizione! Che storia è questa?» Non aveva mai visto niente di simile.

Una sottile e scintillante ruota di ferro affondava i suoi denti aguzzi nel cranio dell'uomo.

Chi ve l'aveva conficcata era certamente dotato di notevole forza. La ruota si incastrava nell'osso per quasi metà della sua circonferenza.

La vittima doveva essere morta all'istante.

«Avete notato, signore, che non c'è alcuna traccia di sangue?»

Era vero.

L'assassino, prendendosi cura maniacale della sua vittima, aveva pulito con attenzione la ferita e asciugato ogni traccia di sangue. Difficile immaginare da quale tortuoso percorso della mente fosse nato tale scrupolo. Sentito rapidamente il sacrestano, von Weber capì che il delitto non era avvenuto là, ma nelle vicinanze. E che il corpo era stato portato in chiesa dopo, per farne il protagonista di quella funesta rappresentazione. D'improvviso, tornò in mente al funzionario il cadavere di Marie, trascinato per i sentieri dell'isola di Kampa. Quella somiglianza gli dette un brivido.

«Signore, venite!»

L'intendente si accostò all'altare di San Domenico, a pochi passi dal banco in cui l'omicida aveva deposto il morto. Infilato tra i piedi del santo, quasi fosse un blasfemo ex voto, stava un foglio di pergamena. Von Weber lo afferrò nervosamente e gli diede una rapida occhiata, paventando quel che avrebbe visto.

Sul foglio, era vergata una frase nello stesso alfabeto incomprensibile della pergamena lasciata accanto al corpo della prostituta. E ancora un disegno, rozzamente tratteggiato. Un sole, forse, all'interno del quale era visibile un volto umano imbronciato. Dal sole si dipartivano dei grossi raggi, e tra i raggi spiccavano numerosi punti: cosa fossero, non avrebbe saputo dire.

L'intendente si sedette, frastornato.

La morte di Marie, dunque, non era un fatto isolato.

Le due uccisioni erano legate tra loro.

Von Weber riportò gli occhi sulla pergamena, e nella penombra della chiesa si accorse che un particolare la differenziava dalla precedente.

Alla scritta e al disegno misteriosi si accompagnava una breve frase in tedesco, tracciata con mano ferma e caratteri chiari. Evidentemente, l'assassino non si accontentava di mandare messaggi cifrati:

QUANDO LA LUNA SARÀ PIENA
LA MIA OPERA SARÀ COMPIUTA

Il magistrato ebbe un moto di rabbia, e dovette vincere la tentazione di fare in mille pezzi il foglio.

Calmatosi, tornò sui suoi passi e si chinò sul cadavere, osservandone con attenzione il volto. L'uomo mostrava circa cinquant'anni. La fronte era larga, il naso leggermente schiacciato, le labbra sottili, e dei leggeri baffetti ne ornavano i tratti. Probabilmente non si era accorto di niente, e la morte era piombata su di lui in maniera del tutto inaspettata. Il capo del Consiglio di Giustizia intuì, con un brivido d'orrore, che l'omicida si era tenuto la parrucca, feticcio della sua vittoria.

«Levategli la mantella!»

Gli abiti erano di buona fattura, ma non eleganti. Un uomo di mezzi, si sarebbe detto, senza il gusto del vestire alla moda. La giacca era aperta, il collo della camicia slacciato,

come se si fosse messo in strada dopo una notte di divertimenti.

Non sapevano chi fosse. Non sapevano perché era stato scelto per vittima. Non sapevano cosa avesse in mente l'omicida.

Von Weber si lasciò andare su un banco, angosciato.

Capì che su Praga incombeva una minaccia tremenda.

E che lui, nelle settimane successive, si sarebbe giocato la carriera.

4

La scala di legno saliva ripida verso la cima della torre, e Karl Maria von Weber si fermò a riprendere fiato. Guardò verso l'alto, e intravide una botola. Da lassù veniva il suono soffocato di passi concitati, come di qualcuno che riflette o è molto nervoso. L'intendente diede un'occhiata all'orologio da tasca: stavano per scoccare le dodici, e dal mattino presto lui non si era ancora fermato.

Tornato in ufficio da San Giacomo, aveva fatto copiare l'indecifrabile frase rinvenuta ai piedi della statua di San Domenico, ordinando di trasmetterla rapidamente a padre Ungar. Poi, in preda a una grande inquietudine, si era incamminato con il nuovo foglio di pergamena proprio verso il Klementinum.

Ma questa volta non cercava il direttore della biblioteca.

Quando finalmente ebbe salito tutti gli scalini che conducevano alla cima della torre, alta sessantotto metri, batté forte il pugno contro la botola.

I passi si fermarono.

Chi stava lassù si avvicinò alla stretta apertura, e sollevò la maniglia.

La botola si spalancò, e ancora, come nella chiesa del nuovo omicidio, von Weber dovette abituare gli occhi all'oscurità.

Ebbe un attimo di incertezza.

«Che fate lì?» chiese impaziente una voce. «Venite su.»

Il funzionario strinse la mano che gli veniva porta, e salì nello stretto spazio della cupola, regno di Ferdinand Schönfeld.

Quando riuscì a distinguere meglio quel che gli stava attorno, notò che in realtà una tenue luce c'era: il sole entrava da una piccola fessura nella parete alla sua destra, e andava a colpire un'asse di legno, segnata in più punti, che attraversava tutto il pavimento e risaliva lungo la parete opposta.

«La mia meridiana privata» spiegò Schönfeld. «Vi prego di avere un po' di pazienza...»

Alle dodici, mentre si intrecciavano nell'aria i rintocchi provenienti dai campanili delle chiese attorno al Klementinum, il sole bagnò con la sua luce la tacca che indicava la metà della giornata. E Schönfeld sbuffò soddisfatto: «Non conosco metodo migliore per verificare la precisione degli orologi di Praga» disse. Poi si avvicinò a una finestra, e aprì verso l'esterno le ante che avevano fino a quel momento oscurato il locale. Von Weber si accorse solo allora del grande telescopio che puntava il suo sguardo verso il cielo.

Schönfeld notò l'espressione ammirata del magistrato.

«Questo telescopio» spiegò, accarezzando lo strumento «ha la lente più grande e meglio molata dell'intero impero... E ora sentiamo: cosa spera di ottenere il capo del Consiglio di Giustizia da un astronomo?»

Von Weber si stupì. «Come fate a conoscermi?»

L'uomo sorrise: «Voi non ricordate di avermi visto, ma io vi ho incontrato diverse volte. Anch'io mi appassiono alla natura umana e ho seguito le tre conferenze sulla mente criminale da voi tenute lo scorso anno proprio qui al Klementinum. Le ho trovate molto interessanti...».

«Purtroppo,» rispose cupo l'intendente «mi accorgo in questi giorni che le mie cognizioni in materia sono di gran lunga insufficienti.»

Schönfeld annuì.

«Padre Ungar mi ha parlato del vostro problema...»

«Bene,» replicò il funzionario «perché questo rende inutili le spiegazioni.» E mise in mano all'astronomo la pergamena lasciata dall'assassino vicino al cadavere dell'uomo incappucciato. «Ho bisogno di una semplice conferma,» disse «ma non solo. Prima di tutto: la prossima luna piena sarà alla fine del mese. Giusto?»

Schönfeld diede un'occhiata alla pergamena, e lesse la frase in tedesco.

Rispose immediatamente. «Ve lo confermo, e senza necessità di consultare un calendario astronomico» fece pensoso. «Ora siamo in luna nuova e avremo il primo quarto intorno al 20... Sì, la luna sarà piena nel cielo di Praga il 29 di ottobre. Ma non credo» aggiunse scrutando l'intendente «che siate salito fin quassù per chiedermi qualcosa che sapete già da voi.»

«No, infatti» replicò von Weber, accennando di nuovo al foglio. «Osservate il disegno. È per questo che sono venuto a trovarvi: cosa vi ricorda?»

Ferdinand Schönfeld si avvicinò alla finestra e valutò con maggiore attenzione il tratto nero sul bianco opaco della pergamena. Poi si strinse nelle spalle: «Mi ricorda un sole, come probabilmente anche a voi. Ma per la sua rozzezza potrebbe essere stato fatto da un bambino...».

«Un bambino» ribatté il funzionario «non avrebbe disegnato i raggi in quel modo: sono grossi e in due toni di grigio differenti. E poi, cosa rappresentano tutti quei punti tra i raggi? Il vostro studio del cielo non vi suggerisce niente?»

L'astronomo rifletté. «Quei punti tra i raggi potrebbero essere dei piccoli corpi celesti, delle meteore... o forse altrettante stelle. Come a indicare che il nostro sole è la maggiore tra le luci che brillano nel cielo.» Un lampo di curiosità si accese nei suoi occhi. «E se l'assassino indicasse che il sole è il centro del nostro universo? Forse vuole sostenere la superiorità delle scoperte di Galileo e Copernico sulla vecchia concezione tolemaica. Molti oscurantisti ancora

vi prestano fede...»

«Voi difendereste le vostre opinioni scientifiche uccidendo?» chiese scettico von Weber.

Lo sguardo di Schönfeld si rabbuiò. «È accaduto in passato. Succede e succederà ancora. Comunque,» l'uomo si concentrò su un particolare del disegno «mi colpisce di più, a ben guardare, questa rozza faccia in mezzo al sole...»

«Perché?»

«Non ha proprio niente di astronomico. E se non è il tentativo di portarvi fuori strada con una falsa pista, si direbbe un chiaro richiamo all'alchimia. Il sole dal volto umano è da secoli simbolo degli sforzi di chi tenta di tramutare la pietra in oro...»

«Alchimia?» l'intendente era stupito. «Cosa volete dire?»

«Da quanto tempo siete a Praga?» gli chiese di rimando l'astronomo.

«Sei mesi» rispose von Weber.

«Poco, molto poco,» concluse Schönfeld «e forse è tempo che prendiate confidenza con i segreti di questa città. Praga è stata a lungo in passato, e forse nel suo ventre lo è ancora, il regno della magia e degli alchimisti...»

Il sindaco Walther teneva la prima pergamena nella sinistra e la seconda nella destra. Le osservava con occhi stupiti e la fronte aggrottata, cercando di cavarne fuori il significato recondito. Era turbato, e non faceva niente per nasconderlo. Dopo qualche istante, poggiò entrambi i fogli sul tavolo e lesse a voce alta, lentamente: «*Quando la luna sarà piena, la mia opera sarà compiuta*».

Guardò von Weber e chiese allarmato: «Che significa tutto questo?».

L'intendente abbassò gli occhi. Era inutile abbozzare ipotesi ancora incompiute e magari errate. Avrebbe avuto come unico esito di suscitare la paura attorno al tavolo.

«Aspetto una risposta!» alzò la voce il sindaco, e tutti i maggiorenti della città si agitarono sulle sedie.

Von Weber tirò il fiato: «L'individuo trovato morto questa mattina nella chiesa di San Giacomo non aveva effetti personali con sé, e non siamo stati in grado di identificarlo. Stiamo aspettando che qualcuno venga a denunciare la scomparsa di un marito o di un padre. La presenza della pergamena sul luogo del delitto lega senz'altro l'omicidio a quello della prostituta assassinata la scorsa settimana: la stessa mano ha vergato le frasi e tracciato i disegni. In più, come avete sentito, siamo di fronte a un'aperta minaccia, lanciata a chiare lettere nella nostra lingua. Di tutto questo vi prego caldamente di non parlare a nessuno...».

E mentre pronunciava quella che sembrava un'ammissione di ignoranza, von Weber si sforzò di guardare senza imbarazzo gli invitati a quella riunione: Konstantin Neurath, capo del Consiglio di Legge, e Baldur von Schirach, che invece guidava il Consiglio di Commercio. I suoi occhi si posarono anche sul quinto uomo seduto attorno al tavolo. Gli era stato presentato come il duca Heinrich Graf von Spee, cugino dell'imperatore Giuseppe II e inviato direttamente da Vienna. La sua sola presenza, legata all'imminente arrivo dell'arciduchessa Maria Teresa e del fratello, l'arciduca Francesco, bastava a gettare le autorità municipali nell'agitazione. La faccenda dei due omicidi connessi tra loro non poteva capitare in un momento peggiore.

«Perché ci avete tenuta nascosta la prima pergamena?» ringhiò il sindaco.

«Io non vi ho nascosto nulla» ribatté secco l'intendente. «Niente mi faceva pensare che l'assassinio della prostituta avrebbe avuto un seguito...»

Fritz Walther si protese verso di lui. Si capiva che a trattenerlo dall'esplodere era unicamente la presenza del blasonato ospite. «E adesso cosa intendete fare?»

«Continuerò le indagini.»

Von Weber sapeva che, in realtà, solo la cattura dell'omicida avrebbe soddisfatto il primo cittadino. Ma tentò

egualmente di calmarne l'ansia: «Avremo la prossima luna piena il 29. Prima di quella data, capiremo senz'altro le intenzioni del folle che ha architettato questo piano……

«Quali eventi abbiamo in programma per la fine del mese?» chiese il sindaco ai suoi funzionari, come se neanche avesse sentito le rassicurazioni dell'intendente.

«Niente di veramente straordinario» osservò Neurath, consultando una piccola agenda. «Avremo l'apertura dell'anno accademico all'Università Carlo, i tradizionali mercati del sabato e la festa della comunità hussita.»

«Si tratta» confermò von Schirach «di appuntamenti annuali, e non capisco in quale modo potrebbero stuzzicare gli appetiti di un pazzo…»

Walther rifletté qualche secondo, poi tirò un sospiro. «Come vedete,» disse, rivolto con tono fiducioso al cugino dell'imperatore «chiunque abbia lanciato la sfida non sembra interessarsi agli arciduchi. Il loro passaggio in città è fissato tra il 14 e il 16, per due soli giorni, e ben prima…» il sindaco esitò «ben prima della prossima luna piena. Spero che tale constatazione vi conforti…»

Tutti osservarono il barone Graf von Spee.

L'uomo era giunto in città il giorno precedente, e aveva preso alloggio nel Palazzo Reale, al Castello. Quello che ora si stava svolgendo nel municipio di Stare Mesto era il suo primo incontro ufficiale con le autorità di Praga. E non poté nascondere la propria stizza: «Signori, vi confesso che il clima di questa riunione è ben differente dalle mie attese! Se il livello di sicurezza garantito ai praghesi dall'autogoverno è questo, consiglierò immediatamente all'imperatore di riportare in città un suo commissario con pieni poteri. Quanto alle loro Altezze Reali,» soggiunse con orgoglio «si trovano adesso in viaggio verso Praga. Hanno lasciato l'Ungheria e arriveranno qui il 14, come stabilito e come voi sapete da tempo. Non cambieranno certo programma, lasciandosi intimidire dalle minacce di un folle. Per il resto,» affermò con una nota di sarcasmo «io non sono un esperto

d'astronomia e non mi affiderò, per garantire la sicurezza dei principi, alla vostra polizia. Ascoltandovi, ho deciso di assegnare ai reali una guardia personale. Sceglierò io stesso trenta ussari del Grand Maximilian. Non ho altro da aggiungere».

Il duca si alzò, batté i tacchi e abbandonò la sala, nel silenzio generale.

L'umiliazione era talmente cocente che nessuno ebbe il coraggio di parlare per alcuni minuti.

«Von Weber,» chiese infine il sindaco «a che punto sono le indagini sull'omicidio di quella donna?»

«Aspetto dagli esperti del Klementinum una risposta sull'alfabeto sconosciuto utilizzato dall'assassino. Finché non avremo decifrato quella frase, la soluzione dell'enigma rimarrà lontana. Ho interrogato chi, vivendo con la prostituta, la conosceva bene, e quanti l'hanno vista durante la sua ultima sera di lavoro. Alcuni di loro avevano validi motivi per uccidere d'impulso, ma non certo per ammazzare due volte. Nessuno di loro, inoltre,» aggiunse meditabondo «sembra nascondere la mente malata e, allo stesso tempo, lucidissima, necessaria per la costruzione di un piano così assurdo. A mio parere» concluse «siamo di fronte a una sfida assai difficile...»

«Bene, Karl,» osservò von Schirach, ironico «se avevate intenzione di farci coraggio ci siete riuscito pienamente...»

«Anziché vaneggiare sulla mente di quel farabutto,» proruppe esasperato il sindaco «datevi da fare, e mettete all'opera tutti gli uomini di cui disponete! Niente deve andare storto durante il soggiorno in città degli arciduchi! Dio non voglia che quell'assassino si stia prendendo gioco di noi e che il suo obiettivo siano proprio i reali!»

«Farò del mio meglio...» rispose secco l'intendente.

«Un'altra cosa, von Weber» e la voce di Fritz Walther si abbassò, minacciosa. «In questi giorni ho ricevuto numerose proteste da diverse personalità cittadine. Le loro abitudini private sono per l'appunto private. Non scordatevelo. La

prossima volta, prima di seccare gente come il conte Waldstein, chiedete consiglio a me.»

«Sapete bene che tutto è partito proprio dal conte...»

Il sindaco preferì non raccogliere la provocazione. E poiché l'intendente già si alzava, gli ingiunse di fermarsi, aggiungendo: «Ascoltate un'ultima raccomandazione... Nel mazzo delle persone da non tormentare mettete anche Mozart. È uno dei più grandi musicisti del nostro tempo, è venuto a Praga per comporre un'opera che verrà offerta agli arciduchi, ed è la persona meno sospettabile d'omicidio. Inoltre, la sua sorte sta particolarmente a cuore dei conti Thun e di tutti gli altri nobili che lo hanno ospitato o lo conoscono...».

«Delle garanzie impeccabili, insomma...»

«Andatevene!» urlò Walther. «E non tornate senza risultati!»

5

Von Weber aveva letto durante gli studi il *Discorso sull'ineguaglianza* di Rousseau, che circolava di nascosto per le aule dell'università di Gottinga, e si era convinto, al pari del filosofo svizzero, che l'uomo nascesse buono. Era la società, quando cresceva, a metterlo in concorrenza con i suoi simili e renderlo cattivo. Di ciò aveva fatto lui stesso esperienza: senza una notevole dose di malizia non avrebbe potuto, a suo tempo, conquistarsi e soprattutto conservarsi la benevolenza del conte Hoffmenstein. Senza dire della miseria e dell'abbrutimento degli ambienti malavitosi, che per mestiere aveva frequentato a lungo, soprattutto nei primi anni di servizio: erano capaci di trasformare in delinquente anche il meglio disposto dei ragazzi.

Proprio da ciò era nata la sua passione per lo studio della natura umana e, in particolare, della mente criminale. Si era convinto che per catturare un assassino fosse necessario capire da dove veniva, cosa voleva, come mai faceva quel che faceva. E tanto più era necessario penetrarne i pensieri quando mettergli le mani addosso diventava difficile, come adesso. Solo ripercorrendone i ragionamenti, solo scrutando le sue motivazioni poteva sperare di acciuffarlo. In poche parole, doveva mettersi nei suoi panni.

E tuttavia, sondare la mente che aveva apparecchiato le rappresentazioni di morte del Canale del Diavolo e di San Giacomo gli appariva straordinariamente complicato. E lontana la possibilità di risalire alle cause di quella furia. Doveva ammetterlo: aveva di sicuro davanti l'assassino più temibile col quale avesse mai combattuto. E i suoi sforzi rischiavano di mostrarsi inconcludenti.

A questo pensava von Weber abbandonando l'ufficio del sindaco.

In più, dopo l'omicidio in chiesa, sentiva di essere stato sfidato personalmente a duello. Adesso riusciva a decifrare il senso di disagio provato a Villa Bertramka: dietro l'invito alla festa doveva esserci quel folle. Chiunque fosse, aveva deciso di intraprendere una gara con lui. E ne sentiva quasi il fiato sul collo. Lui era il poliziotto, ma si trovava per paradosso nella situazione del colpevole braccato: non sapeva che fare, dove andare o a chi rivolgersi.

A Magonza e Augusta, terminati gli anni felici dell'università, von Weber aveva fatto i conti con la dura realtà. Per catturare un delinquente aveva bisogno di testimoni. Oppure il lestofante doveva lasciare sul terreno tracce talmente evidenti da mettersi in trappola da solo: cosa che il suo assassino si era ben guardato dal fare. Oppure ancora, meglio di tutto: doveva prenderlo in flagrante. L'intendente non sapeva per quale strada sarebbe giunto a risolvere il caso. Al momento, era conscio di non tenere in pugno niente. Aveva un bisogno disperato di un aiuto esterno. E per questo gioì quando gli comunicarono, quello stesso pomeriggio, che padre Ungar desiderava incontrarlo d'urgenza.

Appena ebbe messo piede, per la seconda volta nello stesso giorno, nella biblioteca del Klementinum, il religioso gli venne incontro con le braccia larghe. Era visibilmente eccitato.

«Karl, ho scoperto qualcosa d'interessante, qualcosa che voi stesso avete avuto sotto gli occhi e che certo vi è sfuggito

per la fretta...»

Von Weber non rispose, e si avvicinò al tavolo da studio dell'uomo.

Come poco prima il sindaco, il religioso aveva accostato le copie delle due pergamene trovate al Canale del Diavolo e nella chiesa di San Giacomo. Poteva così confrontare i messaggi indecifrabili e i misteriosi disegni. L'avvertimento in tedesco faceva storia a sé.

«Non notate niente?»

Il funzionario osservò con attenzione i fogli, e in breve capì: «Una delle parole ricorre eguale nelle due frasi!».

«Bravo!» esclamò contento padre Ungar. «Eccola!»

«Adesso, fate caso» continuò il sacerdote. «Ha cinque lettere e inizia con una maiuscola. Questo cosa vi fa pensare?»

Von Weber notò che tutte le altre parole, compresa la prima di ogni frase, cominciavano con la minuscola. «Mi fa credere che possa trattarsi di un nome...»

«Giusto!»

Il funzionario sollevò lo sguardo: «Ma di cosa? Di un luogo? Di una persona? Di che altro?».

«Non lo so ancora,» scosse la testa l'erudito «ma lo scopriremo di certo... In più,» aggiunse «potete vedere che le lettere della parola ricorrente tornano diverse volte all'interno dei due testi.»

Era vero.

«E questo cosa comporta?»

«Avvalora l'ipotesi che si tratti di un alfabeto, e non di segni casuali. E significa che se riesco a tradurre quell'unico vocabolo, avrò fatto un passo decisivo verso l'interpretazione dell'intera frase.»

«Come ci riuscirete?»

Padre Ungar lo fissò in volto, pensoso. «Quando stamane siete andato via di corsa, vi stavo rivolgendo un invito. Se

acconsentite, spedirò con il postale la copia delle due pergamene a Vienna. Lì i migliori traduttori d'Europa mettono mano alla babele di lingue che sommerge oggi il nostro impero. Ne conosco uno, formatosi all'università di Praga, che in questi anni si è dimostrato abilissimo nel prendere confidenza con gli idiomi stranieri. Mi permettete di chiedergli una consulenza? Io intanto farò del mio meglio per svelare la fonte e il segreto dei disegni...»

«Fate quel che ritenete opportuno,» disse von Weber «e ritenetevi libero di procedere a vostro giudizio...» Poi, notando l'espressione assorta del sacerdote, gli chiese: «C'è qualcos'altro?».

«Sì» rispose padre Ungar. «Avete considerato il volto inscritto in questo sole?»

«Poche ore fa ne parlavo con l'astronomo Schönfeld. Secondo lui, si tratta di un simbolo alchemico, certamente legato alla storia di Praga. È una traccia che voglio approfondire quanto prima...» Il sacerdote esitò, dubbioso.

«Che c'è? Non siete convinto dell'interpretazione di Schönfeld?».

«Sì, sì, l'alchimia è una possibilità. Ma secondo me» e fissò il funzionario «qui c'è dell'altro!»

«Spiegatevi...»

Padre Ungar prese in mano la pergamena. «Guardate qua! Normalmente, il volto del sole alchemico è un volto sereno, addirittura sorridente, e molto stilizzato. Questo invece è un volto arcigno, accigliato, e i suoi tratti non sono per niente abbozzati. Sembrano anzi assai più curati del resto del disegno. Sembra quasi...»

«...Che sia un ritratto!»

«No, Karl!» scosse la testa il religioso. «L'omicida lancia dei messaggi alla polizia, ama il rischio, sfida voi e l'intera città... Per me questo è il suo autoritratto!»

L'intendente indietreggiò di un passo.

Prese in mano la pergamena, e scrutò il viso contenuto nel sole.

Se quel che suggeriva padre Ungar era vero, stava fissando il suo avversario.

Von Weber si concentrò: «La vostra ipotesi è verosimile. E credo anche di capire quale senso abbia una scelta del genere...».

«Sì» gli occhi del sacerdote brillavano: «Quest'uomo moltiplica la sua sfida, e la porta su tanti piani diversi...».

L'intendente prese a percorrere a lunghi passi il centenario pavimento di legno della biblioteca. «Le frasi misteriose sono la chiave per interpretare e spezzare la catena dei delitti. Rappresentano, possiamo dire, una sfida alle stesse inconsapevoli vittime...»

«...Primo livello!» concluse padre Ungar.

«Il messaggio in tedesco è una sfida alla città intera, alle autorità di Praga, ai suoi abitanti, al cugino dell'imperatore, allo stesso Giuseppe II... ed è un secondo livello.»

Il religioso annuì.

«Ma questo volto, se davvero è l'autoritratto dell'assassino, è una sfida direttamente rivolta a me...»

«Esatto! E siamo al terzo livello di questa contesa...»

Von Weber osservò ancora la pergamena.

Rifletté a voce alta. «Nessuno stende un ritratto che non possa essere messo a confronto con il modello...» sollevò lo sguardo verso il suo interlocutore. «Quest'uomo è qui, tra noi! E mi chiede di cercarlo!»

«Trovatelo, intendente! Trovatelo prima che sia troppo tardi!»

La donna, alla vista della ruota dentata ancora conficcata nel cranio del morto, svenne e cadde a terra senza emettere un gemito.

«Ci siamo! Corri a chiamare von Weber!»

Era tarda sera, e mentre il suo collega cercava maldestramente di risvegliare la matura signora, il poliziotto fece al galoppo la strada che separava la camera mortuaria della Facoltà di Medicina dal municipio di Stare Mesto.

Quando però l'intendente si trovò davanti alla donna, nei sotterranei dell'università, dovette fronteggiare una difficoltà imprevista.

«Come vi chiamate?»

Nessuna risposta.

«L'ucciso è vostro marito?»

Neanche un cenno d'assenso o diniego.

La donna continuava a piangere, e alle domande del magistrato scuoteva la testa senza proferire verbo. Finché, asciugatasi le lacrime, i suoi tratti si indurirono. E con fatica, quasi dovesse vincere se stessa, pronunciò con disgusto: «Ich spreche kein deutsch!».

Von Weber e i due poliziotti spalancarono gli occhi, stupefatti.

Era ceca.

«Fate venire qui Kovar ! »

Attesero, e mentre aspettavano bastarono pochi minuti perché, in quella fredda stanza dalla nuda volta in mattoni, la tensione crescesse a dismisura. La donna si torceva disperatamente le mani, i due subalterni andavano da un angolo all'altro senza riuscire a stare fermi, e il bianco lenzuolo che copriva il cadavere, illuminato da una sola lampada a olio, proiettava un lucore inquietante sul pavimento e sulla parete. L'intendente, seduto immobile su una sedia proprio in faccia alla signora, percepì il disagio, ma non sapeva come porvi rimedio. E si consolò pensando che finalmente avrebbe sfruttato al meglio i servigi del poliziotto ceco. Del quale sperava che avesse qualità almeno pari alla faccia tosta mostrata qualche giorno prima.

Quando Kovar arrivò, la tensione finalmente si sciolse.

L'uomo in divisa prese il posto del suo superiore, sedendo a pochi centimetri dalla donna.

«Chiedile se questo poveraccio è suo marito...»

Lei rispose di sì.

«Domandale come si chiamava e cosa faceva nella vita.»

Il nome del morto, a quanto pareva, era Jan Kozeluch, di

professione grossista in legname.

«Chiedile quando l'ha visto l'ultima volta.»

La sera prima, disse, ben dopo il tramonto: si preparava a uscire di casa.

«E dove andava?»

Non lo sapeva. Ma nel riferire la risposta, la voce di Kovar si fece dubbiosa.

«Cosa c'è?»

Il poliziotto guardò l'intendente: «Secondo me, mente».

Von Weber rifletté per pochi attimi. Aveva bisogno di vincere la resistenza di quella donna. E in fretta.

«Dille che non ha alcun motivo per temerci. Che faremo di tutto per scoprire chi ha ucciso suo marito. E che per noi è essenziale il suo aiuto: dobbiamo sapere dove andava ieri sera e chi doveva incontrare.»

Kovar parlò alla vedova con tono suadente, ma lei non sembrò lasciarsi lusingare dal connazionale. Anzi, quando poté replicare proruppe in una sequela di frasi concitate e smozzicate, e prese a gesticolare con forza. Indicò due volte von Weber e poi il coniuge morto. Infine, terminata la filippica, si raccolse in se stessa e riprese a piangere. Fu chiaro che non aveva alcuna intenzione di parlare ancora.

Kovar si volse ai colleghi. «Dice che tutto questo è successo per colpa vostra...»

«Perché mai?» domandò l'intendente.

«Dice che suo marito è sempre stato una brava persona. Che un giorno ha capito di avere bisogno, per ingrandire davvero i suoi affari, dell'amicizia di voi tedeschi. E che da allora ha sperperato un sacco di soldi in regali e favori. Sostiene che voleva diventare fornitore dell'esercito. La signora...» il poliziotto esitò «...la signora è sicura che a ucciderlo sia stato uno di voi.»

«Motivo di più per dirci dove andava il marito ieri sera.»

«Non si fida di noi e dei nostri metodi.»

L'intendente perse la calma. Tra sé, maledisse i cechi e il loro orgoglio nazionale. Ordinò con durezza: «Dille che se

non collabora faccio sequestrare tutti i beni del marito fino a quando la storia non sarà risolta. Chiedile se vuole finire sulla strada...».

Kovar avvampò. «Chiedeteglielo voi!»

«Va bene, va bene...» si pentì il funzionario «minacciala solo del sequestro. Vediamo se si decide a parlare...»

Il ceco tradusse per la donna le parole di von Weber.

Lei strinse gli occhi, piena di rabbia.

Poi, voltata la testa alla parete, pronunciò due sole parole: «Červenà Lhota».

Il capo del Consiglio di Giustizia guardò perplesso il suo sottoposto. «Cos'è?»

«Un club per soli uomini. Molto esclusivo. Gestito da cechi, ma frequentato soprattutto da tedeschi...»

«Andiamo!»

E rivolto un secco inchino alla vedova, che aveva ripreso a piangere, i due abbandonarono il tetro sotterraneo dell'università.

Si sentiva sfinito.

Erano passate dodici ore da quando si era recato a trovare per la prima volta padre Ungar. E quella visita, come la scoperta del cadavere in San Giacomo, gli sembrava ormai lontana giorni interi. Non voleva però andarsene a casa senza aver sciolto l'ultimo nodo. Ora che sentiva gli occhi di tutti puntati addosso, non poteva permettersi di sbagliare. In realtà, aveva bisogno di una sola cosa: tempo, per mettere insieme i pezzi del mosaico. Ma nessuno gli avrebbe concesso lo spazio per muoversi con calma. Pazienza, si disse von Weber mentre camminava veloce accanto al giovane subalterno, l'ispirazione giusta sarebbe arrivata in corsa. O almeno così sperava.

«Cosa significa Červenà Lhota?»

«È il nome di una località, nel sud della Boemia,» rispose Kovar «probabilmente il proprietario viene da là.»

Giunti alla meta, bussarono più volte e con forza, ma

senza esito.

Benché fosse sera tardi il club sembrava deserto, come se tutti si fossero dati appuntamento molto dopo la mezzanotte.

«Polizia! Aprite!» gridò finalmente Kovar in ceco, e le porte si spalancarono.

Un valletto, piuttosto seccato perché attendeva i soci e lo interrompevano nella sistemazione dei locali, li indirizzò verso un'ampia sala. E qui, mentre Kovar rimaneva in piedi, von Weber si lasciò cadere pesantemente su una poltrona. Sprofondato in essa, sospirò e si diede un'occhiata attorno.

Era a Praga da sei mesi e non aveva mai sospettato dell'esistenza di un posto tanto riservato.

Volse lo sguardo al soffitto, affrescato con scene della mitologia: riconobbe Apollo, messaggero degli dèi, e le Parche che tessevano il filo dei loro imperscrutabili disegni. Poi notò gli stucchi alle colonne che fiancheggiavano le ampie finestre e le pesanti tende damascate che proteggevano dalla luce e da sguardi indiscreti. Il pavimento era coperto da tappeti orientali, e alle pareti facevano bella mostra di sé parecchie grandi vedute. Nell'insieme, la sala offriva un'impressione di calma e discrezione. Quelle probabilmente richieste dai danarosi soci del club, che venivano a cercarvi riposo dalle noiose consuetudini e dagli affari di tutti i giorni.

Poi l'intendente si alzò, attratto dal biliardo.

Impugnò una palla, sul lato corto più vicino del tavolo, e la fece rotolare lentamente verso la sponda opposta. La sfera toccò una, due, tre volte prima di finire in buca.

«Ottimo colpo,» approvò una voce sommessa, accanto a lui «dove avete imparato?»

Von Weber si voltò, sorpreso. Non aveva sentito avvicinarsi l'uomo. «Ad Augusta, con i miei uomini. Ma da quando sono a Praga non ho ancora trovato degli avversari con cui misurarmi. E voi chi siete?»

«Pavel Rozincki, il proprietario.»

«Parlate la mia lingua?»

«Certo» rispose il gestore, scrollando le spalle. «In questa città è difficile combinare affari se non si conosce il tedesco. Senza la vostra lingua è anche impossibile entrare nel giro della gente che conta...»

«La gente che viene qua, intendete...»

«Esatto.»

«È molto strano,» affermò il magistrato «è la seconda volta in meno di un'ora che sento decantare le virtù commerciali dei tedeschi...»

Rozincki abbozzò. «Se voi frequentaste di più il mio quartiere, non vi apparirebbe così insolito. Vogliamo tutti migliorarci, no? Certo, alcuni di noi usano il tedesco solo per servire meglio voi stranieri...» e accennò a Kovar, che li guardava attento da un angolo della sala, aspettando nuovi ordini.

«Quello è un ottimo poliziotto,» commentò von Weber «e adesso ditemi se un certo Jan Kozeluch è venuto qui ieri sera...»

«Jan si è messo nei pasticci?»

«È morto.»

L'uomo non fece una piega.

Ma poiché non rispondeva, e anzi giocherellava con le palle del biliardo, l'intendente gli mise fretta. «Vi consiglio di darci una mano, a vostro beneficio.»

«Mi guarderei bene dall'intralciare l'opera della polizia,» fece Rozincki «i miei soci sarebbero davvero dispiaciuti se il club chiudesse. Stavo solo ripensando agli eventi eccezionali di ieri sera. Perfino nel mio club non capita spesso di assistere a una partita come quella della notte scorsa...» e si chinò sul tavolo verde, spedendo una palla in buca.

«E Kozeluch?»

«Oh, Kozeluch...» il gestore tornò a guardare von Weber. «Kozeluch era un cretino! Gli ho sempre detto di non prestare soldi al primo venuto!»

Scena Terza

Che porta
un inaspettato cambio
di programma

1

Il Violinista si adagiò contro lo schienale della poltrona.

Non chiuse gli occhi perché non ce n'era bisogno: attorno a lui tutto era buio.

Allungò le mani verso il manoscritto, cercando i pesanti fogli da cui era composto. Voleva sentire, ancora una volta, il piacere procuratogli da quel contatto. Sotto i suoi polpastrelli, le pieghe della pergamena diventavano rilievi da conoscere e nominare uno per uno. Percepì gli angoli smussati delle pagine, e i bordi consunti delle cuciture. Le miniature scorrevano lisce al tatto, mentre i difficili caratteri che ispiravano la sua opera si confondevano l'uno con l'altro.

Stava per voltare pagina, quando venne colpito da una nuova sensazione.

D'improvviso, nel mondo temporaneo e finto creato dalla mancanza della visione, nel mondo d'oscurità voluto per il suo rifugio, anche l'odorato acquistò un peso mai sperimentato prima.

Si concentrò. Certo, ne era sicuro...

Per la prima volta si scoprì capace di distinguere l'odore del manoscritto da quello della pelle consunta che lo

rilegava, e questi dall'assai più penetrante puzzo delle candele appese alle pareti, e del fumo. Intuì che iniziava a svolgersi un miracolo: la compenetrazione tra sé e lo strumento di morte che il destino gli aveva messo tra le mani.

I suoi poteri si sarebbero così moltiplicati.

Sorrise.

Sapeva che molti l'avrebbero considerato folle.

Sapeva, anche, di essere perfettamente lucido.

Spalancò allora gli occhi della mente.

Vide le proprie mani ancora sulla pergamena, e scrutò attentamente la pagina che a caso aveva aperto per quel viaggio dei sensi. Era il misterioso e lungo capitolo d'astronomia, dal quale aveva tratto insegnamento per uccidere quel miserabile commerciante. Stelle e pianeti, comete e corpi celesti, lontani nello spazio e nel tempo dal sole terrestre, lo guardavano da quell'arca di sapienza, che mani ignote avevano compilato secoli prima. Erano appena disegni, pallidi simulacri degli astri appesi alla volta dell'universo, ma per lui reali, segni di un destino che finalmente si andava compiendo.

Suggerita da quella visione, una melodia semplice come le leggi essenziali del cosmo prese forma nella sua mente.

Si mosse nel buio.

Afferrò il violino con foga, e improvvisò sulle tre note che insistenti risuonavano in lui, variando a lungo, con accenti sempre nuovi e originali, fino a quando le dita gli dolsero. Per quasi un'ora, la musica scorse calda e appassionata dallo strumento.

Ma non pensò di trascriverla.

Non volle portarla sul pentagramma.

Nessuno, lo aveva giurato a se stesso da tempo, avrebbe mai letto o eseguito le sue composizioni.

Nessuno.

Avvicinò la luce al tavolo.

Terminò di intagliare il filetto: il fregio scuro a doppia

linea segnava adesso fondo e piano armonico.

Prese quest'ultimo, e lo osservò con attenzione. Ne valutò la convessità, si assicurò che la curvatura delle effe fosse perfettamente simmetrica, e scosse la catena, per garantirsi che lo rinforzasse adeguatamente.

Poi installò l'anima, chiedendosi ancora una volta come quella piccola asticella di legno che univa fondo e piano armonico potesse produrre una così grande influenza sul suono dello strumento.

Ammirò le venature diritte e regolari dei nuovi pezzi, il cui materiale veniva dagli abeti rossi che popolavano le foreste dell'Italia settentrionale. Quel legno leggero, resistente ed elastico, trasmetteva meglio di ogni altro le vibrazioni che diventavano musica.

Infine, serrò il piano armonico alle fasce e al fondo.

Studiò la nuova creatura, imprigionata nei morsetti.

Il primo violino costruito da lui cominciava ad assumere l'aspetto desiderato.

Sarebbero cresciuti insieme.

Sapeva di meritare quella soddisfazione.

2

Ieri mattina, il noto commerciante in legname Jan Kozeluch, uno dei più autorevoli abitanti di Nove Mesto, è stato trovato ucciso nella chiesa di San Giacomo. Questo rispettabile cittadino non aveva nemici noti e non risulta che sia stato assassinato a scopo di rapina. Sappiamo inoltre da fonte bene informata che accanto al cadavere è stata rinvenuta un'esplicita minaccia alle autorità. L'intendente del Consiglio di Giustizia, Karl Maria von Weber, non ha voluto rivelare alcun particolare delle indagini.

La «Prager Zeitung» esprime qui tutta la sua preoccupazione per il verificarsi di un evento tanto cruento e insensato in prossimità della visita degli Arciduchi di Toscana, nipoti del nostro sacro imperatore Giuseppe II. Tornano a farsi vive le perplessità sull'operato delle autorità che manifestammo non più tardi della settimana scorsa, quando vittima di mano assassina fu una prostituta. Il nostro auspicio, nella deprecabile inefficacia delle misure di sicurezza pubblica adottate dal municipio, è che sia il Cielo a proteggere Praga da eventi luttuosi nei giorni della permanenza reale.

A proteggerci dai nostri governanti saremo noi stessi, al momento opportuno, fortunatamente, in questa città, le cariche pubbliche vengono conferite a tempo determinato. Lo sappiano, lorsignori di Stare Mesto.

Il funzionario, letto l'articolo a voce alta, gettò il foglio sul

clavicembalo.

«Per questo dovete parlare! E se non parlate, vi porto in galera!»

Un mormorio di stupore si levò da cantanti, musicisti e maestranze del Teatro degli Stati Generali. E lo stupore si trasformò rapidamente in indignazione.

«Lasciate stare il Maestro!»

«Andatevene e lasciateci lavorare!»

«Siete impazzito?»

Quando le grida ridivennero brusio e il brusio si fu infine acquietato, Mozart, che non aveva ancora pronunciato parola, poggiò le mani sulla tastiera e introdusse una marcetta. Con un brillio nello sguardo. «*L'intendente vuol saper...*» canticchiò, mentre attorno a lui cominciava a serpeggiare qualche risata «*dei miei debiti vuol saper...*»

Il compositore fece una breve pausa. «Voi volete conoscere quanto dovevo a quel grossista di legnami? O vi accontentate che dichiari qui, davanti a tutti, che nell'ultimo istante in cui l'ho visto era, lo giuro su Dio, vivo e vegeto?»

E poiché von Weber non rispondeva, Mozart riattaccò a suonare. «*Tanto ricco era lui, quanto povero son io*» rimò. E cantò, accelerando il ritmo: «*Le assicuro, sul mio onor, che per soldi io lavor*». Poi, sul finale cadenzato: «*Ma non uccido... No, non uccido...*».

E si alzò, rovesciando lo sgabello, per ricevere gli applausi della compagnia.

«Basta!»

Il grido, che spezzò il divertimento dell'insolito pubblico, non venne da von Weber.

«Stanzi! Cosa fai qui?»

La moglie del musicista si fece largo in platea e scese fino alla fossa dell'orchestra: «Wolfie! Piantala con questa commedia e soddisfa subito ogni dubbio dell'intendente!».

Il magistrato si inchinò verso la giovane donna. «Sono in grado di cavarmela da solo, madame, ma vi ringrazio lo stesso.» E rivolto a Mozart: «Ebbene?».

Il compositore allargò le braccia: «D'accordo. Cosa volete sapere?».

Mentre la compagnia si disperdeva, indecisa su come sfruttare la pausa fuori programma, il capo del Consiglio di Giustizia disse: «Desidero che voi mi raccontiate quanto accaduto questa notte. In ogni particolare...».

Vedendo però che Mozart esitava ancora, Konstanze lo prese delicatamente per un braccio: «Da bravo, Wolfie! Poi potrai tornare alla tua musica...».

L'austriaco sospirò, e infine si decise a parlare: «Io e quel briccone di veneziano abbiamo giocato a biliardo dalle due alle quattro di notte. Al termine della partita, ero sotto di dodici colpi. Ed ecco, dunque, che il mio debito con Kozeluch, un uomo che non ho mai conosciuto prima, ammontava a dodici bei talleri d'oro di Maria Teresa. Ma immagino che questo lo sappiate già...».

Konstanze Mozart spalancò gli occhi, disperata: quella storia era per lei assolutamente nuova. «Wolfie! Come hai potuto?»

Il marito, però, non osò guardarla in faccia.

«Il proprietario del club sostiene che avete promesso di pagare il vostro debito entro questa stessa mattina. E dice che vi hanno sentito tutti...»

«È vero.»

«E come pensavate di cavarvela?»

«Molto semplice,» rispose sfacciatamente il compositore «ero sicuro di vincere...»

«Non deve essere stato un bel momento quando avete capito che Casanova era più abile di voi...»

Mozart sbuffò, impaziente.

«Caro intendente, voi valutate le cose a posteriori, già sapendo che quel bravo ometto è morto. Ma io, pur avendo perso con Casanova, non mi sono minimamente preoccupato. Ancora prima di abbandonare il club, avevo strappato a Kozeluch la concessione di rimandare il pagamento a dopo la prima del *Don Giovanni*. Quando

l'impresario Bondini mi avrà saldato, potrò soddisfare tutti i miei debitori... E sia chiaro che neanche in questo caso mi sottrarrò all'obbligo: la vedova del commerciante verrà risarcita.»

L'intendente avrebbe dato qualsiasi cosa per portare dentro quell'uomo così superficiale e pieno di sé. Ma non poteva. Non aveva in mano alcuna prova. E se solo si fosse azzardato a fargli passare una notte in cella per dargli una lezione, avrebbe sperimentato l'ira di tutta la società bene di Praga. Il senso d'impotenza che lo percorreva dovette risaltare dalla sua espressione, perché Mozart gli chiese, soavemente e con un profondo inchino: «Posso fare altro per voi, gran consigliere di giustizia?».

A questa battuta, memmeno Konstanze si trattenne da un risolino.

Von Weber scosse la testa. «No! Voi non potete e, del resto, non volete fare niente per me...»

Prima di andarsene, tuttavia, gli si avvicinò e lo sfidò: «Vi aspetto a casa mia, alla fine di questa faccenda, per una partita a biliardo. Vi lascerò un vantaggio di dodici talleri di Maria Teresa...».

«A vostro piacimento...» rispose Mozart, indifferente alla provocazione.

Prima ancora che l'intendente avesse raggiunto il fondo della sala, le note del clavicembalo riempivano già l'aria. Le prove stavano per ricominciare.

Ferdinand Schönfeld gli aveva suggerito di indagare sull'ambiente degli alchimisti.

E padre Ungar gli aveva lanciato una suggestione straordinaria: che il volto inscritto nella stella fosse addirittura l'autoritratto dell'assassino.

Quel mattino, mentre si recava a teatro per interrogare Mozart, von Weber aveva valutato le due ipotesi, trovandole entrambe degne di approfondimento. Soprattutto la seconda gli appariva affascinante. Sapeva che nessun delinquente

porta la sua sfida fino a rischiare di svelare davvero la propria identità. Ma il gioco lo intrigava e lungo la strada ripassò mentalmente le sembianze di tutti coloro nei quali si era imbattuto durante l'inchiesta. Nessuno gli parve assomigliare al volto sulla pergamena, ma si ripromise di tenere quel viso ben presente in un angolo della memoria. In attesa che svelasse il suo segreto.

Intanto, uscito dal teatro con la sensazione di aver visto Mozart sfuggirgli dalle mani come un'anguilla, capì che doveva dare seguito alle preoccupazioni del sindaco e dei suoi consiglieri per la sorte degli arciduchi. Non voleva concedere a esse grande credito, ma non poteva permettersi di trascurarle: se per caso si fosse sbagliato, sarebbero stati guai seri. Tornato in ufficio, fece quindi chiamare Kovar, del quale aveva definitivamente scelto di fidarsi, e gli spiegò di cosa aveva bisogno.

Fu così che un paio d'ore più tardi un distinto e prestante borghese bussava alla porta di Frantisele Kanka, noto agitatore e caporione dei nazionalisti che cercavano di drenare tutte le insoddisfazioni del popolino di Praga, per dirigerle contro le autorità tedesche della città.

Solo chi lo conosceva avrebbe identificato sotto gli abiti di buon taglio del visitatore il poliziotto ceco Karel Kovar.

Kovar conosceva quella parte di Praga come le sue tasche perché era nato proprio lì, a Nove Mesto, la Città Nuova, due strade più in là del portone al quale adesso si presentava. E aveva sempre visto nella Narodna, la grande via che separava Stare Mesto, abitata in prevalenza da tedeschi, da Nove Mesto, popolata soprattutto da cechi, un ostacolo più largo della stessa Moldava. Quando finalmente lo aveva attraversato, per andare ad arruolarsi nelle fila della polizia municipale, si era sentito approdare a un mondo nuovo.

Al giovanotto non era giunto, la sera prima, l'acido commento lanciato su di lui da Rozincki, il proprietario del club che aveva ospitato l'ultima bisboccia del commerciante

in legname. Ma se lo avesse sentito, lo avrebbe corretto. Lui non aveva imparato il tedesco per servire meglio gli stranieri. Lo utilizzava per fare carriera. Per questo continuava a studiarlo. Così, forse, in futuro la polizia di Praga sarebbe stata comandata da un ceco, come doveva essere fin da principio. E il giorno in cui si era lasciato alle spalle la Narodna non aveva rinnegato la propria comunità, ma i metodi dei più stupidi fra i suoi rappresentanti: per esempio, Frantisek Kanka, che si ostinava a sobillare i connazionali e organizzare risibili trame segrete. Senza rendersi conto che quelle punture di spillo in nessun modo potevano nuocere al grande e insensibile corpo dell'impero asburgico. Solo intaccandolo ed erodendolo dall'interno lo si sarebbe fatto crollare. Non altrimenti.

«Non sapete che la polizia di Giuseppe II mi sorveglia notte e giorno?»

«Lo so bene,» rispose il visitatore, noncurante «ma a nessuno può essere vietato di ricevere i propri parenti. Per fortuna non siamo più in tempi di assolutismo...»

Kanka, a quella battuta, rise amaro. «E voi chi sareste, tra i miei parenti?»

«Io sono Joacquim Hrubesh, un vostro lontano cugino di Pilsen,» rispose Kovar «ma più precisamente sono un vostro stretto fratello...» e mostrò al padrone di casa un foglio piegato in quattro e listato in nero. «Questo perché non riteniate che sia un volgare agente provocatore della polizia...»

Kanka ebbe un moto di sorpresa.

Aveva riconosciuto il diploma di appartenenza ai Fratelli Boemi. Tese la mano, lo prese e studiò con attenzione la formula che lui stesso aveva ideato qualche anno prima. Era tutto autentico, comprese le firme in fondo al documento e la stampigliatura con il leone ceco incatenato e privo della corona, simbolo della libertà perduta e da riconquistare.

«Perché siete venuto fin qui?»

«Per portarvi questi» rispose il provinciale, e gettò sul

tavolo un sacchetto tintinnante.

«Cosa dovrei fare dei vostri soldi?» chiese Kanka, di nuovo guardingo.

Kovar si sporse verso di lui. «Tutti, a Pilsen e nelle città vicine, sanno che si sta preparando qualcosa di grosso. Gli arciduchi arriveranno dopodomani a Praga, e i Fratelli Boemi sono certi che non vi lascerete sfuggire questa occasione...» Indicò il sacchetto colmo di monete: «Con il denaro raccolto per voi troverete più facile comprare il silenzio o la complicità delle guardie e di chi lavora nel Castello...».

Kanka sciolse i legacci che chiudevano l'inatteso dono, e rovesciò sul tavolo una manciata di pezzi d'oro. Quell'uomo aveva ragione: con tanto metallo prezioso a disposizione per ammorbidire le coscienze sarebbe stato più semplice realizzare i nuovi progetti.

Sollevò lo sguardo verso il visitatore. «Accetto il denaro dei Fratelli di Pilsen. Dite loro che nei prossimi giorni avranno una grossa sorpresa... come del resto gli arciduchi. Non posso svelarvi esattamente di che si tratta, ma sappiano che le speranze dei cechi non verranno deluse. E adesso andate. Occhi indiscreti sono sempre puntati su questa casa, e non voglio certo insospettirli...»

«Non potete rivelarmi di più? Gli affiliati della regione sono pronti ad accorrere in massa a Praga e scatenare il disordine!»

Kanka sorrise, e posò una mano affettuosa sulla spalla del cospiratore. «Niente azioni avventate, Hrubesh... Niente azioni avventate! E ora addio!»

Quando il visitatore fu uscito, Kanka si accostò alla finestra, e lo osservò risalire con sicurezza, a lunghi passi, la via che conduceva dalle parti della Narodna e da lì a Stare Mesto.

«Un vero fesso, non trovi?»

Il ceco si voltò verso il compagno, appena emerso da una stanza vicina. «Un vero fesso, sì. Ma solo perché per noi le

informazioni viaggiano più veloci di quanto loro credano. Altrimenti, avremmo potuto pure cascarci...»

Appena una settimana prima tutta la filiera dei Fratelli Boemi di Pilsen era stata sgominata, e la terribile notizia, nonostante i tentativi della polizia di tenerla segreta, era balzata a Praga in meno di quarantott'ore.

«Karl è andato?»

«Sì. E uscito prima di lui, dal retro...»

«Mi gioco la testa» osservò meditabondo Kanka «che lo seguirà fino al municipio di Stare Mesto. Questo era uno dei nostri, ma puzzava abbondantemente di poliziotto. Si è venduto ai tedeschi, e Dio solo sa perché...»

«Non gli hai detto troppo?» chiese l'altro dubbioso.

Kanka scosse la testa: «Perché mai? Non gli ho svelato niente che i questurini non sappiano già. E vedrai,» aggiunse sorridendo «tutti avranno la sorpresa desiderata. La visita di questo amico si risolverà per noi in un guadagno netto. I suoi soldi ci saranno davvero utili...».

«Sei stato convincente a sufficienza?»

Kovar aveva recuperato la propria divisa, e ridacchiò ricordando la scena.

«Al punto giusto, signore. Avreste dovuto vedere che faccia ha fatto quando gli ho detto che tutti i cechi sono pronti a correre a Praga. Quasi mi gettava le braccia al collo...»

«Bene! Ora vai. Ti chiamerò appena avrò di nuovo bisogno.»

L'intendente del Consiglio di Giustizia di Praga conosceva bene la mentalità passionale e l'imprudenza dei nazionalisti. Li disprezzava per questo e sapeva esattamente cosa avrebbero fatto. Kanka e compari, favoriti da quel finanziamento inaspettato, si sarebbero buttati a capofitto nell'azione, sfidando l'intero apparato repressivo del municipio. E se davvero progettavano un attentato ai danni delle Altezze Reali, lui li avrebbe incastrati sul fatto.

Molto più pericoloso che organizzare una semplice retata preventiva e chiuderne in carcere il più possibile, pensò il funzionario. Quasi come giocare col fuoco.

Ma assai più redditizio.

Avrebbe messo le mani su Frantisele Kanka e tutti i pesci più grossi. Lo avrebbe mandato a Vienna, sotto le cure della polizia segreta.

E per un pezzo, il focolaio di disordine da lui alimentato a Praga si sarebbe spento.

3

«Intendente, ditemi, se non sono troppo indiscreto... A che punto è la caccia?»

«Quale caccia?»

«Ma la caccia all'assassino della luna piena!»

Von Weber sollevò stupito la testa dal piatto, lasciando a mezz'aria forchetta e carne.

La domanda, poco più che sussurrata e del tutto inattesa, veniva dall'oste dei Tre Struzzi.

«Assassino della luna piena?»

«Proprio lui» confermò l'uomo. Chino verso il tavolo, indicò la sala piena di gente: «Qua non si parla d'altro...».

L'intendente mise giù la posata, la fame gli era passata di botto.

«Perché lo chiamate in quel modo?»

«Non ha forse minacciato di combinare uno sconquasso entro la luna piena?»

«E voi come lo sapete?»

L'oste si strinse nelle spalle, ma von Weber indovinò da solo. L'uomo, il cui locale si trovava proprio davanti al municipio di Stare Mesto, aveva raccolto, o forse orecchiato, i discorsi di quanti attraversavano la piccola piazza per venire a mangiare i suoi piatti.

Ora, poiché von Weber non rispondeva, insistette: «Ebbene? Non potete tranquillizzarci? La luna piena non è lontana...».

L'intendente si volse in giro. Tutti gli occhi, in quel momento, erano puntati su di lui.

Si sentì a disagio. Non era abituato a rendere spiegazioni alla gente di strada, e sarebbe stato troppo difficile spiegare loro come stavano le cose. Difficile e inutile. In più, non poteva: se un brandello di riservatezza rimaneva sull'inchiesta, toccava a lui preservarlo.

Si alzò. «Questo è per il vostro arrosto,» disse buttando una moneta sul tavolo «e cercate di tenere la bocca chiusa... Se da qua» aggiunse «la notizia si diffonde per Praga, verrò a chiedervene personalmente conto...»

Piantò gli avventori stupefatti, e uscì sbattendo la porta.

"Assassino della luna piena" rifletté nervosamente.

Si poteva immaginare un soprannome più stupido e al contempo più adatto a suscitare la passione e la curiosità del popolino?

L'irritazione di von Weber crebbe al massimo grado al pensiero che in quel momento non poteva dedicarsi alla sua indagine e nemmeno mettere a punto un piano per fermare l'ondata di maldicenza che, originata dall'oste, si sarebbe certo sparsa in un batter d'occhio per strade e quartieri vicini, fino a investire l'intera città. Aveva dovuto acconsentire alle pressioni del sindaco Walther e ora, uscito dalla locanda, si dirigeva rapidamente al Castello, per un imprevisto e poco gradito incontro con il duca Heinrich Graf von Spee.

Il funzionario risalì il colle dominante la Moldava e quando giunse alle porte del Palazzo Reale chiese l'ammissione in quella che, fino ai primi decenni del Seicento, era stata la residenza dei sovrani del Sacro Romano Impero.

Il duca non lo fece attendere.

«Caro intendente,» lo salutò, stringendogli la mano e saltando i preamboli «sapete perché vi ho fatto chiamare?»

Von Weber, che ricordava bene gli apprezzamenti poco lusinghieri rivolti dal nobile alla sua polizia appena un paio

di giorni prima, non rispose.

Il duca sorrise, e continuò fingendo di non aver notato quel segno d'ostilità. «I membri della famiglia reale arriveranno qui la mattina del 14 e ripartiranno al pomeriggio del 16. Stanno tornando a Vienna dall'Ungheria e passeranno per Praga. Durante il loro breve soggiorno alloggeranno nel Palazzo Reale. Siete al corrente di tutto ciò?»

Stavolta, l'intendente non poté esimersi dall'assentire: «Certo».

«Bene» proseguì Graf von Spee. «Nel corso di questi tre giorni, affronteranno una sola apparizione pubblica. Il 14, data del loro arrivo, compariranno al Teatro degli Stati Generali per la prima della nuova opera di Mozart. Per il resto, presenzieranno unicamente a incontri privati con la nobiltà e i maggiorenti del luogo...»

«Ne sono stato informato» replicò von Weber, con una nota d'impazienza nella voce.

«Ed ecco» concluse infine l'aristocratico «perché vi ho convocato. Io desidero che, la sera del 14, voi facciate da scorta personale all'arciduca Francesco. Dal momento in cui il corteo reale uscirà dal Palazzo al momento in cui vi farà ritorno. Compresa, naturalmente, la rappresentazione.»

«Ma...» tentò di interromperlo il magistrato.

«Vale ancora quel che ho detto davanti al vostro sindaco. Trenta ussari, tra i più fedeli e capaci, guarderanno i principi durante la loro permanenza, e saranno presenti all'opera. Ma io ho bisogno di un controllo più ravvicinato. E ho pensato che sarebbe un bel regalo per Praga se l'imperatore mettesse la vita dell'arciduca nelle mani del responsabile della sicurezza cittadina... cioè voi...»

Von Weber pensò preoccupato al misterioso omicida, che quella sera avrebbe potuto muoversi liberamente, mentre a lui toccava non abbandonare un momento l'illustre visitatore. E cercò debolmente di opporsi.

«Dovrò parlarne col sindaco...»

«Il sindaco sa già tutto,» interloquì l'altro «ed è d'accordo con me. Chiunque trami qualche gesto assurdo contro Francesco d'Asburgo, si tratti di un pazzo assassino o dei fanatici nazionalisti che bazzicano i quartieri bassi di Praga, dovrà trovare un ultimo baluardo in voi. E al resto penseranno gli ussari. La vostra polizia coprirà posizioni di rincalzo...»

L'intendente ingoiò senza fiatare questa spudorata offesa, e solo un leggero rossore si diffuse sul suo volto.

«Obbediremo alle vostre disposizioni. E io mi occuperò della sicurezza dell'arciduca, come desiderate.»

Tuttavia, colpito da un improvviso dubbio, prima di prodursi in un rigido inchino e lasciare la sala chiese: «Chi provvederà a proteggere l'arciduchessa Maria Teresa?».

«A lei penserà il capitano Werner Heinkel, del Grand Maximilian. Si è offerto personalmente, e ha ottenuto l'incarico vincendo la concorrenza di molti suoi colleghi. Da questo lato, siamo assolutamente tranquilli...»

L'uomo lo avrebbe aspettato alle sette di sera sotto le volte della chiesa di San Francesco Serafico.

E questo era tutto.

Non una firma, non un timbro, non una traccia che rimandasse al mittente.

Aveva trovato la lettera sulla sua scrivania, una volta rientrato in ufficio. E quando aveva domandato alla guardia di servizio chi fosse passato a lasciarla, quello si era stretto nelle spalle. Forse, pensò von Weber, aveva ragione il cugino dell'imperatore: disciplina e sorveglianza non erano doti precipue della polizia praghese.

Ora, mentre si aggirava tra le navate della chiesa dei francescani, sulle rive della Moldava e proprio all'imbocco del Ponte Carlo, si chiese se qualcuno non avesse voluto tirargli uno scherzo. Alle sette, infatti, nessuno era lì ad aspettarlo.

L'unica, rumorosa presenza era quella del parroco che,

servendosi di una lunga asta di ferro, chiudeva le alte vetrate delle cappelle laterali. Von Weber osservò i gesti abili e affinati dalla pratica dell'uomo. Poi si avvicinò all'altare maggiore, mentre un nervosismo crescente si impadroniva di lui, e si chiese se fosse il caso di tornarsene in municipio.

«Sono contento che siate venuto.» La voce, rinforzata dall'eco nella chiesa vuota, risuonò forte alle spalle del funzionario, che si voltò.

Dietro a lui era fermo proprio il parroco. «Voi!»

L'altro annuì. «Sono padre Erasmo, e voi dovete essere il capo del Consiglio di Giustizia...»

«È esatto. Ma...»

«Capirete tra poco perché non ho potuto rivolgervi un invito, per così dire, ufficiale. Abbiate un minuto di pazienza. Poi seguitemi...»

Il sacerdote chiuse le ultime due vetrate, quelle più lontane dall'altare, serrò con un pesante chiavistello il portale della chiesa e spense con un soffietto i dieci bassi candelabri che illuminavano il tempio. Ne lasciò accesi solo due: quello che affiancava il tabernacolo e quello che, dietro il lato sinistro del coro, indicava l'ingresso della canonica.

Quando si diresse alla porta di quest'ultima, von Weber gli tenne dietro.

«E ora ditemi...» Il magistrato, sedutosi sotto un grande crocifisso in legno, osservò il religioso.

Il prete adesso appariva palesemente in imbarazzo, e non sapeva da che parte cominciare. Si torceva senza sosta le mani, e guardava alternativamente il Cristo in croce e il capo della polizia di Praga. Infine, quasi bofonchiando, confessò: «È venuto da me!».

«Chi?»

«Lui, l'uomo che state cercando...»

Von Weber si alzò di scatto, rovesciando la sedia. «E cosa voleva?»

Il sacerdote lo guardò, sconcertato. «Che domanda mi fate? Voleva confessarsi...»

L'intendente si avvicinò alla finestra. Fuori era ormai completamente buio e la canonica, che dava su un piccolo giardino non illuminato, sembrava immersa nella notte più profonda.

Von Weber si impose di calmarsi. Tornò a sedersi e disse paziente: «Mi avete fatto venire voi stesso, e questo significa che desiderate aiutarmi. Perciò vi chiedo di riferirmi cosa vi ha detto, e ogni altro particolare che possa portarci a lui. Coraggio!».

L'uomo gettò ancora un'occhiata al crocifisso, dubbioso se spezzare il segreto sacramentale. Poi vinse l'ultima incertezza e raccontò: «È accaduto questa mattina, durante le due ore che prima di pranzo, ogni giorno, dedico al confessionale. Io ero già seduto al mio posto, e avevo appena mandato via una parrocchiana anziana, quando ho sentito inginocchiarsi oltre la grata un uomo...».

«Inutile chiedervi che aspetto aveva...»

Il prete scosse la testa. «Non l'ho visto in faccia e lui stesso mi ha supplicato, in nome di Dio, di non spiarlo mentre si allontanava. Ho acconsentito.»

Von Weber nascose la sua delusione, e insistette: «Di sicuro vi è rimasto impresso in mente qualche dettaglio importante. Non ricordate nulla?».

Il sacerdote rifletté. Poi un lampo si accese nei suoi occhi.

«Sì... si è inginocchiato pesantemente, come se facesse fatica. E ansimava, in maniera appena percettibile, ma ansimava!»

Dunque era un tipo corpulento, o con qualche menomazione fisica, magari una zoppia. E forse era un anziano: da ciò poteva venire quell'ansimare. Ma queste intuizioni, von Weber lo capì subito vincendo la propria eccitazione, lasciavano il tempo che trovavano. Quale zoppo o vecchio avrebbe potuto sopraffare e ridurre in quello stato la giovane Marie e il corpulento Kozeluch?

L'intendente non sapeva che pensare. «Riferitemi cosa vi ha detto...»

«Non sembrava abbattuto. Mi ha parlato con una voce piana, profonda. E tranquilla. Non sembrava addolorato o sconvolto dall'avere spezzato la vita di un uomo e di una donna. Dopo le formule di rito, ha confessato i due omicidi, solo quelli e nessun altro peccato. Ma non mi ha raccontato cosa è successo nelle notti dei delitti. Poi, ha chiesto l'assoluzione.»

«E voi?» chiese sconcertato von Weber. «Voi come avete reagito?»

«Io» e il prete impallidì visibilmente, deglutendo «ho pianto per lui, in silenzio, mentre parlava. Mi sono chiesto se era davvero pentito di quel che aveva fatto. E mi sono risposto che nella sua voce, e quindi nel suo cuore, non c'era traccia di ripensamento. Però non ho osato chiederglielo, perché temevo la sua risposta...»

«E dunque?»

«Gli ho ingiunto di andarsene, e di non tornare. Non gli ho dato l'assoluzione...» Poi aggiunse, tremante: «Oggi ho capito di non avere forze sufficienti a sostenere il peso di peccati simili. Solo Dio può farsene giudice, e perdonare».

L'intendente stette a lungo in silenzio. Infine si alzò: «Ucciderà di nuovo, secondo voi?».

Il sacerdote rispose senza esitare: «Sì».

«Tornerà a confessarsi?»

Anche questa volta non ci furono tentennamenti: «Tornerà. Sento che ne ha bisogno, nonostante la mancanza di pentimento».

«E voi cosa farete?»

«Lo manderò via, fino a quando nella sua voce non avvertirò il segno di un cambiamento.»

Von Weber, prima di uscire dalla canonica, chiese: «Perché mi avete fatto venire qui?».

Questa volta il prete non trovò immediatamente le parole giuste. Ma fu un attimo: «Dovevo liberarmi di un peso, e trasmetterlo a voi» confessò. Poi aggiunse: «Avete a che fare con i criminali ogni giorno. Sono certo che il vostro animo

verrà turbato da questa storia meno del mio».

«Mi avvertirete quando tornerà?»

L'uomo annuì. «Sì...»

«Mangiate, signore! Queste non potranno farvi male... e forse scacceranno qualche preoccupazione!» La cuoca gli mise davanti un piatto di salsicce fumanti: il profumo delle mele, che Herta lasciava praticamente sciogliere al fuoco tra i crauti, risvegliò in lui l'appetito spento dalle chiacchiere dell'oste dei Tre Struzzi.

Ringraziò la donna, e si mise a mangiare avidamente.

Von Weber abitava in un appartamento di sei stanze, molto confortevole, procuratogli al suo arrivo a Praga dal municipio. Si trovava nella Corte di Tyn, ed era quindi a pochi passi dalla piazza di Stare Mesto e dal suo luogo di lavoro.

In realtà, non erano bastati sei mesi perché quella casa divenisse veramente sua. Dipendeva forse dal fatto che ci passava molto poco tempo: era fuori tutto il giorno e nel fine settimana era spesso impegnato nel rendere visita, per piacere o per dovere, ai numerosi conoscenti che si era fatto dacché era giunto a Praga. Altrimenti, preferiva svagarsi con una commedia o una passeggiata nei dintorni della città. Più probabilmente, rifletteva talvolta fra sé, non sentiva quella casa come familiare perché ci abitava da solo. Benché avesse toccato i quarant'anni, infatti, non aveva ancora preso moglie. Gottinga, Magonza, Augusta e ora la capitale ceca: questo girovagare nuoceva alla stabilità dei suoi affetti. Più di una volta aveva incontrato una figlia della buona società capace di accenderne non solo il desiderio ma anche il sentimento. E tuttavia, per un motivo o per l'altro, non si era mai sposato. In poche parole, quando piacevano a lui, era lui a non essere giudicato all'altezza dai genitori della donna. Mentre da concupito era oggetto d'attenzione di ragazze che ormai stavano troppo in basso per un funzionario in rapida ascesa. Quale che fosse il motivo del suo celibato, a

scapitarne era soprattutto la casa. E se il suo appartamento, nonostante ciò, mostrava una qualche intimità e del calore domestico, il merito era esclusivamente di Herta e di suo marito, Horst, che invece si premurava di fargli da cameriere, valletto e, qualche volta, quando proprio non ne poteva più delle brighe del municipio, confidente.

Riempito lo stomaco dopo la giornata convulsa, von Weber si sedette alla specchiera della camera, chiamando Horst con un cenno. E questi si avvicinò solerte. «Domattina non avrete tempo, signore?»

«No, devo uscire di fretta. Ti prego, dammi una mano...»

Il cameriere si mise in piedi dietro a lui, armato di pettine e spazzola, e con grande pazienza prese a sciogliere i nodi che il vento della giornata autunnale aveva formato nella parrucca. Inforcava ogni boccolo tra le dita e cercava di tirare il meno possibile, per non infastidire il padrone, chiuso nei suoi pensieri.

«Horst,» sollevò lo sguardo dopo poco von Weber «se tu uccidessi, perché lo faresti?»

L'uomo osservò l'intendente allo specchio. «È una domanda veramente insolita, signore. Ma credo che potrei uccidere perché me lo ordinano, come quando ero soldato, o d'impulso... perché sono molto, molto arrabbiato...»

«In questo caso perderesti il controllo fino ad ammazzare?»

«Non lo escludo, signore.»

«Supponiamo però che tu non fossi un militare, e che uccidessi più di una volta... In questo caso, la rabbia del momento conterebbe poco... Potresti uccidere più di una volta, Horst?»

Prima di rispondere alla nuova domanda, il cameriere si prese del tempo. «Forse potrei, signore, ma vorrebbe dire che nel mio cuore ho già deciso di uccidere più di un uomo...»

«Intendi dire che avresti in mente un piano preciso, un progetto...»

«Certo,» annuì Horst «ma non solo.»

«Dunque la gran rabbia che ti porteresti dentro non solo ti spingerebbe a uccidere una volta, ma ti indurrebbe a farlo più volte. Addirittura a orchestrare un piano per darle sfogo...»

«Esatto, signore.»

Von Weber rifletté per qualche secondo, poi riassunse: «Un uomo tanto inviperito col mondo da diventare assassino. E da uccidere, una, due, tre volte...».

«Mettiamola così, signore...»

Il cameriere continuò il suo lavoro in silenzio ancora per qualche minuto.

Poi depose la spazzola, e tale gesto segnò la fine di quel breve momento di confidenza.

Horst sfilò delicatamente la parrucca dal capo dell'intendente, che si passò le mani tra i radi capelli biondi. «A che ora volete la sveglia domattina, signore?»

«Alle sei, come ogni giorno.»

«Bene. Vi auguro buonanotte, signore.»

Von Weber non rispose.

Quando Horst si chiuse alle spalle la porta della camera da letto, lui era ancora davanti alla specchiera.

Con la testa fra le mani, si chiedeva infine quale poteva essere la causa di tutta quella rabbia.

4

«È un rondò, cara Teresa,» spiegò Mozart con gentilezza «e dobbiamo mantenere allegri noi stessi e il pubblico. Ma siamo anche alla conclusione dell'opera, e non potete dimenticare tutto quello che vi è accaduto finora. Mi avete inteso?»

Teresa Saporiti, la soprano cui era stata affidata la parte di Donna Anna, chiuse gli occhi, cercando la giusta concentrazione nel bailamme del teatro. Poi fece segno di sì con la testa.

«Bene,» annuì contento il musicista «riproviamo...»

Mozart poggiò le dita sui tasti del clavicembalo, riattaccò con grazia dall'ultima battuta dell'introduzione e porse al soprano la nota giusta.

Fu allora che le parole maliziose del *Non mi dir, bell'idol mio* si sparsero alte per la sala, vincendo pian piano il brusio, fino a quando tutta la compagnia ascoltò Donna Anna rimandare a casa il povero Don Ottavio, e rinviare a data da destinarsi il matrimonio tanto sospirato dal nobiluomo.

Mozart, accortosi del silenzio che accompagnava la prova, si guardò attorno. E notò che, benché fosse musica volta a divertire, in alcuni quella dichiarazione suscitava le lacrime. Il compositore ammiccò trionfante a Lorenzo Da Ponte, che stava in piedi vicino a lui, e suonò il resto dell'aria con grande trasporto.

Poi, mentre gli applausi sommergevano la Saporiti, si rivolse all'italiano: «Avete visto, abate?».

Da Ponte sorrise. «Non si potrebbe sperare in una riuscita migliore...»

«È vero,» confermò Mozart «non si potrebbe sperare in un risultato più soddisfacente. Erano commossi,» disse, improvvisando soprappensiero qualche variazione sull'aria «e non per il fallimento di Don Ottavio, ma per il fallimento di Donna Anna. In fondo, rimane a mani vuote perché non ha saputo destreggiarsi tra il seduttore Don Giovanni e il promesso sposo, molto più composto ma anche molto più insipido del nostro protagonista...»

Il musicista si alzò, sorridendo, e si inchinò a Da Ponte. «Il vostro libretto, abate, è davvero superlativo...»

L'italiano ricambiò l'inchino. «Sono contento che vi sia tanto piaciuto.» Poi indicò il palco del Teatro degli Stati Generali, dove fervevano i preparativi: «Devo arguire da tutto ciò che domani si va in scena?».

«Ebbene... No!»

A quella risposta, completamente inaspettata, Da Ponte fece un balzo indietro.

Il librettista era giunto a Praga un paio di giorni prima, pronto a ricevere il giusto tributo di lodi per la sua opera. Avendo già lavorato con Mozart, era sicuro che la musica sarebbe stata assolutamente divina, e che il Don Giovanni avrebbe incontrato un successo pieno, di pubblico e di critica. Del resto, gli abitanti di quella città non avevano già dimostrato in abbondanza di amare appassionatamente Mozart? In ogni caso, non aveva avuto alcun sentore di difficoltà nella preparazione dello spettacolo.

«Maestro,» si affrettò a dire, allarmato «qualche ritardo, qualche approssimazione nell'allestimento capitano sempre. Si tratta di una prima, e il pubblico comprenderà...»

«Oh,» rispose il compositore «questi cantanti hanno la testa dura, ma imparano. E l'orchestra aspetta solo un mio cenno...»

«E dunque?»

Da Ponte non capiva, ma quando le labbra di Mozart si

aprirono in una risatina improvvisa, come di un ragazzo che ne ha combinata una, un'intuizione si fece strada nella sua mente. Il suo volto si rabbuiò: «Non ci posso credere,» sibilò «ditemi che non è vero...».

La risatina si era trasformata in una franca risata, e ogni imbarazzo era scomparso dall'espressione di Mozart. Se quella era la reazione di Da Ponte, pensò, chissà che faccia avrebbe fatto il direttore del teatro: il conte Nostitz sarebbe certamente svenuto. Forse era meglio non turbarlo con quelle sciocchezze...

«Ebbene sì,» ammise allargando le braccia «devo ancora scrivere parecchia musica. Ma voi» pregò scherzoso, abbassando la voce in tono cospiratorio «promettetemi di non dire niente a nessuno. Al conte Nostitz penserò io...»

Il librettista fissò sconcertato l'amico.

Poi un risolino cominciò a farsi strada anche sulle sue labbra. Prima incerto, dopo più largo, fino a quando anche Da Ponte proruppe in una risata irrefrenabile.

Mozart non avrebbe mai finito di stupirlo.

«E voi cosa gli avete detto?»

«Gli ho detto:» e il compositore mostrò loro la faccia più innocente che poteva «"Conte Nostitz, il maestro scenografo non sa cosa vuole, gli attori della compagnia di Bondini fanno le bizze e cantano sempre a modo loro, e l'orchestra non ha espressione, suona tutta la musica alla stessa maniera...".»

«E lui?»

«Lui» rispose Mozart senza trattenere le risa «è quasi morto dall'imbarazzo! È diventato tutto rosso! Non capiva se lo prendevo in giro o se dicevo sul serio. Alla fine,» e si raccolse nelle spalle, facendosi più piccolo per imitare il nobile «si è messo le mani in testa, disperato, e mi ha chiesto: "E ora che facciamo?".»

I presenti zittirono.

Nella sala del Červenà Lhota si udirono distintamente i

rintocchi di una grande pendola, che batté la mezzanotte. Era giorno di chiusura, ma Pavel Rozincki aveva aperto solo per quei tre, selezionati ospiti.

«Già,» disse Da Ponte, che aspettava quella risposta dal pomeriggio «Nostitz ha ragione. Domani arrivano gli arciduchi. Cosa gli offrirete?»

«Sì, Mozart,» interloquì Casanova, stupito di trovarsi davanti un uomo dalle risorse quasi pari alle sue «cosa avete deciso di fare?»

Il musicista sollevò un bicchiere di vino, ammirando il liquido rosso attraverso la luce di un candelabro, e li guardò sorridendo: «È semplice, amici. Faremo le *Nozze di Figaro*. Questo ho risposto al buon conte...».

«*Le Nozze di Figaro*?» Konstanze, svegliata dall'ingresso del marito, sbadigliò stupita.

«Sì» rispose Mozart, preparandosi per coricarsi. «Non c'è altra possibilità. Del resto, Bondini e i suoi conoscono bene l'opera. L'hanno messa in scena molte volte, quest'anno. Lo stesso vale per l'orchestra...»

Il musicista si avvicinò alla donna, e le accarezzò delicatamente una guancia. «Credimi, è la soluzione migliore...»

«Ma il conte Nostitz non si è opposto?»

«Al contrario! Dopo il primo smarrimento, mi ha ringraziato per l'idea. Si dice che l'arciduchessa Maria Teresa e suo fratello Francesco non abbiano mai assistito al *Figaro*, e dunque per loro varrà come regalo esattamente al pari del *Don Giovanni*...»

Ora Konstanze era completamente sveglia. «C'è una cosa però che non capisco...» brontolò «le prove sembravano a buon punto, e l'allestimento anche...»

Poi ricordò che il marito, negli ultimi giorni, aveva preso a riempire partiture con un ritmo forsennato.

E comprese.

Afferrò per un braccio il musicista, inducendolo a voltarsi.

«Wolfie,» domandò, già temendo la risposta «gli hai detto la verità?»

Il marito abbassò gli occhi, e non aprì bocca. La morsa sul braccio si strinse.

«Ebbene?»

Mozart sbuffò. «Sì, sì... gli ho detto come stavano le cose. Gli ho spiegato che a Vienna, negli ultimi mesi, ho avuto troppo da fare e che non mi sono potuto dedicare al *Don Giovanni* come avrei voluto. Non è forse vero?»

«E lui?»

Il compositore sorrise. «Lui è diventato tutto rosso, e se avesse potuto mi avrebbe licenziato su due piedi. Poi ha capito che non poteva farci niente. E da uomo di mondo qual è mi ha persino chiesto aiuto...»

Konstanze si era di nuovo adagiata sui cuscini.

Mozart, coricatosi, si rannicchiò contro di lei. «Tu sai che faccio tutto quello che posso. Sai che faccio del mio meglio...»

E scivolò rapidamente nel sonno.

Mentre la moglie fissava il soffitto a occhi aperti.

5

Quel mattino, in città, aveva sentito dire che ci sarebbe stato un cambio di programma. E che al posto del *Don Giovanni*, non ancora pronto, sarebbero andate in scena *Le Nozze di Figaro*.

Poco male.

Anzi, meglio.

Aveva già visto il *Figaro*, nel dicembre precedente, e ne era rimasto stordito. Quella musica, tanto semplice eppure così profonda, aveva fatto a pezzi il suo cuore una volta per sempre. E proprio quella sera, quasi un anno prima, aveva capito che doveva reagire, muoversi, dimostrare a tutti che possedeva la propria vita, che era capace di guidarla. E che anzi sapeva imporsi sulle vite degli altri.

Era nato allora, dalla scena delle *Nozze di Figaro*, il desiderio di diventare un nuovo uomo.

Si alzò dalla poltrona, spaventato.

Un rumore, proveniente dal buio, aveva raggiunto improvviso le sue orecchie.

Poi sentì lo zampettare di un topo.

Forse l'unica altra creatura che abitava insieme a lui quell'antro oscuro.

Si inquietò. Aveva provato paura. Un errore.

Nonostante i suoi sforzi, non riusciva a dominare del tutto le proprie emozioni. E bastava un topo a dimostrargli che per il controllo dei sensi avrebbe dovuto battersi ancora a lungo. Era la mente, si disse, la sua stessa mente il primo avversario.

Quando l'avrebbe davvero legata a sé?

Cercò nel buio una candela, e la accese.

Poi diede luce a una torcia, appesa al muro di nudi mattoni irregolari.

La confortante presenza del violino, adagiato su una stuoia a pochi passi da lui, lo rassicurò.

Si avvicinò a un misero appendiabiti, e ne trasse i suoi vestiti più preziosi. Scelse di indossare, per quella importante serata, un completo acquistato l'anno prima nella migliore sartoria di Vienna: corpetto, giacca e pantaloni, tutto in velluto, ricamato in oro.

Nessun cameriere lo aiutò ad abbigliarsi, a calzare parrucca e scarpe. Non importava. Aveva fatto da solo per quasi tutta la vita.

Diede un'occhiata all'orologio da tasca.

Erano le sei del pomeriggio.

Si gettò sulle spalle con noncuranza la mantella, e impugnò alta la torcia per farsi strada verso la superficie.

Il Violinista si avviò.

Quella sera aveva un biglietto per l'opera.

6

Aveva visto l'imperatore, una volta.

Era stato da vicino, a Vienna, durante la festa di Santo Stefano. Una delle poche occasioni in cui il sovrano si mostrava al popolo, per una ricorrenza che davvero apparteneva a tutti. Anche Giuseppe II allora invocava la protezione del patrono della città, e sottomettendosi appariva uno come gli altri.

Un tedesco tra i tedeschi.

L'aveva visto quand'era uscito dal Portale dei Giganti del Duomo, e si era avviato verso la folla plaudente. Alto e ben piantato, dai tratti marcati, sorridente, si era fermato per qualche momento e aveva alzato un braccio, agitando la mano in segno di saluto. Poi si era infilato i guanti, aveva scambiato un paio di frasi con il vescovo che lo seguiva dappresso, e si era accostato alla carrozza, scomparendo alla sua vista.

Lui, per godere di quella fuggevole immagine, aveva rinunciato alla messa, e si era accalcato con molto anticipo davanti alla facciata di Steffi, come nella capitale familiarmente chiamavano il Duomo, insieme a migliaia di altri viennesi e visitatori.

Ora von Weber, seduto nella vettura aperta degli arciduchi, osservava le fattezze di Francesco, cercando di ravvisarvi una somiglianza con Giuseppe II. Ma non ne trovò, nonostante il giovane fosse figlio di Leopoldo, granduca di Toscana e fratello dell'imperatore.

L'intendente si volse alla strada.

La folla accompagnava la carrozza con le sue grida e lo sventolare di fazzoletti, e Francesco rispondeva tutto contento, sporgendosi ora verso destra ora verso sinistra. La sorella, accanto a lui, salutava più compostamente ma appariva non meno felice di quell'accoglienza.

«I praghesi ci vogliono bene!» esclamò l'arciduca, quasi stupito, rivolto a von Weber.

«È naturale, altezza!» rispose lui, alzando la voce per vincere il clamore attorno. «Sanno che un giorno li governerete...»

«...E hanno già compreso» terminò la frase il quarto occupante della carrozza, il capitano Heinkel «che sarete un monarca giusto!»

Francesco scosse la testa, come non si rendesse pienamente conto di quel che accadeva, e tornò a ringraziare il popolo.

Imbruniva.

E mentre il corteo di guardie a cavallo e carrozze, di militari, nobili, autorità cittadine, si snodava lentamente per il lungo percorso che dal Castello portava al Ponte Carlo, da qui alla Karlova e alla piazza di Stare Mesto, e infine al Teatro degli Stati Generali, l'intendente si chiese cosa mai spingesse tanta folla a osannare un ragazzotto imberbe come quello.

Von Weber sospirò.

Forse, si disse, era la stessa speranza che anni prima aveva spinto lui a mettersi in viaggio da Gottinga a Vienna per conquistarsi una rapida occhiata sull'imperatore Giuseppe II.

La speranza che il capo, scelto da Dio, li salvasse tutti.

Ma se la vita stessa del capo era affidata alle mani di un semplice poliziotto?

Quando arrivarono a teatro, il buio era sceso su Praga, ma l'edificio sfolgorava di luci.

E dal suo interno, a mano a mano che avanzavano per i corridoi, von Weber sentiva alzarsi il brusio eccitato della buona società cittadina, che attendeva impaziente l'arrivo delle giovani Altezze Reali.

Grande e stordente fu l'applauso che sommerse la coppia quando fece il suo ingresso nella sala, pavesata a festa. Tutti si alzarono, dalle file di poltrone, dai palchi e dalla fossa dell'orchestra, dove gli strumentisti si levarono impugnando legni e fiati.

E le grida di benvenuto, le benedizioni, i baci e battimani non avrebbero avuto termine, se lo stesso arciduca Francesco non avesse steso le braccia verso il pubblico, chiedendo silenzio.

«Grazie!» esclamò «a nome mio e di mia sorella Maria Teresa. Se fosse qui, nostro zio, l'imperatore Giuseppe II, andrebbe fiero della città di Praga!»

Poi il giovane si volse verso la scena, ringraziò gli orchestrali e sedette, al centro della prima fila. Alla sua destra ebbe l'arciduchessa, mentre al loro fianco si sistemarono rispettivamente von Weber e il capitano Heinkel. Di lato a questi ultimi, sedettero via via tutti coloro che avevano partecipato al corteo, dal sindaco Walther al duca Graf von Spee, da Neurath e von Schirach, intendenti dei Consigli di Legge e di Commercio, al vescovo Krantz.

Dopo, nei pochi minuti precedenti l'inizio dell'opera, von Weber, che sentiva crescere in cuore un insopportabile stato di tensione, tentò di scrutare il teatro attorno a sé, per controllare che tutto fosse a posto. Vide i trenta ussari del Grand Maximilian dispersi nel pubblico, notò padre Ungar seduto accanto ai conti Thun e ai Waldstein, osservò i coniugi Duschek chiacchierare con i propri amici artisti, e contò almeno una dozzina dei suoi uomini, silenziosamente appostati vicino alle uscite. Kovar, cui aveva dato il delicato incarico di sorvegliare che niente andasse storto in scena, gli volse un cenno d'intesa da dietro una quinta.

E fu proprio mentre posava gli occhi su Konstanze Mozart,

cui era stato riservato uno dei palchi migliori, che von Weber sentì il sindaco Walther domandare nervosamente: «Dov'è il Maestro?».

«Questa è l'ultima che mi fate!»

«Calmatevi, conte Nostitz! Il pubblico non è cotto al punto giusto!»

Dietro a Mozart, che osservava la sala degli Stati Generali dal proscenio, il direttore del teatro ebbe un gesto d'esasperazione. Lo tirò a sé e quasi gridò: «State violando ogni regola dell'etichetta! Dovevate essere là, insieme all'orchestra, quando gli arciduchi sono arrivati, per salutarli insieme al resto del pubblico! Chi credete di essere?».

Il compositore si voltò verso il conte, sorridendo: «Io sono Mozart! E adesso ve lo dimostrerò!».

Il musicista imboccò il passaggio che portava dalla scena all'orchestra, e quando fu sotto le luci della ribalta si voltò verso la gente di Praga.

«Il Maestro!»

La voce corse tra le poltrone e l'entusiasmo accese la sala.

«Fi-ga-ro! Fi-ga-ro! Fi-ga-ro!»

Il pubblico non cessava di acclamarlo.

Solo quando fu sicuro che il battimani aveva superato d'intensità quello dedicato poco prima agli arciduchi, Mozart si volse verso gli strumentisti.

Il silenzio scese sulla sala.

Le luci si spensero.

E Wolfgang Amadeus Mozart chiese all'orchestra un pianissimo, all'unisono.

Cominciava l'ouverture delle *Nozze di Figaro*.

Von Weber non sentì la musica, non ascoltò il canto, non gustò le scene.

Non percepì le risate del pubblico, né il suo stupore.

Per l'intera durata della rappresentazione, riversò una spasmodica attenzione sul ragazzo seduto alla sua destra.

Sentì l'arciduca Francesco come se stesso, quasi fosse il suo respiro, il suo cuore, i suoi nervi. Pregò che niente gli accadesse di male. O di potere, altrimenti, sacrificare la propria salvezza per la sua.

Immerso nel buio, l'intendente fantasticava.

Da dove sarebbe venuto il pericolo?

Ripensò a quello che l'oste dei Tre Struzzi aveva chiamato l'assassino della luna piena, alle frasi e ai disegni misteriosi. Gli tornarono alla mente il corpo di Marie, legato alla ruota del mulino, e quella terribile stella dentata, sole di ferro conficcato nel cranio di Jan Kozeluch. Prefiguravano scenari da incubo che, secondo i timori del sindaco, potevano sciaguratamente toccare le loro Altezze Reali. Ma come difendersene?

Quell'uomo poteva essere chiunque, e poteva essere dappertutto. Poteva perfino starsene seduto accanto a lui, godendosi lo spettacolo ma pronto a mettere in atto le sue minacce... Mentre l'opera avanzava, von Weber scrutò nella penombra vicina. E quando vide Heinkel infilare senza parere la mano destra sotto la giubba ebbe un tuffo al cuore, temendo che ne tirasse fuori un pugnale. Ma subito si vergognò. Il militare estrasse da una tasca un fazzoletto ricamato, e lo porse all'arciduchessa Maria Teresa, che gli sorrise graziosamente.

L'intendente fu assalito dal dubbio che Kanka e i suoi accoliti fossero riusciti a introdursi in teatro, nonostante i controlli. E odiò Mozart che, musicando quattro atti, lo costringeva a vegliare per tre interminabili ore. Niente riuscì a scalfire la sua paura, in quei momenti. Lì, sotto le luci abbaglianti del Teatro degli Stati Generali, qualunque attentato appariva realizzabile, qualunque nazionalista poteva colpire a sangue freddo.

Von Weber si asciugò il sudore, che abbondante colava dentro la camicia. Quel supplizio non avrebbe mai avuto termine.

Poi una mano lo scosse: «Intendente! State bene?».

Il funzionario guardò stralunato il sindaco, che si alzava. «Dove andate?»

«Che vuol dire? Andiamo via! È finita! L'opera è finita...»

Von Weber si voltò allora verso la sala, e sentì lo scemare degli applausi. Le luci erano accese, sulla scena e tra il pubblico, e i suoi vicini erano in piedi. Tutti aspettavano le mosse degli arciduchi, che chiacchieravano con il conte Nostitz e con Mozart, perché nessuno avrebbe lasciato il teatro se non dopo la partenza delle Altezze Reali. Quando finalmente, tra un ultimo scrosciare di battimani entusiasti, il giovane Francesco e la sorella abbandonarono gli Stati Generali, avviandosi alla loro carrozza, il duca Graf von Spee si avvicinò all'intendente. Posatagli la destra sulla spalla, sussurrò al suo orecchio: «Ottimo lavoro! Non mancherò di segnalarlo a Vienna!».

Sconvolto, l'uomo salutò il più velocemente possibile amici e conoscenti, e si allontanò a piedi dal teatro.

Quando fu lontano da sguardi indiscreti, si appoggiò a un muro e slacciò il collo della camicia. Nonostante la serata assai fredda, si sentiva soffocare.

Aveva sopravvalutato se stesso.

Camminò, barcollando come un ubriaco, fino a che non fu costretto a sedersi sui gradini di un portone. Quella musica l'aveva ricondotto a un anno prima, alla sua vita precedente, al suo stadio di larva. Di nuovo si sentiva impotente, di nuovo percepiva la propria insufficienza davanti alla sfida che la sorte gli poneva.

Si alzò.

Non poteva tornare a casa, sotto le luci del mondo.

Doveva rifugiarsi nel proprio segreto.

Impiegò un'ora abbondante per raggiungere le mura meridionali della città.

Lì si ergeva la fortezza di Vysehrad, il luogo nel quale, secondo la leggenda, quasi mille anni prima la principessa Libuse aveva sognato la nascita di Praga. E dove molto

sangue era stato versato prima del sorgere, a settentrione, del Castello. Ora la fortezza, non più baluardo contro l'invasore, stagliava la sua sagoma nera e imponente sul cielo notturno.

L'uomo penetrò il lungo camminamento sotterraneo.

Alla luce della torcia raggiunse il suo nascondiglio.

E qui, prima ancora di togliersi il mantello, afferrò il violino, muovendo freneticamente le dita sulla tastiera.

Non ne venne fuori alcun suono intelligibile: l'archetto colpiva le corde senza risultati.

Si smarrì a quell'improvvisa incapacità.

Poi ripensò a Susanna, la donna di Figaro che irretiva Cherubino cantandogli Venite, inginocchiatevi. E benché non avesse davanti la partitura, ricreò quella musica meravigliosa senza fatica, di primo acchito. Le note risuonavano nella sua mente, gli accordi si formavano da soli, la melodia sembrava rischiarare e dare vita alla penombra.

Finalmente il Violinista sedette, pacificato.

Quel terribile ritorno di passato si era già spento.

Avrebbe percorso la sua strada.

Come doveva. Com'era scritto.

«Ah! Respirate, amici miei! Non è una bellissima serata?»

Mozart riempì i polmoni dell'aria della notte, salì sul parapetto del Ponte Carlo e allargò le braccia, volgendo il viso al vento e osservando le acque della Moldava che turbinavano sotto di loro.

«Io veramente sento freddo» protestò Konstanze «e mi fanno male i piedi! Non capisco perché non ci siamo presi una carrozza!»

«Perché il nostro amico, in questo modo, può godersi più a lungo il meritato trionfo... Anzi, sapete che vi dico?» Casanova montò sul parapetto, mentre la lunga mantella si allargava piena dietro a lui. «Voglio assaporare anch'io l'aria di Praga!»

«Ehi! Non mi lascerete certo quaggiù!» L'abate Da Ponte salì vicino al veneziano, affacciandosi sul fiume. Stese le braccia al vento, felice per gli applausi ricevuti a teatro, e osservò la danza dei gabbiani che volteggiavano bianchi sopra di loro.

«Sembrate...» Konstanze fu scossa da un risolino, osservando quel trio animato «sembrate le statue del ponte... sì, siete come le statue del ponte...» e si mise a ridere. «Siete matti! Siete matti sul serio!»

«Chi se non dei matti possono catturare il pubblico alla maniera di questa sera? Li avete visti? Non avrebbero smesso di osannarci! Dico bene, amici?»

«Dite bene, Mozart...»

«Di più... Benissimo...»

«Tu cosa ne pensi, Stanzi? Faranno anche a noi una statua per abbellire il Ponte Carlo?»

E poiché la donna non rispondeva, il musicista chiese: «Stanzi! Dove sei finita?».

Si voltò, e sussultò per la sorpresa. «Ebbene?»

A quella domanda gutturale, anche Da Ponte e Casanova si voltarono. E quando videro chi c'era accanto alla moglie di Mozart, scesero sul lastricato.

«Ebbene?». Il poliziotto replicò la domanda, ma nessuno rispose.

«Siamo stranieri,» cominciò a dire Konstanze «stiamo tornando...»

Ma il marito le mise una mano sul braccio, la fece tacere, e prese a fischiettare.

Prima piano, poi con decisione.

Il poliziotto ascoltò diffidente... ma subito spalancò gli occhi, si tolse il cappello e riprese l'aria, fischiettandola a sua volta.

Infine, rivolto loro un inchino, si allontanò per continuare il giro di ronda.

Fischiettava ancora, quando lo videro sparire verso Stare Mesto.

Anche Casanova si levò allora il cappello, piegandosi in una profonda reverenza.

«Maestro!» riconobbe a Mozart. «Voi avete ottenuto un premio inestimabile! Il popolo di questa città vi ama!»

L'intendente si allacciò la mantella fino al mento.

Aveva rifiutato la carrozza per tornarsene a casa a piedi, ma benché si trattasse di pochi minuti di cammino quasi se ne pentiva. Sembrava infatti che all'improvviso l'inverno fosse arrivato a Praga. Il clima, che ancora all'ingresso in teatro prometteva mitezza, ora rincrudiva sotto il soffiare di un vento gelido.

Von Weber aveva scelto di battere la strada a piedi perché voleva riflettere sull'andamento della serata. Le congratulazioni del cugino dell'imperatore gli facevano innegabilmente piacere, e con un po' di fortuna si sarebbero tramutate in un ulteriore balzo di carriera. Ma non era così sicuro di potersi attribuire molti meriti. Sapeva che, a causa di tutta quella tensione, la sua freddezza si era attenuata. Nonostante tanta concentrazione, non ricordava quasi niente di quanto accaduto durante le tre ore dello spettacolo. E temeva che, messo alla prova, lì, davanti alla scena, alle prese con un pericolo concreto, non avrebbe reagito con la necessaria prontezza.

Fu mentre valutava il proprio sangue freddo, che sentì dei passi seguirlo.

Si fermò, per ascoltare meglio.

I passi non cessarono. Anzi, si avvicinavano, pesanti e minacciosi.

Von Weber rabbrividì. Non intendeva sacrificarsi come terza vittima di quel pazzo assassino.

Svoltato un angolo, si nascose nel buio.

Attese, trattenendo ansioso il respiro, fino a quando i passi non lo raggiunsero. Allora saltò fuori, afferrò l'uomo per la collottola, e lo scaraventò al muro.

«Chi sei? E perché mi segui?»

«Signore!» rispose quello, quasi soffocato dalla stretta. «Cercavo proprio voi... ma vi prego, lasciatemi andare...»

Von Weber, stupefatto, mollò la presa.

D'improvviso riconobbe la voce e i tratti del viso. Davanti a lui stava uno dei suoi uomini, privo di uniforme, come tutti quelli che aveva portato con sé al Teatro degli Stati Generali.

Non si scusò, ma nervosamente gli chiese: «Cosa c'è?».

L'altro si ricompose, e parlò. «Appena voi siete andato via, è arrivata una staffetta dal Castello...»

«Ebbene?»

«Questa sera, approfittando della scarsa sorveglianza, qualcuno ha svuotato un intero deposito di munizioni. Quando il furto è stato scoperto, i ladri erano già spariti. Non sappiamo chi siano. Ma sul luogo hanno lasciato questo...» e porse all'intendente un foglio di carta.

Von Weber si spostò sotto la luce di una lampada, e impallidì.

Aveva riconosciuto il diploma di appartenenza ai Fratelli Boemi. Lo aprì convulsamente. In fondo al documento, vide la stampigliatura con il leone ceco incatenato e privo della corona, e lesse la firma dell'affiliato: Frantisek Kanka.

L'intendente, infuriato, accartocciò il foglio e lo gettò a terra.

Quei delinquenti lo avevano beffato.

I suoi avversari raddoppiavano.

ATTO SECONDO

PRAGA
15-24 OTTOBRE 1787

Scena Prima

Tre piste da seguire
e uno scherzo ben riuscito

1

Von Weber tendeva le mani verso il camino e fissava le fiamme. Si sforzava di seguire fino in fondo il filo dei propri pensieri, dopo che per più di un'ora era andato tracciando su un foglio nomi, tempi, circostanze di una trama già fitta.

Soffocata da dense nubi, l'alba sorgeva a fatica.

Dopo gli eventi della sera prima, la tormentosa serata a teatro e la notizia dell'inatteso successo dei patrioti boemi, l'uomo non aveva potuto prendere sonno e passate alcune ore di inquietudine si era chiuso nel suo ufficio quand'era ancora buio, nella speranza di concentrarsi. Ora cercava un attimo di pace, ma nuove preoccupazioni si affacciavano al suo animo: presto l'allarme suscitato dal furto di munizioni al Castello si sarebbe propagato per la città e lo attendeva certamente una riunione piena di tensioni con il sindaco e gli altri maggiorenti. Avrebbero preteso rassicurazioni e un rafforzamento della sorveglianza, cercando di ignorare le domande più angosciose, quelle che riguardavano la stabilità politica della seconda città dell'impero. Ma inutilmente:

impossibile impedire che tutti venissero a sapere dell'accaduto e impossibile negare che il colpo forniva un inaspettato rafforzamento delle trame patriottiche che potevano sconvolgere la pace della fragile comunità di Praga.

L'imperatore Giuseppe II aveva fatto molto per assicurare alla capitale dell'antico regno di Boemia un'autonomia non solo formale e questo era il modo con cui veniva ripagato.

Ma l'intendente non riusciva a pensare a queste cose.

Era preoccupato per sé. Quelle ore si stavano rivelando decisive per la sua carriera e lui si sentiva pressato e incapace di far fronte agli eventi. Doveva assolutamente risolvere il caso dell'assassino e nel frattempo aveva completamente sbagliato strategia nell'aizzare apertamente i patrioti cechi che tramavano contro l'ordine della città.

Ce n'era abbastanza perché il sindaco lo denunciasse alle autorità imperiali.

Mentre ancora rifletteva, sentì bussare alla porta.

"Eccolo" pensò, e diede ordine di entrare.

Karel Kovar si piantò sull'attenti davanti a lui. «Sono venuto subito, signore!»

«Era tuo dovere» rispose gelido l'intendente.

Il poliziotto si preoccupò: il suo superiore lo aveva mandato a chiamare con urgenza e ora gli si rivolgeva con durezza. «So tutto,» si affrettò ad aggiungere «e sono qui perché mi sento responsabile del... mio fallimento.»

La leggera esitazione era più eloquente di tanti discorsi. Von Weber sorrise e guardò il suo sottoposto: «Del nostro fallimento, vuoi dire...».

«Signore...»

«Coraggio Kovar, non temere. Hai agito su mio ordine e hai agito bene. L'idea era buona e l'abbiamo condivisa, ma evidentemente i nostri avversari erano meno distratti di me. Mentre mi arrovellavo su quei terribili omicidi loro hanno approfittato dalla mia disattenzione.»

Poi von Weber si sedette, senza invitare il suo sottoposto a

fare altrettanto. Fissò il giovane e aggiunse, serio: «Per prima cosa, ovviamente, ti devo ordinare di non riferire a nessuno della tua visita a quel Kanka. Ogni fuga di notizie a questo proposito potrebbe travolgermi, diciamocelo. Ma io saprei con chi prendermela. Vero?».

La minaccia era esplicita. Il giovane annuì.

«Bene» commentò asciutto il magistrato. «E ora, caro Kovar: hai qualche idea su come possiamo uscire da questo pasticcio e tranquillizzare le autorità di questa nobile città?»

Kovar si animò, abbandonando la rigidità della sua postura: «Sono certo di non dirvi nulla di nuovo, cioè... nulla a cui non abbiate certamente già pensato...».

Ora il giovane si confondeva. Weber lo sollecitò a proseguire: «Parla. E non preoccuparti di ciò che io posso o non posso aver pensato».

«Ecco, io credo che sia tutto chiaro...»

L'intendente sollevò il sopracciglio, ma l'altro non si accorse dell'ironia che si dipingeva sul volto del suo superiore. Tutto preso dal suo discorso, a un certo punto appoggiò addirittura le mani sul bordo del piano di lavoro: «Dunque: Kanka e i suoi decidono di rifiutare la politica della mano tesa dell'imperatore e allora che fanno? Compiono due omicidi che facciano discutere tutta la città: una prostituta che riceve clienti tedeschi e un commerciante che presta denaro a tedeschi».

«In entrambi i casi potremmo obiettare che il denaro non ha lingua né razza, mio caro.»

«Ma non è questo! Hanno fatto intendere che non ce l'hanno con i buoni cechi che se ne stanno tra loro e si aiutano a vicenda, e intanto hanno fatto crescere la tensione intorno alla visita degli arciduchi. In risposta, con la mia visita a Kanka noi abbiamo cercato di provocarli, ma intanto ci siamo concentrati sulla sicurezza dei principi e loro hanno rubato le munizioni...»

Weber sorrise. In fondo quel giovane gli piaceva. E del resto gli venne in mente che anche se l'uomo che aveva di

fronte non sembrava andare molto lontano con i suoi ragionamenti, il suo entusiasmo lo avrebbe reso ancora utile, ora che aveva pensato a quale scopo impiegarlo.

«Ebbene?» chiese in tono conclusivo al poliziotto.

I,'altro si rimise sull'attenti: «È tutto, signore. Attendo nuove istruzioni».

Weber sorrise: «E io ne ho, Kovar. Anche se non ti piaceranno».

Il poliziotto non si scompose. L'altro proseguì: «Visto che ormai ti sei compromesso e sembri avere idee così chiare sul legame tra i Fratelli Boemi e gli omicidi, ti ordino di indagare tu stesso negli ambienti dei ribelli della città. Andrai a caccia di questi signori e del loro carico d'armi. Guiderai alcuni uomini fidati e adatti allo scopo. Voglio dei risultati in breve tempo, anzi, oggi stesso: perquisizioni, confische, arresti. Hai domande?».

Il giovane guardava fisso davanti a sé. Rimase in silenzio per un lungo momento, poi domandò: «Avete detto uomini adatti. Ma a cosa, se è lecito sapere?».

Von Weber esitò appena: «Adatti, agente, perché tutti cechi e tutti nati in città o al massimo nelle immediate vicinanze».

Kovar sorrise amaro. Ma Von Weber non gli permise alcun commento: «Voglio dire, insomma, che un investigatore tedesco, alla guida di poliziotti tedeschi e cechi nella stessa squadra non potrebbe giungere a risultati apprezzabili. E tu lo sai: solo dei cechi possono indagare con efficacia su uomini che appartengono alla loro stessa gente».

Von Weber si alzò. Sapeva di dire cose molto sgradevoli, ma era giunto il momento di passare ai fatti: «Non sono uno sciocco, Kovar: so bene che è come chiederti di tradire i tuoi fratelli nell'interesse degli odiati dominatori. È una responsabilità grave, ma io mi sento di assumermela per il bene di tutti. Che ne dici?».

«Obbedisco» rispose asciutto il poliziotto.

Von Weber lo incalzò: «Sai che in questo modo ti farai dei

nemici ed esporrai a vendette i tuoi amici e la tua famiglia?».

«Sì.»

«La comunità cui appartieni potrebbe risultarne lacerata e potrebbero accusare proprio questo ufficio di aver voluto esasperare la situazione e così creato nuovi disordini. Lo capisci?»

Kovar guardò negli occhi il suo superiore: «Credo, signore, che sia possibile vivere insieme, sotto una legittima e ragionevole autorità, sulla base di una intesa più ampia della semplice appartenenza a una nazione».

Von Weber si stupì. L'affermazione aperta e motivata di quel credo politico lo aveva sorpreso. Fissò il suo interlocutore. Nei suoi occhi c'era idealismo o un'ambizione estrema e accecante, simile alla sua?

Karel Kovar sostenne il suo sguardo.

«Bene» disse l'intendente. «Come ho detto comincerai subito. Riferirai a me ogni novità, anche minima. E non prendere iniziative clamorose senza avermi coinvolto. Manterrai il massimo riserbo, tu e i tuoi... cinque uomini. Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro» confermò il poliziotto.

«E soprattutto...» aggiunse von Weber aprendo uno dei cassetti della scrivania e traendone un foglio che porse al giovane con un gesto secco «...farai un'indagine a tutto campo, proprio come la mia. Perciò osserva attentamente e dimmi cosa ne pensi.»

Sul foglio erano accuratamente ricopiate le due misteriose frasi, vergate in una lingua sconosciuta, che avevano firmato gli omicidi. C'era anche una sommaria riproduzione dei due disegni.

Alla luce del primo mattino il poliziotto prese la carta e la studiò per qualche istante. Poi sollevò lo sguardo. «Non mi dice niente» dichiarò.

«Neanche a me, per ora. Ma l'assassino o gli assassini hanno usato questo codice per sfidarci e, forse, come dici tu, per distrarci. Tieni questo foglio, ne ho una copia anch'io.

Usalo per cercare di capire meglio la loro trappola. E non mostrarlo in giro inutilmente: la gente si è già fatta strane idee.»

Poi l'intendente si sedette e spiegò con cura a Kovar il punto delle sue indagini. Non ci volle molto. Pochi minuti dopo concluse: «È tutto, purtroppo. Se la tua convinzione che a uccidere sono stati i tuoi compatrioti è giusta sarai tu a confermarmelo e ne ricaverai gli onori che avrai meritato.»

Senza fare altri commenti, Kovar si congedò.

Von Weber lo guardò uscire. "Vai a caccia dei tuoi fratelli," pensò "e io avrò mano libera per seguire un'altra pista."

Subito dopo la partenza degli arciduchi, al municipio si tenne una riunione dove il sollievo per il felice svolgimento della visita ufficiale si unì alla rabbia per lo smacco subito dalla guarnigione della città e per l'inattesa prova di orgoglio patriottico già nota a tutti gli abitanti. Il conte Graf von Spee si fece convincere a fatica a non riferire negativamente all'imperatore sulla situazione.

«Le forze di polizia hanno appena riportato un grande successo, a Pilsen, contro i congiurati» ricordò il sindaco Fritz Walther. «Ora l'intendente von Weber ci assicura che il furto di questa notte è un disperato gesto di risposta di un'organizzazione allo sbando, favorita dalle straordinarie circostanze. Lui stesso ha già dato speciali disposizioni per la ricerca e la cattura dei colpevoli, mentre la città non dà alcun segno di inquietudine e si è anzi visibilmente rallegrata per la visita degli amati membri della famiglia imperiale, accogliendoli con calore, come voi stesso avete potuto constatare...»

Mentre proseguiva questo discorso, l'intendente lo accompagnava con ampi cenni di assenso, ostentando sicurezza.

Graf von Spee dichiarò di lasciare la città consapevole delle difficoltà che un'amministrazione autonoma da poco istituita doveva affrontare. Comunque fosse, era innegabile

che la visita di Francesco e Maria Teresa d'Asburgo era stata un trionfo: la folla li aveva sinceramente applauditi e la serata a teatro era stata un successo. «Per il momento,» concluse il nobile tedesco «si può ancora concedere a questa comunità la fiducia che la casa imperiale, che qui rappresento, concede ai suoi buoni sudditi, a qualunque nazione appartengano.»

Il tono con cui furono pronunciate queste parole era bonario e la tensione si sciolse.

Al termine della riunione, von Weber se la cavò con una coda di pochi minuti di accorate raccomandazioni da parte del sindaco.

"Se sapesse che ho aizzato i Fratelli Boemi e li ho pagati, invece di arrestarli preventivamente..." pensò divertito von Weber.

Ma quando uscì dal municipio si accorse di non essere affatto di buon umore. La sua cicatrice pulsava, la mente lavorava senza sosta in cerca di una soluzione.

Verso mezzogiorno, il magistrato attraversava con passo deciso la piazza della città vecchia. Era assorto nei suoi pensieri. Una voce rispettosa interruppe le sue riflessioni e il suo andare: «Intendente von Weber?».

Si volse. Davanti a lui stava un valletto, vestito con stravagante eleganza. «Dite a me?»

L'altro eseguì un inchino. «Se permettete, il mio padrone vi invita al suo tavolo» disse indicando la direzione da cui era venuto. Si trovavano davanti all'orologio astronomico della torre del vecchio municipio. Di fronte al celebre monumento c'era uno dei più eleganti caffè della città. Il servo aveva indicato proprio quel locale e là, seduto a uno dei tavolini visibili attraverso la vetrata, un uomo attirava su di sé con gesti cortesi l'attenzione del funzionario.

«Chi è il vostro padrone?» chiese von Weber concentrando lo sguardo. Non riusciva a riconoscere l'uomo che lo invitava.

«È messer Casanova» rispose l'altro già avviandosi verso il locale, come chi fosse abituato a suscitare, con quel nome, la massima curiosità.

L'intendente entrò nel caffè e si diresse verso lo sconosciuto. Il gentiluomo lo squadrava dal suo tavolo con un cordiale sorriso, ma non si era alzato. Quando von Weber si fu avvicinato gli si rivolse, anzi, con una certa familiarità, come se l'essere invitati al suo tavolo fosse un onore per chiunque: «Intendente! Che piacere! Sedete qui».

Von Weber stava già pensando: "Che vuole da me costui?". Ma l'altro non gli dette modo di replicare o di sottrarsi accampando come scusa i suoi molti impegni.

«Sedete, sedete. È una fortuna, per voi, che vi abbia visto passare...» E allo sguardo un po' perplesso del tedesco che si accomodava, aggiunse: «Certo! È così! Figuratevi: se non vi avessi avvistato sarei venuto io, oggi stesso, a trovarvi». Poi si rivolse a un cameriere e subito dopo di nuovo all'intendente: «Un rinfresco, subito, per il mio ospite!... Caffè? Ne gradite, vero?».

«Non ne bevo spesso...»

Ma già il veneziano faceva cenni di assenso al cameriere e, soddisfatto, tornava al suo discorso: «Dunque. Dovevo assolutamente vedervi perché mi dovete delle scuse!». Le parole erano provocatorie, il tono e l'allegro sorriso, invece, in aperto contrasto con esse.

«Non capisco,» fece von Weber «io praticamente non vi conosco.»

«È questo il punto!» si animò l'altro dando un colpo al tavolino.

Per un attimo von Weber ebbe l'impressione di essere a teatro. L'uomo che gli parlava, non più giovane ma elegante, il volto incipriato, una vistosa parrucca dai riflessi di madreperla, doveva essere il protagonista di una commedia: il geloso tutore di una ragazza da marito su cui lui avesse messo incautamente gli occhi, o qualcosa del genere. Ma qualunque fosse il suo pensare, o il suo stato d'animo, colui

che lo aveva invitato sembrava ascoltare solo se stesso: «Mi dovete delle scuse perché io sono l'unico uomo in città, e probabilmente l'unico in tutto l'impero, che può aiutarvi e voi disdegnate di ricorrere alla mia assistenza».

«Perdonatemi: aiutarmi a fare cosa?»

«Ma a svelare il mistero dei minacciosi messaggi dell'assassino della luna piena!»

Era troppo. L'intendente accennò ad alzarsi, seccato, senza neppure chiedere come l'altro fosse venuto a conoscenza dei particolari dell'indagine.

Ma l'uomo non era disposto a discutere né quello né alcun altro dettaglio. Senza temere di travalicare, gli afferrò una mano e la trattenne nella sua. Poi lo fissò e abbassò la voce: «Se vi alzate, dite addio a qualsiasi progresso nella vostra ricerca».

Già qualche altro avventore si volgeva verso di loro dai tavoli vicini, richiamato da quello strano comportamento. Von Weber decise di essere gentile: «Perdonatemi, signore, ma come voi stesso sembrate pensare la mia inchiesta non tollera interruzioni».

«E non ce ne saranno» tagliò corto il vanitoso gentiluomo. «E proprio per non perdere tempo, ditemi subito: a chi avete mostrato i messaggi cifrati dell'assassino?»

Impossibile sottrarsi, e poi era evidente che il segreto intorno agli omicidi faceva acqua da tutte le parti. Von Weber rispose alla domanda: «A padre Ungar, bibliotecario del Klementinum, il più stimato esperto di documenti antichi e di lingue della città».

«Un prete, dunque!» protestò l'altro.

«Sì, un prete. Vi stupisce?»

«Mi stupisco dei limiti che voi stesso vi imponete, signore.» Era un'accusa. Ora von Weber cominciava ad arrabbiarsi. Ma l'altro continuò il suo discorso, ignorando l'atteggiamento del suo ospite: «Ci sono saperi che vengono accuratamente celati agli indegni e i preti sono spesso tra questi: gente che difende un partito preso, che è sempre a

caccia di eresie, che nega la libera scienza!».

Von Weber non si sbilanciò: «Può darsi, ma padre Ungar...».

«Padre Ungar è uno dei migliori, lo so. Lo conosco. Ma non è detto che frequenti gli ambienti giusti, capite?»

A von Weber non sfuggì il sottinteso. «E voi invece...»

«Io, signore, conosco arti magiche e tradizioni esoteriche, e frequento le sale segrete dalle quali, tuttavia, si sprigionerà presto una luce abbagliante che illuminerà tutta l'Europa.» Questa volta il tono era di trionfo.

Il gentiluomo si accostò, con aria furtiva, al volto accigliato del magistrato: «La sfida che gli assassini hanno lanciato alla città proviene dai suoi segreti più profondi. O comunque allude ad essi, non capite?».

L'intendente si irrigidì: «Capisco solo che vi state vantando con me di conoscere particolari utili all'indagine. Quindi parlatemene apertamente o vi farò arrestare per favoreggiamento!».

Tutta la rabbia repressa nell'ambizioso uomo di legge era contenuta in quelle parole. Il gentiluomo esitò e si fece serio. La minaccia aveva avuto il suo effetto: «Non intendevo...».

«Intendevate eccome! Sono stanco di scherzi! Avete qualcosa per me? Allora mostratemelo o tacete!» E von Weber si levò in piedi, seccato.

L'italiano non lo trattenne. Rifletteva anzi tra sé. Poi, prima che il magistrato potesse allontanarsi, aggiunse con forza: «E va bene, signore. Ho qualcosa da mostrarvi. Ma alle mie condizioni. Vi interessa?».

L'intendente ansimò. Giunse il caffè. Si sedette e si dispose ad ascoltare.

2

L'aria fredda della sera penetrava nella carrozza da un finestrino abbassato. Ma non era la temperatura dell'abitacolo a preoccuparlo. Karl Maria von Weber, l'intendente del Consiglio di Giustizia, continuava a pensare che sarebbe stato disdicevole se qualcuno lo avesse riconosciuto nella curiosa condizione in cui stava attraversando la città. Era bendato. Un'ampia sciarpa di seta nera era stretta intorno al suo capo, e per questo stava seduto con la testa ben appoggiata al cuscino: per vederlo, avrebbero dovuto infilare il capo all'interno dell'abitacolo.

Considerò di nuovo il rischio che correva. Lui, un pubblico ufficiale, si stava recando in compagnia di un noto avventuriero al raduno segreto di una fratellanza proibita dalla legge.

Mentre la carrozza procedeva, ripensò alla sua giornata. Dopo il colloquio con Casanova e l'accordo raggiunto con lui, anche il pomeriggio non era stato privo di sorprese.

Non erano ancora le tre e nel suo ufficio si era precipitalo Karel Kovar, eccitato ed entusiasta: «Mozart vi ha mentilo!» aveva esordito senza tanti preamboli.

Von Weber aveva fissato il suo subalterno con attenzione: «Mentito? E a che proposito?».

«A proposito della vittima trovata nella chiesa di San Giacomo. Si conoscevano da tempo; almeno dal precedente viaggio del musicista a Praga, quando venne qui a gennaio e febbraio di quest'anno.»

«E come lo sai?»

«Lo so perché ho trovato questo.» E il poliziotto aveva

offerto al suo superiore un piccolo taccuino, sciupato dall'uso. «Leggete. Ci sono appunti a proposito di affari diversi: vendite di legname, forniture, prezzi, trasporti. Ma confuse tra le altre ci sono anche annotazioni che riguardano transazioni più segrete: prestiti a usura, si direbbe. Vedete? Ci sono cifre, percentuali, scadenze, ma non si fa alcun riferimento all'una o all'altra merce.»

Era così. Quelle paginette, occupate da una scrittura fitta e disordinata, erano il diario di un uomo molto impegnato.

«Da dove salta fuori?» aveva domandato von Weber.

E Kovar, con lo sguardo pieno di orgoglio: «Ho parlato un po' più a lungo con la vedova. Le ho detto che... che voi non avevate alcuna intenzione di far luce sull'assassinio di un onesto commerciante ceco e lei ha deciso di collaborare. Con me».

Von Weber aveva deciso di ignorare il tono di trionfo del suo subalterno e l'odioso sottinteso suggerito dalle sue parole. Intanto leggeva quelle pagine, facendo particolare attenzione alle note che si riferivano all'ultimo anno di attività della vittima. E giunto al periodo che corrispondeva grosso modo alla prima permanenza di Mozart a Praga, aveva fatto anche lui la scoperta che aveva spinto Kovar al suo urgente rapporto. A un certo punto, infatti, Kozeluch aveva registrato sul taccuino una cifra considerevole, senza alcuna specifica a proposito della natura della transazione. Alla cifra era associato un nome, in chiare lettere: "W.A. Mozart".

L'intendente aveva fissato il giovane ceco che lo guardava soddisfatto, in attesa di un commento: «Bene. Molto bene!».

Poi si era seduto e, per la prima volta, aveva invitato l'altro a fare altrettanto. Con lui aveva fatto il punto: «Ora le piste sono tre: quella politica di Kanka e i suoi compari; quel la esoterica delle scritte misteriose e quella del nostro genio musicale, che sembra sfruttare la sua fama per giocare con la giustizia, se è soltanto uno che sa più di quanto ammetta, o con la vita degli altri, se è lui stesso l'assassino...».

Tre piste.

E ora, mentre la carrozza compiva evidentemente una serie di giri senza altro scopo che quello di confondere il suo passeggero accecato e inquieto, Kovar continuava a scavare nella prima. Lui, convinto da un vanaglorioso ciarlatano, seguiva la seconda.

La terza, non senza una punta di soddisfazione, se la riservava per il giorno dopo, tastando ogni tanto la tasca interna della giacca, dove conservava il taccuino del mercante ucciso.

Finalmente si fermarono. Il suo accompagnatore lo aiutò a scendere e la carrozza si allontanò. Ora c'era silenzio, e nella quiete von Weber riconobbe il ciangottìo delle acque che si infrangevano contro lo scafo di una barca. "Vogliono... buttarmi nel fiume!" pensò, e si fermò esitante.

Ma la voce e la mano di Casanova vinsero i suoi dubbi: «Che c'è? La Moldava è la madre della vostra amata città. Vedrete che non vi farà del male».

Salirono sulla barca e presero il largo. Li conduceva un barcaiolo esperto e silenzioso.

Percorsero un lungo tratto. Quando sbarcarono e si avviarono a piedi, von Weber aveva del tutto rinunciato a cercare di ricostruire il percorso cui era stato costretto.

A un tratto si arrestarono. Il ricordo dello scherzo combinatogli dall'assassino a Villa Bertramka lo assalì e lo fece esitare di nuovo. Ma questa volta, si disse, chi lo aveva invitato e convinto a seguirlo si era presentato di persona, e ora era lì, vicino a lui.

L'italiano bussò a una porta. Con tre colpi secchi e ben scanditi.

Silenzio.

Dopo un lungo momento la guida bussò ancora: stesso numero di colpi, stesso ritmo e stessa energia.

Ancora silenzio e, per von Weber, buio assoluto. Stava già per chiedere come mai bussavano a una porta dietro la quale

non c'era nessuno, quando l'altro bussò per la terza volta e con le stesse modalità.

A quel punto la porta si aprì e una voce profonda, forse filtrata da una maschera, domandò: «Cosa cercate?».

La guida rispose: «La luce!».

E senza alcuna ulteriore formalità i due furono fatti entrare. La porta venne chiusa alle loro spalle e l'uomo che li aveva accolti ordinò: «Scioglietelo! Ha vagato abbastanza nell'oscurità».

Finalmente il nodo dietro la nuca fu sciolto e von Weber si vide in una piccola stanza, le pareti spoglie e per arredamento un tavolino. L'ambiente era rischiarato da una sola candela, che l'ospite teneva sollevata con una bugia, scrutando il suo volto. Erano in tre: lui, Casanova e il misterioso personaggio che, come aveva immaginato, indossava una maschera nera.

«Come ti chiami?» domandò l'uomo che celava il suo volto.

«Sono Karl Maria von Weber» rispose lui, senza aggiungere altro, così come Casanova gli aveva raccomandato di fare.

«Perché sei venuto?»

«Per conoscere la luce, per trovare la via, per rinnovare la vita.»

L'altro annuì: «È solo l'inizio. Sei passato dalla completa cecità al fioco lume di questa fragile fiamma. Andrai avanti?».

«Sì. Voglio conoscere, e decidere.»

L'uomo passò la candela a Casanova e proseguì perentorio: «Slacciati la giacca e la camicia».

Von Weber obbedì e offrì all'uomo che lo interrogava il petto nudo. L'altro sfoderò dal suo fianco un coltello e appoggiò la punta della lama all'altezza del cuore del visitatore. L'intendente non se lo aspettava. Il ferro lo punse, ma lui rimase fermo. La pressione aumentò leggermente, ma lui non si ritrasse, lo sguardo fisso davanti a sé, come un

militare in parata. Una goccia di sangue prese a scorrergli sulla pelle. L'altro pronunciò a fil di labbra una formula in una lingua sconosciuta, poi ritrasse l'arma e pulì la lama con un fazzoletto candido, che si macchiò e fu poi piegato con cura e posto sul tavolino.

A quel punto, l'uomo che lo esaminava rivolse al candidato un'ultima domanda: «Obbedirai a un maestro scelto per te da questa santa fratellanza?».

«Lo ascolterò e mi sottoporrò alle prove che egli sceglierà per me.»

«Il tuo maestro è in questa stanza, lo riconosci?»

Casanova guardò sorridente il suo protetto. Tutto si stava svolgendo come promesso.

Il Violinista accarezzò con lo sguardo l'oscurità e gustò il silenzio che lo avvolgeva. Si era ormai abituato a ritrovare se stesso in quella pace: era come un'esperienza anticipata della morte, dalla quale, però, lui poteva emergere quando voleva, assumendo la sua identità e giocando la parte di uno fra gli altri. Allora egli era indistinguibile da tutti, eppure potentemente solo, perché sempre unico.

Sorrise.

In città c'era agitazione.

Dall'alba quel Kovar faceva indagini, tornava sulle sue tracce. Annusava.

Gli austriaci avevano rafforzato la guarnigione, anche se gli arciduchi se ne erano andati, sani, salvi e contenti.

Von Weber, il suo uomo, scavava nell'oscurità.

Sorrise.

Cercò nel buio e trovò lo strumento. Accarezzò la lucida superficie della cassa armonica e picchiettò leggermente sul legno con le nocche. Ne ricavò pochi tocchi sordi.

"Ti darò io una melodia che giustifichi la tua esistenza" pensò. "Suonerai solo quella."

Gli altri violini suonano qualsiasi cosa. Ma la via della verità è una sola, e quando si leva la sua voce tutte le altre

tacciono.

Per sempre.

«Una biblioteca?» Von Weber era stupito.

Casanova sorrise: «Certo! Si parla di un insegnamento, no? Si parla di discepoli. E dunque ecco uno degli strumenti privilegiati dell'insegnamento: la memoria!».

I due avanzarono nell'ampia sala.

«Osservate i manoscritti più antichi» proseguì la guida. «È per questo che siamo venuti.»

Alla luce del candeliere, che l'altro reggeva badando bene a non sporcare nulla, von Weber distolse lo sguardo dagli alti scaffali pieni di libri e diresse la sua attenzione verso una serie di vetrinette che occupavano, disposte in fila, il centro dell'ampia sala.

"Deve trattarsi di una dimora nobiliare" pensò mentre avanzava senza fare alcun rumore su un pesante tappeto ricamato con simboli mai visti prima. Gli era impossibile, tuttavia, trovare il minimo appiglio per individuare il luogo in cui si trovava: le finestre erano oscurate da pesanti tendaggi e nessun rumore proveniva dall'esterno. E nemmeno dalle altre sale o dai corridoi.

Ma le sue riflessioni furono interrotte quando la guida, con aria trionfante, lo condusse davanti a una di quelle vetrine. «Ecco qua,» disse «la fonte di ispirazione del vostro assassino.»

Von Weber si affacciò e non poté trattenere un moto di sorpresa. Davanti a lui c'era un'antica pergamena. Su di essa una mano sconosciuta aveva vergato almeno venti righe di testo usando gli stessi misteriosi caratteri delle frasi che accompagnavano gli omicidi del Canale del Diavolo e di San Giacomo.

Osservò attentamente. A fianco dello scritto correva un disegno: una pianta che l'intendente non aveva mai visto. Era rappresentata con la cura di un botanico che voglia registrare una nuova scoperta, dalle radici, lunghe e

filamentose, al fusto, da cui si dipartivano foglie lanceolate, fino a certe curiose bacche bianche e rosse, riunite in fitti grappoli. Lo stelo era lungo e girava intorno al testo, incorniciandolo quasi completamente.

Per un lungo momento von Weber ebbe la vertiginosa impressione di trovarsi nella mente del suo nemico. «È... è il manoscritto dell'assassino!» esclamò.

«Certo. Che vi dicevo? Avete fatto bene a mostrarmi quelle scritte e quei disegni. Sapevo di potervi aiutare.»

«E dove sono gli altri fogli?»

«Lo ignoro. Come vedete, nelle altre teche sono conservati testi più completi, normalmente opere intere. Sono rari trattati di alchimia, di astrologia... forse anche di magia. Ma questo è l'unico testo di cui esista, qui, una pagina sola. E non sappiamo cosa significhi.»

«Ed è l'originale?»

L'altro si accigliò. Sembrava non essersi mai posto il problema. Fece un gesto evasivo.

«Possiamo chiedere a qualcuno notizie su questo manoscritto?» insistette il magistrato.

Casanova scosse il capo: «Impossibile. Ma non pensiate che io non mi sia informato. Credetemi: di quest'opera, qui esiste solo il foglio che vedete».

L'uomo sembrava sincero. Von Weber tornò a scrutare la pagina: «Dunque l'assassino ha il resto del manoscritto... e sa cosa significa, come si legge».

«Sembra di sì.»

L'intendente guardò l'esperto di esoterismo di fama europea e lo sfidò: «Si tratta dunque di un vero iniziato, più di voi!».

L'altro accusò il colpo e rispose risentito: «Esistono molti misteri, signore. Il nostro passato ne è pieno. Fino a prova contraria questo non mi sembra più prezioso di altri».

Von Weber annuì e tornò a guardare la pagina: «Già. Non sembrava prezioso. Fino a oggi». Poi, improvvisamente, cambio atteggiamento. Si accigliò e afferrò l'italiano per il

bavero.

L'altro si spaventò: «Ma... che fate? Siete impazzito?».

L'intendente non esitò. Spinse l'uomo contro la parete, accostò il viso all'espressione smarrita della sua preda e sibilò: «Ora, signore, mi spiegherete perché mi avete portato qui come fossi un bambino che gioca a mosca cieca per mostrarmi proprio una pagina, e una sola, dello stesso manoscritto usato dall'assassino. Volete costringermi a pensare che i vostri fratelli sono coinvolti nei delitti?».

«Certo che no!» protestò l'italiano.

«E allora qual è lo scopo di questa visita in un luogo dove poi non saprei tornare? Devo diventare matto, nelle prossime settimane, cercando di ritrovarlo, mentre l'assassino o gli assassini agiscono indisturbati? Rispondete!»

Casanova cercò di reagire: «Lasciatemi, o urlerò e i miei fratelli accorreranno. È gente potente, ve ne pentireste!».

Von Weber allentò la presa, ma non la sciolse del tutto. «Voglio una risposta convincente alle mie domande» intimò.

Il gentiluomo recuperò parte della sua sicurezza: «Volevo solo farvi comprendere che l'assassino si presenta come qualcuno che sa cose che i più ignorano. Lo avete detto voi stesso: possiede altre pagine o forse tutto il manoscritto e ci minaccia con quello. Ecco tutto! E ora, se non volete mettere nei guai voi stesso e me lasciatemi e andiamocene di qui!».

Von Weber sorrise: «Ce ne andremo, signore. Ma a due condizioni: io copierò il foglio che c'è in quella teca e voi, nei prossimi giorni, rimarrete a mia disposizione e vi disporrete a collaborare appena le circostanze lo richiederanno, costi quel che costi. Intesi?».

Il tono non ammetteva repliche. Casanova annuì.

Con carta e inchiostro messi a disposizione dalla sua guida von Weber fece una copia del misterioso foglio. Nel tracciare la scritta si rese conto che in quella pagina non ricorreva la parola con l'iniziale maiuscola sulla quale padre Ungar aveva attirato la sua attenzione.

Poi l'intendente si lasciò bendare e uscirono.

Ritornarono al fiume seguendo un percorso diverso e si imbarcarono di nuovo, affidandosi alla corrente e alle mani esperte del silenzioso traghettatore.

Non parlarono finché non furono di nuovo in carrozza. Ma a quel punto von Weber cercò di soddisfare almeno qualcuno dei suoi dubbi: «Inutile chiedervi, immagino, notizie su quella loggia e sui suoi membri».

Casanova era furente: «Inutile, infatti. Sono legato al segreto. Potete anche farmi arrestare come membro di un'associazione proibita dallo Stato, ma così dovreste spiegare come ne siete a conoscenza. E poi, insomma: se fossi in voi non sarei così ingrato!».

L'intendente sorrise: «No di certo, anzi: vi ringrazio. Ma ricordate il nostro accordo e non provate nemmeno a lasciare la città. Questa notte la passerete con me e da domani accetterete la scorta di un buon poliziotto praghese».

L'italiano sorrise beffardo: «Ci vuole ben altro per tenermi sotto controllo. Sono fuggito dalle prigioni della repubblica di Venezia, sapete? E poi non trascurate le mie amicizie: posso mettervi contro molti nobili importanti di questa città. Volete che vi aiuti ancora? Allora accetterete quel che posso darvi e quando posso darvelo, lo capite?».

Von Weber annuì. Era vero. Tutta Praga, con le sue trame e i suoi segreti, sembrava sfidarlo.

"Vedremo," si disse "vedremo chi sarà il più forte."

Poi, in tono più pacato, domandò alla sua guida: «Molti membri della buona società di Praga appartengono a logge come quella che mi avete mostrata?».

L'altro sorrise apertamente: «È perché voi non vi appartenete che la vostra carriera rischia di impantanarsi, amico mio. Ogni uomo di successo fa parte di una società di mutuo aiuto. E non c'è niente di male, direi».

L'intendente non fece altre domande.

Era solo, lo sapeva. Ma strinse i pugni: non era da lui abbandonare il campo.

3

L'intera giornata successiva padre Ungar dovette abbandonare ogni impegno perché von Weber gli portò all'alba il foglio del manoscritto. «È un altro, più esteso brano scritto in quella lingua misteriosa. Ora, come speravate, avete una maggiore quantità di testo per cercare di interpretarla» disse senza lasciargli il tempo di fare domande. Poi uscì, dandogli un ordine preciso: «Per stasera voglio qualche risultato. Ci troveremo qui verso le sette, io, voi e il dottor Schönfeld».

Un'ora dopo, al Teatro degli Stati Generali, il clima era ottimo. Dopo il successo della replica del Figaro, le prove del Don Giovanni erano riprese con grande energia.

La novità del giorno era una canzonetta, appena composta da Mozart, con la quale il protagonista, sempre in cerca di nuove conquiste, cercava di convincere la cameriera di Donna Elvira ad affacciarsi alla finestra di una locanda.

Bassi cantò il motivetto senza sforzo e accompagnandosi da solo con la chitarra.

Tutti i presenti ascoltarono divertiti. Con quella trovata quella serpe di seduttore aggiungeva una finta, sdolcinata nota di sentimento alle sue mire, prendendosi ancora una volta gioco di qualsiasi regola della cavalleria:

Tu ch'hai la bocca dolce più del miele,
Tu che il zucchero porti in mezzo il core,
Non esser; gioia mia, con me crudele:
Lasciati almen veder, mio bell'amore...

Al termine dell'esecuzione ci fu un applauso convinto. Anche Mozart annuì soddisfatto al cantante. Ma l'italiano, con aria indispettita e per nulla contenta, lasciò subito il palco.

Solo il musicista, al quale evidentemente quella stizza era indirizzata, e von Weber, che era lì e non perdeva d'occhio il maestro, colsero quel segnale. Tutti gli altri erano intenti a rifare il verso alla canzonetta: gli uomini la ripetevano già alle donne presenti, tra le quali c'erano la signora Mozart e certe sue amiche.

Mentre seguiva Mozart, che si era precipitato verso i camerini, von Weber udì la voce soddisfatta del conte Nostitz che si complimentava con Da Ponte: «Questa la canteranno tutti gli innamorati di Praga!».

«Insomma, non siete contento di nulla!»

Mozart fronteggiava Bassi che, seduto davanti a lui, lo fissava con durezza con l'ampia parrucca in mano, come avesse appena deciso di spogliarsi definitivamente delle vesti del suo personaggio. Il cantante era esasperato: «Vi ho chiesto un'aria, una vera aria con la quale io possa mettere alla prova le mie doti di cantante e voi cosa mi date? Una canzonetta! Tutti, di là, l'hanno già imparata! La saprebbe cantare anche un barcaiolo, ed è proprio quello che succederà!».

I due erano così presi nella loro discussione da non fare caso al leggero bussare alla porta.

Mozart era inviperito: «Sono stanco dei vostri capricci. Siete il protagonista di questo... di questo capolavoro! Lo capite?».

«Voi lo considerate tale, ma in città già se ne parla con

molto scetticismo, sapete?»

Nella voce del cantante c'era un veleno impossibile da ignorare. «Sì? E cosa si dice? Sentiamo.»

«Che l'opera non ha una vera identità: ha la musica e le situazioni di un'opera buffa, ma in realtà è una vera e propria tragedia. E poi ancora una volta, dopo il *Figaro*, abbiamo un nobile come protagonista, ma è uno scellerato senza scrupoli, che per di più non disdegna di soddisfare il suo vizio con donne di ogni genere, trasformandole tutte in prostitute. Con la nobiltà vi è andata bene una volta, Maestro, ma se fossi in voi starei attento alla seconda!»

Ci fu un attimo di silenzio.

Bussarono di nuovo, un po' più forte. Ma, invece di rispondere, Mozart riprese con foga. Aveva riflettuto, ma non si era affatto calmato: «Ah, questo dicono? Ebbene sappiate che anche questa volta sarà la musica a convincerli, non la politica!».

La risposta del cantante fu istintiva e provocatoria: «Per questo ci vorrebbe un vero musicista».

Mozart non si trattenne. Un attimo dopo aveva sollevato l'italiano dalla sedia e lo scuoteva con tutte le sue forze, tenendolo per i baveri della giacca.

«Che cosa volete saperne di musica voi! Che cosa volete saperne!»

In quel momento la porta del camerino si spalancò e nella piccola stanza fece irruzione von Weber, che prese per le spalle il musicista e lo apostrofò con foga: «Signore! Calmatevi! Non è questo il modo!».

Mozart, colto di sorpresa, non si volse neppure e per liberarsi diede una gomitata dietro di sé, colpendo l'intendente al naso. L'uomo gemette di dolore e indietreggiò, portando le mani al volto.

Quando il maestro comprese quel che aveva fatto, si fermò confuso, ancora ansimante per la rabbia che lo aveva travolto, e fissò il nuovo venuto con aria incredula: «Voi? Scusatemi... Ma perché eravate qui?» domandò con nuovo

disappunto.

Anche il cantante guardava con curiosità il personaggio che aveva interrotto il loro alterco.

Von Weber estrasse da una tasca un fazzoletto e prese ad asciugare il filo di sangue che gli colava dal naso.

Mozart cambiò immediatamente espressione e tono: «Ma... siete ferito!».

L'intendente lo fulminò con lo sguardo: «Evidentemente non devo interrompervi quando regolate i vostri diverbi con chi vi deve obbedire. Ed è questo il modo che usate quando siete in collera, vero?».

La domanda conteneva un sottinteso minaccioso che non sfuggì al compositore: «Siete venuto ancora... per me?».

Von Weber assunse un tono più ufficiale e si rivolse a Bassi: «Per cortesia, volete lasciarci soli, signore?».

Il cantante uscì, lanciando a Mozart un ultimo sguardo di sfida.

Il Maestro commentò l'accaduto: «Ora se ne andrà da qualcun altro a sparlare di me e, quel che è peggio, della mia opera».

«Avete altro di cui preoccuparvi» lo interruppe l'intendente porgendogli un piccolo taccuino. «Prendete e leggete il testamento di un uomo barbaramente assassinato.»

Il musicista si accigliò e prese a sfogliare il quadernetto. Dopo averne addocchiate alcune pagine, spianò la fronte. Von Weber lo fissava con insistenza, studiando il mutare delle sue espressioni.

Mozart sollevò lo sguardo: «Non penserete...».

«Non penso niente. Ci sono note che corrispondono al periodo della vostra permanenza a Praga in gennaio e febbraio, per il *Figaro*.»

Il compositore esitò. L'intendente, spazientito, sempre premendosi il fazzoletto sul naso con la mano, gli strappò di mano il taccuino e appoggiandosi a un tavolino per il trucco cercò nervosamente la pagina di cui aveva bisogno.

Trovatala, la mise sotto gli occhi del suo interlocutore: «Dite: a chi fu prestata questa cifra? È una bella somma, non credete?».

L'altro lesse e storse la bocca, come se gli si presentasse una seccatura.

In quel momento bussarono alla porta e da fuori una voce preoccupata richiamò la loro attenzione: «Maestro! Sono tutti sul palco, come ha ordinato lei: Lolli, la Biondini... e anche Bassi. Cosa devo dire?».

Evidentemente la furia del baritono italiano si era placata in fretta.

Mozart guardò von Weber, che continuava a fissarlo: «Vengo subito!» rispose. Poi si rivolse all'inquirente: «Lasciatemi continuare il mio lavoro, signore. Impossibile che vi scappi, non vi pare? Un uomo come me è sempre sotto gli occhi di tutti».

«Eppure ha i suoi segreti» replicò l'intendente con durezza. Poi continuò, con tono pratico: «Andate, ma io resterò qui, in sala, e al termine delle prove faremo una bella chiacchierata. Mi dovrete spiegare perché mi avete mentito. Intesi?».

«Intesi.» E il Maestro si avviò.

Mentre percorrevano il corridoio e si udivano sempre più distintamente gli strumenti dell'orchestra che cercavano l'accordo, von Weber si accorse con stupore che Mozart stava già pensando alla musica che si accingeva a dirigere.

4

Ora il Violinista era nella luce. Quella che rischiara tutti gli esseri viventi. Quella che permette a ciascuno di essi di muoversi in società: di essere visto e riconosciuto, ma anche di mascherarsi, se vuole, per apparire al meglio o per ingannare gli altri sulla propria vera identità.

Sorrise, e il suo sguardo compiaciuto si sarebbe confuso con quello delle signore e dei signori presenti nell'ampia sala, se lo avessero potuto notare là dove si era ritirato e dove vedeva tutti senza essere visto da nessuno.

Sorrise perché i suoi nuovi ospiti erano arrivati, come previsto, e lui, di nascosto, li aveva seguiti fin lì. La ruota dentata che muoveva l'ingranaggio da lui avviato imprimeva agli eventi lo svolgimento stabilito.

Intanto la musica riprendeva. Gli strumenti cercavano l'accordo.

Ecco il Maestro.

Una scena nuova. Interessante.

Anche se lui, ormai, di musica cominciava ad avere la sua e sul resto sarebbe stato presto il silenzio.

Mozart riprese il suo posto al clavicembalo, in mezzo all'orchestra. Si fece silenzio e lui si rivolse ai tre cantanti sul palco: «Dunque proviamo una scena nuova, la quinta, e poi subito la successiva, fino all'aria *Vedrai, carino* di Zerlina. Le

uniamo perché è indispensabile che raggiungiamo un vero effetto comico: Masetto piglia delle botte da Don Giovanni credendo che si tratti di Leporello, poi Zerlina lo consola e nello stesso tempo sembra un po' prenderlo in giro. E così si capisce che in quella coppia comanda lei. Tutto chiaro?».

I cantanti si disposero alla parte.

Mozart intonò al clavicembalo il recitativo di Don Giovanni e quello attaccò:

Zitto! Lascia ch'io senta: ottimamente;
Dunque dobbiamo ucciderlo!

II pubblico dei presenti prese a sogghignare. La situazione inventata dal musicista e dal librettista si annunciava, ancora una volta, esilarante.

L'unico che non partecipava al diffuso buonumore era von Weber, che si era seduto in platea, ma piuttosto in fondo, dove nessuno potesse disturbarlo mentre rifletteva e non perdeva d'occhio il musicista.

A un tratto, dietro di lui, le tende che davano sul foyer si scostarono e due uomini fecero il loro ingresso in sala. Avanzarono con molta discrezione e si sedettero nella fila dietro alla sua. Von Weber prese a seguire la loro conversazione.

«Sta provando» disse uno di loro.

«Sediamoci qui, che non ci veda. Gli faremo una sorpresa.»

«Che ne dici? Al termine della scena fischiamo? Dai! Come quella volta...»

«Silenzio! Sì, d'accordo. Ma ora taci, voglio capire che succede... Chi è quello che prende quelle botte? Sarà Don Giovanni?»

«Ma no! Don Giovanni le dà le botte, non credi?»

A questo punto uno dei due toccò la spalla di von Weber che, ancora dolorante per il colpo al naso, si voltò accigliato.

L'altro lo guardò e si confuse. Era un giovane, dall'aria

molto elegante e alla moda. Non doveva avere più di trent'anni. Un nobile, certamente. E anche il suo amico mostrava di apparti' nere allo stesso ambiente.

«Scusate... permettete...» cominciò il giovane «sono il conte Hans Kleber e questo è il conte Sebastian von Nyemer. Veniamo da Vienna. Siamo amici di herr Mozart, il compositore.»

«I miei omaggi, signori» rispose lui con gentilezza, ma in tono asciutto. «Sono Karl Maria von Weber, intendente capo del Consiglio di Giustizia di Praga.»

Quel titolo dovette impressionarli, perché lo guardarono senza sapere come comportarsi.

Ma in quel momento si levò dall'orchestra la musica che accompagnava la dolcissima aria di Zerlina. La soprano prese a cantare e i due si volsero al palco come se improvvisamente le presentazioni con quel personaggio della città avessero perso ogni interesse.

Von Weber osservò i loro volti che andavano trasformandosi, in un istante, da quelli di due giovani, nobili e ricchi protagonisti della vita sociale, a quelli di due adoratori di una religione densa di misteri. Poi guardò anche lui verso Zerlina, che si muoveva con modi dolci e allo stesso tempo con furbizia.

L'aria non gli sembrava affatto sublime. Era leggera. Graziosa. Orecchiabile. Ma evidentemente i due nobili viennesi si aspettavano che ogni nota composta da Mozart fosse speciale, unica e capace di ispirarli.

Tanta devozione lo irritò.

Al termine dell'esecuzione ci furono applausi e i soliti commenti divertiti. I signori seduti dietro von Weber presero a elogiare quanto avevano ascoltato, mentre Mozart, che l'intendente non perdeva d'occhio neppure per un istante, gesticolava spiegando qualcosa agli orchestrali e dando indicazioni agli interpreti.

«Questo è il suo modo più allegro» prese a dire uno dei due gentiluomini con aria da intenditore. «Suonando queste

cose affascina il pubblico più ampio: nobili e gente del popolo, umili e potenti, perché li fa divertire tutti, senza distinzioni, prendendosi gioco di ogni convenzione e stuzzicando le emozioni più facili...»

Poi ci fu una pausa, piena di significati. Dopo di che il nobile entusiasta riprese il suo discorso con meditata convinzione: «Ma non è questa la sua vera anima».

Von Weber, che pur dando loro le spalle continuava a seguire la conversazione, non poté trattenersi dall'intervenire. Si rivolse al giovane esperto e gli porse una domanda che aveva la serietà dell'investigazione: «Scusate, ve lo chiedo perché anch'io a mio modo mi interesso molto di quel celebre musicista. Perché dite che quell'aria scanzonata che Mozart ha sempre di chi non prende nulla sul serio, non rappresenta la sua vera anima? Quell'uomo, dal poco che lo conosco, sembra vivere solo di ciò che di volta in volta gli dà soddisfazione».

L'altro sorrise comprensivo: «Capisco. È l'impressione che herr Mozart suscita in tutti coloro che non lo conoscono bene... Lui adora gli scherzi, i travestimenti, le feste, il carnevale, le battute e le situazioni più ambigue. Ma ha un animo ben più profondo...».

«Kleber! Von Nyemer!»

Mozart si avvicinava a grandi passi.

I due giovani signori scattarono in piedi, abbracciarono il loro idolo e gli rivolsero i più vivi complimenti e un bonario rimprovero: «Ah! Il solito burlone! A Vienna dicevate che doveva essere una tragedia, con il nobile lussurioso punito dalla giustizia divina, e subito vediamo che è lui a divertirsi alle spalle degli altri!».

Mozart scoppiò in una aperta risata: «Credetemi, amici: se solo foste giunti tra pochi giorni avreste visto le fiamme dell'inferno levarsi dritte per avvolgere il nostro nobile lussurioso».

Anche i due risero di gusto. Uno di loro commentò: «E dunque mi sembra di capire che dobbiamo aver paura,

vero?».

Anche von Weber si era alzato e osservava serio quei tre che scherzavano e si davano pacche sulle spalle. Solo dopo aver esaurito i saluti Mozart sembrò accorgersi della sua presenza e si ricompose, assumendo un tono più formale: «Signor intendente, permettetemi di presentarvi...».

«Ho già avuto l'onore» tagliò corto lui. Poi fissò il musicista con uno sguardo carico di sottintesi. «Ora, se non vi dispiace, vorrei continuare il mio discorso con voi.»

La reazione di Mozart a quella richiesta fu sorprendente. Sorrise, allargò le braccia e domandò: «Ma davvero è così urgente? E dove volete che scappi? Voi mi avete in pugno, ma nello stesso tempo non avete prove per arrestarmi, vero?».

I due nobili viennesi guardarono interdetti il loro amico e poi von Weber. «Che significa?» chiese von Nyemer.

Il magistrato strinse gli occhi e ponderò la sua risposta: «Posso parlarvi di questo davanti ai vostri amici?».

L'altro non si scompose. Era come se la presenza di quei due giovani ammiratori gli avesse dato nuove energie e lui fosse ora in grado di affrontare il mondo intero. «Parlate pure,» disse «per loro non ho segreti. Anzi: presto rideranno con me di questa curiosa circostanza.» E ostentando la massima sicurezza, quasi in tono di divertita sfida, concluse rivolto ai due visitatori: «Signori, questo diligente custode della giustizia è convinto che io abbia ucciso, negli ultimi giorni, una prostituta e un onesto commerciante di legname».

I due si stupirono.

Von Weber si accigliò. Ma ricordava bene, in quel momento, la raccomandazione del sindaco Walther di lasciare in pace Mozart e sentì che non era ancora abbastanza forte per colpire quell'uomo. Decise di tagliar corto: «Non è il caso che approfondiamo l'argomento, mi sembra. Vi dirò solo quello che già sapete e su cui vi invito a riflettere: non ho il colpevole, signore, ma ho un movente, a

quanto pare...» e mostrò per un attimo il taccuino di Kozeluch. «E poi a voi piacciono i misteri, non è vero? E siete membro di società... segrete...»

«E quindi?» lo incalzò il musicista.

«Quindi, anche se avete amici degni di stima» disse accennando ai due gentiluomini «e godete ancora della protezione delle autorità della città, vi conviene passare ogni ora delle prossime giornate in compagnia di testimoni credibili, che possano riferire dei vostri spostamenti. E non escludo, a mia volta, di farvi sorvegliare dai miei uomini migliori.»

Mozart annuì: «Sta bene, ma... fino a quando?».

Von Weber scrutò il sospettato: «Fino, diciamo... alla prossima luna piena?».

«Ma certo!» fece il maestro senza dare a intendere di essere rimasto impressionato da quel termine. Poi si rivolse ai suoi amici, contento come poco prima: «Sembra un bello scherzo, vero? Fino alla prossima luna piena!».

E i tre, salutando solo con un cenno l'arcigno difensore dell'ordine pubblico, si avviarono verso il palco tenendosi sottobraccio.

Von Weber li guardò allontanarsi. Poi, un attimo prima di abbandonare con un sospiro la sala, colse con la coda dell'occhio un movimento in uno dei palchi che lo sovrastavano. Come di qualcuno che si nascondesse in fretta, dopo essersi affacciato.

Mentre scostava le tende e si incamminava verso l'uscita, dimenticò quella fuggevole impressione.

A sera, von Weber, Schönfeld e padre Ungar si riunirono presso lo studio del bibliotecario. L'uomo espose i risultati delle sue ricerche. Era piuttosto soddisfatto: «Non posso averne l'assoluta certezza, ma tutto fa pensare a un codice che esiste in un solo esemplare e che appartiene alla storia della nostra città. Un codice che non si trova più a Praga da molto tempo, o non dovrebbe esserci, almeno. Quando mi

avete accennato a una biblioteca segreta, custodita gelosamente da una setta di iniziati che onorano saperi alchemici, astrologici e magici, non ho potuto non pensare alla leggendaria raccolta di manoscritti di Rodolfo II, l'imperatore pazzo dell'inizio del Seicento. Un vero protagonista della nostra storia. I praghesi lo amano perché trasferì la capitale del suo vasto regno da Vienna a Praga, dove pose la sua residenza e tenne, nel Castello, una splendida corte. Questa sua decisione scontentò i tedeschi, che tentarono addirittura di ribellarsi, proprio come oggi sono i cechi a sentirsi umiliati.....

«E cosa legherebbe quel principe al nostro manoscritto?»

«Il fatto che Rodolfo II attirò a Praga per molti anni alchimisti, maghi e astronomi da tutta Europa. Cercava verità nascoste, saperi che lo avrebbero reso padrone del mondo. Acquistava da ogni parte del globo libri e codici in tutte le lingue e di tutte le tradizioni. E il nostro manoscritto sarebbe uno di questi: uno dei più rari e, almeno per lui, uno dei più preziosi. Infatti stiamo parlando del codice che l'imperatore acquistò per la favolosa cifra di seicento ducati d'oro da due gentiluomini inglesi. Era scritto in una lingua sconosciuta e arricchito da disegni con simboli magici, animali e piante fantastiche, sfere celesti e donne nude. I due inglesi presentarono quel manoscritto come un testo di epoca medievale, e forse lo era davvero. Ma nessuno ha mai saputo quale fosse il suo contenuto, per la semplice ragione che nessuno è mai riuscito a leggerlo.»

«E da dove traete tutte queste notizie?» chiese l'astronomo.

Padre Ungar aprì una cartella che teneva sulla scrivania e porse ai due ospiti, maneggiandolo con cura, un foglio che mostrava l'usura degli anni: «Da una lettera, datata 1666. In quell'anno il rettore in carica della nostra università, Joannes Marcus Marci, inviò a Roma il manoscritto acquistato quasi un secolo prima dall'imperatore e fino allora conservato proprio nella sua biblioteca. Non riuscendo

a leggere la lingua in cui era scritto e non trovando chi lo interpretasse, il rettore chiedeva l'aiuto del più celebre crittografo del suo tempo, il padre gesuita Athanasius Kircher, uomo dotto e di mentalità aperta, celebre anche per i suoi numerosi viaggi nell'Estremo Oriente, prima di risiedere a Roma fino alla morte».

Von Weber si animò: «E il gesuita riuscì a leggere il testo?».

«Sembra di no. Non abbiamo notizie in quel senso. Anzi, da quel che mi risulta il manoscritto non fece neanche più ritorno. Ho controllalo i registri delle biblioteche di Praga: in quel periodo, e fino ad anni successivi al decesso di Joannes Marcus e di Athanasius Kircher, del manoscritto di Rodolfo II non si parla più.»

Von Weber si alzò e fece qualche passo verso la finestra.

«Un bel mistero!» commentò Schönfeld affascinato. «Per parte mia posso assicurarvi di non aver mai sentito parlare di questo codice e di non essere in grado, a mia volta, di leggere neppure una riga del testo... Del resto, potrebbe trattarsi semplicemente di un falso, confezionato con abilità dai due inglesi per truffare l'imperatore avido di segreti.»

Von Weber si volse ai due studiosi e domandò a padre Ungar: «Avete dato del pazzo all'imperatore, perché?».

«Perché con il passare degli anni egli fu vittima di una gravissima forma di melanconia, come la chiamavano all'epoca. Si isolò nel Castello, tagliando i ponti con amici e nemici. Si racconta che visse a lungo nel silenzio e prediligendo l'oscurità. Alla fine fu dichiarato pazzo dal fratello, l'arciduca Mattia, che riuscì così a privarlo della corona di Boemia e di ogni effettivo potere.»

L'intendente sorrise: «Un pazzo, eh? Quindi anche il nostro assassino, che usa quel misterioso codice per lanciarci i suoi messaggi, potrebbe essere solo un pazzo...».

«Forse è così» ammise padre Ungar. «Ma il fatto è che non sappiamo se lui sappia leggere il testo che usa. Né sappiamo se è proprio il testo a ispirarlo, a spingerlo a

uccidere.»

«Sappiamo solo che trova nel codice il suggerimento delle modalità degli omicidi» concluse von Weber. Poi si riscosse e si preparò a uscire: «Grazie, signori! E lei, padre Ungar, continui le sue ricerche. Se avessimo qualche altro frammento del codice, o addirittura tutto il libro, potremmo ricostruire almeno qualche tassello del piano del nostro uomo: le prossime vittime, il modo per ucciderle...».

Padre Ungar sospirò. L'interruzione dei suoi studi si prolungava. «Farò del mio meglio» rispose paziente. «Farò del mio meglio.»

5

Jan Kollovrat faceva il fiaccheraio a Praga da più di vent'anni.

Il suo lavoro gli piaceva.

I vetturini delle carrozze private, di proprietà di famiglie nobili e ricche, guardavano a quelli come lui dall'alto in basso perché, dicevano, loro non dovevano sottostare ogni momento ai capricci dei clienti che si servivano di vetture pubbliche. In parte avevano ragione: si trattava per lo più di borghesucoli o piccoli proprietari terrieri della provincia giunti in città per qualche pratica burocratica, quasi sempre nervosi e attenti solo a tirare sul prezzo della corsa.

Ma lui aveva anche clienti che si facevano accompagnare negli angoli meno noti della città, nei locali dove ci si divertiva davvero o ad appuntamenti clandestini con misteriose figure femminili che aspettavano il loro amante in angoli fuori mano. E non si trattava solo di gente del popolo o di ufficiali squattrinati della guarnigione. In tarda serata capitava che proprio i nobili e i signori avessero qualche spostamento da nascondere. Uscivano dai loro palazzi con i propri equipaggi e si facevano portare in salotti ben noti a tutta la famiglia, c soprattutto alla moglie. Ma dopo un'ora, o poco più, fingevano di avere un altro impegno mondano, scendevano in strada senza dare nell'occhio e prendevano una carrozza più anonima, dando spesso una buona mancia allo sconosciuto conducente che li portava al bordello o in qualche residenza in periferia o presso il palazzo dove quei ricconi mantenevano in un bell'appartamentino una

ballerina o una cantante.

Anche quella sera le cose sembravano andare proprio in quel modo: mentre nella città vecchia percorreva a passo d'uomo via Celetnà, due giovanotti molto ben vestiti lo fermarono facendo ampi gesti. Lui scese subito da cassetta e aprì lo sportello per farli salire. Quelli gli passarono davanti senza degnarlo di uno sguardo, segno sicuro di nobiltà e, si disse, di nobiltà tedesca.

I due scherzavano tra loro, eccitati da chissà quale nuova idea per passare una serata in compagnia. Non erano ubriachi, notò Jan con l'occhio addestrato: non molto, almeno. Erano proprio allegri, come se pregustassero un gran divertimento.

«Dove andiamo?» chiese con deferenza.

Uno dei due si affacciò al finestrino e lo guardò con una curiosa espressione. Era indeciso e, forse, imbarazzato. Jan ebbe il tempo di pensare che, in realtà, i due avevano già bevuto più di quanto non dessero a vedere. Poi il giovane si riscosse e, sforzandosi di restare serio, disse: «La risposta alla vostra domanda è un indovinello. Ve la caverete?».

Jan sorrise paziente: «Ci proverò, signore».

L'altro riprese: «Dunque...». Poi si interruppe e si rivolse al compagno: «Come dici? Leggi bene, che il signore qui non ha tempo da perdere!».

L'altro nobile si affacciò a sua volta al finestrino. Aveva riso tanto che il viso era rosso e gli occhi lucidi, ma prese a leggere con una certa serietà da un foglio che teneva in mano ed esponeva all'illuminazione della strada: «Ecco... dice: *"È parte oscura della più nobil magione, e la gloria del luogo non la rischiara. La luna non è piena ancora e non sperar che vinca, là, l'oscura ombra mortale della terza torre. Se scopri il luogo, parti lontan da quella: c'è di che far brillare luce, opera dell'uomo, nella prima torre della serie"*».

Terminata la lettura il cliente sollevò lo sguardo.

Jan rifletté per un lungo momento. Capiva una parte del

quesito, ma non tutto: «Si parla del Castello, direi: l'edificio di più nobile fama di tutta la città. Circa le torri ho qualche idea, ma non capisco tutta quella insistenza sull'oscurità. Le torri sono a nord e a est. C'è un lungo fossato, là: si chiama fossato dei cervi. In realtà è uno stretto avvallamento, con ripidi versanti. Circonda un lato delle mura. Che dice della terza torre?».

«Che ha un'ombra mortale...»

«E della prima, quella da cui dovreste partire?»

«Che... può far brillare luce, opera dell'uomo...»

Jan si illuminò: «Ma certo!» esclamò soddisfatto. «È la torre delle polveri! Là tengono armi e munizioni della guarnigione: c'è di che far saltare tutto il Castello, altro che fare luce!» Poi si accostò al finestrino e assunse un'aria di mistero: «Ma pensate, signori: durante il regno di Rodolfo II, l'imperatore pazzo, là lavoravano, notte e giorno, gli alchimisti, che cercavano di creare la misteriosa pietra del sole. E la torre con l'ombra mortale non può che essere la torre Dalibor. Era usata come carcere fino a pochi anni fa. Ora è chiusa. Una volta i prigionieri subivano là terribili torture. Conoscete la leggenda del suo primo occupante?».

«No, raccontate» lo incoraggiarono gli stranieri.

«Quel Dalibor era un cavaliere di Kozojedi e fu condannalo a morte al tempo di re Vladislao. In attesa dell'esecuzione, lo avevano calato in una cella sotterranea, che c'è ancora. Vi si accede soltanto per uno stretto buco sul soffitto. Per ingannare il tempo quel nobile imparò a usare il violino così bene che la gente veniva sotto la torre ad ascoltarlo. Qualcuno proprio per questo gli portava da mangiare: allora i prigionieri venivano anche lasciati morire di fame...»

«E poi che accadde?»

«Il condannato morì per mano del boia, ma da allora c'è sempre chi giura che nelle notti di luna piena il cavaliere torna e suona il suo strumento.»

Ci fu un momento di silenzio. La spiegazione era stata

molto apprezzata.

«Vi ringrazio, buon uomo. Come vi chiamate?» domandò uno dei due signori.

«Sono Jan Kollovrat, per servirvi, signore.»

«Bene, Jan, tenete» fece quello, porgendogli una moneta. «Questo per aver risolto l'indovinello. Siamo due gentiluomini di Vienna in visita alla città e ci piace scoprire i suoi lati più misteriosi. Ora ci porterete nei luoghi che avete descritto, al fossato dei cervi, all'altezza della prima torre, quella delle polveri.»

«Ma non c'è niente da vedere, là. Intendo dire: è davvero una zona buia e poi... C'è anche il rischio che, se vi avvicinate alle mura, a qualcuno del reggimento di guardia venga in mente di spararvi. Qualche sera fa c'è stato un furto di munizioni, sapete? Un colpo dei Fratelli Boemi, a quanto pare...»

«Diavolo d'un Mozart!» commentò l'altro giovane.

«Già» fece il primo con un sorriso. «Ci fa fare una caccia al tesoro e ci mette pure in pericolo. Pensa: uccisi da una sentinella tedesca a Praga. Nei salotti della capitale ne parlerebbero per mesi.»

«Allora?» domandò Jan che non capiva quei discorsi e voleva solo concludere un buon affare.

«Allora non temete. Portateci il più vicino possibile a quella torre e lasciateci visitare il posto. Voi ve ne starete in attesa, ma in disparte, perché non vi capiti nulla. Nessuno vi vedrà. Si tratta di un gioco, capite?»

«Capisco» concluse il vetturino con un nuovo inchino. Poi montò a cassetta, scosse le briglie e avviò i cavalli verso il Ponte Carlo e il Castello.

Jan ordinò ai cavalli di arrestarsi. Poi scrutò davanti a sé con aria perplessa. L'oscurità che li avvolgeva era quasi completa, ma a un certo punto della strada che costeggiava a nord il Castello e portava poi fuori città erano conficcate nel terreno due torce accese, quasi a segnare un punto che non

doveva essere superato.

«È qui? Siamo arrivati?» domandò uno dei due passeggeri.

«Sì, signore. La torre delle polveri è quella che vedete laggiù. È illuminata a tratti, dove ci sono i posti di guardia. Ma ora osservate quelle due torce, sulla strada...» e così dicendo il fiaccheraio fece avanzare piano i cavalli.

I due giovani si sporsero fuori e si animarono: «Guarda, Hans! Mozart ci dà il benvenuto!».

I due scesero. Erano molto soddisfatti. Raggiunsero le due torce e ne presero una ciascuno.

«Dunque dopo tutto non procederemo proprio al buio» si dicevano.

Uno dei due si avvicinò al vetturino, gli diede un'altra moneta e lo rassicurò: «Ora restate qui e non datevi pensiero. Noi dobbiamo superare una prova. Poi torneremo qui e ci riporterete in città al prezzo che applicate di solito per tutta la corsa e per l'attesa. Va bene così?».

Ma Jan non fece in tempo a rispondere. L'altro gentiluomo richiamò in quel momento l'attenzione del compagno: «Sebastian! Ho trovato il nuovo messaggio!».

E i due, ignorando il loro accompagnatore, si concentrarono sul foglietto che era conficcato con un chiodo nel tronco di un albero lungo la strada, proprio nel punto in cui erano pronte le due torce.

«Leggi.»

«Mah! Il solito mistero: *"Restate sul versante oscuro. La luce che brilla lassù è ingannevole: attira, forse, ma può dare la morte. Voi, piuttosto, andate dalla prima alla terza torre dando segnali di pace, come stelle comete che riscaldano il rigore dell'attesa di chi vigila. E qualunque cosa accada non abbiate paura: il premio vi aspetta".*»

Un momento di silenzio. Poi i due presero a interrogarsi: «Che ne dici?» disse Hans, che aveva letto.

Sebastian rifletteva: «Perché la luce che brilla lassù dovrebbe darci la morte?».

«Si capisce soltanto che dobbiamo percorrere il versante del fossato qui sotto e... fare segnali con le torce.»

«Bene, andiamo. Il resto si capirà. Se è uno scherzo è ben congegnato, ma io non vedo l'ora di finire la caccia.»

Senza più volgersi indietro presero a scendere il pendio. Attraversarono una macchia di fitto bosco e sbucarono all'aperto proprio davanti alla torre, che si ergeva imponente sul versante opposto.

Furono avvistati quasi subito.

La notte era fredda. Il capitano Werner Heinkel percorreva lentamente la galleria di guardia che dava sul fossato dei cervi.

Ogni tanto rispondeva al saluto di una sentinella. Più spesso lo ignorava.

Era di cattivo umore.

Dopo aver fatto la guardia d'onore agli arciduchi nella loro visita alla città, aveva creduto di potersi sottrarre presto alla monotona vita di guarnigione. Ma il colonnello Gödel la pensava diversamente. Nessuno dei suoi sottoposti, aveva detto, avrebbe fatto carriera evitando i doveri del soldato, anche i più ordinari.

Heinkel sorrise tra sé. Il vecchio ufficiale aveva fiutato aria di rivalità tra i suoi collaboratori e aveva deciso alla vecchia maniera: umiliarli tutti, per evitare che qualcuno esasperasse i toni della contesa.

Adesso, inoltre, che c'era stato lo smacco del furto delle munizioni...

Giunto quasi alla torre Dalibor fece scostare un soldato che si irrigidì sull'attenti: «Tutto tranquillo, signore!».

Guardò fuori, attraverso la feritoia. Era buio, non si vedeva nulla. Pensò di nuovo a quanto si era permesso di proporre, inutilmente, al comandante: una sorveglianza più efficace poteva essere garantita solo da una ronda esterna. Certo, là fuori il percorso era disagevole, ma ciò non doveva scoraggiare, visto che i ribelli avevano approfittato proprio

della loro pigrizia.

Salutò il soldato e riprese il suo percorso e le sue riflessioni.

In quel momento, una delle guardie che stavano verso la torre delle polveri diede l'allarme: «Alt! Chi va là? Fatevi riconoscere!».

Heinkel percorse all'indietro tutto il corridoio e intanto gridava i primi ordini ai soldati che lo fissavano incerti: «State calmi! Osservate attentamente il terreno davanti a voi!».

Giunto ansimante presso la sentinella che aveva dato l'allarme e ora puntava il fucile verso il fossato, lo interrogò con lo sguardo.

L'uomo rispose con energia: «Là, signore: nel fossato ci sono due uomini!».

Il capitano scrutò l'oscurità e vide due punti di luce in movimento. Chi portava quelle torce percorreva il versante opposto al Castello e si dirigeva verso est. Non sembrava darsi pensiero del richiamo della guardia.

«Spara un colpo di avvertimento ben sopra le loro teste,» ordinò l'ufficiale «vediamo se si spaventano e vanno a passeggiare da un'altra parte...»

Avanzavano facendo attenzione a non inciampare nei rovi e nell'erba che cresceva a grandi ciuffi. Badavano a dove posavano i piedi tenendo sollevate le torce.

Tutti intenti nel loro procedere, furono presi alla sprovvista dal grido della guardia. Si arrestarono, perplessi. Ma subito Sebastian ridacchiò e fece l'occhiolino al compagno, con aria divertita: «Comincio a capire...».

«Anch'io» disse l'altro, eccitato.

Non risposero al richiamo. Anzi, proseguirono la loro camminata. E poco dopo, come prevedevano, udirono lo sparo.

«Ecco il brillare della luce che può dare la morte» esclamò Hans.

«Proprio così» rispose l'amico con un gran sorriso. «Adesso ci divertiamo... e poi quel matto ce la pagherà!»

E senza aspettare oltre, presero a correre agitando le torce. Non verso il fitto bosco dietro di loro, ma lungo il fossato e bene in vista dalle mura del Castello.

«Scappano!» commentò il soldato che aveva sparato.

«No» lo corresse il capitano Heinkel stringendo le labbra. «Ci provocano.»

I due uomini correvano, infatti, nell'oscurità, ma restavano visibili e sembravano voler attirare l'attenzione di tutta la guarnigione.

L'ufficiale si volse al soldato che stava al posto successivo, mentre il primo che aveva fatto fuoco caricava il suo fucile: «Tu. Spara un po' più vicino: che si spaventino davvero».

«Signorsì» fece quello. Prese la mira e premette il grilletto.

Per tutta risposta, dall'altro versante del fossato si udirono grida di scherno in perfetto tedesco.

«È questa la mira dei soldati dell'imperatore?»

«Riferiremo a sua maestà!»

I due gridavano a squarciagola. La seconda palla era passata sopra le loro teste, e l'avevano sentita fischiare. Ma quel suono invece di spaventarli li aveva eccitati ben più di prima. Smisero persino di correre e si limitarono a procedere di buon passo, agitando le torce sopra le teste e poi a destra e a sinistra: una vera disperazione per chi avesse dovuto prendere la mira contro di loro.

Un terzo e un quarto colpo passarono anche più lontani del secondo e loro immaginarono la rabbia dell'ufficiale che ora, certamente, ordinava di mirare per colpirli. A quel punto gettarono le torce lontano da sé e, al buio, scesero in gran fretta verso il fondo del fossato.

Una scarica di fucileria investì il terreno dove avevano lanciato le luci, mentre loro, stesi a terra, ridevano di gusto.

Poi, mentre quelli là sopra ricaricavano il più in fretta

possibile, corsero a recuperare le torce.

«Può bastare...» fece Hans, più prudente, accennando al bosco che poteva offrire loro riparo.

Ma Sebastian, scontento, protestò: «Ma che dici? E la torre di Dalibor?».

«Ci arriviamo dal bosco.»

«Ma non vale!»

In quel momento sparò di nuovo un soldato più veloce degli altri a caricare. La palla li sfiorò. Avevano in mano le torce. Si guardarono: poteva bastare.

Levarono le braccia per scagliare lontano le luci. Ma in quel momento Sebastian mandò un grido strozzato e, invece di lanciare la sua torcia, cadde con essa rotolando verso il mezzo del fossato.

Hans se lo vide sparire dal fianco e pensò che fosse inciampato. Scagliò lontano la sua fiamma e alcuni soldati spararono in quella direzione. Lui cominciò a scendere, al buio, e intanto chiamava: «Sebastian! Rispondi, che diavolo!».

La torcia del compagno era caduta più a valle. Hans si diresse con prudenza in quella direzione, ma improvvisamente urtò con il piede contro qualcosa che ostruiva il suo passo. Non era un tronco. Si inginocchiò e tastò davanti a sé.

Era Sebastian.

Hans scrollò l'amico: «Ehi! Svegliati! Che ti succede?».

L'altro non rispondeva.

Dalle mura risuonarono nuovi ordini. Ora non sparavano, per fortuna.

Non vedeva quasi nulla.

«Smettila di scherzare! Tra poco quelli vengono a prenderci!»

Il giovane cercò di sollevare il compagno, e nel provarci sentì che qualcosa gli bagnava la mano. Se la portò alle labbra e sentì sulla punta della lingua il sapore metallico del sangue. «Sebastian!» gridò spaventato. Prese a tastare il

corpo che ora gli pesava sulle gambe: «Dove ti hanno colpito? Dove?».

E improvvisamente, incredulo, ansimante, Hans toccò un freddo oggetto metallico, che spuntava dal petto dell'amico: era la punta di una freccia, che lo trapassava dalla schiena allo sterno.

Un terrore invincibile si impadronì di lui. Comprese che l'assassino era nascosto nel bosco e allora si precipitò verso il fossato. Cadde, si rialzò. Raggiunse il fondo, dove scorreva un rigagnolo. Sguazzò nell'acqua e proseguì, trafelato, salendo verso le mura. Intanto gridava: «Aiuto! Aiuto!».

Mentre a fatica risaliva la china, sapeva di offrire la schiena al suo nemico. Questo pensiero gli torceva lo stomaco e paralizzava i suoi pensieri. Ma confidava anche nel buio, nella distanza...

Quando giunse sotto le mura del Castello si volse a guardare verso il bosco.

Silenzio.

Neppure il richiamo di un uccello notturno.

Era senza fiato.

Da qualche parte, lungo le mura, non lontano da lui, sentì che armeggiavano per aprire una porta.

Udì dall'interno la voce dell'ufficiale, che urlava: «Li voglio qui! Portatemeli anche se sono feriti!».

Le spalle schiacciate contro il muro, scivolò rapido in direzione di quei rumori.

Quando la porta si spalancò, lui era lì davanti.

Le torce dei soldati lo illuminarono.

Strinse gli occhi, prese fiato, aprì la bocca.

Una pesante freccia di metallo giunse rapidissima e gli trapassò il collo, strappandogli il respiro, la luce, la mente.

Scena Seconda

L'angoscia di una città

1

Due corpi già freddi. Puliti e ricomposti in qualche modo.

Von Weber riconobbe subito i giovani nobili viennesi.

«Sapete chi sono?» domandò il colonnello Gödel.

«Sì. Li ho conosciuti proprio ieri mattina. Erano al Teatro degli Stati Generali, appena giunti dalla capitale per assistere alle prove della nuova opera di Mozart. Questo è il conte Kleber e questo il conte von Nyemer.»

L'ufficiale ebbe un moto di sorpresa: «Il conte Kleber? Ma è una tragedia!».

Von Weber scrutò lo sguardo del militare, che appariva sinceramente turbato: «Sapete qualcosa di quest'uomo?».

«Conosco suo padre: un consigliere personale dell'imperatrice Maria Teresa. Ora vive a riposo nella sua residenza alla periferia di Vienna. Ma è comunque un nobile molto stimato.»

Von Weber annuì e tornò a osservare i cadaveri. Quello colpito alla schiena aveva la camicia e il panciotto intrisi di sangue. L'altro aveva il collo squarciato e spezzato: i soldati che lo avevano trasportato e ricomposto avevano dovuto faticare perché la testa potesse poggiare, costretta tra due cuscini, in una posa naturale.

A fianco di ciascuna vittima c'era la freccia di metallo che ne aveva causato la morte. L'intendente si avvicinò e ne afferrò una. Era scura come la notte. Un proiettile micidiale.

«Mai visto usare niente del genere» commentò il colonnello. «Chi ha ucciso ha la passione per le armi antiche. Un'arma da lancio capace di scagliare con quella forza e precisione una freccia simile può essere stata solo una balestra.»

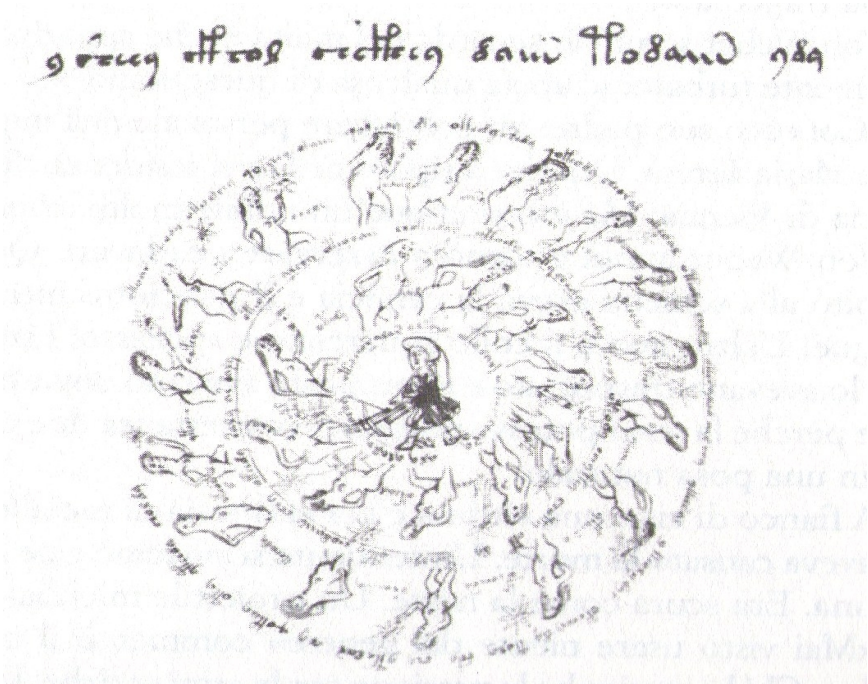
L'intendente annuì e accennò a un ringraziamento per la spiegazione. Mentre riponeva la freccia, pensò che era inutile compiere un sopralluogo lungo il fossato dei cervi mentre era ancora buio. Intanto poteva interrogare il fiaccheraio che i soldati, usciti in tutta fretta dal Castello, avevano intercettato mentre si precipitava lungo la strada del bosco, in direzione della città.

Il colonnello sembrò leggergli nel pensiero: «Volete vedere l'uomo che abbiamo fermato?».

«Sì, dov'è?»

«È di là, lo teniamo sotto sorveglianza. Ma prima...» disse l'ufficiale porgendo a von Weber un piccolo foglio di pergamena «credo che dobbiate avere questo. Era infilato in una tasca dell'uomo morto per primo, è saltato fuori quando lo abbiamo perquisito per scoprire chi fosse.»

Von Weber spiegò la pagina e osservò con attenzione.



Questa volta sulla pergamena era tracciato, accanto a un'altra frase nella solita lingua sconosciuta, il disegno di un uomo con una balestra. Stava al centro di una serie di cerchi, lungo i quali avanzava in processione, portando delle stelle, una serie di donne nude.

L'intendente notò che nella frase era contenuto il nome che ricorreva nelle due precedenti.

"È il tuo nome?" si chiese, mentre pensava all'assassino e serrava la mascella.

Gödel lo richiamò alla realtà: «Tutto bene?» domandò con premura.

Von Weber sorrise con amarezza: «Tutto bene. Andiamo».

Jan era molto spaventato. Stava seduto, ma non riusciva a stare fermo. Si tormentava le mani, si grattava il capo.

«Avete accompagnato voi quei due gentiluomini fino al limite del fossato?»

«Sì... signore, sì: che altro potevo fare? Me l'hanno chiesto loro!»

Von Weber cercò di calmare il poveruomo. Si fece portare una sedia e chiese al colonnello se il soldato che stava ritto dietro al prigioniero poteva aspettare fuori. L'ufficiale fece un cenno alla guardia, che subito li lasciò.

L'intendente riprese: «Ascoltatemi. Io per primo sono convinto che voi siate completamente innocente della morte di quei due signori. Ma ora dovete aiutarci a scoprire il colpevole, mi capite?».

L'uomo si coprì il volto con le mani: «Gliel'avevo detto che era pericoloso!».

Poi, disperato, fissò von Weber: «Credevano di giocare, capite? Di giocare!».

«E qual era il gioco? Sono venuti di loro spontanea volontà perché gli è saltato in mente di provocare le guardie del Castello?»

Jan si concentrò. Aggrottò le sopracciglia e rispose: «No. Seguivano delle indicazioni, dei biglietti... dovevano trovare

questo signor Mozart che...».

«Mozart!?» L'intendente era balzato dalla sedia. «Avete detto Mozart? Il musicista?»

Il fiaccheraio si confuse: «Non so... sì, il nome era quello. Ma nessuno di loro ha detto che si trattava di un musicista».

Von Weber cercò di calmarsi: «D'accordo, continuate: questo Mozart indicava loro dove dovevano andare, con dei biglietti?».

E Jan raccontò tutto quanto era accaduto dal momento in cui i due nobili lo avevano fermato in via Celetnà.

Al termine, l'intendente restò in silenzio, a fissare nel vuoto. Stava decidendo se agire, subito, senza aspettare l'alba.

«È come vi ho detto, dovete credermi!» disse il testimone interpretando male la durezza del volto dell'inquirente.

Von Weber si alzò: «Certo, non temete. Oggi stesso verrete rilasciato».

Ma l'altro si animò: «Non basta, signore. Ho paura! Quell'assassino potrebbe avermi visto. Anzi: mi ha visto certamente! Mi cercherà e mi ucciderà...».

Anche il colonnello fissava l'intendente con aria dubbiosa.

Lui rispose a entrambi: «Possiamo darvi un scorta e tenere sott'occhio la vostra abitazione per qualche tempo».

L'ufficiale annuì.

Ma prima di uscire dalla stanza, von Weber concluse: «Eppure se fossi in voi non avrei timore. Quell'essere malvagio è troppo furbo e sa che non potreste mai riconoscerlo».

Prima dell'alba, al Castello giunse anche il sindaco Fritz Walther.

Quando lo vide avanzare lungo i corridoi, von Weber ebbe l'impressione che il poveruomo stesse per scoppiare in lacrime. Alla vista dei cadaveri lasciò cadere le braccia e curvò le spalle, come se il peso della città fosse divenuto per lui insopportabile: «Che disgrazia, signor intendente! Che

disgrazia! Due nobili tedeschi, due uomini introdotti a corte! Graf von Spee verrà qui con almeno due reggimenti e occuperà le strade!».

Il colonnello non sapeva cosa replicare.

Von Weber parlò in tono pratico: «Non sarà così, signore... eviteremo che si arrivi a questo».

«E come?»

«Catturando l'assassino.»

Il sindaco fissò il magistrato. Si vedeva che stava cercando di riprendere il controllo su di sé: «Ditemi, vi prego, che avete qualche idea, qualche traccia che vi conduce a lui. Mancano dieci giorni alla luna piena e siamo già al limite!».

«Può darsi» rispose von Weber, poi si avvicinò. «Signor sindaco, parliamoci chiaro: devo chiedervi la più ampia libertà di manovra.»

Il primo cittadino di Praga annuì rassegnato.

«In questo caso,» continuò von Weber con voce tagliente «posso darvi una buona notizia: oggi stesso, prima che la città esploda per la paura e per i sospetti e prima che tutti comincino ad accusarsi a vicenda, noi avremo rinchiuso in prigione un sospettato. Tutti lo sapranno e resteranno in attesa dello sviluppo delle indagini su di lui, indagini che non mancheranno di dare risultati in breve tempo.»

Sul volto del sindaco si dipinse un'espressione di sollievo: «Mi state dicendo che avete qualcuno da arrestare? Con buoni argomenti?».

«Sì. Ma si tratta di una persona nota, stimata e addirittura ammirata. Voi stesso, se permettete, lo avete fin qui protetto.»

Il sindaco strinse gli occhi, scrutando l'espressione dell'intendente. Stava valutando i rischi che correva. Decise di tastare il terreno: «E chi sarebbe, se è lecito?».

Von Weber lanciò uno sguardo al colonnello, che assisteva muto e molto incuriosito a quel colloquio, poi levò il capo e, con l'aria di sostenere la parte dell'accusa in un processo, rispose: «Si tratta di herr Mozart, il celebre compositore».

«Mozart?!»

«Sì, signore. Con il vostro permesso e nell'interesse della legge mi recherò immediatamente ad arrestarlo. Per mio ordine quell'uomo è tenuto sotto stretta sorveglianza da ieri: tre dei miei uomini non lo perdono di vista. Ho preso questo provvedimento dopo che ho scoperto che fu l'ultimo a incontrare viva la prostituta uccisa sull'isola di Kampa e dopo che mi ha mentito a proposito dei suoi rapporti con Kozeluch, la seconda vittima di questa serie di omicidi. Ora so per certo che i due nobili che vedete qui così barbaramente uccisi si fidavano di lui tanto da cadere in una trappola mortale: credevano di partecipare a un gioco, ma a condurre la partita c'era il loro amico e compagno di divertimenti: Mozart, appunto.»

Il sindaco rifletteva. "Perché no?" si disse. Mozart: un uomo celebre, ma non un nobile. Poteva andare peggio. E poi, se tutto si fosse rivelato falso, si sarebbe comunque guadagnato un po' di tempo.

Von Weber taceva e seguiva il filo dei pensieri del prudente uomo di potere. Decise di forzare la sua decisione: «Non ho agito prima contro di lui, signore, perché mi è stato dato esplicito ordine di non disturbarlo... ricordate?».

Il sindaco decise di tagliar corto. Quel velato rimprovero lo metteva a disagio. «E sia» disse. «Agite in fretta e senza disordini. Entro mezzogiorno voglio che la notizia dell'arresto sia nota in tutta la città.»

Von Weber accolse l'ordine con un marziale cenno del capo, salutò anche l'ufficiale e si preparò a uscire.

Sulla porta lo raggiunse ancora la voce del sindaco e lui si volse per ascoltare la sua ultima raccomandazione: «Intendente!... Solo una cosa: non fategli violenza, prima di avermi consultato».

Lui annuì di nuovo e uscì con passo deciso. Verso la sua carrozza.

Verso l'azione. Finalmente.

2

Il Violinista posò la balestra e si riposò.

"Solo un minuto" si disse.

L'immensa energia che lo invadeva, ogni volta più forte, non doveva andare dispersa.

Prima dell'alba voleva trasmetterla intatta al suo strumento, imprimerla nel legno, nelle nervature.

Quando avesse finalmente suonato la sua musica, la forza del suo odio sarebbe risuonata potente, ferma, inimitabile.

Si mise al lavoro.

Montò il manico, nero, lucidissimo come una delle frecce con cui aveva appena ucciso, nella cassa, già pronta da giorni.

Aveva cesellato quella parte con precisione e pazienza: aveva intagliato il ricciolo nel duro acero dei Balcani e preparato con cura la cassetta dei piroli, con i quali avrebbe poi teso le corde e accordato lo strumento. Il legno per lavorare a quelle preziose chiavi era già pronto: ebano, naturalmente. Utile anche per la tastiera e la cordiera.

Le note, come sempre, risuonavano nella mente mentre lavorava.

Era vero: la composizione della serenata andava di pari passo con la costruzione dello strumento. La sua opera di morte liberava le sue energie, sviluppava il suo genio.

Quando ebbe terminato, lasciò riposare la creatura e intanto la contemplava in silenzio, come se guardasse il proprio figlio nella culla. Sì, si disse, emozionato: il figlio che gli avrebbe ubbidito, che lo avrebbe ripagato delle sue cure come si fa con un buon padre.

A quel pensiero si accorse che stava serrando i denti.

"Calmati," si disse "calmati. È cominciato e a questo punto non si fermerà. Ormai la giustizia che mi sono scelto farà tutto il suo corso."

Basta che resti calmo.

Per la prossima vittima avrò già pronte le corde.

Si agitino gli altri. Si agiti questa odiosa città, dove tutti sono pronti a sbranarsi a vicenda.

Si agiti l'autorità militare, che questa notte ho messo in ridicolo. Si agitino le persone in vista. Si danni l'anima quel von Weber, che si illude di poter capire un disegno più grande di lui."

In piazza Malé, non lontano dal centro della città vecchia e a poche centinaia di metri dal Teatro degli Stati Generali, c'era il posto di polizia dove von Weber aveva scelto i tre uomini che dovevano sorvegliare Mozart. Era stabilito che, a turno, uno di essi fosse sempre presente in quella stazione per riferire all'intendente degli spostamenti del sospettato.

Quando von Weber irruppe nell'atrio, i due poliziotti in servizio scattarono sull'attenti: non si aspettavano una visita così presto e il loro superiore sembrava essersi precipitato lì con la massima urgenza.

«Chi c'è dei tre che ho scelto ieri?» domandò l'intendente.

Prima che quelli potessero rispondere, da un piccolo ufficio saltò fuori un uomo in abiti civili, con l'aria allarmata. Dietro di lui, lo sguardo basso, uscirono altri due uomini. «Siamo qui, signore» disse il primo, fermandosi sull'attenti. Gli altri se ne stavano dietro di lui, esitanti.

Von Weber si inquietò: «Siete qui!? Tutti e tre! E dov'è Mozart?».

L'uomo si confuse: «Ecco signore... vi abbiamo cercato... per avvisarvi. Ma non sapevamo dove trovarvi».

L'intendente alzò la voce: «Che state dicendo? Che è successo?».

«Ecco... lo abbiamo perduto, signore.»

Nel pronunciare queste parole l'uomo restò sull'attenti, ma abbassò leggermente lo sguardo, come gli altri due. Si aspettavano evidentemente una sfuriata.

Invece l'intendente parve quasi gioire a quella notizia. Afferrò il poliziotto per il bavero, ma lo interrogò con una curiosa nota di entusiasmo nella voce: «Perduto? E quando? Voglio l'ora precisa!».

«Verso la mezzanotte... Non... non siamo venuti subito da voi perché abbiamo cercato a lungo di rintracciarlo... prima. Ci siamo divisi e poi cercati tra noi per quasi tutta la notte. Abbiamo perso tempo. E quando sono venuto da voi, a casa vostra, un'ora fa, per avvisarvi, voi eravate uscito e non sapevamo dove foste.»

Von Weber mollò il poliziotto e fissò la finestra che dava sulla piazza. La luce del mattino cominciava a rischiarare la città.

La sua mente correva all'impazzata.

"Dalla mezzanotte! " si disse, e immaginò di rivolgersi alla sua preda, immaginò la faccia sconcertata che finalmente avrebbe sostituito l'eterno sorriso sul volto del musicista.

«Agente Pavel» disse in tono fermo.

L'agente che aveva riferito rispose con prontezza: «Comandate!».

«Preparatevi. Voi, gli altri due e... altri tre uomini. Tra due ore eseguiremo un arresto al teatro degli Stati Generali.»

L'attesa fu snervante, ma von Weber non aveva dubbi. Non fece cercare Mozart da qualche altra parte della città: se non si fosse presentato alle prove sarebbe stata un'ammissione di colpevolezza, e se fosse fuggito non ci sarebbe più stata pace, per lui, in tutti i territori dell'impero.

Anzi, si ripeteva l'intendente: per quanto mi riguarda, in tutta Europa!

Verso le nove, come si aspettava, l'uomo che aveva mandato a sorvegliare con molta discrezione il teatro tornò trafelato a riferire che, come al solito, il compositore era là: era entrato da un ingresso laterale senza aver l'aria di essere preoccupato di alcunché.

«Vi devo avvisare che c'è molta gente, nella via Ovocny, davanti al teatro: oggi è giorno di mercato.»

Von Weber non sembrò disturbato da quella notizia. «Molta gente, eh?» sorrise al poliziotto. «Meglio, carissimo, meglio ! »

Il sindaco sperava in una notizia diffusa in città entro mezzogiorno: "Sarebbe accaduto prima delle dieci" pensò con soddisfazione.

Poi fece un cenno a tutta la squadra e si avviarono a piedi, calmi, come per una normale ronda, lungo la via Zeleznà.

Giunti in vista del teatro cominciarono a farsi largo tra le bancarelle dove iniziavano a innalzarsi le grida dei venditori. Qualcuno dei contadini e dei mercanti li osservava con curiosità. Che fosse pieno di poliziotti in un giorno simile non aveva niente di inconsueto. Ma che a capo del drappello ci fosse l'intendente capo del Consiglio di Giustizia, quello sì era strano. Cosa poteva essere successo?

Von Weber rispondeva con cenni a qualche rispettoso saluto. Dentro di sé ringraziava il cielo che la notizia dei due omicidi della notte non fosse ancora trapelata, altrimenti lo avrebbero soffocato di domande.

"Bene," si disse compiaciuto "sapranno delle uccisioni nello stesso momento in cui sapranno dell'arresto."

Presero ad aggirare il teatro, dirigendosi verso l'ingresso laterale riservato agli artisti.

Giunsero alla porta, dove il sorvegliante, vista la loro determinazione, le divise, le armi, non tentò neanche di fermarli e di farsi dire cosa volevano. Anzi, aprì la porta e fece anche un leggero inchino.

Ma in quel momento, von Weber, che precedeva tutti, fu travolto da un uomo robusto, che usciva dal teatro con l'aria di avere qualcosa di molto urgente da fare.

L'intendente, che era quasi finito a terra, si lamentò per la foga di quel signore. L'altro fece per scusarsi, poi, riconosciutolo, esclamò a gran voce: «Intendente! Venivo da voi!». Poi guardò i poliziotti, che lo scrutavano severi. Si confuse e tornò a fissare il magistrato. «Ma... che state facendo?»

Era Karel Kovar. In abiti civili.

Prima che von Weber potesse rispondergli, riprese a parlare. Era in preda a una forte agitazione: «Signore! Come prevedevamo la posizione di Mozart si è aggravata».

Von Weber squadrò il poliziotto con viva sorpresa: «Come lo sai?».

«Lo so perché l'ho visto, questa notte, dove non avrei mai pensato di incontrarlo.»

«Eri al fossato dei cervi!?» esclamò il magistrato con una nota di speranza nella voce.

L'altro esitò: «No... ero... dall'altro lato della città, a est, vicino alla porta delle polveri, sulle tracce dei Fratelli Boemi... come concordato. Ero all'Osteria della Torre, così la chiamano. La conoscete? È una delle più grandi di Praga, frequentata da gente del popolo. E sapete chi c'era? Frantisele Kanka, tornato in città dopo che era sparito la notte stessa del furto delle munizioni al Castello. E c'erano altre persone con lui, chi più chi meno simpatizzanti di quella società di cospiratori... Erano seduti a un tavolo, in disparte, e parlavano fitto fitto. Io mi sono tenuto defilato, per non essere riconosciuto, ma li ho tenuti sott'occhio lutto il tempo e saprei riconoscerli tutti, se li incontrassi di nuovo...».

Von Weber non sembrava affatto impressionato da quella scoperta: «Ma Mozart, che c'entra con tutto questo?».

Kovar sorrise, era il suo momento di gloria, e se lo stava godendo: «Be', signore: con mia grande sorpresa, poco dopo

la mezzanotte, accompagnato da due uomini di fiducia di Kanka, nella sala è giunto un uomo. Sembrava un contadino. Un tipo goffo, malvestito e molto grasso. Ma era un travestimento. Dopo che lo hanno fatto entrare si è svelato. Era Mozart, signore, ne sono certo. A un certo punto si è appartato con Kanka in una saletta interna. Sono tornati nella taverna dopo circa un'ora ed erano molto allegri, come se avessero fatto amicizia. Quando tutti hanno finito di bere e chiacchierare, Mozart ha riposato in una stanza preparata per lui in quella stessa locanda, che non è lontana da qui...».

«E poi?»

«E poi niente. Sono rimasto in strada fino al mattino. Con i miei uomini, che mi aspettavano fuori, abbiamo controllato tutte le uscite. Ma lui si è fatto vedere solo mezz'ora fa, per venire qui. Io ho fatto presente al portinaio che sono della polizia e sono entrato per vedere dove andava a finire. E ora è là, signore, sta cominciando le prove come se nulla fosse. Ecco perché mi stavo precipitando da voi.»

Von Weber guardò il poliziotto con un'espressione curiosamente abbattuta.

Il giovane aggrottò le sopracciglia: «Qualcosa non va?» domandò preoccupato. Si aspettava i più vivi complimenti, e invece...

L'intendente si accorse del suo smarrimento, fece un mezzo sorriso e gli mise una mano su una spalla: «Hai agito bene, Kovar. Ti ringrazio». Si rivolse agli altri poliziotti, che lo guardavano incerti: «Signori, tornate ai vostri posti e riprendete la normale attività di sorveglianza... Io e Kovar proseguiremo l'indagine». Poi, levando il capo, concluse con autorevolezza: «Devo ordinarvi di conservare il massimo riserbo su quanto accaduto qui e... sulla nostra sorveglianza su herr Mozart... riterrò responsabile tutta la squadra, in caso di fughe di notizie, intesi?».

Gli uomini annuirono, seri, e si avviarono verso la stazio ne di polizia. Von Weber li osservò allontanarsi e pensò, amaramente, che li attendeva una terribile giornata. Si

riscosse e scambiò con Kovar un cenno di intesa: «Bene, agente. Te la senti di affrontare faccia a faccia il nostro congiurato?».

La platea era deserta. Evidentemente il consueto numero di ospiti, amici e ammiratori si faceva vedere più tardi. Von Weber pensò che almeno quella era una fortuna: non era più il caso di dare pubblicità al chiarimento con il maestro.

Mozart era tutto preso nel dare indicazioni all'orchestra. Qualcosa non andava e il suo tono era irritato: «Devo sempre aspettare i comodi di lorsignori? Dove sono tutti i violini? Che fate la sera: andate a suonare fino a tardi nelle osterie?».

Il magistrato e il poliziotto si fermarono, rispettosi, alle spalle del musicista. Uno degli orchestrali indicò con un cenno al compositore che qualcuno aveva bisogno di lui.

«Che c'è?» chiese Mozart con stizza, poi si volse con la stessa grinta e si trovò di fronte i due severi visitatori: «Noo!» esclamò levando gli occhi al cielo. «Scusate, signor intendente, ma oggi non ho tempo per i vostri sospetti.»

Von Weber non si scompose: «E invece dovete darmi ascolto, signore. Ho per voi una terribile notizia e devo rivolgervi alcune domande».

Il tono con cui furono pronunciate queste parole colpì il Maestro, che smise subito di protestare. Ci fu un attimo di silenzio e, scrutando lo sguardo del magistrato, si convinse che era meglio dargli ascolto. Si volse all'orchestra e avvisò: «Visto che non siete ancora tutti presenti mi ritirerò per alcuni minuti nel mio camerino. Voi intanto accordate gli strumenti. E voi, primo violino: provvedete a rimproverare i ritardatari. Un'altra mattina così e segnalerò il loro comportamento alla direzione del teatro».

Poco dopo erano tutti e tre radunati in una piccola stanzetta.

«Che succede ancora?» domandò Mozart.

Von Weber rispose con una grave espressione dipinta sul volto: «I due nobili signori, vostri amici, che sono venuti a

trovarvi ieri... sono stati assassinati questa notte».

A quelle parole l'altro spalancò gli occhi. Era spaventato. Quasi gridò: «Non è possibile!».

«È così. Io stesso ho visto i loro cadaveri in una sala del Castello, un paio di ore fa. Sono stati attirati nel fossato dei cervi con l'inganno e trafitti con delle frecce di metallo scagliate probabilmente con una balestra.»

Mozart si sedette. Era sbiancato. Un senso di angoscia andava dipingendosi sul suo volto. L'intendente ne rimase impressionato.

«I miei... I miei amici...» gemette il musicista.

Von Weber abbassò lo sguardo e proseguì: «Ecco, signore. Ero venuto da voi per una circostanza che, in qualche modo, anche questa volta sembrava legarvi all'assassinio».

«Quale circostanza?» domandò l'altro confuso, senza riuscire a riprendersi dallo smarrimento.

«Abbiamo un testimone. Il fiaccheraio che li ha accompagnati nel luogo dove poi sono stati uccisi. Dice che i due erano convinti di fare un gioco e che il maestro del gioco foste voi.» Il musicista seguiva il discorso di von Weber senza capire. Lui proseguì: «Seguivano delle indicazioni cifrate, degli indovinelli».

«Sì,» si riprese Mozart «lo abbiamo fatto altre volte, a Vienna. E quindi io... avrei...»

Von Weber annuì: «Ero venuto per arrestarvi. Ma ora non so cosa pensare. L'agente Kovar che è qui davanti a voi, afferma con sicurezza che all'ora degli omicidi eravate ben lontano dal Castello e... intento ad altre occupazioni.»

Il musicista fissò il poliziotto: «Mi sorvegliavate?».

Kovar scosse il capo: «Non seguivo voi, signore. Tenevo d'occhio le persone che avete incontrato questa notte. E in particolare Frantisek Kanka, un pericoloso sobillatore».

Mozart si coprì il volto con le mani. Era disperato. Von Weber poté quasi percepire il buio in cui stava precipitando.

E all'improvviso comprese. Era stato manovrato ancora una volta. Era stato indotto a credere che Mozart fosse il

responsabile di quei delitti. Invece era l'obiettivo.

Da quando era arrivato a Praga, molte delle persone a cui era legato erano state uccise.

Von Weber gli rivolse un nuovo sguardo. Quell'artista capriccioso continuava a irritarlo, ma forse era lui a essere in pericolo. «È stato un bene, herr Mozart, che voi foste là» disse alla fine. «Anche se ci dovete delle spiegazioni sul vostro incontro...»

«Cosa vuol dire che è stato un bene?»

«Vuol dire che tutto ci spingeva a credere che foste voi il responsabile, invece ora avete un alibi di ferro... Inoltre, così vi siete messo al sicuro, perché a quanto sembra siete voi il bersaglio...»

Il musicista rivolse a Weber uno sguardo interrogativo.

«Eravate in relazione con le vittime. L'assassino deve conoscervi, conosce i vostri gusti, le vostre abitudini. Come quella di giocare con gli indovinelli...»

Mozart si agitava. Si tolse la parrucca e la gettò in un angolo. Si slacciò il collo della camicia. Sembrava un animale in gabbia.

«Cercate di calmarvi ora. Noi vi proteggeremo. Voi e vostra moglie. Ma voi dovete collaborare. Avete inteso?»

Il musicista chiuse gli occhi e li riaprì in segno di assenso.

«Parlateci, per cominciare, del vostro incontro con Kanka» disse von Weber, indicando Kovar che restava in attesa, silenzioso.

Mozart infilò una mano in una tasca della giacca, appesa a una parete. Ne trasse un paio di fogli, ripiegati malamente, e li porse al magistrato: «Ecco, tenete. Guardate cosa mi tocca fare per guadagnarmi da vivere».

L'intendente si ritrovò tra le mani della carta da musica. Sui pentagrammi erano tracciate le note di una composizione del Maestro. Von Weber fece ricorso alle sue capacità di lettura a prima vista, mai più esercitata dopo i regolari corsi di musica cui partecipava ogni figlio della piccola borghesia che non volesse sfigurare nella buona

società.

Pochi minuti dopo, sollevò lo sguardo un po' stupito: «È...».

«Una marcetta» confermò Mozart ancora turbato. «Una marcetta patriottica che quell'esaltato, quel Kanka, mi ha commissionato perché, dice, la musica ha il potere di unire la gente e di animarla, di darle coraggio...»

Von Weber passò i fogli a Kovar. Il poliziotto diede un'occhiata, poi, rivolto al suo superiore, osservò: «Sì, è così. Sotto ci sono alcuni versi in lingua ceca: "Boemia, Boemia, terra di orgoglio e di pazienza..."».

«Basta così» ordinò l'intendente. Poi si rivolse a Mozart, ma senza troppa severità: «Siete consapevole che quell'uomo è membro di una società clandestina, che minaccia la sicurezza dello Stato?».

Mozart lo guardò come se la cosa non gli importasse: «Signore, sono solo consapevole del fatto che quell'uomo vuole pagarmi bene. Mi darebbe, pensate, quasi la metà di quanto guadagno allestendo una nuova opera. Ecco tutta la mia colpa: non avere abbastanza per mantenere con dignità me stesso e la mia famiglia».

Von Weber annuì. Quella spiegazione bastava. E ormai quel che Mozart faceva, sorvolando leggero e ingenuo le tensioni della città, non aveva più molta importanza.

Il magistrato e il poliziotto salutarono con gentilezza mista a un lieve imbarazzo il musicista. Cercarono anzi di confortarlo. Il suo dolore era sincero e von Weber ripensò a quello che il suo povero amico gli aveva detto del suo animo capace di profondo smarrimento.

Appena furono usciti, si accorsero che la folla, per strada e al mercato, era molto aumentata. La vista della gente, ancora calma, turbò l'intendente. Il pensiero di quanto stava per scatenarsi lo assalì: «Tra poco scoppierà il panico» disse a Kovar, che gli camminava a fianco. «Tu, intanto, prendi i tuoi uomini e arresta quanti più membri dei Fratelli Boemi ti è possibile raggiungere. Non mi importa di interrompere il

filo delle tue indagini: agisci subito e catturane un buon numero. E soprattutto portami Kanka: abbiamo un conto in sospeso con lui.»

Il giovane annuì e si allontanò rapido verso Nove Mesto.

3

L'edizione speciale della «Prager Zeitung», in distribuzione dal pomeriggio, veniva letta e commentata ad alta voce in tutta la città. Sotto il titolo *Orrore senza freno*: la diabolica uccisione di due nobili viennesi, l'autore dell'articolo descriveva l'assassinio avvenuto la notte precedente e concludeva:

I corpi senza vita dei due nobili giacciono ora nelle sale del Castello, e si attende che la tragica notizia giunga a Vienna, dove non mancherà di sconvolgere le stimate famiglie degli uccisi, l'intera nobiltà della capitale e, certamente, anche la corte di Sua Maestà.

Con un messaggio inviato a Vienna già all'alba di oggi, il sindaco Fritz Walther ha espresso alle famiglie delle vittime il cordoglio e la solidarietà della città di Praga e ha assicurato il massimo impegno per l'individuazione dei colpevoli.

Il nostro giornale è oggi in grado di comunicare con certezza ai suoi lettori una grave notizia, anche se l'autorità inquirente continua a negarle ogni conferma ufficiale: le misteriose uccisioni sono legate l'una all'altra da una serie di messaggi in codice lasciati dal colpevole sui luoghi dei delitti. I messaggi sono scritti usando una lingua incomprensibile.

Ora l'indagine si complica e si fa più urgente. Ma la

polizia, guidata dal capo della sicurezza Karl Maria von Weber, non sembra vicina a una soluzione del caso. Da più parti si comincia a sospettare che il giovane von Weber; nominato da poche settimane, non sia all'altezza del compito.

Un proclama, fatto affiggere sui muri dalle autorità, invita tutti a mantenere la calma e a collaborare con le indagini. Un appello quanto mai necessario, vista l'ondata di timore che si è impadronita di tutti noi per una violenza gratuita di cui la nostra comunità non conserva nella memoria alcun paragonabile ricordo.

Von Weber era furente. Quel riferimento alla sua presunta incapacità lo accecava. Certamente quel passaggio dell'articolo era stato suggerito da qualche suo nemico, che ora attendeva nell'ombra il momento in cui la sua testa sarebbe caduta.

Le autorità cittadine già gli dimostravano la loro diffidenza.

Gettò il giornale in un angolo dell'ufficio e cercò di calmarsi per non perdere il controllo della situazione.

Dopo il fallimento della "soluzione Mozart" non poteva pretendere che la sua autorità non fosse messa in discussione. Per questo quando era stato steso il testo del proclama alla città non avevano seguito il suo consiglio di limitarsi a invitare alla calma, lasciando perdere le richieste di collaborazione.

"Se ne accorgeranno" pensò. "Ma sarò io a dover affrontare la situazione."

Prima di sera scoprì di aver avuto ragione: ansiosi di "collaborare", i praghesi si erano presto scatenati in una corsa alla delazione. Le stazioni di polizia e il suo stesso ufficio furono invasi da solerti cittadini e cittadine che si affannavano a denunciare i movimenti sospetti e le discutibili abitudini di questo o di quel personaggio di loro

conoscenza. Ogni segnalazione doveva essere registrata e a tutti si prometteva che la polizia avrebbe approfondito quel suggerimento.

Era evidente che in questo modo le indagini non potevano che naufragare nella confusione.

Ma il peggio doveva ancora venire. Dal mattino del giorno successivo cominciarono a prendere corpo voci che non riguardavano più singoli individui, ma interi gruppi. C'era chi puntava il dito contro i nazionalisti e contro i Fratelli Boemi, perché le vittime erano nobili tedeschi o gente legata in qualche modo ai tedeschi. In quelle ore, su ordine di von Weber, Kovar riuscì ad arrestare un certo numero di patrioti, badando al numero e senza fare troppe distinzioni tra veri e propri cospiratori e semplici simpatizzanti. Ma con grande scontento del suo superiore gli sfuggì Kanka, il capo del gruppo, e l'iniziativa finì per esasperare gli animi, anche perché tra i cechi prevaleva invece la convinzione che i colpevoli andassero cercati proprio tra i tedeschi, che volevano sabotare l'autonomia della città, da poco concessa.

I tedeschi, a loro volta, accusavano i cechi di fare cattivo uso della liberalità del sovrano, che ora avrebbe dovuto, secondo loro, occupare in armi il centro abitato.

Alcuni accusarono le società segrete che, nonostante le recenti restrizioni decise dall'imperatore, sembravano essersi moltiplicate.

Altri sollevarono sospetti sui gesuiti, la potente congregazione religiosa da poco sciolta nei territori dell'impero, alla quale si attribuiva ogni interesse nel creare un clima di terrore e di incertezza.

Qualcuno puntò il dito contro gli hussiti, la setta di cui mal si tollerava la sopravvivenza in una città quasi interamente riconquistata al cattolicesimo.

Ci fu chi pensò agli zingari, chi ai contadini che venivano in città con le loro merci, ancora schiavi di antiche superstizioni agresti e di riti pagani.

Nacquero in poche ore spontanee associazioni di mutuo

soccorso tra le diverse categorie di cittadini. Dalle cantine e dalle soffitte spuntarono le armi e furono organizzati turni di guardia ai confini dei vari quartieri.

E mentre la polizia, con l'aiuto della guarnigione dell'esercito, faticava a mantenere l'ordine pubblico e scoraggiava le iniziative dei privati, nel giro di breve tempo si levò, tra le altre, la voce che era destinata a mettere d'accordo le diverse fazioni. Fu il particolare, ormai noto a tutti, delle strane frasi che firmavano gli omicidi, ad attirare l'attenzione generale. Si sapeva che quei messaggi erano redatti in un linguaggio sconosciuto e con un alfabeto mai visto. Come non pensare agli oscuri caratteri della lingua ebraica?

Con il passare delle ore i primi sospetti sulla numerosa comunità dell'ex ghetto presero corpo. In due giorni erano divenuti certezza. I pensieri e gli sguardi, carichi di diffidenza e di odio, si volsero sempre più numerosi a quel quartiere, ai suoi vicoli stretti e sovraffollati, alle sue sinagoghe secolari, al suo misterioso e congestionato cimitero.

Da soli tre anni l'imperatore - sempre lui! Con le sue manie di progresso! - aveva soppresso le antiche discriminazioni che, dal medioevo, tenevano escluse quelle vie dal resto della vita cittadina. Erano state abbattute le pur simboliche barriere di accesso e di uscita: non si doveva più parlare di ghetto, ma di un quartiere come gli altri, abitato da leali sudditi dell'impero.

In segno di gratitudine, gli ebrei avevano chiamato il loro antico angolo di città con il nome stesso dell'illuminato e tollerante imperatore, e ora essi erano gli abitanti di "Josefov". Il tempo delle accuse più odiose e delle ricorrenti persecuzioni sembrava finito: era il momento degli affari, perché, come diceva qualche furbo commerciante boemo, «il denaro non ha un Dio a cui rispondere».

Ma ora, sotto la pressione di una paura mai provata e di un nemico invisibile, il clima di tolleranza rischiava di

tramutarsi nella più cieca ostilità.

Nella sera del secondo giorno dopo le ultime uccisioni cominciarono a verificarsi i primi episodi ostili: spontanee manifestazioni di minaccia da parte di gruppi di cittadini ai confini del quartiere incriminato, lancio di uova marce, scritte offensive sui muri dei palazzi, rifiuto di trattare affari con membri dell'odiata comunità.

Nel corso del terzo giorno, mentre già si andavano formando gruppi armati intenzionati a svolgere spedizioni punitive, von Weber riferì al sindaco.

Il primo cittadino scrutava il suo collaboratore con aria di sufficienza. Per l'ennesima volta, in quei giorni, si trovava a pensare all'intendente capo del Consiglio di Giustizia come a un possibile capro espiatorio. In tempi di scontento, niente di meglio che la testa di qualche autorità per distrarre gli animi. Peccato che i pretendenti alla carica di von Weber, di solito numerosi, in quelle ore sembravano non volersi far carico di tanta tensione.

Comunque fosse, pensò il vecchio e abile politico, quell'ambizioso signore figlio di un ciabattino non poteva permettersi altri errori: «Avete considerato la possibilità che tra gli ebrei si nascondano degli esaltati e che proprio la recente politica di tolleranza possa averli incoraggiati a seguire i loro peggiori istinti? Sapete che il loro rabbino capo, quel Mordechai Avron, ha fama di mago?».

Von Weber rimase impassibile.

Quell'uomo non doveva permettersi di dirgli cosa fare e pensare.

Aveva già esposto il suo sospetto principale: scartata la pista che portava a Mozart, gli restava prima di tutto quella delle società segrete che agivano nell'ombra e contro la legge. I suoi uomini continuavano a tenere sotto sorveglianza Casanova e lui aveva già dato ordine che l'uomo fosse trovato e portato al suo cospetto.

Se il sospettato numero uno non poteva più essere il

celebre musicista, per il momento sarebbe andato bene un avventuriero.

Quanto ai Fratelli Boemi, il gruppo non era più in grado di nuocere, almeno per il momento, mentre Kanka, il capo, era attivamente ricercato e certamente in fuga sulle colline della Boemia.

Gli ebrei erano la terza pista che aveva deciso di seguire, e non solo per convenienza.

«Sono al corrente, signore, di questi e di altri sospetti. E ho già chiesto a padre Ungar, mio fidato consulente, di approfondirli.»

«Non perdiamo tempo!» sbottò Walther. «Volete che ci pensino i cittadini di Praga a fare giustizia? Volete che si arrivi alla violenza e a seri disordini? Arrestate subito quel Mordechai e qualche suo compagno di superstizione!»

Von Weber sorrise: «Signor sindaco, permettete: sappiamo bene che la gente in simili circostanze si vuole sfogare. Gli ebrei sono vittime designate e per noi è molto meglio che se la prendano con loro...».

L'altro annuì. Quella manifestazione di cinismo calmava la sua ansia. L'intendente lesse nel pensiero del suo superiore e proseguì: «Nello stesso tempo considerate che io, in nome della legge e delle legittime autorità di questa città, devo almeno fingere di agire a protezione di tutti i sudditi dell'impero...».

«E come se ne esce?» domandò Walther preoccupato.

Von Weber assunse un tono rassicurante: «Se ne esce usando tutte le forze in campo: chi deve temere, cioè il nostro assassino, è bene che si spaventi. Chi deve collaborare, come quel celebre rabbino, è bene che subisca qualche pressione. Chi deve sfogarsi è bene che si sfoghi».

Il sindaco annuì. L'espressione furba dell'intendente lo convinceva più delle sue parole. Congedò il magistrato con un saluto carico di sottintesi: «Andate. Inviatemi come al solito un rapporto sulla situazione della città ogni due ore. Evitate di sguarnire la sorveglianza e la difesa cui ha diritto

l'intera comunità dei cittadini onesti. E soprattutto non trascurate le indagini!».

Nell'abbandonare l'ufficio, von Weber pensò che gli veniva concessa solo un'altra occasione: al prossimo fallimento lo avrebbero sacrificato alla rabbia del popolo impotente.

"Non ho scelta," si disse "devo andare avanti e distruggermi o salvarmi da solo."

Mentre attraversava i corridoi del municipio tra gli sguardi curiosi dei funzionari e dei notabili ebbe la sensazione di essere un morto che camminava davanti ai loro occhi.

Giunto alla sua scrivania convocò alcuni funzionari e diede disposizioni per il contenimento dei disordini e per una qualche forma di dissuasione dalle manifestazioni di intolleranza.

«E inoltre osserviamo come la gente reagisce ai crescenti sospetti nei confronti degli ebrei,» comandò «ma senza interferire. Lasciamo che le proteste e la spontanea sorveglianza dei cittadini abbiano il loro giusto spazio.»

Gli uomini capirono benissimo: protezione per tutti, un po' meno per gli ebrei.

Poi von Weber fece chiedere a che punto erano le ricerche di Casanova. Gli fu riferito, con qualche imbarazzo, che il gentiluomo italiano, forse sentendo odore di bruciato, si era nascosto bene, in quelle ore.

Lui si infuriò con i due poliziotti appena convocati: «Ma come è possibile! Lo seguivate passo passo!».

«Ecco, signore,» rispose il più anziano «il fatto è che quel nobile si muove in continuazione. Tutti fanno a gara nell'invitarlo e noi ci limitiamo a vederlo entrare nelle diverse case principesche della città. Poi restiamo fuori finché lui non si decide a uscire. A volte lo perdiamo di vista, ma poi basta chiedere dov'è la prossima festa, o un concerto, o un ricevimento e lui non manca mai. Posso rassicurarvi: anche questa volta lo troveremo subito...»

«Sarà meglio per voi. Voglio parlargli entro oggi, o vi accuserò di aver intralciato le indagini. Avete capito?»

I due salutarono e uscirono con passo deciso.

Von Weber restò solo e riprese a riflettere.

Sugli ebrei aveva un piano e anche a proposito di Casanova e delle sue fratellanze aveva deciso di agire con rapidità.

Il resto doveva essere ancora esplorato. Non poteva trascurare alcuna pista.

Con padre Ungar aveva parlato ancora quel mattino. Ma il poveruomo non sapeva più cosa raccontargli.

Gli restava da far visita a padre Erasmo, il prete di San Francesco Serafico che aveva raccolto la confessione dell'uomo che si era dichiarato colpevole dei due primi omicidi. Dopo la morte dei viennesi faceva tenere sotto controllo la chiesa. Kovar era là già dal mattino, ma una verifica personale non avrebbe guastato.

Si alzò e prese cappello e bastone.

"E poi?" si disse.

Non si faceva illusioni: l'assassino non si sarebbe certo fermato. Doveva essere molto soddisfatto per la sua dimostrazione di onnipotenza: la città era ai suoi piedi.

E se ci fosse stato un altro omicidio, concluse von Weber, cercarlo non sarebbe più stato compito suo.

4

Per Kovar restare in attesa inginocchiato nella chiesa di San Francesco Serafico e alzarsi ogni tanto solo per accendere un cero o per accostarsi con aria contrita al confessionale era una vera tortura.

Da ore non perdeva di vista la postazione di padre Erasmo. Fuori, con l'ordine di vigilare su tutte le persone che entravano e uscivano dal tempio, altri due uomini passeggiavano discreti nella piccola Piazza dei Cavalieri della Croce, sulla quale si affacciava anche il lungo edificio del Klementinum e dove cominciava il Ponte Carlo.

Kovar capiva bene perché quell'appostamento aveva tanta importanza. Von Weber gli aveva detto che proprio in quelle ore un uomo si sarebbe probabilmente recato dal buon frate a confessare gli ultimi delitti.

«Padre Erasmo non potrà o non vorrà riconoscere l'assassino e denunciarlo, ma se vigiliamo saremo noi a catturarlo. Per ora identifichiamo tutti gli uomini che escono dalla chiesa dopo essersi confessati. Non saranno certo molti» aveva ordinato l'intendente.

Ma già dal giorno prima, Kovar aveva aggiustato il tiro rispetto alle disposizioni del suo superiore, che in quelle ore aveva altro da fare: la città stava scoppiando e le ricerche di Casanova, il gentiluomo italiano, erano altrettanto urgenti. Così lui aveva trovato il tempo di stringere un accordo con il timoroso frate: «Padre, intendiamoci: qui stiamo cercando un assassino e voi dovete collaborare. Non vi chiedo di esporvi troppo, ma se farete come dico contribuirete senza rischio a fermare la mano di un malvagio. Un altro poliziotto

o io stesso staremo in chiesa e non vi perderemo di vista, soprattutto quando sarà un uomo a entrare da voi. Quando riconoscerete in chi è venuto la stessa persona che si è già sottoposta al vostro giudizio, lasciatela parlare, come se tutto fosse normale. Basta solo che, quando avrete finito e lui si starà allontanando, voi compiate un semplice gesto: vi alzerete, uscirete dal confessionale e, nell'uscire, vi leverete la stola dalle spalle. Nient'altro: io o il poliziotto di sorveglianza capiremo e agiremo con quella persona appena fuori dalla chiesa. Intesi?».

Padre Erasmo si era stretto nelle spalle e aveva annuito con molta prudenza. Kovar pensò che quel sant'uomo aveva fama di ottimo confessore, ma certamente il coraggio gli faceva difetto. Eppure aveva accettato di collaborare e il piano, si ripeteva il poliziotto, era semplice e sicuramente efficace.

Così quel mattino era proprio lui che, abbandonata la pista dei Fratelli Boemi e le ricerche dell'italiano, si dedicava alle più intense devozioni nella bella chiesa barocca.

Ma le ore passavano e del misterioso personaggio non c'era traccia.

A confessarsi, com'era immaginabile, venivano soprattutto donne e, tra queste, prevalevano di gran lunga le semplici anziane delle famiglie più umili. Piuttosto presto, probabilmente per soddisfare un voto imposto da qualche severo precettore, erano entrate due ragazze della buona società, accompagnate da servitori.

Secondo i rapporti, le cose erano andate così anche il giorno precedente.

Verso mezzogiorno, Kovar si scosse dall'apatia che si stava impadronendo di lui. Era entrato un uomo, un tipo ben piantato. Dall'abbigliamento doveva essere un ricco mercante ili passaggio in città. L'individuo sostò in preghiera per un tempo che al poliziotto parve un'eternità, poi si accostò al confessionale e si inginocchiò al posto riservato ai penitenti.

La confessione durò un quarto d'ora, poi l'uomo fece il segno della croce. Quindi, si disse Kovar, aveva ricevuto l'assoluzione. Già questo fatto deluse il poliziotto, che sapeva dell'esito della precedente richiesta di perdono. Comunque non perse di vista il personaggio che, con tutta calma, si avviava verso le panche e si inginocchiava rivolto all'altare.

Ma mentre quello pregava, padre Erasmo non si muoveva dal suo posto.

Il poliziotto, fermo a una cappella laterale dalla quale poteva vedere tutto, sbuffò scoraggiato.

In assenza del segnale convenuto, lasciò uscire il sorvegliato: che lo identificassero i due uomini all'esterno, a lui non interessava più.

Nel frattempo, l'ennesima vecchietta era entrata nel confessionale e aveva iniziato la litania delle sue noiose mancanze.

Kovar tornò a sedersi e rivolse mute preghiere all'immagine dipinta sopra l'altare.

Passarono pochi minuti. La donna venne a inginocchiarsi proprio dietro il poliziotto. L'uomo la sentiva ansimare, come se tutta l'operazione le fosse costata una grande fatica. Ora biascicava qualche preghiera. Kovar, la testa tra le mani e lo sguardo rivolto a terra, rimase in ascolto di quel respiro affannoso, di quelle frasi incomprensibili.

Non lo sfiorò neppure l'idea di guardare, come al solito, verso il confessionale. Poco dopo, e sempre con una certa fatica, la donna dietro di lui si levò in piedi e si avviò, lentamente, verso l'ingresso.

Kovar si alzò, si voltò piano e la osservò mentre apriva la pesante porta e, inondata per un attimo dalla luce del sole, usciva sulla piazza. Poi si volse alla chiesa e scrutò per l'ennesima volta ogni angolo. Sospirò rassegnato e decise di avviarsi per un altro giro di perlustrazione: gli mancava ancora di accendere un lume a uno degli altari laterali.

Una donna entrò, fece il segno di croce, sostò brevemente, in piedi, rivolta all'altare e si avviò, come tutti, al

confessionale.

Un attimo dopo il poliziotto distratto fu richiamato da un grido di spavento: «Padre Erasmo!... Aiuto!».

Lui si volse di scatto e raggiunse in fretta il confessionale. La donna non era inginocchiata, ma teneva aperta la porticina che dava sulla postazione del sacerdote e da lì, impietrita per lo spavento, osservava il poliziotto che si avvicinava di gran carriera: «Sta male! Padre Erasmo sta male!».

Kovar scostò la donna e vide che il religioso, con il volto pallido e lo sguardo assente, era scivolato sul pavimento e, appoggiato alla sedia, teneva una posa innaturale, con la testa rovesciata all'indietro. Nel confessionale aleggiava un odore sgradevole e, mentre trascinava fuori il corpo inanimato, il poliziotto fu colto da una vaga vertigine.

La donna piangeva e si lamentava. Kovar liberò il collo di padre Erasmo perché potesse respirare e cercò di accertarsi se fosse vivo o morto. Ma come un lampo gli si affacciò alla mente un'idea chiara di cosa poteva essere accaduto, e subito abbandonò il frate, precipitandosi all'ingresso.

Uscì fuori con furia e prese a scrutare la piccola piazza affollata. Uno dei suoi compagni lo avvistò e gli si fece incontro: «Che succede?».

«Quella donna! Quella vecchina appena uscita! Dov'è?»

L'altro esitò un attimo: «È... è andata di là!» disse indicando la via Krizovnickà senza capire perché era importante ricordarselo.

La strada più affollata, naturalmente, pensò Kovar. Poi scattò in quella direzione: «Seguimi! Dobbiamo fermarla!».

Ma fu inutile. Fecero il giro dell'ampio isolato del Klementinum e dell'Osservatorio astronomico. Fermarono e spaventarono due vecchiette assolutamente estranee all'accaduto e, dieci minuti dopo, a mani vuote, fecero ritorno alla chiesa.

Dentro, ad accoglierli sudati e ansimanti, c'era von Weber.

Con lui qualche fedele agitato e padre Erasmo seduto su

una panca, pallido, stravolto, che li fissava spaventato, come se i due che avevano appena fatto irruzione nel suo tempio lo stessero assalendo per dargli il colpo di grazia.

La gente fu allontanata con la conferma che il sacerdote aveva avuto un malore.

La realtà era ben diversa: «Aveva... aveva un fazzoletto imbevuto di una sostanza. Non so quale. Era un odore pungente. Mi è subito girato il capo e non ho visto più niente».

«Ma era lui? Era lo stesso uomo dell'altra volta?» Von Weber incalzava il suo unico testimone.

«Sì, era lui. Non me ne sono accorto subito, perché non camminava allo stesso modo e sembrava davvero una donna.»

«Si è confessato?»

Il frate annuì. Al ricordo lo spavento tornava sul suo volto.

«E che vi ha detto?»

«Dei delitti pochissimo. Ha detto che li ha uccisi lui e che... è stato giusto così.»

Von Weber lanciò un breve sguardo a Kovar. Anche il poliziotto era stupito: «Che vuol dire giusto così?».

Il sacerdote raccolse le idee, come se gli fosse difficile dare un ordine a quanto aveva udito: «Farneticava. Era eccitato, esaltato. Dice che ha fatto giustizia e che la profezia del giorno del Signore si sta avverando... grazie a lui».

«Quale profezia?»

«Ha citato il profeta Amos. Mi ha detto: "Legga Amos, al capitolo 5, dal versetto 18...".» Il religioso ebbe una smorfia di disappunto, poi citò a memoria: «"Guai a coloro che attendono il giorno del Signore! Che sarà per voi il giorno del Signore? Sarà tenebre, e non luce. Come quando uno fugge davanti al leone e s'imbatte in un orso; entra in casa, appoggia la mano sul muro e un serpente lo morde. Non sarà forse tenebra e non luce il giorno del Signore, e oscurità senza splendore alcuno?"».

L'uomo tacque.

L'intendente percepì che il peso di quelle parole diventava insopportabile se venivano pronunciate da un uomo che aveva già ucciso quattro volte. Lasciò che il frate si riprendesse, poi domandò: «Pensate che abbia voluto citare quel profeta per darci una traccia, per spingerci a leggere quel particolare libro della Bibbia?».

L'uomo aprì gli occhi, di nuovo spaventato: «No. Quell'uomo è davvero senza Dio. Legge la Bibbia, ma fa come gli ebrei: ha altri libri, che considera più sacri. Segue scritture che non hanno nulla a che fare con la Sacra Scrittura!».

Von Weber ebbe un moto di sorpresa: «E come lo sapete?».

«Me l'ha detto lui. Ho cercato di farlo riflettere, gli ho suggerito che Dio viene sì per giudicare, ma anche per perdonare, per salvare, per sanare le ferite...» «E lui?»

«Si è arrabbiato molto. Mi ha interrotto e ha sibilato: "No! Egli prepara nell'ombra la fine dei gaudenti e io la devo eseguire... Io li vedo dalla mia oscurità e nessuno sfuggirà alla mia mano. Ho nelle mie mani la profezia definitiva, quella che pone fine alla loro spensieratezza. Non ci sarà perdono, ma verità e lacrime... fino a sette volte".»

«Sette?»

L'uomo piegò il capo, impotente: «Sì. Credo intenda dire che la sua profezia si compirà al settimo omicidio. Anche nella Bibbia è un numero perfetto. Quello dei giorni della creazione del mondo».

Cadde il silenzio. Tutti pensarono alla stessa cosa: altre tre uccisioni, prima della luna piena.

L'intendente rifletté a lungo, poi si rivolse ancora al sacerdote: «Ha detto altro?».

L'uomo negò, con un cenno. Poi aggiunse piano, come ricostruendo i ricordi prima di parlare: «Quando ho cominciato a sentire l'odore pungente che mi ha fatto svenire, stava parlando... del suono della voce di Dio. Ha detto... ha detto che presto lo sentiremo tutti».

5

Nel pomeriggio le voci di assembramenti, di circolazione di armi, di petizioni firmate da gruppi di cittadini, sembrarono diminuire in tutta la città, tranne che nella zona del quartiere ebraico.

Molti si dicevano convinti che con il passare delle ore l'ansia e le tensioni scatenate dai barbari omicidi si sarebbero dissolte.

Ma von Weber non si faceva illusioni e ascoltava con attenzione i frequenti rapporti che gli giungevano da ogni parte di Praga.

Intanto anche il tempo, sempre buono negli ultimi giorni, stava cambiando: nere nubi giunsero da ovest e affrettarono il calare delle tenebre.

Dal suo ufficio l'intendente scrutava il cielo e si diceva che la pioggia e il freddo avrebbero certamente dato una mano: con un clima più rigido sarebbe scemata la voglia di stare per strada ad architettare rimedi contro la paura.

Bussarono. Fece entrare e si trovò di fronte il sindaco Walther. L'uomo si accomodò.

Se era venuto per uno scopo preciso, non lo dava a vedere: «Ancora niente?».

Von Weber aprì le braccia: «Niente. La città sembra calmarsi, e questo è già un fatto positivo...».

«Si calmerà del tutto» interruppe il sindaco «quando

giungerà qui il contingente militare con cui Graf von Spee ha deciso di rafforzare la difesa.» E nel pronunciare queste parole porse all'intendente il dispaccio urgente che aveva da poco ricevuto.

Von Weber prese a scorrere il testo della breve comunicazione.

«Anche loro temono il peggio,» commentò il sindaco «come noi, del resto. E poi devono pur fare qualcosa: due famiglie importanti piangono, a Vienna, e vogliono vendetta.»

L'intendente fissò il suo interlocutore: «Ora abbiamo qualcuno da esporre alla loro sete di vendetta. Ci aiuteranno a tener sotto controllo la città, a esercitare pressione sugli ebrei e sulle società segrete. E questo basta per la politica. Graf von Spee ci troverà già attivi, su questi fronti...».

L'altro si animò: «No, dobbiamo fare di più. Proclamiamo il coprifuoco: nessuno deve uscire di casa dopo le nove di sera!».

Von Weber scosse il capo: «E voi blocchereste subito la città, gli spettacoli, i locali, i ritrovi di ogni tipo come se ci trovassimo in tempo di guerra? È questo che volete? Permettetemi, sindaco: simili misure lasciatele prendere alle autorità imperiali. Almeno la responsabilità politica cadrà sul governo centrale e non su di noi».

Fuori cominciava a piovere. L'acqua cadeva intensa, con regolarità. Il magistrato indicò la finestra: «Ecco, signore, ecco il vostro coprifuoco. Speriamo che piova per due giorni di fila: basterà a raffreddare gli animi e scoraggiare la circolazione dei balordi e dei violenti...».

In quel momento ci fu un nuovo bussare alla porta.

Ricevuto il permesso di entrare, si affacciò un usciere che, appena vide il sindaco, si confuse.

«Parlate pure, Ozpetech, c'è qualche novità?» lo incoraggiò l'intendente.

«Sembra di sì, signore. L'agente Kovar chiede di vedervi con urgenza. Dice che non se ne può andare senza avervi

parlato.»

Von Weber guardò il sindaco e notò che sul suo volto si accendeva una nota di speranza. «Fatelo passare subito» ordinò.

Kovar non sembrò turbato dalla presenza della massima autorità cittadina. Aveva l'aria, che von Weber ben conosceva, di chi si sente pervaso da una missione e non si lascia intimidire da niente e nessuno: «Si tratta di messer Casanova, signore. Finalmente sappiamo dov'è e... con un po' di insistenza lo abbiamo anche brevemente interrogato. Ma non ha voluto seguirmi, per nessuna ragione al mondo».

L'intendente si impensierì: «Gli hai detto che io stesso devo parlargli?».

«Certo. Ma la cosa non lo ha smosso. Evidentemente ci nasconde qualcosa, signore, e ho creduto... date le circostanze, di venirvi subito ad avvisare.»

«Dove si trova?»

«Nella casa del conte Hugo von Waldstein, che gli dà ospitalità e... protezione.»

Il sindaco balzò sulla sedia: «E voi avete disturbato quel nobile signore nella sua casa?».

Von Weber non aspettò la risposta. Si levò in piedi, attraversò la stanza e si accinse a indossare soprabito e cappello: «Portami da lui» disse. Poi, si bloccò e fissò il suo sottoposto, studiandone le reazioni: «Non lo hai spaventato o maltrattato, vero?».

Il poliziotto si preoccupò: «No, signore, anzi: però lui sembra agitato e ci vede come fossimo i suoi persecutori... lo cerchiamo da due giorni, come ci avete ordinato, e a furia di chiedere in giro siamo arrivati a quella casa».

L'intendente era pronto a uscire. Si fermò per congedarsi dal sindaco: «Signore, non temete. Quel Casanova è in città da un paio di settimane. L'ho fatto cercare perché del tutto spontaneamente ha già dato un piccolo contributo all'indagine. Lui stesso non ha niente da temere e così anche il conte Waldstein, che evidentemente è un suo amico».

Il sindaco annuì: «Agite con prudenza. E dateci qualcosa di concreto!».

Fuori la pioggia cadeva obliqua e abbondante, spinta da un forte vento. Von Weber saltò sulla carrozza della polizia, e Kovar dietro di lui.

Le strade erano deserte. L'intendente se ne rallegrò e si rivolse con un sorriso al suo sottoposto: «Un bel tipo quel Casanova, vero? Un gentiluomo un po' altezzoso. L'ho incontrato anch'io una volta sola, giorni fa, e non mi è sembrato molto disposto a rinunciare ai suoi privilegi. Pensi davvero che voglia nasconderci qualcosa a proposito degli omicidi?».

«Non saprei, signore. Certo si nasconde ed è piuttosto spaventato. Il conte che lo ospita sembra avergli offerto protezione anche da noi.»

Von Weber sorrise a quella velata lamentela: «Non preoccuparti di questo. Ora ci sono io: il conte lo conosco e non si rifiuterà di darci spiegazioni».

Pochi minuti dopo, giunsero davanti alla residenza dei Waldstein. Due uomini, bagnati e infreddoliti, aspettavano fuori. Von Weber fu informato che il nobile non aveva voluto saperne di accoglierli in casa. Una simile manifestazione di scortesia lo indispettì.

Scesero e corsero davanti al portone d'ingresso. Passò un lungo momento prima che il battente si schiudesse. Il valletto che aveva aperto non sembrò avere fretta: «Desidera?».

«Sono Karl Maria von Weber, intendente capo del Consiglio di Giustizia. Devo vedere urgentemente il conte Waldstein.»

L'uomo squadrò il visitatore e riconobbe anche, con una leggera smorfia, il severo poliziotto che lo accompagnava. Poi aprì la porta e li fece entrare nel vestibolo. Avevano sostato fuori meno di un minuto, riparandosi alla meglio con gli ombrelli, ma era bastato perché ora avessero scarpe e

pantaloni infradiciati.

Il valletto sembrò passarli in rassegna con disappunto.

Poi, appena gentile, si congedò: «Vado a vedere se il conte può ricevervi».

Von Weber guardò il servitore che si allontanava compito. Dentro di sé fremeva. Arrivò al punto di augurarsi che davvero il conte e Casanova gli nascondessero qualcosa, in modo da poter agire contro di loro.

Poi si preparò ad attraversare, come nella sua precedente visita, la lunga serie di sale che lo avrebbe finalmente condotto a parlare con il nobile reticente. Ma, con sua grande sorpresa, accadde invece l'opposto: poco tempo dopo, il conte in persona si fece loro incontro con urgenza.

«Intendente! Sono ben lieto che siate venuto a chiarire questo equivoco!» disse scrutando con severità Kovar, che si teneva a rispettosa distanza dietro al suo superiore.

«Quale equivoco?» domandò subito von Weber senza lasciarsi smontare.

«Questi signori credono che io nasconda niente meno che l'assassino della luna piena.»

Il funzionario esitò: «Ma, signore... noi stiamo solo cercando...».

«Voi fate ricercare un uomo celebre e stimato che mi onora della sua amicizia!» Waldstein puntò addirittura il dito contro il magistrato. Era davvero adirato.

Von Weber cercò di restare calmo: «Signor conte, chiariamoci: messer Casanova non è in nessun modo accusato e nemmeno sospettato di aver commesso quegli omicidi. Egli è gradito ospite della nostra città. E devo anche dirvi che lo conosco perché mi si è presentato di sua iniziativa e mi ha aiutato nelle mie indagini. Per questo lo sto cercando».

Ma l'altro lo interruppe: «Che dite! Gli ho appena detto che siete qui e lui mi ha giurato che non vi conosce affatto!».

L'intendente si accigliò. "Cosa stava succedendo?"

«Ci dev'essere un errore...» cominciò.

«Nessun errore» insistette il nobile. «Casanova non vi conosce.»

Von Weber non riuscì più a trattenersi: «Conte, ho il massimo rispetto per la vostra casa e vi chiedo scusa se i miei uomini possono essere stati invadenti. Ma ora devo compiere il mio dovere ed esigo, quindi, che messer Casanova compaia davanti a noi per fugare ogni dubbio!».

In quel momento, una porta laterale si spalancò e un uomo in abiti eleganti fece il suo ingresso. Evidentemente aveva seguito di nascosto quello scambio di battute.

L'uomo avanzò nella stanza e si rivolse a von Weber con tono sicuro: «Eccomi, signore: ecco a voi messer Casanova. Si può sapere cosa volete da me?».

Von Weber rimase in silenzio per un lungo momento. Fissava quell'uomo con stupore e incredulità: «Ma voi...» balbettò «voi non siete...».

L'altro sembrò godere della sua incertezza: «Vedete? Voi stesso lo ammettete con il vostro atteggiamento: io non vi conosco, signore. E voi non conoscete me».

L'intendente fece un passo indietro, confuso.

Era così turbato, che il conte Waldstein gli si rivolse comprensivo: «Ma, santo cielo, signore: chi credevate che fosse?».

Ma il magistrato non ascoltava. Un pensiero ossessivo gli martellava nella testa: un altro uomo, forse lo stesso assassino, lo aveva accompagnato quella notte nella sede della setta segreta...

Kovar gli toccò il braccio, con un gesto rispettoso ma sollecito: «Signore... State bene?».

Lui si riprese. Abbozzò un sorriso e prese a scusarsi con Casanova: «Scusate... Sono stato ingannato. E voi... Dunque: che cosa temete? Perché vi nascondete? Se vi foste presentato prima...».

L'altro aveva abbandonato la sua aria beffarda: «Dopo l'uccisione di quei due nobili signori mi sono accorto che in città correvano voci terribili su ogni possibile sospettato.

Molti, in questi casi, se la prendono con gli stranieri. E quando ho saputo che mi facevate cercare, lo ammetto: ho confuso le mie tracce e infine ho ricevuto ospitalità da questo buon amico».

Von Weber sorrise debolmente: «Avete fatto bene, direi, date le circostanze...». Intanto scrutava il volto dell'italiano. C'era una certa rassomiglianza con l'uomo che si era spacciato con lui per Casanova. Anche la statura, il portamento e l'abbigliamento erano simili.

E mentre, senza neppure accorgersi di quel che diceva, si scusava di nuovo insieme a Kovar e si congedavano, lui continuava a pensare.

Appena fuori, la pioggia prese subito a sferzarli.

Il poliziotto corse avanti, per aprire lo sportello della carrozza.

Von Weber avanzò meccanicamente, salì e prese a fissare la città che gli scorreva a fianco mentre procedevano verso il centro.

"Dove sei?" pensò impressionato. "Mi guardi? Stai ridendo di me?"

E fissando l'oscurità, solcata dalla pioggia, ebbe per la prima volta l'impressione di essere spiato dall'oscurità, come una facile preda in un bosco.

6

21 ottobre.

Cinque giorni alla luna piena.

Le maggiori autorità dell'amministrazione autonoma di Praga ascoltavano cupe la relazione del Capo del Consiglio di giustizia.

Von Weber indicò ai maggiorenti una possibile linea d'azione. Ma le sue parole non diedero sollievo ai loro animi. Era a tutti evidente che ci sarebbe stato comunque un alto prezzo da pagare per risolvere quella situazione.

«Spiegatevi bene» intervenne Konstantin Neurath, capo del Consiglio di Legge. Guardava il magistrato come un figlio che, ormai cresciuto, avesse deciso di rompere con ogni convenzione sociale e dovesse essere ripreso per questo. «Ci state chiedendo il permesso di indagare su tutte le libere associazioni di mutuo soccorso tra i cittadini di Praga? Avete idea di quante diverse realtà turbereste con la vostra invadenza e a quali resistenze andreste incontro?»

«Senza contare» aggiunse subito Baldur von Schirach, alla guida del Consiglio di Commercio «che ve ne sono di... segrete, anche se da noi mal tollerate. A Vienna l'imperatore ha posto sotto sorveglianza le logge massoniche, che possono

continuare la loro attività solo se rendono nota la lista degli aderenti. Ma questo provvedimento, come sapete, ottiene solo lo scopo di far nascere nuovi gruppi, che agiscono nell'ombra e si ispirano a dottrine ancor più perverse.»

Le argomentazioni dei due alti responsabili furono accompagnate da cenni di assenso degli altri cinque personaggi intervenuti a quell'incontro.

Von Weber guardò il sindaco.

L'uomo, con aria rassegnata, si accinse a esporre il piano concordato con l'intendente poco prima della riunione: «Signori, le vostre preoccupazioni sono ben comprensibili. Tuttavia conoscete la situazione. La notizia che l'inviato dell'imperatore, il duca Heinrich Graf von Spee, sta per giungere in città con un contingente di truppe a rinforzo della guarnigione è ormai di dominio pubblico...». Qui fece una pausa: voleva sottolineare, in quel momento, che la novità doveva essere trapelata proprio da uno dei presenti. Poi, certo di essere stato inteso, proseguì: «Accade quindi che le tensioni, che sembravano sopite, si sono riaccese, e con maggiore intensità. È opinione mia e del capo del Consiglio di Giustizia che, pur con tutte le cautele del caso, all'inviato dell'imperatore debba essere suggerita... qualche priorità...».

Altro breve silenzio. Tutti, nella sala, sostituirono alla parola "priorità" la voce "capro espiatorio".

Il sindaco annuì leggermente a quel pensiero, che nessuno avrebbe espresso ad alta voce in quella sede, e proseguì: «L'intendente ha svolto fin qui ogni indagine possibile e la sua azione continua, in diverse direzioni. Ma l'unico elemento che risulta evidente dalla ricerca del colpevole è che si tratta di azioni legate al delirante disegno di qualche setta segreta, che si crede investita di una... missione punitiva nei confronti della città intera. Per questo motivo egli, coadiuvato da tanti solerti cittadini, tiene sotto pressione il quartiere ebraico e mi ha promesso eclatanti sviluppi in quell'ambiente...».

Le espressioni partecipi dei convenuti confermarono il sindaco nella sua intenzione di proseguire su quella pista. Ma accanto a lui, von Weber appariva imperturbabile: la pressione sugli ebrei stava aumentando, ma non ancora abbastanza da permettere al suo piano di scattare.

Il primo cittadino riprese: «Che fare dunque? Vigilare, signori, nient'altro che questo. Emaneremo un editto che sospende temporaneamente le attività di ogni associazione e di ogni fratellanza; interrogheremo i responsabili delle singole logge e unioni in cerca di notizie, faremo sentire su ciascun gruppo la pressione della nostra sorveglianza. Se l'omicida è un membro impazzito di una società segreta, sarà loro interesse, crediamo, aiutarci a isolarlo e a fermarlo. Ma bisogna che sentano la necessità di farlo. Lo scopo, mi capite, è quello di compiere un passo avanti nelle indagini... E nello stesso tempo mostreremo alla cittadinanza e alle autorità superiori che ci stiamo muovendo senza fermarci di fronte a nessuno».

Anche qui ci fu una lunga pausa. Tutti stavano pensando, infatti, che le più importanti società segrete erano animate dai membri dell'alta società e dai ricchi borghesi desiderosi di farsi un nome.

Von Weber scrutò i volti dei rappresentanti del potere locale.

"Stanno calcolando perdite e guadagni," pensò "ma non hanno altra scelta." Guardò il sindaco, che restava in attesa di una risposta. L'intendente si complimentò con se stesso: aveva istruito talmente bene quell'uomo prudente e spaventato, che ora sembrava davvero la guida forte della città, capace di assumersi una grave responsabilità.

La proposta fu approvata all'unanimità, anche se con numerosi distinguo.

Fu formato un piccolo comitato per stendere, nei giusti toni, il proclama. Von Weber vi partecipò, ma senza invadenza: si trattava di essere diplomatici, far capire più che ammonire e spaventare. Mentre gli altri rispettabili

signori discutevano sulle virgole, lui guardava fuori. La pioggia continuava a battere la città.

Il violino riposava.

Doveva asciugare, diventare un colpo unico e vibrante.

Il Violinista poteva dedicarsi alle corde.

Già da tempo si era procurato del buon budello di pecora e lo aveva lavato con cura e trattato. Ora doveva arrotolarlo stretto, per formare un filo sottile ma resistente. Un lavoro che richiedeva concentrazione e forza fisica.

A lui non mancava né l'una né l'altra virtù. Anzi: stava raggiungendo un livello di efficienza al quale non avrebbe mai pensato di poter aspirare.

"Il potere infinito dell'odio" si disse. Poi si fermò: l'intensità di quell'idea lo aveva turbato e aveva interrotto il suo lavoro. "No," rispose a se stesso "non il potere dell'odio, ma quello della giustizia, quindi del bene supremo."

Riprese a torcere il filo con la stessa energia che, presto, avrebbe utilizzato per aggiungere un gradino all'altare della sentenza divina che egli stava eseguendo.

Nel silenzio, che al solito lo avvolgeva, risuonò dalle sue labbra, in un leggero fischiare, il motivo della musica del gran giorno della verità.

Intanto pensava al manoscritto, al suo ordine antico e sapiente: donne, simbolo di nuova vita; piante sconosciute, a ricoprire il terreno di un nuovo giardino dell'Eden; astri, a segnare nuovi giorni.

Ora ne era certo. Tutto questo non sarebbe stato una realtà solo per lui. Cominciava un nuovo mondo: tutti ne sarebbero rimasti stupiti.

Un nuovo mondo. Un nuovo principio di ogni cosa. Un nuovo sovrano dell'universo.

Konstanze si stirò nel morbido letto della sua stanza, a Villa Bertramka. La cameriera scostò le tende e lei ebbe conferma di quanto era già giunto al suo orecchio: «Piove

davvero molto!» esclamò imbronciandosi come una bambina capricciosa. Per un attimo si riavvoltolò nelle lenzuola, lasciando si invadere dalla pigrizia che quel clima le ispirava.

«Torno tra un po'?» domandò premurosa la ragazza.

La donna restò per un attimo in silenzio, immobile, fissando il soffitto. Sembrava prendere in considerazione l'ipotesi di restare coricata tutto il giorno.

Ma il letto era vuoto, come del resto si aspettava. Il marito doveva essere già a teatro.

Come seguendo quella catena di pensieri, la cameriera la avvisò: «Herr Mozart è di là. Sta lavorando e mi ha detto di salutarvi...».

Konstanze balzò seduta. Era piacevolmente sorpresa da quella notizia. «È rimasto qui?» chiese conferma.

La donna annuì.

«Allora vai subito da lui e digli che mi hai trovata in piena crisi. Digli che sto male e che devo subito vederlo!»

L'ordine non ammetteva repliche, e la cameriera uscì.

Konstanze si infilò sotto le lenzuola e prese a spogliarsi rapidamente: via le babbucce, via la vestaglia, via la leggera sottoveste. Il contatto della pelle, tiepida di sonno, con le fresche lenzuola di seta, portò all'apice la sua eccitazione.

Rimase immobile, in attesa, godendo del risveglio dei suoi sensi, del leggero brivido, del crescente ansimare mentre sentiva che Mozart si avvicinava lungo il corridoio.

Un momento dopo, lui si affacciò nella camera: «Stanziii?» disse, già pronto al gioco. Poi fece un passo avanti, piano. Un altro. La donna restava in silenzio, nascosta e vibrante di attesa.

Solo un piedino sbucava, ad arte, da un angolo del lenzuolo.

Mozart accarezzò quel meraviglioso annunciatore di delizie. La donna non rispose a quel tocco, che la pervadeva di calore.

Lui risalì con la mano lungo il polpaccio, accarezzò l'incavo dietro il ginocchio, cominciò a intuire la sorpresa

preparata per lui una volta giunto alla morbida pelle all'interno della coscia.

"Un ottimo intermezzo" si disse il musicista tornando al tavolo da lavoro.

Ma la sua abituale rapidità nel recuperare la concentrazione funzionò anche in quel momento. Aveva a che fare con la scena che chiudeva il suo dramma. Era il momento di darle la forma che meritava.

Il testo era pronto da tempo e di quel finale si parlava molto tra curiosi e intenditori.

Il conte Nostitz, direttore del teatro, dopo la pausa del *Figaro* era tornato a manifestare le sue ansie sul procedere dell'opera nuova. Mancavano pochi giorni: la prima, ora, era prevista per il 24.

Pochi giorni... e un finale ancora da provare.

Mozart sorrise. "No, caro Nostitz, non da provare, ma da scrivere. "

Anche Da Ponte ora cominciava a preoccuparsi, anche se lo mascherava dietro le sue battute di spirito: «Che ci vuole? Una gran baraonda, colpi e fiamme, rullar di tamburi, un paio di trombe, ed ecco il giudizio di Don Giovanni. Anzi: il giudizio universale!».

"No" pensò il musicista. "Niente baccano. E soprattutto niente trombe." Le odiava.

Riprese a scrivere. Un ostinato, con ritmo ossessivo. L'ingiunzione: «Pentiti!» ripetuta più volte. Prima un ordine, poi un'implorazione. Perché lo spettacolo di un uomo che paga per le proprie colpe e precipita nelle fiamme dell'inferno non rallegra neppure chi ottiene, in quel momento, la giusta vendetta.

Le parole terribili del fantasma dell'uomo ucciso da Don Giovanni, che ora tornava a turbare la spensieratezza dell'assassino, erano lì, sulla carta:

Don Giovanni, a cenar teco mi invitasti

e son venuto...

E Don Giovanni, tremante:
Non l'avrei giammai credulo...

Mozart intinse la penna nel calamaio. Nella sua mente risuonò l'accordo decisivo: il re minore, cupo e teso.

Cominciava il tema della verità.

Scrisse per tutto il resto della mattinata. Mentre procedeva, lo colse un solo pensiero, fuggevole e dolente, rivolto agli amici scomparsi: un raggio di sole in meno sul suo faticoso cammino, prima di incontrare, a sua volta, un giudice in re minore.

7

Il proclama delle autorità cittadine era tanto ambiguo da suscitare in ogni lettore le più motivate inquietudini

IN CONSIDERAZIONE DELLE GRAVI CIRCOSTANZE CHE HANNO COLPITO LA CITTÀ, È FATTO TEMPORANEO DIVIETO DI PARTECIPARE A RIUNIONI E ASSEMBLEE NON ESPRESSAMENTE APPROVATE DALL'AUTORITÀ DI POLIZIA IL DIVIETO È DA CONSIDERARSI ESTESO ALLE RIUNIONI IN DIMORE PRIVATE E LORO DIPENDENZE E RIGUARDA ANCHE LIBERE ASSOCIAZIONI TRA CITTADINI DI CARATTERE RISERVATO.

I RESPONSABILI DELLE ASSOCIAZIONI DI MUTUO SOCCORSO SONO INVITATI A COLLABORARE ALLE INDAGINI IN CORSO FORNENDO ALLE AUTORITÀ NOTIZIE RIGUARDANTI OGNI POSSIBILE INIZIATIVA IRREGOLARE DEI PROPRI MEMBRI...

Non veniva nominata esplicitamente alcuna particolare congregazione: il decreto poteva così riguardare nella stessa misura sia le confraternite cattoliche del Santissimo Sacramento che le assemblee degli hussiti, le corporazioni delle diverse professioni come la massoneria, i club della nobiltà come le regolari riunioni nell'uno o nell'altro caffè frequentati dalla borghesia illuminata.

Cosa si intendesse davvero per «ogni possibile iniziativa irregolare dei propri membri» era volutamente lasciato nel vago. E tutti si chiedevano il significato di quelle parole che, più che richiamare l'attenzione su un chiaro sospetto, ne facevano nascere mille.

Il giorno successivo alla pubblicazione, von Weber e i suoi più stretti collaboratori furono occupati dal compito gravoso di fornire chiarimenti a rappresentanti più o meno qualificati dell'una o dell'altra società.

In quella confusione qualcosa trapelava: le associazioni religiose si sospettavano tra loro e quelle professionali si accusavano reciprocamente di godere di ingiustificati privilegi. Ma era il mondo della massoneria a risentire delle più gravi tensioni interne.

In un incontro faccia a faccia, il conte Estherazy, membro di un'antica famiglia e gran maestro della più importante loggia della città, parlò senza mezze misure: «Sarò esplicito, signor intendente...».

Von Weber lo ascoltava attentissimo a ogni sfumatura. Da due giorni andava chiedendosi chi fosse il personaggio che lo aveva imbrogliato spacciandosi con lui per Casanova e quale fosse la società segreta in cui era stato condotto.

Per dare concretezza alla sua spiegazione il nobile trasse da una tasca interna dell'elegante giacca una tabacchiera in avorio, decorata con i simboli della sua fratellanza. «La massoneria è anzitutto culto della ragione, i nostri segni di riconoscimento sono l'occhio di Dio, creatore e ordinatore dell'universo, inscritto in un triangolo, il compasso e la squadra, che misurano il mondo, e gli strumenti del muratore, che lo ricostruiscono secondo un disegno intelligente. In tutto questo non c'è traccia di dottrine esoteriche, di profezie e di alchimie. Noi non ci aspettiamo un progresso dell'umanità dalla scoperta di segreti riservati a pochi iniziati, e tantomeno in forza di poteri magici di qualsiasi natura.»

Von Weber annuì rispettosamente, ma stava pensando che quelle erano cose ben note e non voleva lasciare all'illustre personaggio la libertà di fargli una lunga e inutile lezione. Sperava, anzi, che fosse venuto di sua spontanea iniziativa proprio per allontanare da se un sospetto che. a ben guardare, poteva avere in realtà qualche fondamento

«Capisco,» interloquì «ma ditemi: è possibile che qualche vostro affiliato si dimostri insoddisfatto della solita dottrina e sia in cerca di mistero, di emozioni che stimolano la fantasia più che la ragione?»

L'uomo fissò il magistrato con una nota di sospetto dipinta sul volto: «Avete qualche... notizia in questo senso?».

L'intendente si sporse leggermente in avanti. Voleva che la sua domanda facesse tutto l'effetto che sperava di ottenere: «Avete mai sentito parlare dei Rosacroce? E dei cosiddetti Fratelli Asiatici?».

Il conte Estherazy si mostrò quasi offeso: «Non abbiamo nulla a che fare con simili deliri».

«Ma quelle sette affermano di essere le vere discendenti degli antichi sapienti e coltivano scienze occulte, alle quali attribuiscono un'efficacia che la vostra razionalità non avrà mai. Io stesso sono stato attirato con l'inganno nella sede di una società segreta, dove mi hanno mostrato, per spaventarmi e confondermi, antichi testi magici, uno dei quali, pensate un po', è certamente parte di un codice usato dall'assassino per sfidarci. Dunque, cosa ne pensate?»

Ci fu un momento di silenzio. Il nobile stava pesando le proprie parole: «Non nego che esistano simili associazioni. La storia di Praga è ricca di misteri. Ma il mondo non si ferma e io e i miei fratelli viviamo di scienza, signore. D'altro non ci curiamo».

«Non ricordate, in questi ultimi anni, un personaggio che ha partecipato alla vostra associazione per poi allontanarsene insoddisfatto? Conoscete, insomma, qualcuno che, diversamente da voi, crede sia giusto nascondere qualche sua scoperta alla società e all'autorità?»

Il conte scrutò il magistrato e, con aria solenne, cercò di chiudere il discorso: «Vi devo rispondere come Caino, signore: non sono il custode dei miei fratelli. So quello che vedo e credo in quello che penso. Gli altri siano responsabili di se stessi, come io lo sono di me».

Chiuso.

Alla richiesta di consegnare la lista dei membri della loggia il gran maestro rispose in termini evasivi: entro sera l'avrebbe fatta recapitare nell'ufficio dell'intendente.

Von Weber non si fece illusioni: gli sarebbe giunta una lista incompleta, priva dei nomi che, per sua stessa natura, la fratellanza avrebbe protetto da qualsiasi intrusione.

Quando il rispettabile personaggio ebbe lasciato l'ufficio, l'intendente cominciò a pensare che anche quella fase delle indagini non avrebbe portato ad alcun frutto, se non quello, comunque utilissimo, di distrarre l'attenzione dei più.

Il colpevole era forse un personaggio importante? Un intoccabile?

Doveva avere dei mezzi: una cultura, un rifugio sicuro, tempo per organizzare le uccisioni. Doveva avere una doppia vita. Una cosa era certa: teneva d'occhio le loro mosse e aveva il potere di confondere le acque.

"Sei solo" si disse il magistrato fissando il cielo che si andava rischiarando dopo due giorni di pioggia. "Sei solo e farai un passo falso perché ti senti sempre più sicuro di te stesso. È la nostra unica speranza."

Kovar irruppe nell'ufficio allarmato: «Signore! Vengo dal quartiere ebraico, dove sono andato per interrogare i responsabili della confraternita delle sepolture, come mi avete ordinato...».

«Ebbene?».

«È impossibile entrare là, signore. A meno che non si vada in forze! Qualcuno ha di nuovo sobillato la folla contro gli ebrei e ora credo che si stiano addirittura preparando a invadere il quartiere!»

L'intendente stupì il suo sottoposto: «Bene!» esclamò. «Cominciavo a perdere la pazienza!»

Uscirono subito. Passarono per due posti di polizia e presero con sé i pochi uomini subito disponibili, dando disposizioni perché altri li raggiungessero.

Quando giunsero al principio della via Platnerskà, che

circondava Josefov a sud e segnava il confine tra il quartiere ebraico e il resto della città, l'intendente vide ciò che aveva allarmato Kovar.

Una folla di almeno cinquecento persone, con armi improvvisate ma anche con qualche fucile, era radunata e ascoltava i discorsi di un oratore eccitato, che parlava stando in piedi su una carrozza scoperta: «Questi stranieri ci nascondono qualcosa! Ci odiano da sempre!».

La gente approvava, con urla e grida di incitamento.

«Chi è quello?» domandò von Weber.

«Non lo so, signore. Dalla parlata sembra ceco. E non è un nobile.»

«Bisogna usarlo» disse il magistrato, avviandosi verso la folla.

Kovar si allarmò: «Signore! Aspettiamo rinforzi! Siamo troppo pochi!».

Era vero. La gente radunata aveva ormai raggiunto un numero considerevole. Tutti sembravano d'accordo e nessuno si frapponeva tra la massa esasperata e i vicoli, in quel momento apparentemente disabitati. Dalle vie adiacenti, intanto, altri curiosi si univano al gruppo. La notizia dell'assembramento si era già sparsa per tutto il centro.

Ma von Weber non esitò: «Venite con me!» disse rivolto ai suoi uomini. E cominciò a fendere la folla con piglio autorevole, seguito dal piccolo drappello in divisa.

Ci furono mormorii di disapprovazione e anche qualche provocazione. Ma lui proseguì, cominciando a gridare forte in modo da essere udito: «Polizia! Siamo qui per arrestare il rabbino Mordechai Avron. State interferendo con la nostra operazione!».

«Che ha detto?» domandava qualcuno.

«Dice che vogliono arrestare il rabbino.»

«Il rabbino? Prendono il rabbino?»

Nell'incertezza, von Weber riuscì ad avvicinarsi alla carrozza su cui campeggiava l'oratore improvvisato.

Appena ebbe individuata la pattuglia di polizia, l'uomo, per nulla intimorito, cominciò a prendersela con le autorità: «Ecco, vedete?» gridò indicandoli. «Il sindaco e i suoi mandano subito a proteggere questa gente e magari adesso mi arresteranno, mentre i veri colpevoli dei peggiori delitti ridono alla nostre spalle da quelle finestre chiuse!»

Ma von Weber, fatto un cenno ai suoi, avanzò da solo e montò sul veicolo.

Il capopopolo lo fronteggiò, forte del consenso della folla che già fischiava e cominciava a spintonare i poliziotti.

«Siamo qui per arrestare il rabbino,» sibilò l'intendente con durezza «ma ora grazie a voi rischiamo di farcelo sfuggire!»

L'altro esitò appena: «È lui il colpevole?».

E von Weber, senza esitazione: «Lui, signore, e lui solo. Ne siamo quasi certi, ma occorre fermarlo e interrogarlo».

L'altro alzò la voce: «Allora andiamo tutti!».

La gente, nei pressi della carrozza, stava ad ascoltare attenta. Si sparse la voce che stava accadendo qualcosa. L'intendente si rivolse alla folla e gridò: «Abbiamo fondati sospetti e dobbiamo arrestare il capo di questa comunità di stranieri e mettere sotto isolamento il quartiere degli ebrei. Vi ringrazio di essere qui, ci sarete d'aiuto. Voi provvederete a sorvegliare ogni ingresso di Josefov, io e i miei uomini entreremo e porteremo con noi, in catene, quell'uomo che ci deve qualche spiegazione!».

Ci fu un attimo di esitazione, von Weber portò a compimento il suo piano. Mise una mano sulla spalla dell'uomo al suo fianco e, nel silenzio che si era creato, aggiunse: «Questo bravo cittadino verrà con noi, insieme a un gruppo dei più coraggiosi. Gli altri, come ho detto, si distribuiranno intorno al quartiere per evitare che il colpevole e i suoi complici fuggano via. Usciremo con il rabbino e lo metteremo sotto custodia, e voi e la polizia continuerete a tenere sorvegliata tutta la zona. Intesi?».

Si videro i primi cenni di assenso e un mormorio di appro-

vazione si diffuse tra la folla. Von Weber si rivolse al suo vicino: «Forza! Scegliete voi stesso alcuni volontari e seguitemi».

Pochi minuti dopo, l'intendente guidava la sua squadra per i vicoli di Josefov. I loro passi risuonavano tra porte sprangate e finestre serrate. Avanzarono fino al cuore del quartiere: l'antica Sinagoga Vecchia-Nuova.

Dall'interno del piccolo edificio si udivano risuonare i canti dei fedeli in preghiera.

Per ordine di von Weber poliziotti e cittadini circondarono l'isolato.

L'intendente entrò solo nel tempio e tutti, nella sala, lo fissarono allo stesso tempo severi e intimoriti. Erano i circa cinquanta capifamiglia più importanti della comunità.

Il rabbino Avron presiedeva l'assemblea. Von Weber avanzò e gli si rivolse con durezza: «Seguitemi, signore. Voi solo. È necessario, se volete la salvezza della vostra gente».

Gli uomini che lo circondavano erano pallidi di paura. Aveva fatto bene a lasciar crescere i sospetti e la tensione contro di loro. Ora la minaccia era esplicita. Non avrebbe potuto formularne una più diretta.

Non molto tempo dopo, in mezzo a due ali di folla minacciosa che urlava ingiurie e minacce, von Weber faceva salire sulla sua carrozza, in catene, il primo arrestato nell'indagine sull'assassino della luna piena.

Mentre si allontanavano, scortati a fatica da un certo numero di poliziotti che avevano fatto in tempo ad arrivare, von Weber studiava il rispettabile vecchio che subiva quel pubblico oltraggio con compostezza e superiorità, ma che certamente temeva per i suoi fratelli.

A un certo punto dal finestrino penetrò un oggetto che colpì al volto l'austero signore. Era un orecchio di maiale. Il rabbino lo guardò rotolargli lungo il corpo e cadere sul fondo con istintivo ribrezzo.

"Bene," si disse l'intendente "almeno con questo tizio non perderò tempo."

Scena Terza

Il potere di un solo nome

1

Una nuova notte fece scendere il silenzio sui cortili del Castello.

La guardia era stata rinforzata, non perché si temesse l'attacco di nemici esterni, ma per custodire con cura un prigioniero.

Von Weber aveva deciso di chiedere l'aiuto delle autorità militari, sostenendo che il rabbino arrestato doveva essere tenuto sotto stretta sorveglianza e non avere contatti con nessuno, cosa che poteva meglio essere garantita nella fortezza, piuttosto che nel carcere della città. Al magistrato, in realtà, interessava tenere il capo della comunità ebraica sotto pressione.

Come era avvenuto al momento del suo arresto, il rabbino Avron Mordechai si sottoponeva alla detenzione con calma e rassegnazione. La guardia che aveva ricevuto l'ordine di controllarlo a vista si stancò presto di fissare quell'imponente anziano signore che, immobile e comporto, recitava preghiere quasi senza interruzione restando seduto sulla sua scomoda branda.

Come l'accusato, anche la città sembrava in attesa degli eventi.

L'intendente aveva speso il resto della giornata ad assicurarsi che la quiete pubblica fosse recuperata Ora, nella pace che regnava per le strade, era evidente il benefico

effetto dell'arresto appena eseguito.

Solo la sorveglianza di poliziotti e cittadini volonterosi intorno al quartiere ebraico era stretta e minacciosa e non senza qualche asprezza. Nessun ebreo osava avventurarsi fuori casa.

Von Weber scese all'ingresso della fortezza e si fece riconoscere dal picchetto. L'accordo stretto con il colonnello Gödel era che, date le gravi circostanze, lui poteva interrogare il detenuto in qualsiasi momento, per non interrompere mai il procedere delle indagini.

Lo condussero per i lunghi corridoi sotterranei, superarono la triste stanza dove pochi giorni prima giacevano le ultime due vittime di una ancora inspiegata follia omicida e, finalmente, lo fecero entrare nella cella dell'austero uomo di studio e di preghiera.

Mordechai rispose al suo freddo saluto sollevando appena lo sguardo e fissandolo, ma senza interrompere la sua litania a fior di labbra.

Von Weber si sedette sulla sedia e attese in silenzio che l'altro terminasse di compiere il suo rito discreto. Intanto si guardava intorno: aveva chiesto espressamente una cella sporca e umida ed era stato accontentato. Anche la luce in quell'ambiente era poca, persino durante il giorno: l'unica apertura verso l'esterno erano due strette fessure che correvano in alto, quasi a toccare il soffitto.

Mentre era ancora intento a osservare ogni particolare di quella prigione, l'intendente fu richiamato gentilmente dalla voce profonda dell'uomo seduto davanti a lui: «Vi ringrazio per la vostra visita. Prima di rispondere alle vostre domande posso rivolgervene una io?».

Von Weber annuì.

«Come sta la mia gente?»

L'intendente ebbe un ghigno: «Posso rassicurarvi, se questa è la vostra principale preoccupazione: Josefov è circondato e sorvegliato, ma nessuno osa entrare e fare del male ai suoi abitanti. Per ora. Certo: se dovesse esserci un

nuovo omicidio...».

L'anziano sollevò un sopracciglio, preoccupato: «Non mi sorprendo di tanta minaccia. L'odio nei nostri confronti non conosce le vie della ragione».

Von Weber finse di offendersi: «Pensate che non provvederci alla sicurezza degli ebrei onesti?».

Il rabbino gli gettò uno sguardo carico di risentimento: «Eravate a Praga nel 1772? Sapete quel che accadde quell'anno?».

«No.»

«Ci fu un'epidemia di colera. Il morbo non risparmiò nessuno, cristiano o ebreo. Eppure ci fu chi riuscì a far credere che avevamo avvelenato i pozzi d'acqua con impiastri che provocavano la malattia. Ci sono famiglie, a Josefov, che piangono ancora le vittime di quella insensata persecuzione.»

L'intendente ammirò la compostezza con cui venivano pronunciate quelle parole. Vi risuonava una saggezza temprata dal dolore e da una profonda conoscenza dell'animo umano. Ma non poteva indulgere a quei sentimenti: «Quindi dovete aiutarmi» disse al rabbino senza attendere oltre. «Se riusciremo a fermare il colpevole prima che colpisca di nuovo, torneremo a vivere tutti in pace e in sicurezza.»

L'uomo si fece serio: «Pensate che io possa conoscere l'assassino? No. Conosco molti tipi di demoni, ma quello che ha scatenato un odio così cieco è qualcosa di più. È un principe, tra i demoni, e attraverso il dolore e la morte aspira al riconoscimento del suo potere sul mondo. È questa la chiave: il riconoscimento. Non l'ha ottenuto per amore, né per giustizia, e lo cerca con la forza».

Von Weber rifletteva. «Si placherebbe se gli venisse tributata una certa fama? È questo che intendete dire?»

Mordechai annuì. «È in competizione con Dio, e quindi con il mondo intero. Per questo non fa distinzione nella scelta delle sue vittime: una donna, un borghese, due nobili.

Il prossimo potrebbe essere un militare, o un principe, o un ragazzo innocente.»

«Ma allora sarebbe del tutto imprevedibile...»

«E perché?» domandò l'anziano maestro. «Ho detto che è in competizione con Dio, quindi ha una vittima ben precisa, che cerca di colpire attraverso le altre: un altro uomo che, secondo lui, parla a nome di Dio, che lo rappresenta. Attraverso il potere della morte e della paura l'assassino cerca di svergognare quella voce divina, di farla tacere, o meglio: di negare agli occhi del mondo la verità che essa proclama.»

Von Weber si incupì. «Sembrate conoscerlo, rabbi Mordechai. Non ho forse ragione di sospettare di voi o comunque della vostra gente? Ditemi: volete colpire la Chiesa? La massoneria? La pace dell'impero?»

Il rabbino si animò: «Ma come potete lasciarvi travolgere dal pregiudizio? Queste cose lasciatele ai barcaioli e ai birrai!».

Von Weber afferrò il vecchio per il bavero e lo costrinse ad alzarsi: «Non datemi lezioni, signore! Una parola sbagliata e la folla inferocita si scaglierà su mio ordine sul vostro quartiere. Avrete altro da ricordare oltre all'epidemia del '72.'».

L'anziano annuì lentamente, abbassando gli occhi.

Poi si sedette.

«Né io né alcuno dei miei fratelli siamo colpevoli di quelle uccisioni. Ve lo dico con certezza perché, temendo il peggio, vado riflettendo e indagando su quanto è successo da molti giorni.»

«Ma ci sono pecore nere in ogni ambiente, non credete? Come potete escludere di averne almeno una, tra di voi?»

Il rabbino sospirò: «Tutto quello che posso fare è aiutarvi» aggiunse rassegnato. «Riflettete. Ciò che sapete di lui, ma soprattutto ciò che egli vi dice di sé, vi fa pensare che voglia assumere un ruolo preciso?»

«Sembra volersi presentare come un profeta. Cita la

Bibbia, ma dice di possedere un libro ancora più importante...»

Il rabbino si indignò: «Che bestemmia! Una vera belva!» sibilò con durezza. Poi domandò, accigliato: «Ma di che libro state parlando?».

Von Weber rispose traendo da una tasca i fogli con le frasi e i disegni che firmavano gli omicidi.

Mordechai studiò a lungo le scritte e gli strani simboli. «È una lingua che non conosco,» commentò «sono le misteriose scritte per cui noi ebrei siamo sospettati?»

«Sì» ammise il magistrato.

«C'è un nome, che ricorre in ogni frase» notò l'anziano.

«È così. È la sua firma. È la traccia che ci permetterebbe di arrivare a lui.»

Ma il rabbino, sorridendo amaramente, dissentì da quella sicura opinione: «Non è il suo nome. È il nome con cui vorrebbe essere chiamato».

Von Weber spianò la fronte: «Volete dire che si tratta... del suo movente?».

«Il suo movente, sì. E quindi il suo demone.»

L'intendente si alzò, inquieto. Quel modo di parlare per enigmi lo irritava. Eppure...

Ora il rabbino taceva.

"Quest'uomo sa troppo" si disse. "Troppo per essere un caso."

«Continuate a riflettere, vi conviene. Io tornerò domani e spero che avrete altro da dirmi» concluse asciutto, uscendo dalla cella.

Il Violinista si sorprese a essere inquieto, come non gli succedeva da giorni.

Si sedette.

Conosceva quell'ansia.

Doveva uccidere ancora. Aveva bisogno di uccidere: era la sua nuova natura.

Com'era giunto ad avere in sé tanta rabbia? Dove era

rimasta, dentro di lui, per tutti quegli anni?

Doveva agire, certo. Altrimenti rischiava di farlo alla luce del sole, travolto dalla sua stessa energia.

Sarebbe stato bello.

Ma non doveva anticipare i tempi.

L'ultima uccisione, quella sì, sarebbe avvenuta davanti a un pubblico numeroso, radunato per assistere a un'opera d'arte. Per godere di una celestiale armonia.

Strinse i pugni. Si sforzò di concentrarsi sulla musica che stava ancora componendo.

L'odore di colla e di resina cominciava a farsi più debole, nell'antro sotterraneo.

Il violino era quasi pronto.

Una morte ancora e l'avrebbe ultimato. Per eseguire le sue note, quelle che Dio, il Dio che lo aveva rinnegato, non avrebbe potuto fare a meno di ascoltare.

Von Weber si precipitò in città.

All'ingresso di Josefov una guardia composta da un buon numero di praghesi cercò di fermarlo.

Lui si fece riconoscere e dichiarò senza mezzi termini che era lì perché stava proseguendo le sue indagini sugli ebrei.

Quei bravi cittadini in armi si offrirono, premurosi, e curiosi, di fargli da scorta, come se nei vicoli silenziosi del quartiere sorvegliato egli potesse subire un'imboscata.

Disse che voleva dare un'occhiata alle carte del rabbino arrestato, ma senza dare nell'occhio per non provocare fughe di notizie e reazioni.

Il ragionamento si rivelò efficace e lo lasciarono passare.

Lui tirò un sospiro di sollievo: nessuno doveva assistere alla perquisizione che aveva deciso di effettuare.

Mozart depose la penna. Era stanchissimo, ma felice. Come sempre la sua vena creativa si rinnovava ogni volta che vi attingeva.

E poi, tra tutte, la parte di Leporello, il vile servitore che

cerca in ogni modo di cavarsela, lo metteva di buonumore e Felice Ponziani, il basso comico, gli dimostrava la sua amicizia impegnandosi al meglio per dare vita proprio a quel personaggio.

Nella scena finale l'umile e furbo compagno di avventure di Don Giovanni scongiurava il suo padrone di dichiararsi pentito per ottenere la grazia: un trucco a cui lui si sarebbe certo piegato per salvarsi la pelle, ma che quell'orgoglioso impenitente rifiutava con sdegno fino alla fine.

"Leporello" sorrise il musicista. "È proprio in lui che mi identifico. Lo dicevo a Casanova, che invece, alla sua età, preferisce ancora credersi un Don Giovanni che non dovrà mai pagare le conseguenze della sua condotta."

La casa del rabbino non era particolarmente lussuosa. Si trovava al secondo piano di uno degli affollati palazzi di Josefov. Un umile ingresso, una stretta scala che l'anziano percorreva certamente a fatica e un pianerottolo oscuro davanti a una porta stretta.

Von Weber aprì anche quella con le chiavi che si era fatto consegnare al Castello, requisite al prigioniero al momento dell'arresto.

Facendosi luce con una candela, avanzò verso la libreria che occupava la parete opposta all'ingresso. Ma appena entrato, si arrestò. La stanza era nel più completo disordine: molti libri e carte erano sparsi per terra, i cassetti aperti, il tappeto rivoltato.

La piccola finestra che dava su un cortile interno era spalancata.

"Un ladro! " si disse, immaginando che l'intruso fosse entrato e uscito da quell'apertura. Ma mentre metteva a fuoco la situazione, un leggero fruscio lo spaventò.

Si volse di scatto. L'altro fu più veloce e lo colpì al mento con una mossa rapidissima.

La candela cadde a terra, spegnendosi. Lui barcollò, provò una leggera vertigine, ma si scagliò in avanti con tutta la

forza possibile e, brancolando nel buio, riuscì ad afferrare un lembo del vestito del suo assalitore.

Strinse forte. I,'intruso cercava di guadagnare l'uscita. Lui lo prese per le spalle, con rabbia. L'altro si volse. Lui sferrò un pugno che colpì l'avversario con una certa forza.

Un gemito. Un oggetto che cadeva a terra.

Invece di reagire al suo colpo, il ladro si piegò: cercava ciò che gli era sfuggito di mano.

Von Weber avanzò e sentì che calpestava qualcosa: un libro, forse. O un quaderno.

Con forza diede un calcio nel buio e questa volta il suo nemico cadde all'indietro, imprecando.

Von Weber gli si rivolse con durezza: «Alzati, maledetto: vuoi conoscere il segreto del rabbino Mordechai? È sotto il mio piede: vieni a prenderlo!».

Ma aveva sottovalutato il suo avversario, che con un balzo gli fu addosso e lo colpì allo stomaco. Ora fu lui a cadere, mentre l'altro tastava il pavimento alla ricerca del suo tesoro.

In quel momento, qualcuno, uscito dall'appartamento del piano di sotto, fece udire la sua voce allarmata: «Che succede lassù?».

Il ladro esitò. Von Weber rotolò sul pavimento e afferrò con tutte le forze l'oggetto rimasto a terra.

L'altro preferì lanciarsi verso la porta e prese le scale gridando forte: «Al ladro! Correte! Rubano in casa del rabbino!».

In un attimo von Weber passò la porta e si affacciò da basso. La scala era ostruita dal vicino che la montava armato di un bastone. Il vero ladro, intanto, correva giù a tutta velocità.

L'intendente scese in fretta alcuni gradini: «Fatemi passare!» intimò. «Sono della polizia!»

Ma l'uomo non era ben disposto nell'udire quella parola e levò il bastone minaccioso: «Polizia, eh? Vediamo se arresterai anche me, dopo che ti avrò dato una lezione...».

Von Weber non si fermò: continuò a scendere e diede una

spinta all'uomo che si era sbilanciato all'indietro per colpirlo.

Quello perse l'equilibrio e fece per cadere. Il magistrato lo superò, ma l'attimo era perso: quando uscì sulla strada il vicolo era già silenzioso e non si udivano risuonare i passi dello sconosciuto.

Inutile inseguirlo.

Strinse tra le mani il quaderno e si avviò, mentre si levavano le voci concitate degli inquilini spaventati eppur timorosi di agire, in quelle ore di tensione.

2

Quando se lo rivide comparire davanti in quella stessa notte e con il suo quaderno di appunti, il rabbino Mordechai serrò le labbra in un'espressione stizzita: «Non avete perso tempo!» protestò. «Era davvero necessario violare la mia casa?»

Von Weber dominò la sua ansia. Si sentiva vicino a una scoperta e non si sarebbe fermato di fronte a nessuna minaccia e a nessuna convenienza. «Ho fatto bene» rispose asciutto all'anziano prigioniero. «Devo purtroppo comunicarvi che la vostra abitazione è stata violata da un ladro che io ho sorpreso mentre frugava in ogni angolo dello studio. Cercava questo,» disse porgendo il quaderno «e quindi anch'io penso che sia importante. Ora voi mi direte subito perché, o qualche solerte cittadino boemo si sentirà autorizzato a entrare in casa vostra, ma questa volta per dare fuoco a tutti quei malefici libri.»

Mordechai abbassò lo sguardo sul suo quaderno e prese a sfogliarlo lentamente. Sembrava non dare ascolto alle minacce dell'intendente: «Dunque si sono spinti fino a questo punto...».

Von Weber non si lasciò sfuggire quello spiraglio: «Chi? Chi si è spinto così avanti? Ditemi la verità!».

Il rabbino scrutò l'intendente: «Uomini che mi hanno offerto importanti somme di denaro per impadronirsi... dei nostri segreti. Tradizioni che io offro solo a un gruppo selezionato di allievi, ma che loro non avevano comunque la

pazienza e l'umiltà di apprendere. E di fronte al mio rifiuto sono anche giunti alle minacce».

«E chi sono?»

L'anziano scosse il capo. «Non saprei identificarli. Mi hanno mandato lettere, al principio. Poi messaggeri mascherati, che si presentavano la sera per non essere notati da nessuno.»

Il magistrato non si arrese: «Ma riconoscereste la voce di uno di questi messaggeri, vero?».

«Credo di sì. Anzi, a pensarci bene credo che si sia trattato sempre della stessa persona. È venuto tre volte, negli ultimi mesi, fino a quando sono cominciati gli omicidi. Da allora non l'ho più visto.»

«E che cosa gli interessava, in particolare? Ci sarà stato un argomento che gli stava a cuore.»

Inaspettatamente, Mordechai sorrise. Si alzò in piedi e allargò le braccia, come a voler occupare la piccola stanza con la sua figura e la sua ombra, proiettata sulla parete e sul soffitto dall'unico lume che rischiarava l'ambiente. «Certo, intendente,» rispose in tono compiaciuto «il segreto dei segreti. Il più grande mistero della comunità ebraica di Praga e del suo più celebre rabbino: il Golem!»

Von Weber non capiva.

Il rabbino riprese: «Siete così straniero, a Praga, da non conoscere i suoi storici segreti?».

L'intendente si sedette: «Cominciano a sembrarmi troppi, ma mi interessano, visto che interessano al nostro assassino».

Il Violinista smise di correre.

Era furente.

Aveva sperato di impadronirsi dell'unico segreto che poteva minacciare il suo e aveva fallito.

Non aveva dato ascolto a chi gli raccomandava di accontentarsi del suo manoscritto e della sua preziosa dottrina.

Si fermò, ansimante, e si appoggiò a un albero, sul lungofiunie. La Moldava scorreva impetuosa. La vista di quell'energia della natura sembrò sfidarlo. Trasse un profondo sospiro: non era lontano dal luogo in cui il Golem aveva preso forma. Eccola là la sabbia, portata dalla corrente, che aveva cominciato a respirare grazie alle magiche parole di rabbi Löw.

Si scosse da quei pensieri. Levò il capo alla brezza della notte che sembrava spingere le acque verso sud.

A lui non sarebbe servita nessuna formula pronunciata da un altro. Si stava facendo da sé.

E quella stessa notte, prima del previsto, non sarebbe rientrato nell'oscurità senza aver colpito un'altra volta.

Il rabbino prese a raccontare. Ora il suo tono era esaltato e pieno di orgoglio: «Rabbi Jehuda Löw ben Becalel fu maestro a Praga all'inizio del Seicento. Per la sua erudizione fu stimato da ebrei e cristiani e lo stesso imperatore Rodolfo II, assetato di conoscenze, lo volle a corte per intrattenersi con lui in lunghi colloqui. In quei tempi avvennero cose straordinarie, in questa città».

«E il Golem è una di queste?»

«Certo. Forse la più grande: la creazione di un essere umano dalla terra a imitazione del creatore.»

Von Weber si concentrò: «Spiegatemi».

«È un antico sogno del mio popolo. Conoscete la Bibbia, il salmo centotrentanove della vostra numerazione? Ai versetti quindici e sedici si legge: "Non ti era il mio corpo nascosto, nel chiuso dove mi hai fatto, giù nella terra dove mi hai tessuto: un grumo informe i tuoi occhi mi videro". Il Golem è questo grumo informe, nel quale il Creatore, benedetto sia il suo Nome, ha visto l'uomo e lo ha portato alla vita, modellando quella terra e soffiando in essa il respiro, l'anima, l'intelletto e la sua stessa somiglianza.»

«Dunque il Golem è il primo uomo?»

«No. Adamo è il primo uomo, creato dal Signore. Il Golem

è il secondo, creato dall'uomo, anche lui senza uscire dal ventre materno, ma tratto alla luce dalla terra profonda.»

«È un delirio! Chi può sperare di avere un simile potere?»

«Rabbi Löw lo aveva. Non fu l'unico, tra gli antichi maestri, ma lui riuscì meglio degli altri. Diede vita a un essere vivente senza concorso di donna.»

Von Weber perse la pazienza: «Mi state raccontando delle favole!».

Il rabbino sorrise indulgente: «Non adiratevi. Continuate piuttosto ad ascoltare. È vero, sono favole, ma ci sono persone che dietro a queste fantasie impazziscono. Il nostro assassino non crede che io stia raccontando una storia per bambini. Dunque perché dovreste crederlo voi?».

Poi, visto che l'intendente continuava serio ad ascoltarlo, aprì il quaderno e proseguì: «In teoria la cosa è semplice: dopo essersi purificati occorre impastare un modello di uomo con terra che provenga dal sottosuolo e non veda la luce da tempo. Occorre girargli intorno più volte recitando, in molteplici versioni, le quattro lettere che compongono il nome segreto del Signore. Infine, perché si animi, gli si incide sulla fronte la parola *Emet*, che significa verità, oppure gli si introduce in bocca un biglietto con sopra scritto il nome impronunciabile del Signore».

L'intendente si incupì: «E dove sarebbe il mistero?».

Il rabbino annuì paziente: «Il mistero, signore, sta nel numero di giri che occorre compiere intorno al pupazzo...» disse mentre sfogliava il suo quaderno «e nella conoscenza del suono del nome del nuovo Adamo».

E senza aggiungere altro, prese dal tavolo il foglio su cui von Weber aveva copiato le misteriose frasi dell'assassino e cominciò a confrontare quelle scritte con quanto aveva tracciato lui stesso.

L'esame durò alcuni minuti. L'anziano sfogliò lentamente le pagine del quaderno, spesso guardando la pagina che aveva in mano.

Infine, con un lampo nello sguardo, si rivolse a von Weber

con la voce carica di emozione: «Ed ecco, signore. Ecco il nome proprio di un Golem che non abbiamo mai conosciuto». E così dicendo invitò l'intendente a sedersi al suo fianco e, alla luce tremolante della candela, gli mostrò la corrispondenza tra il misterioso nome proprio (della pergamena) e una delle centinaia di versioni, in lingue antiche e moderne, conosciute e ignorate, di un unico nome.

Von Weber osservò a lungo quella sola parola. Poi sollevò lo sguardo: «Quella parola, quel nome, significa "Adamo" in una lingua sconosciuta...».

«Sì» confermò il maestro. «Raccolgo da oltre trent'anni la traduzione e la grafia del nome Adamo in tutte le lingue e i dialetti del mondo, del passato e del presente. Lingue di cui spesso, come in questo caso, non conosco altro che quel solo nome. Ho ereditato questa ricerca da un mio maestro, e lui da un rabbi nato prima di lui. Oggi, per la prima volta, traggo un'utilità da questa pratica.»

«E perché lo avete fatto?»

Il rabbino fissò l'intendente: «Per obbedire a un'antica profezia: la scienza completa del suono di un solo nome contiene ogni sapere. E se si tratta di un nome importante, come il termine "Uomo"...».

Ma von Weber ora seguiva un nuovo corso di pensieri: «Dunque il nostro assassino si chiama... Adamo?».

Mordechai scosse il capo: «Non credo. Credo piuttosto che sia il nome che vuole assumere in una nuova creazione di se stesso. Vuole passare dal buio alla luce ed essere... artefice di se stesso».

Von Weber non capiva: «Ma chi possiede il segreto non dovrebbe usarlo per dare vita a un grumo di terra e quindi a un altro essere vivente?».

Il rabbino abbassò lo sguardo: «Questo nella tradizione ebraica. Qui ci troviamo di fronte a una tradizione concorrente. Nella leggenda del Golem si dà la vita; il nostro uomo, come sapete, la toglie. È questa la differenza che dovrebbe spingervi a non sospettare di me e della mia

gente».

L'intendente si alzò. Ancora una volta la mente era piena di domande. Si volse a Mordechai, che lo osservava ansioso di conoscere l'effetto delle sue parole: «Ma cosa cerca, secondo voi?».

Il rabbino non esitò: «Vuole la luce, credo. La luce che gli fu negata da un creatore che, generandolo, avrebbe dovuto pronunciare il suo nome e non l'ha fatto».

Von Weber afferrò il cappello e si preparò a uscire: «Quell'uomo vive nel buio, avete detto».

«Sì. Si identifica nella terra vergine in attesa di essere animata.»

«Bene!» commentò l'intendente. «Da ora cercheremo là.» E fece per alzarsi.

L'anziano cercò di trattenerlo: «Mi libererete, ora che vi ho aiutato?».

Von Weber non sorrise. Fissò il suo interlocutore e rispose con fermezza- «In questa storia, rabbino, ho subito già troppi depistaggi. Non siete il solo che di fronte alla mia richiesta di indicare dei fatti mi risponde con leggende e misteri. Qualcuno questa notte voleva impadronirsi del vostro quaderno e questo ne conferma l'importanza. Ma temo che dovrete pazientare. Cercherò delle conferme a quello che mi avete detto. Poi si vedrà».

E senza lasciare tempo al prigioniero di replicare, abbandonò la cella.

Già nel pomeriggio le parole del rabbino avevano risvegliato in lui un'intuizione. Un'idea, rimasta celata in quelle ore in un angolo della sua mente, prendeva forma.

Una voce di Dio, si disse mentre si allontanava dal Castello.

Una voce di Dio.

Ora vedeva qualcosa: lampi dalla mente dell'assassino.

Pensione Storch.

Il Violinista riprese il controllo di sé, prima di entrare e

svegliare il portiere che a quell'ora se ne stava probabilmente a sonnecchiare. Gli ultimi nottambuli si erano ritirati. Le vie della città, tra le quattro e le sei, erano deserte.

Varcando la soglia sentì invaderlo la consueta freddezza. Sarebbe stato credibile, come sempre, e la vittima lo avrebbe seguito fiducioso.

Quell'uomo lo avrebbe visto e avrebbe conversato con lui faccia a faccia, prima di morire. Un privilegio raro, che si rendeva necessario.

Aveva fretta, ormai. Fretta e idee chiare. Per esempio aveva deciso che questa volta era meglio non eccitare la sua pacifica città. Il piano era prossimo alla fase finale e non doveva subire interferenze.

3

Quando von Weber giunse al Teatro degli Stati Generali scoprì di non essere l'unico in preda a una forte agitazione. Mentre entrava quasi si scontrò con il conte Nostitz. Aveva un diavolo per capello, e appena lo vide quasi lo assalì: «Voi! Ecco! Mancava qualcosa a completare il disastro!».

Von Weber osservò l'illustre personaggio con un certo stupore. L'altro sembrava aver trovato la persona giusta con cui sfogarsi: «Non sarete venuto ancora per interrogare Mozart, vero?».

L'intendente accennò a un sì.

«In questo caso...» proseguì il conte categorico «vi devo avvisare che quell'uomo ha tutt'altro problema da risolvere che non lo stare dietro alle vostre... inutili indagini!»

E detto questo, con un frettoloso e sgarbato levare del cappello lo piantò lì senza una spiegazione.

Il magistrato lo guardò allontanarsi, domandandosi cosa potesse averlo fatto infuriare al punto da perdere le buone maniere.

Quando fu entrato ed ebbe gettato uno sguardo all'orchestra e al palco, ebbe la risposta.

Piantato in piedi, davanti a tutti, le maniche della camicia rivoltate, Mozart stava tenendo un discorso ai suoi collaboratori: «Abbiamo solo due giorni, lo so benissimo! Ma vi ripeto che non dovete preoccuparvi della musica che ancora non avete provalo. Sono dettagli».

«Ma, Maestro!» lo interruppe il primo violino. «Non c'è l'ouverture! Pensavamo di provarla oggi!»

«E le arie che ci avete promesso per rafforzare le nostre parti?» aggiunse Antonio Baglioni, il tenore.

Con gentilezza, ma con identica preoccupazione nella voce, intervenne anche Caterina Micelli, la soprano: «E guardando alla musica che già conosciamo mi pare che non si possa andare in scena senza aver ben riprovato le parti concertate, che sono così... nuove... strane...».

Mozart ascoltava, ma dimostrava la sua insofferenza con profondi cenni del capo. Appena possibile, riprese la parola: «Stasera stessa terminerò tutto. Voi siete bravissimi nella lettura a prima vista, dei veri professionisti, e io so di poterci contare».

Ma l'orchestra era in subbuglio. Si levarono voci diverse: «Voi approfittate di noi!»; «Non è possibile, almeno una volta, fare le cose con calma?»; «Il pubblico di Praga sarà meno raffinato di quello di Vienna, ma le incertezze le sente, le sente eccome!».

Sul palco si fece avanti Luigi Bassi. Von Weber, che assisteva alla scena dal centro della platea e che nessuno aveva ancora notato, ricordò l'alterco di pochi giorni prima tra il musicista e il baritono. Anche Bassi era molto seccato, ma questa volta non per se stesso: «E poi la mattinata di prove doveva essere già cominciata, e invece ecco che Ponziani non si presenta!».

Nuovo brusio di disapprovazione.

Mozart reagì: «Il conte Nostitz è andato a cercarlo. È sempre stato il più puntuale... Forse non sta bene... A casa non c'è. Sarà andato da un medico».

«Che fortuna!» commentò qualcuno.

Il musicista, che non sapeva più come continuare, si volse nervosamente verso la sala, e colse, nella penombra, la figura dell'intendente. «Von Weber!» quasi gridò. Poi si precipitò verso il nuovo venuto con una gran speranza dipinta sul volto: «Meno male che siete qui!» gli disse concitato.

«Dovete aiutarci a trovare Ponziani. Non si è presentato. Alla locanda dov'è alloggiato dicono che è uscito con un uomo prima dell'alba e...»

Mentre il compositore esponeva il suo problema, von Weber sentì crescere in sé un terribile presentimento. Come se non avesse ascoltato le parole che gli venivano rivolte, fece a Mozart una strana domanda: «Eravate... siete soddisfatto di quel cantante? Lo stimate? È vostro... amico?».

L'altro si interruppe, perplesso: «Be', sì, certamente... è forse il migliore di questa compagnia. Perché me lo chiedete?».

Von Weber cercò di disperdere la sgradevole sensazione che si era impadronita di lui e del suo interlocutore: «Non importa, scusate. Dunque è scomparso? Di questi tempi è meglio accertarsi di tutto. Avete un'idea, voi o i vostri colleghi, dei luoghi che Ponziani era solito frequentare?».

Il maestro, i cantanti e l'orchestra diedero a von Weber qualche indicazione. Lui ascoltò tutti con serietà, e si impegnò a far cercare lo scomparso dai suoi uomini. Ma prima di partire non poté tralasciare il motivo per cui era venuto. Prese in disparte Mozart e gli rivolse un'altra strana domanda: «Signore. In queste ultime settimane vi ho tormentato con dubbi e, diciamolo, con sospetti. Ma ora sento il dovere di mettervi al corrente di un aspetto della mia indagine che sembra riguardarvi. Avete niente da dirmi a proposito di queste uccisioni? Niente a cui avete pensato in queste ultime ore?».

Il musicista aggrottò la fronte, perplesso. Scrutò l'intendente, come ad accertarsi delle sue reali intenzioni, poi fece un mezzo passo indietro, spaventato: «Voi pensate... che anche Ponziani...».

Von Weber si affrettò a rassicurarlo: «No, no! Non temete! Il vostro cantante si sarà certamente ubriacato con qualche compare...».

Ma la fitta conversazione fu interrotta dall'usciere, sopraggiunto alle loro spalle: «Chiedo scusa, signori. Qui

fuori c'è un ragazzo che dice di avere un messaggio per herr Mozart.

Ha l'aria del monello di strada e ho pensato a uno scherzo. Comunque insiste. Ha davvero un biglietto e così...».

Senza lasciarlo terminare, Mozart e von Weber si precipitarono all'ingresso.

Il ragazzo, che prima si era visto quasi respinto, si stupì di trovarsi davanti due gentiluomini con l'aria di pendere dalle sue labbra. Salutò, si accertò che uno dei due fosse Mozart e gli porse una busta sigillata sulla quale era scritto per esteso il nome del musicista. L'uomo afferrò la missiva e l'aprì senza esitazione.

Von Weber fissava le mani del Maestro e poi il foglio che, appena dispiegato, rivelò il contenuto che egli si aspettava di vedere.

Un disegno: un lungo e sottile stelo di una pianta sconosciuta, con strani fiori neri. La pianta occupava metà della pagina. Sopra c'era l'ennesima frase tracciata con i misteriosi caratteri dell'antico manoscritto, al centro della quale spiccava il nome interpretato dal rabbino Mordechai. Infine, sotto quel testo enigmatico, una scritta ben leggibile:

Anche la vita del più grande artista è appesa al filo della sorte. Ora la corda è tesa, e un amico, sopraggiunto a piangere un amaro destino, potrebbe ricavarne, pizzicandola, una nota funebre di unica bellezza.

Perché possiate lasciare in pace la città (ma su questo decidete come meglio credete...), vi recherete in luogo appartato, come ho fatto io. È nel bosco a nord di Josefov, non lontano dalla Moldava, che lo troverete.

«Noo ! »

Mozart gemette sconvolto.

Von Weber prese la busta e il messaggio e cominciò a esaminarli.

Sulla busta era scritto:

Wolfgang Adam Mozart

L'investigatore si impensierì: «Adam? È il vostro nome?».

Ma il maestro non rispose. Immobile, pallido, fissava quella scritta alla quale poco prima non aveva fatto caso. Von Weber lo osservò: «Che avete? Questo... vi turba così tanto?».

«Io... io mi chiamo Amadeus. Non è possibile che l'assassino...»

Von Weber provò l'impulso di afferrare il musicista per il bavero. Si trattenne, ma sibilò: «Non è possibile cosa? Cos'è questo Adam? Ditemelo!».

Mozart istintivamente si guardò intorno, come se in quel momento gli stucchi del teatro potessero avere orecchie. Rispose alla domanda che gli era stata rivolta, ma era come ragionasse tra sé, incredulo: «Io mi sono chiamato così una

volta sola».

Von Weber lo interruppe subito: «Vi siete dato questo nome? Ve lo siete attribuito?».

Mozart guardò il magistrato con stupore e spavento: «Ma, signore... non può essere una colpa tanto grave!».

Von Weber reagì con durezza ancora maggiore: «Lasciatelo decidere a me cosa è grave e cosa non lo è! Andiamo subito, soli, io e voi, a recuperare il cadavere di quel disgraziato prima che lo scoprano un cacciatore o una banda di ragazzini. E nel frattempo vi ordino di svelarmi il segreto di questo nome!».

Dieci minuti dopo, con la scusa di aver forse scoperto una traccia per riportare Ponziani a teatro, Mozart e von Weber si allontanarono insieme. Dovevano attraversare la città vecchia e Josefov, ma lo avrebbero fatto a piedi, senza coinvolgere nessun altro nella loro ricerca.

Per strada, Mozart ebbe modo di raccontare.

4

Il Violinista era di nuovo al lavoro.

La cassetta dei piroli era ben fissa. A quelli aveva già legato le corde, che ora passavano, tese, sul capotasto all'inizio del manico. Poi scorrevano sopra la tastiera, dove lui avrebbe premuto con le dita per variare le note e la loro tonalità, e si appoggiavano al ponticello. Quel pezzo, la lama verticale di legno destinata a scaricare la tensione delle corde sulla cassa armonica, era l'ultima fatica di intagliatore che aveva svolto in quei giorni.

Ora tutto era saldo. Fissò le corde alla cordiera, all'estremo della cassa, e poi rimase in contemplazione della sua opera.

Lo strumento era pronto. Poteva accordarlo e, finalmente, prepararsi a eseguire la musica divina che la sua mente preparava da vent'anni.

Non sapeva che ora fosse. Nel suo sotterraneo non giungevano i rintocchi dell'uno o dell'altro campanile di Praga.

Immaginò tuttavia che in quel momento von Weber e Mozart avessero trovato il loro amico, appeso a una corda tesa dal peso del suo corpo. Una corda robusta e sottile, tutta composta con fibra vegetale. Anch'essa un capolavoro, nel suo genere.

E così un'altra delle vittime previste se ne andava.

Una voce in meno, nell'universo chiassoso dei gaudenti e degli uomini sicuri di sé e del proprio genio.

Presto la verità sarebbe stata udita da tutti.
E Dio stesso avrebbe presenziato all'esecuzione.
Quale immensa dottrina si celava nella sua mente sottile!

Von Weber e Mozart trovarono il cadavere che penzolava da un albero. La vittima si era inutilmente affannata nel tentativo di svincolarsi dalla morsa mortale. Aveva il collo, stretto dal cappio, pieno di graffi insanguinati. Gli occhi erano sbarrati.

Tra le fronde circostanti si indovinava lo scorrere del fiume, mentre le voci provenienti dalle strade che costeggiavano la Moldava dalla parte di Josefov giungevano fino a lì.

L'intendente ammirò, suo malgrado, la previdenza dell'assassino. Anche lui era evidentemente disturbato dall'agitazione creatasi dopo la morte dei due nobili viennesi. Così aveva ucciso a Praga, in vista della città, ma la morte poteva essere celata, almeno per il momento.

Nascosero al meglio il cadavere sotto un cumulo di foglie che ingombravano il fondo del bosco.

«Manderò subito Kovar, il mio più fidato collaboratore, perché lo trasporti in gran segreto al Castello» disse von Weber appena ebbero terminato. «Abbiamo bisogno di pace e di dedicarci, a quanto pare, alla vostra protezione...»

Il musicista annuì tristemente. Quanto aveva appena raccontato a von Weber e quanto stava accadendo non lasciavano dubbi sul pericolo che lo minacciava.

Mentre facevano un mesto ritorno in città, il magistrato fece il punto della situazione: «Devo per forza fidarmi di voi. Non ho tempo di mandare a Vienna qualcuno che possa confermare o smentire la vostra versione dei fatti. E quindi vediamo se ho capito bene: vi siete sposato con Konstanze Weber cinque anni fa senza il consenso di vostro padre. Nel contratto di matrimonio vi siete firmato con il nome Wolfgang Amadé Mozart, che è quello giusto, ma in tutti gli altri documenti che riguardano quella cerimonia avete

scritto Wolfgang Adam Mozart e così è stato scritto nel registro dei matrimoni della cattedrale di Santo Stefano, a Vienna, alla data del 4 agosto 1782. Giusto?».

«Sì.»

«Quel cambio di nome, da voi mai più ripetuto, non fu frutto di una svista, ma rispondeva a una vostra precisa intenzione.»

«Sì» confermò il musicista.

Von Weber lo fissò. Tentava, in quel momento, di penetrare il segreto di quell'uomo. L'impresa era molto difficile: «Ora viene il punto più oscuro, che voi non riuscite a spiegarmi».

Mozart protestò: «Ma ve l'ho detto! Volevo significare che con quel matrimonio cambiava la mia vita e io diventavo un uomo nuovo, un Adamo che compie i suoi primi passi sulla terra!».

L'intendente era incredulo: «E questo solo perché vi stavate sposando?».

Il musicista si arrestò. Erano in una via affollata, parlavano piano, ma sembrava litigassero: «Cercate di capirmi! Per me staccarmi da mio padre con quell'atto di disubbidienza, seguire il mio istinto, farmi responsabile di me stesso era... un nuovo inizio!».

L'intendente non si lasciò smontare: «E non c'entrano niente la vostra appartenenza alla massoneria, le società segrete, scritti e riti esoterici?».

Mozart si accigliò: «Sì. Mi sono ispirato a discorsi che ho udito fare in qualche loggia... alla Bibbia...».

Von Weber sollevò un sopracciglio: «Vaghi richiami a discorsi molto comuni in quegli ambienti? È questo che mi volete far credere? Ma c'è qualcosa di più, in gioco. Deve esserci!».

Mozart abbassò lo sguardo: «No, intendente. È così, non so altro. Quello che importa è che ora sappiamo che l'assassino non ce l'ha con la città. Ce l'ha con me!».

Von Weber si acquietò, ma prima di proseguire ripeté il

quesito che lo tormentava: «È proprio per questo che dovete cercare di rispondermi: voi siete Adamo? E se sì, che cosa significa questo per il vostro nemico?».

Il musicista allargò le braccia in un gesto sconsolato: «Non so nulla. Io faccio solo della musica».

Giunsero al teatro.

Von Weber andò in cerca di Kovar.

Mozart entrò per riprendere la direzione della sua opera.

5

Il Violinista stava componendo.

Si era vietato, per anni, di scrivere le note sulla carta. La musica che lo ossessionava e che solo lui sentiva risuonava nella sua mente da quando aveva scoperto la verità. La conosceva come il proprio respiro, come l'odore dei propri vestiti, come il profilo della sua ombra in un giorno di sole. Era sua ancor più del suono della sua voce, visto che quello, per i suoi piani, doveva cambiarlo spesso.

Era l'eco del suo odio, ne aveva l'intensità e la forza. Cominciava con apparente leggerezza, sembrava invitare alla serenità, a lasciarsi andare. Poi qualcosa cambiava: un'intensità imprevista, un motivo ossessivo, una vibrazione cupa che lo strumento avrebbe creato al momento opportuno.

Aveva ascoltato per anni. Ora si trattava di dare ordine a frammenti sparsi.

Ci sarebbe stata una sola esecuzione. E nessuno degli ascoltatori per cui quell'armonia era stata creata sarebbe sopravvissuto all'esperienza.

Il Violinista eseguì mentalmente tutto il brano. La tonalità, ovviamente, era il re minore: il cupo motivo della verità per tanto tempo celata si sarebbe librato nell'aria per pochi minuti di eternità.

Sorrise. Quegli uomini colpevoli avrebbero goduto di un privilegio unico: udire il suono della voce di Dio che pronunciava la loro condanna prima di incontrarlo nel suo Regno.

I suoi amici, là fuori, che tanto si erano dati da fare per aiutarlo, non potevano immaginare dove lui fosse giunto.

Chi ha detto che l'odio acceca? Chi ha osato condannare il furore? "Sono guide," si disse "guide sicure. Conducono a profondità mai prima immaginate. Illuminano di luce nera, l'unica purissima, ogni creatura che si crede amata da Dio per il solo fatto di esistere."

Si sentì grande come non mai.

Anche il cantante, quel simpatico basso comico, era caduto senza alcun sospetto nella sua trappola. Ancora una volta il nome di Mozart aveva funzionato alla perfezione: tutti erano pronti ai suoi scherzi, alle sue improvvisate, ai frutti della sua fantasia. Lo credevano padrone dei loro giorni e delle loro notti. Gli erano grati, perché li aveva fatti divertire e aveva fatto provare loro il brivido della bellezza, della novità creata dal genio.

Mancavano due vittime.

Poi, finalmente, la nuova creazione. E per questa ci voleva un dio, cioè un essere del tutto privo di padre.

Il Violinista tastò nell'oscurità, sulla lunga tavola da lavoro. Il violino, finalmente pronto, ora era nelle sue mani.

Prese a tremare. Si vinse: no, non avrebbe suonato per sé. E non aveva bisogno di alcuna prova.

Sarebbe stata un'esecuzione perfetta.

Perfetta. Come la sua anima.

«Scomparso!? Che significa?»

Il conte Nostitz era al colmo dell'esasperazione.

Mozart accennò a un gesto sconsolato: «Non posso dirvi molto. Una faccenda di cuore, credo. Il nostro Leporello ha preso il volo».

L'impresario Bondini e Da Ponte erano molto stupiti. «Ponziani partito dietro a una gonnella?» commentò il librettista. «Andiamo, Wolfgang, sembra una scena tratta dalla nostra opera ! »

Il musicista sorrise: «È solo un'ipotesi. Non conosco forza

maggiore più grande del sentimento».

Nostitz sbottò: «Ma che sentimento e sentimento! Qui si tratta di pubblico pagante!».

Poi il nobile prese a girare per la stanza, tormentandosi le mani. Nessuno osò interrompere il corso dei suoi gravosi pensieri. A un tratto si fermò e si rivolse al musicista: «Herr Mozart, cercate di capire. In questo momento voi siete all'apice del successo, qui a Praga. I manifesti che annunciano l'opera per domani sera sono in tutta la città. La gente ha già acquistato un biglietto. Avremo delle proteste...».

Fu Bondini a interromperlo: «Perdonate, conte Nostitz, ma in questo momento siete voi che non capite: l'opera ha appena perduto uno dei suoi protagonisti e ci è impossibile sostituirlo in due giorni. Anche se avessimo già sotto mano un altro basso altrettanto valido dovrebbe imparare la parte, provare...».

«E allora datemi una nuova data. Una data certa!»

Bondini guardò Mozart, Mozart guardò Da Ponte, questi sospirò, guardò a terra e poi rispose: «Cinque, sei giorni... direi che potremo andare in scena per la sera del ventotto o del ventinove».

Il conte fissò Mozart. Ora nel suo sguardo c'era ostilità: «Ma la musica, signore, è tutta pronta? Perché devo confessarvelo: tutta questa storia mi sembra una montatura messa su con il vostro amico Ponziani per nascondere il fatto che a due giorni dal debutto l'opera non è completa».

Mozart guardò il suo accusatore. In quel momento, a meno di due giorni dalla prima, non aveva ancora composto l'ouverture. Ma quel pensiero non lo turbò affatto e rispose con aria di sfida: «Con tutto il rispetto vi avverto, signore: non andate per la città a ripetere quello che mi avete appena detto. Posso assicurarvi che se io stesso avessi una voce da basso l'opera andrebbe in scena in questo momento!».

Nostitz sembrò impressionato da quelle parole. Gli si presentò la terribile eventualità che quel genio capriccioso

potesse non solo rimandare l'esecuzione dell'opera promessa, ma persino abbandonare il teatro e la città. Cercò di essere ragionevole: «Va bene, herr Mozart. Non temete. So che questo contrattempo danneggia anche voi...».

«Mica tanto,» scherzò Da Ponte «ogni ritardo fa crescere l'attesa. Una settimana ancora e il *Don Giovanni* diventerà una leggenda ancor prima di essere visto.»

Gli altri risero. Il conte, di nuovo turbato, levò le braccia: «Non scherziamo, vi prego! Non scherziamo!».

Ma la tensione si era sciolta, e i tre cominciarono a prendersi gioco del povero direttore ventilando ipotesi terribili di ulteriori, studiati, rinvii.

In quel momento bussarono alla porta. Mozart fece entrare e si affacciò il visetto incipriato della moglie, stupita di trovare tanta allegria in quella riunione che si era annunciata burrascosa: «Tutto bene, Wolfi?» domandò la donna rivolta al marito con vezzosa sollecitudine.

«Entra, entra» fece lui allegro. «Stavamo dicendo al conte Nostitz che la mia nuova creazione non subirà alcun danno da un nuovo ritardo.»

Il conte preferì non commentare, fece un gesto stizzito e, dopo aver salutato la signora, uscì dicendo che doveva darsi da fare per avvisare il pubblico della novità. Anche gli altri fecero per uscire dietro di lui.

Sulla porta, Bondini si rivolse a Mozart: «Che ne dite di Benucci? È in città, lo posso subito coinvolgere. Non è bravo come Ponziani, ma...».

Mozart sorrise all'idea: «Andrà benissimo. Del resto la mia musica è tanto bella che neanche un asino potrebbe rovinarla».

L'impresario guardò Kostanze e ammiccò: «Sempre umile, il nostro Orfeo».

E uscì.

Appena soli, la donna abbracciò il marito: «Wolfi, ho paura!».

«E di cosa?» rispose lui, sorpreso da quello scatto.

La moglie fissò Mozart negli occhi: «Von Weber, quel poliziotto, dice che vuole parlare con me, in privato. Oh, Wolfi, che cosa succede? Hai fatto qualcosa che non va? Cosa devo dirgli?».

Mozart pensò che l'intendente non aveva perso tempo: «È qui? A teatro?».

«Sì, è di là. Mi ha vista e subito mi ha chiesto di parlarmi. Io gli ho risposto che prima volevo parlare con te.»

Lui l'accarezzò: «Non temere. Sta ancora cercando di capire qualcosa in quella serie di omicidi, e anche se non sospetta più di me spera di scoprire chi potesse avercela con Hans e Sebastian. Anche tu li conoscevi, no?».

La donna arrossì leggermente. Non era stata insensibile, tempo prima, alle attenzioni del buon Sebastian. E forse il marito lo sapeva. Decise di tagliar corto: «E va bene, gli parlerò. Ma tu non potrai rimproverarmi se mi scapperà di dire qualcosa che lo possa insospettire».

Lui sorrise, nascondendo alla moglie un improvviso turbamento: «Collaboriamo, Stanzi... forse è meglio. Non abbiamo nulla da nascondere e quell'uomo sta solo cercando di fermare un assassino».

Non le disse tutto. Stava pensando che l'assassino, forse, si sarebbe presto avventato contro qualcuno ancor più vicino a lui, al suo cuore.

La guardò uscire, e si disse che all'intendente lei avrebbe detto qualcosa che lui ignorava. Meglio così: come restare con quella donna che adorava sapendo proprio tutto di lei?

Von Weber sorrise notando lo sconcerto della signora Mozart. La fece accomodare sulla sedia che occupava il centro del piccolo camerino e vide che l'ampio abito mal si aggiustava su quel misero appoggio. La circostanza era comunque vantaggiosa: sapeva per esperienza che le resistenze di un testimone si indebolivano se veniva posto in una posizione di imbarazzo.

Nel tentativo di ordinare le pieghe del vestito, Konstanze

si piegò in avanti e lui, in piedi, non poté non notare la morbida generosità della sua scollatura, con i seni stretti e sollevati dal bustino.

Così, quando la donna, accomodatasi alla meglio, tornò a guardare il magistrato, von Weber aveva assunto un'espressione anche troppo severa. «Dunque, madame,» attaccò «vostro marito vi ha dato il permesso di rispondere alle mie domande. Posso contare su di voi?».

«Sì,» confermò lei «anche se non so cosa mai potrei dirvi. Conoscevo appena quei due nobili... le vittime...»

Von Weber la interruppe: «Ma non è di loro che voglio chiedervi. Devo sapere qualcosa di voi e di vostro marito».

La donna si confuse: «Di me e di Wolfi? E cosa ci sarebbe di tanto interessante?».

L'intendente notò il turbamento della graziosa signora e decise di non perdere tempo: «Per motivi che non posso spiegarvi, devo chiedervi se avete mai sentito vostro marito presentarsi in società con un nome diverso dal suo. Un nome di battesimo, intendo».

Konstanze sorrise: «Un nome diverso? Ma certo! Mio marito ama gli scherzi e non c'è lettera, biglietto o indovinello in cui non gli piaccia storpiare il suo nome. È un'autentica ossessione!».

Von Weber si concentrò: «Fatemi qualche esempio».

«Beh, lo battezzarono Johannes Chrysostomus Wolfgangus Theophilus Mozart, ma può farsi chiamare chiamare Amadeus, come ha sempre voluto suo padre, o anche Amadé, alla francese o Amedeo, all'italiana. Dipende da quale lato della sua persona vuole mettere in luce.»

«E, pensateci bene: ha mai detto a qualcuno di voler essere chiamato Adam?»

Un moto di sorpresa.

«Adam?»

L'intendente studiò la reazione della donna: «Sì, signora. Sapete di qualche circostanza, pubblica o privata, in cui si è detto o si è firmato Wolfgang Adam Mozart?».

Lei si aggiustò i capelli, con un gesto nervoso. Prendeva tempo. Sembrava non essersi aspettata quella domanda: «Adam...» esitò, come riflettendo tra sé. «E a voi come è venuta in mente questa possibilità?»

Era chiaro che Konstanze studiava il terreno, prima di rispondere.

Lui cercò di sorprenderla: «Vostro marito me ne ha parlato proprio questa mattina, mentre eravamo in cerca di Ponziani» disse. Poi fissò quei begli occhi, un po' intimoriti, si avvicinò leggermente e continuò, con voce insinuante: «Mi ha assicurato che ritiene si tratti di un segreto... Uno scherzo, certamente, ma riservato, diciamo, a pochi...».

La donna prese ad arrossire. Sotto la pressione di quello sguardo indagatore cominciò a confondersi: «Non penserete che io... cioè... a qualcuno...».

Lui non mollò la presa: «Non penso niente, madame. Ditemi cosa sapete di questo Adam e, soprattutto, se ne avete mai parlato ad altri».

Lei esitò. Von Weber intuì i suoi pensieri: «Non pensate di poter eludere la domanda. Vostro marito mi ha dato il permesso di rivolgervela e io terrò il segreto, come è mio preciso dovere professionale, sulla vostra risposta».

Lei, che aveva accennato ad alzarsi, guardò alla porta. Poi si fermò. Non capiva dove fosse l'inganno in cui era caduta, ma dovette arrendersi: «Insomma, sì... Adam è uno scherzo, o così sembrava. Ma mio marito ci tiene molto, o ci teneva molto, qualche anno fa».

«E perché era importante?»

«Voleva usarlo come nome segreto, una volta che avesse fondato una sua loggia massonica.»

Von Weber spianò la fronte: «Una loggia? Ne siete sicura?».

Lei mise le mani avanti: «Sono anni che non ne parla più. Forse nemmeno se ne ricorda. Diceva che voleva chiamarla La Grotta... o qualcosa del genere. E lui, con il nome di Adam, ne sarebbe stato il capo. Ma ne dice tante di cose,

ripeto: di questa non si ricorderà neanche più. Pensa sempre alla sua musica, più che altro».

Von Weber non stava più ascoltando. Una nuova loggia massonica? Perché Mozart non gliene aveva parlato?

Lei notò l'agitazione del magistrato e lo richiamò a sé: «Insomma, ascoltatemi! Me ne parlava al tempo del nostro matrimonio. Si era messo in testa che fosse quello il giorno in cui il mondo intero prendeva un nuovo corso, proprio perché la sua vita cominciava da capo. Io pensavo che era carino a dire quelle cose... un po' pazze, solo per farmi piacere. E poi se ne dimenticò. Non ne fece nulla, naturalmente».

Von Weber la interruppe: «E voi, madame, ne avete mai parlato a qualcuno?».

Konstanze si strinse nelle spalle. Poi rispose, evasiva: «Può darsi...».

«È un sì?»

Lei abbassò gli occhi: «Non ricordo bene... non posso escluderlo, ecco».

Von Weber era lì, piantato davanti a lei: «Ve lo chiedo con precisione, ed esigo una risposta precisa: un uomo vi ha chiesto informazioni a proposito di vostro marito e del suo falso nome Adam? E se sì, potete dirmi chi è quell'uomo?».

Silenzio.

Lui decise che non sarebbe uscito da quella stanza senza una risposta.

Lei lo comprese: «Potete... assicurarmi... Insomma, che mio marito...».

«Non mi interessa il vostro rapporto, madame. Sono un gentiluomo e un uomo di mondo. Ho solo bisogno di seguire ogni pista, anche la meno probabile.»

Lei sospirò. Poi si concentrò e cercò di ricordare: «Fu a una festa di carnevale, a Vienna... due anni fa, credo... Un uomo, tra tanti invitati, anche lui mascherato. Anzi, no, mi ricordo: era uno dell'orchestra, perché teneva in mano un violino, anche se non l'ho visto suonare. Forse era parte del

suo travestimento».

«E cosa fece?»

«Mi fece dei complimenti, eravamo tutti allegri, sapete...»

«Dei complimenti. E poi?»

«E poi niente. Sapeva già chi ero. Mi fece delle domande su mio marito. Lui era là, tutto eccitato, che strimpellava delle variazioni su un motivetto allegro. Tutti ridevano alle sue imitazioni degli altri musicisti. Li storpiava: Bach, Salieri, Gluck... Tutti ridevano, meno lui, l'uomo del violino. Era molto serio, mi colpì per questo.»

«Lo vedeste in volto?»

La donna abbassò di nuovo lo sguardo: «Poco. Ci eravamo spostati in una stanza riservata. Eravamo nella semioscurità. Anzi: lui voleva il buio. Si eccitava, credo, in quella segretezza...».

«Vi fece allora quelle domande sul nome Adam?»

«Sì. Pensai fosse un amico di Wolfgang. O un suo ammiratore che voleva sapere tutto di lui. Erano passati anni da quei suoi discorsi e lui stesso sembrava non farci più caso. Parlai così, senza pensarci.»

«E lui?»

Konstanze strinse gli occhi, c'era un particolare che ora la colpiva: «Lui divenne duro. Quasi violento. Non mi fece del male, ma a un certo punto ricordo che pensai che avrebbe potuto farlo. E la cosa... scusate, ma... in quel momento non mi dispiaceva...».

Von Weber restò muto. Era tutto, evidentemente. Un uomo. Un violino. Un finto ammiratore del grande musicista carico di odio contro di lui. Aveva approfittato della moglie del suo nemico. Ma non era stata una vendetta sufficiente. Forse perché era stata comunque un'impresa oscura.

Oscura come la sua vita.

La donna si alzò e guardò l'intendente negli occhi. Ora aveva recuperato il suo autocontrollo: «Mi giudicate male?» chiese in tono quasi vezzoso.

Lui la fissò da quel luogo distante, dalla mente di un

assassino nella quale cercava di penetrare. Si riprese e rispose con durezza: «C'è chi giudica queste cose... e non sono io».

Lei ignorò il suo tono e sorrise, sollevata: «Oh, ma Dio è così buono! Io mi confesso spesso, sapete? E anche Wolfie!».

E così ebbe termine quel bizzarro interrogatorio.

"Dio è buono" si ripeté von Weber, mentre l'elegante signora abbandonava la stanza: Dio è buono, ma a volte ha terribili servitori.

6

Kovar non capiva. Era l'ennesimo cambiamento di fronte. E poi perché dargli quell'incarico così noioso quando era uno dei pochi che sapevano che l'assassino della luna piena aveva colpito ancora? Mentre interrogava il decimo portinaio o il semplice inquilino di uno dei grandi palazzi della città vecchia, chiedendo se conosceva qualcuno che, per qualche misterioso motivo, amava vivere in locali sotterranei, gli venne in mente che era passato in pochi giorni dalla caccia ai Fratelli Boemi alla ricerca di Casanova, dall'inchiesta sulle società segrete in città a quella sulle strane abitudini di qualche amante dell'oscurità.

Dopo aver ricevuto, ancora una volta, risposte negative e qualche sguardo sospettoso, scese in strada e vide che anche il suo collega aveva terminato di disturbare qualcuno nel palazzo di fronte.

I due si scambiarono cenni di intesa per dirsi che non avevano scoperto nulla e si avviarono verso il portone successivo.

Come loro, altri trenta uomini erano stati comandati a quel compito.

Von Weber non aveva dato spiegazioni: la sera prima li aveva convocati e si era detto convinto che il misterioso assassino avesse un suo nascondiglio in centro: nella città vecchia o a Mala Strana, il piccolo quartiere a ovest della Moldava, oltre l'isola di (vampa, dove tutto era cominciato.

E il nascondiglio doveva essere un luogo sotterraneo e con poca luce.

"Ma non era quella l'unica stranezza" si disse il poliziotto mentre bussava e si preparava a sciorinare le sue insolite domande: in quelle ore lo stesso intendente, con altri uomini, interrogava tutti i violinisti della città, a cominciare dai componenti dell'orchestra che stava provando la nuova opera di Mozart al teatro degli Stati Generali.

"Tutti i violinisti della città!" sorrise tra sé. Quasi impossibile: Praga contendeva a Vienna il primato di città della musica. C'erano orchestre, orchestrine, piccoli ensemble per musica da camera, figli e figlie delle famiglie nobili o dell'alta borghesia che imparavano a suonare il violino per dovere sociale. C'erano musicisti che venivano da fuori. Persino bande di zingari, abilissimi nell'animare le feste popolari a ogni angolo di strada. C'erano liutai, venditori e accordatori di strumenti.

Se non era come cercare un ago in un pagliaio, poco ci mancava.

Bussò ancora.

Una voce dall'interno: «Vengo, vengo!».

Una donna. "Meglio" pensò. "Speriamo sia curiosa. E pettegola."

Von Weber lasciò il teatro verso mezzogiorno senza aver concluso nulla.

Aveva passato la mattinata rivolgendo domande a ogni violinista dell'orchestra. Al suo fianco c'erano due poliziotti, che poi avrebbero a loro volta interrogato altri violinisti, in città. E c'era anche madame Mozart, con l'aria di essere lì per invincibile curiosità femminile.

Konstanze aveva esaminato in silenzio ciascuno di quegli uomini, aveva ascoltato le voci, studiato gli atteggiamenti e le mosse.

«Suonate da tanto?» chiedeva l'intendente. «Vivete a Praga? Avete soggiornato a Vienna? Dove alloggiate in queste settimane?» Superata l'iniziale sorpresa, i musicisti avevano dato risposte precise, senza esitazioni. Di volta in volta, poi, la donna scuoteva il capo: nessuna, tra quelle persone, gli ricordava il suo misterioso corteggiatore di una notte di festa.

Ora il magistrato si dirigeva verso il Castello: i suoi uomini avrebbero proseguito in quella paziente ricerca, passando al setaccio le abitudini degli uomini di musica di una città della musica.

Come sempre, rabbi Mordechai Avron era in meditazione.

Non fu sorpreso di veder entrare così presto l'intendente. Aveva ben compreso l'ansia che tormentava l'uomo di legge, soprattutto in quelle ore, quando una traccia promettente gli si era finalmente presentata.

«Ho un altro cadavere» esordì brutalmente il magistrato.

L'anziano si rabbuiò: «L'Altissimo permette a questo demone di imperversare. Forse è davvero vicino il suo giudizio...».

«Ho anche un primo ritratto del colpevole,» proseguì von Weber «e non sembra in contrasto con le vostre intuizioni.»

«Avete a che fare con un falso profeta? Un uomo che crede di parlare in nome del Creatore?»

Von Weber si sedette, fissando il rabbino: «Qualcosa del genere, se vogliamo. È un musicista, o comunque un appassionato di violino. Sa nascondersi bene. Si maschera, si traveste, insomma: si muove tra gli altri ma non si fa riconoscere. Agisce nell'ombra e, come dicevate voi, probabilmente vive nell'ombra».

Il rabbino annuiva pensoso: «È uscito dall'oscurità e potrebbe anche ritornarvi. Ma non prima di aver compiuto la

sua missione. Ha atteso per anni, direi. Ora che ha trovato il coraggio di cominciale non si fermerà».

«È così» confermò l'intendente. «E so qualcosa anche di questa... missione, come l'avete definita.»

«Davvero?»

«Sì, qui avevate ragione: ha scelto una voce divina e cerca di farla tacere. Odia Mozart, il celebre musicista che è a Praga per mettere in scena un'opera nuova...»

«Il *Don Giovanni*» sorrise l'anziano.

«Conoscete l'opera?»

«Ne ho sentito parlare. Anche se sembro vivere solo tra le mie povere stanze e la sinagoga, sono molto informato. Questo Mozart ha ricevuto da Dio un grande dono. Suonava come un professionista fin da piccolo e crea musica in quantità e qualità prodigiose.»

Von Weber rifletteva: «Un vero privilegiato, non credete? E lui sembra proprio sicuro di sé, grazie al suo genio».

«Lo so. L'ho incontrato.»

«Lo conoscete di persona?» si stupì il magistrato.

Il rabbino sorrise ancora: «Questi uomini d'ingegno solitamente ci disprezzano, signore. Ma sono anche convinti che noi possediamo saperi antichissimi e che siamo conoscitori dell'animo umano».

L'intendente si agitò: «Venne da voi chiedendovi del nome Adamo? Perché non me lo avete detto?».

«Perché non è così. Non mi parlò di quel nome, ma del tormento della sua anima. E perché avrebbe dovuto interessarsi proprio a quel nome?»

Von Weber spiegò all'anziano maestro la vicenda dei documenti di matrimonio firmati da Mozart con il nome Adam.

L'uomo ascoltò con attenzione, poi commentò: «Non lo sapevo, ma corrisponde al personaggio».

«E cioè?»

Il rabbino guardò il suo ospite con uno sguardo triste: «Chi non ha, piange la sua povertà e ne incolpa l'Altissimo.

Chi ha ricevuto se ne vanta e procede apparentemente sicuro. Ma dentro di sé si interroga e vorrebbe capire perché è stato favorito così apertamente dalla sorte. Mozart ha il potere dell'armonia dell'universo e si strugge al pensiero di dover creare una musica eterna, qualcosa che trasformi il mondo. E intanto consuma i suoi giorni in cose banali: vizi, debiti, debolezze. Poi cerca di elevarsi con giochi esoterici. Intanto si difende dai suoi nemici... e il tempo passa».

Von Weber si concentrò: «Nemici, certo. Deve averne molti. Il genio genera invidia e incomprensione. E sono in molti a credere che la sua fama sia immeritata... Per non contare quelli che cercano di servirsi di lui per i propri scopi, per dare lustro alla propria famiglia, alla propria loggia massonica, al proprio partito. Frequento da poco Mozart e la sua cerchia, ma mi sono fatto un'idea. Anche se a parole tutti lo amano».

«Non dubitavo che vi foste già fatto una vostra opinione» disse il rabbino.

«Il problema è che tra tanti nemici, individuare l'assassino è un'impresa.»

Mordechai guardò a terra. Passò un lungo momento. Poi rivolse di nuovo lo sguardo all'intendente: «Secondo me non è solo un uomo a cui Mozart ha tolto la luce, la gloria, l'ammirazione di tanti. È un uomo che per colpa di Mozart ha perso il proprio nome, e quindi la vita. È un fantasma del passato. Un morto che sorge a vendicare il suo destino di silenzio e di oblio. Viene dallo Sheol, credetemi: dal luogo in cui neppure l'Altissimo può entrare. Apparentemente mette a rischio la sua vita, nel compiere i suoi misfatti. Ma la verità è che non ne ha più una».

Von Weber soppesò tra sé quelle parole: «Devo quindi scavare nel passato del musicista?».

«Se vi sarà possibile...»

«È difficile, infatti. Quell'uomo si nasconde. Crede che nulla sia mai veramente grave, definitivo. Non è sincero del tutto neanche con se stesso» commentò l'intendente. Poi,

dopo una pausa, aggiunse: «Ma se ha danneggiato così atrocemente un uomo, lo riconoscerebbe quando se lo trovasse davanti. Non credete?».

Il rabbino spalancò le braccia: «Liberaci, Signore, dalle colpe che vediamo... e da quelle che non vediamo».

Più tardi fu Da Ponte a essere interrogato.

«Nemici?» rispose a von Weber, quasi sorpreso dalla domanda. «Ma certo: herr Mozart ne ha molti: nobili che criticano la scelta dei soggetti per le sue opere, per esempio. Nel Figaro e nel Don Giovanni, come sapete, la nobiltà non fa certo bella figura. In questa e in quella i gentiluomini sono in verità uomini senza virtù e ridicoli. Poi ci sono gli altri musicisti: a corte si sussurra il nome di Salieri, che afferma in pubblico di stimare il suo giovane collega, ma in segreto, si dice, crea ogni genere di ostacolo alla sua carriera. Poi ci sono ecclesiastici che storcono il naso di fronte ai suoi modi libertini, alla sua musica massonica, alla sua disobbedienza nei confronti del principe vescovo di Salisburgo. Poi c'è la strisciante rivalità tra le diverse logge. Poi il suo non essere né tedesco, né italiano, né francese... mille cose gli vengono rimproverate.»

«Sono al corrente di queste cose» commentò von Weber. «Ma, voi che gli siete amico: direste che qualcuno potrebbe odiarlo tanto da volerlo schiacciare a poco a poco col fargli paura? E forse da pensare di ucciderlo?»

Il poeta si strinse nelle spalle: «Insomma... mi sembra difficile. Mozart scontenta molti, qualche volta scandalizza. Ma da questo a uccidere degli innocenti solo perché sono in qualche modo legati a lui!».

Von Weber fissò il suo interlocutore: «Eppure, signore, qualcuno, pur di farmi sentire accerchiato e sotto osservazione, usando il nome di Casanova mi ha condotto una notte in una dimora segreta e mi ha fatto credere che a voler turbare la pace di quell'uomo potrebbe essere un'intera organizzazione».

Da Ponte si impensierì. L'intendente sperò di aver fatto breccia: «Non è forse vero che quell'artista si attribuisce, a volte, poteri segreti e aspira a mettersi a capo di nuove società?».

L'italiano non si scompose: «Sto pensando a quel trucco, usato con voi. Casanova conosce molti personaggi e molti diversi ambienti, in tutta Europa. Anche di Mozart, che a lui sembra proprio un genio eccelso, sa cose che altri ignorano. Parlategli. Lo strumento usato per ingannarvi non sarà stato scelto a caso».

Il magistrato pensò che aveva a che fare con uno strano mondo, i cui contorni gli sfuggivano.

E intanto il tempo passava.

«C'è un solo uomo di cui Mozart ha avuto paura, in vita sua. Ed è quello nei confronti del quale si sente in colpa.»

Von Weber si stupì che Casanova, che poche sere prima gli era così ostile, avesse ora una piccola sorpresa in serbo per lui: «E chi è quest'uomo?».

L'italiano rispose con sicurezza: «Ma suo padre, naturalmente! L'ammirazione del mondo intero non vale per Mozart un solo cenno di intesa col padre. È l'uomo che lo ha creato, che ha scoperto e coltivato il suo genio quando aveva tre, quattro anni. Che lo ha guidato in ogni passo, vigile e prudente, finché lui non ha preso il volo, strappando i suoi legami con quel despota e con tutto il suo ambiente».

«Sapevo che si è sposato senza consenso del padre...»

«Oh, ma il consenso del padre non ci fu e non c'è a proposito di tutto: sul trasferimento da Salisburgo a Vienna, sui clienti e sui protettori, sui guadagni e sui debiti, sullo stile di vita, sui divertimenti e gli amici, sull'educazione dei figli, su ogni spostamento, sulla lingua scelta per un nuovo libretto d'opera... su tutto! E quell'uomo terribile non ha neppure bisogno di scrivergli e di rimproverarlo apertamente. Gli basta stare lontano e in silenzio. Anzi: proprio l'assenza è l'arma migliore del suo risentimento. Da

quella distanza egli proietta sul figlio un terribile cono d'ombra, che non lo abbandona mai.»

Von Weber era impressionato: «Così... pensate che il padre... insomma, che il padre potrebbe cercare di fargli davvero del male?».

Casanova fissò l'intendente. La domanda non lo aveva sconvolto né scandalizzato. Il magistrato si rese conto che stava davvero valutando quella possibilità. Ma poi scosse il capo, e rispose convinto: «No, signore. Non lo credo. Almeno per quanto ho compreso della situazione. Quel vecchio esige indietro il suo ragazzo, la sua creatura. Ma lo vuole vivo. Perché, in fondo, ha vissuto in lui e la fine di Amadeus sarebbe la sua».

"Già" pensò von Weber. "Lo vuole indietro. Ma per ottenere questo potrebbe anche cercare di fargli il vuoto intorno."

Ringraziò l'italiano e scese di nuovo per la strada.

Aveva sempre l'impressione di essere seguito, osservato. Ogni tanto si bloccava e si guardava alle spalle e intorno.

Intanto rifletteva, senza sosta: l'indagine procedeva senza far luce su molti misteri. Anzi: se ne aggiungevano sempre di nuovi, così che si trovava spinto a fare le ipotesi più assurde.

Il sole tramontava su Praga.

Mozart scriveva ancora, con una concentrazione inusuale persino per lui, di solito così immerso nella sua arte. Scriveva, si disse, perché la musica era sempre stata il suo unico rifugio sicuro, la conferma della sua appartenenza a un mondo superiore, della sua distanza da tutto e da tutti. Anche dalla morte, che sentiva sempre imminente.

Si alzò per un momento dal tavolo, afferrò il candelabro e si avvicinò allo specchio, prezioso ornamento di quella stanza silenziosa.

Si guardò e cercò di scrutare nei suoi stessi occhi.

«Chi sei?» domandò con un filo di voce.

L'aver pronunciato quelle parole nel più completo silenzio

gli diede un brivido. Udì il suono della sua voce come se provenisse da un angolo. Come se ci fosse un altro, lì, con lui.

Si volse, perfino.

Ora lo ammetteva: aveva paura.

"Questa volta sei venuto sul serio" si disse, badando bene a non aprir bocca.

Le candele tremolarono, facendo ballare ombre leggere per tutto il locale.

Si specchiò di nuovo. Il viso era triste.

Cosa lo angosciava?

Pensò alla madre, morta da anni in un momento in cui era affidata alle sue cure. L'aveva trascurata, preoccupato solo della sua carriera. Nessuno glielo aveva mai rimproverato apertamente. Ma lui ci pensava, ogni tanto. Quando era solo, al buio. Quando il meraviglioso fiorire degli accordi, dei ritmi, dei motivi non bastava a cacciare il suono dell'anima.

Poi pensò al futuro.

Inutile. Non riusciva mai a immaginare se stesso a quarant'anni, a cinquanta.

Aveva fretta. E non sapeva perché.

O forse sì.

Altro che nuovo Adamo! Era l'immagine stessa della più vecchia umanità, dell'uomo in fuga da tutto, a cominciare da se stesso, da mille inesauribili viltà, piccole bugie e astuzie. Inutile cercare una colpa più grande.

Si riscosse.

"Niente malinconia" si disse. Se lo ripeté. Lo disse ancora: "Niente malinconia".

Tornò alla scrittura.

Una nuova aria per il personaggio di Don Ottavio? Ce l'aveva eccome: eccola, eccola!

Poi sarebbe tornato sul finale. Sul regolamento di conti tra *Don Giovanni* e la sua colpa, antica quanto l'uomo: voler avere tutto, tutto possedere. Voler essere Dio.

"E io che vorrei solo la pace" si disse.

L'inchiostro tingeva la penna.

Un'altra nota. Un'altra cacchetta sulla carta.
Un altro miracolo.

Venne sera.
Von Weber aveva provveduto anche a porre nuovamente sotto sorveglianza padre Erasmo, il prete che aveva ricevuto, fino a quel momento, le deliranti confessioni dell'assassino.
Poi l'intendente tornò stanco nel suo appartamento. Si spogliò da solo, si stese. Chiuse gli occhi.
Era stata una giornata intensa.
Ma il tempo stringeva.
Da qualche parte, a Praga, il suo uomo stava certamente pensando di uccidere ancora.
Due, tre giorni, alla luna piena.

ATTO TERZO

PRAGA
23-30 OTTOBRE 1787

Scena Prima

L'ultima sfida dell'assassino

1

L'uomo osservò il cielo di Praga.

Lo ricordava proprio così: grigio, plumbeo, gonfio di pioggia. Esattamente come diciotto anni prima. Perché anche allora era capitato nella capitale boema in autunno.

Altri tempi.

A quell'epoca tutto dipendeva da lui, tutti cercavano lui, tutti facevano riferimento a lui. Non era lui la stella. Ma la stella non brillava ancora di luce cosi abbagliante da oscurarlo.

Anche durante quella trasferta era solo.

Si era trattato di un viaggio lampo, seppure preparato con cura: tramite amici e ammiratori, aveva ottenuto molti appuntamenti con la gente che contava. Lui per primo aveva conosciuto gli Hohenstein, i Thun, i Nostitz. Sondando, nei ricchi salotti nobili della seconda città dell'impero, la loro disponibilità a finanziare una tournée a Praga di quel prodigio. Molte promesse, qualche impegno concreto, e poi non se ne era fatto nulla.

Non per colpa sua, però.

Era il ragazzo, che già scalpitava, ad aver preso una strada diversa. Costringendolo, forse per la prima volta, ad andargli dietro. Per le corti tedesche, anziché verso Praga. Si era illuso a quel tempo che si trattasse di un capriccio. Sbagliava. Era il segno premonitore della sua assoluta ingratitudine, della sua prepotenza, della sua spropositata fiducia in se stesso. Tanta fiducia, ci scommetteva, prima o poi lo avrebbe portato alla rovina. E lui quasi sperava di non essere più al mondo, quel giorno, per non assistere al disastro.

La carrozza si fermò.

«Siamo arrivati» si chinò a dire il vetturino.

L'uomo si sporse per dare un'occhiata alla bassa facciata della palazzina, in via Jakubska. Era una dimora da benestanti, si disse, ma non certo da gente ricca. E nessun nobile avrebbe abitato un edificio tanto anonimo. Cosa faceva lì suo figlio?

Scese dalla carrozza, senza aspettare aiuto. «Attendete qualche minuto. Verrà un servo a prendere i miei bagagli.»

«Va bene, signore.»

L'uomo guardò l'orologio da tasca.

Erano le sette del mattino. L'avrebbe buttato giù dal letto, ma era l'unico momento della giornata in cui si potesse sperare di trovare a casa quello scansafatiche.

Il viaggiatore si scrollò la polvere dai vestiti. Il corpo gli doleva tutto: aveva passato un giorno e una notte sulla strada che da Salisburgo portava a Praga. Non c'era tempo da perdere.

Salì la breve scalinata che conduceva al portone, e suonò.

Un valletto aprì e lo squadrò, con evidente stupore.

L'uomo tirò un sospiro e ingiunse: «Sono Leopold Mozart. Annunciami al tuo padrone. E se necessario sveglialo...».

«Tu qui?» Wolfgang Amadeus Mozart fissava il padre con occhi inebetiti. E cercava di togliersi il sonno di dosso. Non era abituato ad alzarsi così presto. Tenendo conto,

soprattutto, che era andato a letto da appena tre ore.

«Un'altra serata di bisboccia?» chiese beffardo Leopold.

«No...» il giovane titubò. «Ho passato metà della notte a imbastire le ultime arie per il *Don Giovanni*. Abbiamo la prima fra tre giorni.»

Poi si riscosse e avanzò verso il padre.

Lo strinse a sé con calore, ma l'abbraccio che ne ebbe in cambio era privo di qualsiasi affetto. Il musicista strinse più forte, e baciò l'uomo sulle guance, con trasporto. Quando si ritrasse, fissò Leopold in volto. Due lacrime solcavano lente i suoi zigomi.

«Come stai, figliolo?»

Mozart sorrise, aprendo le braccia: «Bene, come al solito! Oberato di lavoro, rincorso dai creditori persino a Praga. Ma felice, felice perché qui mi amano...».

Poi il suo volto prese una piega preoccupata. «Non mi avete ancora detto perché vi siete spinto da Salisburgo a qua. Forse Nannerl sta male?»

L'uomo negò stupito.

«No, no... Tua sorella sta benissimo. Quanto ai motivi che mi hanno convinto a mettermi in viaggio, dovresti spiegarmeli tu...»

Porse a Mozart un foglio. «La tua lettera è arrivata due giorni fa. E sono subito saltato su una carrozza. Ma confesso che non ne ho capito molto. A meno che non si tratti di uno dei tuoi soliti scherzi...»

Il musicista prese la missiva dalle mani del genitore e lesse.

Amato padre, fatti gravissimi stanno sconvolgendo la vita mia e di Konstanze qui a Praga. Ho assoluto bisogno del vostro aiuto. Vi prego di mettere da parte ogni rancore nei miei confronti e di accorrere in nostro soccorso. Non temete. Non si tratta di una stupida faccenda di soldi. E neanche di lavoro. E molto, molto peggio. Posso contare sulla vostra comprensione e sul vostro amore ? Mi firmo,

l'amatissimo figlio, con la devota moglie,

Il compositore si stropicciò gli occhi due volte, si sedette, osservò il padre e tornò a guardare la lettera. Quella era indubbiamente la sua scrittura. Ma lui non aveva spedito a Salisburgo niente.

«Ebbene?»

Leopold attendeva, impaziente: «Dimmi cosa diavolo sta accadendo... In che guaio ti sei cacciato?».

«Papà,» Mozart sollevò gli occhi «queste frasi sembrano davvero uscite dal mio pugno. Ma giuro di non avervi chiamato a Praga.»

L'uomo grugnì, non sapendo se credergli. E subito si adombrò.

«Spero che tu non abbia fatto ricorso a questo stupido mezzo, sapendo che era l'unica maniera di attirarmi qui!»

Il musicista scosse la testa.

«No! Forse però avrei dovuto...»

«Cosa vuoi dire?»

«La lettera è falsa, ma davvero le nostre vite sono sconvolte. Sedetevi, e vi racconterò cosa è capitato in queste settimane...»

«Perché non mi avete detto che la scelta del nome Adam era legata al progetto di creare una setta segreta?»

Von Weber non ne poteva più.

Con la sua reticenza, nella parte iniziale dell'indagine, Mozart gli aveva offerto più di un motivo per sospettarlo. Ora che appariva il possibile bersaglio dell'assassino, lo stesso compositore si ostinava a mentire, a dimenticare, a omettere particolari che avrebbero potuto salvarlo. E l'investigatore doveva fare il doppio della fatica per arrivare alla verità.

L'austriaco scosse le spalle. «Non mi sembrava essenziale...»

«Decido io cosa è importante e cosa non lo è» alzò la voce

l'intendente. «Senza saperlo, potreste esservi fatto un nemico mortale proprio nell'ambiente delle logge massoniche o delle fratellanze.»

Leopold Mozart sbuffò sarcastico: «Con lui non arriverete a niente, eccellenza. Ci ho provato io, tante volte, fin da quando era bambino. Ma finisce sempre per fare e dire quel che vuole...».

Von Weber non gli diede retta, e insistette. «Ebbene? Cos'era La Grotta? E che fine ha fatto?»

Durante le settimane passate, il compositore era stato abbastanza discreto nell'approfittare di quei locali messi a disposizione dai Duschek: non voleva allontanarsi da Villa Bertramka, dove risiedevano i suoi amici, né desiderava lasciare troppo tempo da sola Konstanze. Ma negli ultimi giorni aveva dovuto chiudersi lì, nonostante la sua avversione per la solitudine. Se non si fosse messo d'impegno, e in fretta, a scrivere le parti mancanti e l'ouverture del *Don Giovanni*, l'opera sarebbe andata in scena monca. Stava ancora chiedendosi come il misterioso estensore della lettera avesse potuto indirizzare il padre proprio là, quando al portone era piombato il capo del Consiglio di Giustizia. Mozart rimase seduto, mentre l'altro lo tempestava di domande. Infine, si decise a rispondere.

«Era una delle tante idee che mi giravano per la testa. Mi ero stufato di dipendere dall'approvazione degli altri: fin dall'epoca dell'affiliazione alla loggia Per La Beneficenza, a Vienna, avevo dovuto solo obbedire. Pensavo che a una fratellanza mia avrei potuto dare le regole che più mi piacevano, e sceglierne io stesso i membri...»

«E poi?»

«Poi non ne feci più niente, perché non sarebbe stato opportuno. Giuseppe II aveva proibito la nascita di nuove sette. Si trattava di violare la legge, e Dio solo sa se voglio mettermi contro il mio più grande estimatore. Soprattutto però capii una cosa...»

Von Weber lo guardò, in attesa. Il padre rimaneva

impassibile. Mozart sospirò: «Compresi finalmente che tutto quello che avevo da dire potevo dirlo attraverso la musica. Questa musica» e afferrò la manciata di fogli che stavano sul clavicembalo «è il mio lascito. Che gli altri ci trovino quel che vogliono. Io non ho altro da insegnare...».

L'intendente prese a percorrere nervosamente l'ampia sala in cui si trovavano. Nelle risposte di Mozart c'era al solito qualcosa di stonato: apparivano logiche e coerenti ma rimanevano insoddisfacenti, come se non tutto fosse stato detto. Si volse verso il compositore: «Non credo sia solo questo. Ho incontrato un gran numero di nobili, nelle ultime settimane, proprio i nobili che si contano a dozzine negli elenchi della massoneria, e so una cosa: Wolfgang Amadeus Mozart non ha ancora il blasone sufficiente a fondare una loggia segreta e richiamarvi i migliori nomi della buona società viennese. Prima di rinunciare a La Grotta, dovete averlo capito anche voi...».

Il musicista arrossì violentemente, mentre il padre rideva.

«Toccato, intendente! Lo avete punto sul vivo!»

«Quanto a voi, signore,» aggiunse von Weber, rivolto al genitore del compositore «vi consiglio di partire immediatamente.»

«E perché mai?»

«Non è in pericolo solo la vita di vostro figlio. Tutti coloro che circondano il grande Mozart rischiano di diventare un obiettivo dell'assassino. Specie le persone a lui più vicine, come il padre o la moglie.»

Leopold Mozart squadrò il magistrato.

«Non me ne andrò prima di aver assistito al *Don Giovanni*. Io e Wolfgang non abbiamo niente da dirci da molti anni, ma su una cosa ci intendiamo ancora senza bisogno di tante parole: la musica. E partirò solo dopo avere ascoltato quella che ha appena creato...»

Prima che l'intendente potesse replicare, intervenne il musicista: «Von Weber ha ragione, papà. Chi ha spedito quella lettera vi ha voluto attirare qui a bella posta. E non

credo abbia in mente per voi il ruolo del semplice spettatore. Se avesse deciso di uccidervi?».

«Lasciatemi in pace, tutti e due» sibilò Leopold. «So proteggermi da solo. Non permetterò a quel pazzo di prendermi alle spalle. E dopo quanto è accaduto» aggiunse con disprezzo, rivolto al funzionario di Praga «non sarà una morte in più a rovinare il vostro stato di servizio!»

Fu il magistrato questa volta ad arrossire. Ora capiva da chi aveva ereditato tanta arroganza il giovane Mozart. «Fate quello che credete. Io non posso obbligarvi a partire, ma sono tenuto a mettervi sotto scorta. Ordinerò ai miei uomini di seguirvi... naturalmente a debita distanza, in modo di non seccarvi...»

Il vecchio Leopold si strinse nelle spalle, indifferente. «E sia. Farò compagnia a Wolfgang fino alla prima del *Don Giovanni*, poi me ne andrò. Chissà che, standoci un po' assieme, non riesca a convincere mio figlio a mettere la testa a posto. Dopo tutto, il vostro omicida sta forse rendendo un buon servizio alla famiglia Mozart...»

L'intendente ne dubitava.

Ma non poteva fare niente per riportare in riga quei due testardi.

Batté i tacchi e abbandonò l'appartamento.

2

Come si aspettava, l'elenco degli affiliati alla massoneria inviatogli dal conte Estherazy non aiutò von Weber in alcun modo. Con una sfacciataggine che la diceva lunga sulla certezza d'impunità dei potenti della città, molti dei nomi erano stati espunti a mano, cancellati con un semplice tratto di penna. Quel che rimaneva era una lista di borghesi e baroni: vale a dire i nuovi ricchi e la bassa nobiltà del luogo. Persone che avevano pagato un occhio della testa per entrare nelle logge segrete, che si spendevano in favori di ogni tipo per i loro fratelli più titolati, e che mai venivano messi a parte dei riti più nascosti o delle decisioni più importanti assunte dalla società. L'intendente sapeva che avrebbe potuto interrogarli per giorni senza arrivare a conoscere i nomi dei componenti il circolo interno della massoneria praghese. E non aveva l'autorità per ingiungere a Estherazy di spalancargli le porte di quel mondo.

Aveva perso quasi ogni speranza di avanzare oltre su tale fronte quando un aiuto inaspettato gli giunse da padre Ungar. Non sentiva il sacerdote da giorni, sebbene sapesse che si stava dando da fare per scoprire la strada percorsa nei secoli dal manoscritto di Rodolfo II. In qualche modo doveva essere giunto nelle mani dell'assassino e di chi gli guardava le spalle. Recuperare le tracce di quel cammino sembrava assai arduo, tanto quanto tradurre la misteriosa scrittura del testo: dagli esperti interpellati a Vienna non giungeva nessuna notizia. Finché, la mattina del 27 ottobre, una carrozza mandata proprio da padre Ungar si presentò alle porte del municipio e il cocchiere del Klementinum chiese alla guardia di far scendere immediatamente von Weber.

Doveva portarlo dal sacerdote.

La carrozza attraversò veloce il Ponte Carlo e la piazza di Mala Strana. Poi si inerpicò lentamente per il colle che conduceva al Castello. L'intendente non fece in tempo a chiedersi cosa avesse trovato lì Ungar che il Castello era già passato. Ed egualmente il Santuario di Loreto, poco oltre. Il magistrato si sporse inquieto verso il vetturino: «Dove diamine stiamo andando?».

«Siamo quasi arrivati» rispose l'uomo senza voltarsi.

E infatti, di lì a qualche minuto, il cavallo imboccò i cancelli del Monastero Premostratense di Strahov. Alle spalle del Castello, la sua imponente mole rivaleggiava con quella della dimora dei sovrani cechi. Ed era l'unico monastero lasciato aperto a Praga da Giuseppe II pochi anni prima, quando aveva decretato la soppressione dei gesuiti e di altri ordini religiosi. Von Weber non vi aveva mai messo piede. Sapeva che lo abitava una sparuta schiera di monaci, e che le sue immense ali erano quasi vuote. L'istituzione appariva ormai lontana dai fasti del passato.

«Eccovi, finalmente!» Padre Ungar emerse da uno scaffale polveroso e, prima di stringere la mano al magistrato, se la passò sulla veste, cercando di pulirla. Il portinaio aveva condotto von Weber in una stanzetta buia, in fondo a un corridoio, proprio dietro la Chiesa dell'Assunta. Le pareti del piccolo locale erano coperte da scansie, ricolme di carte d'ogni genere e dimensione.

Senza aggiungere parola, il sacerdote porse all'intendente una lettera.

«Vi ho chiamato per mostrarvi questa.»

Von Weber osservò la missiva. Vide che era scritta in latino, in una calligrafia studiata e ricca di volute. E notò che il sigillo di ceralacca, spezzato a metà da chi molto tempo prima aveva ricevuto e aperto la lettera, recava la sigla AK. Era datata 1667, e veniva da Roma.

«Spiegatevi» ingiunse impaziente il magistrato.

«È presto detto, amico mio» raccontò Ungar. «La sigla AK sta per Athanasius Kircher, il gesuita che nel 1666 ricevette a Roma il manoscritto di Rodolfo II per decifrarlo. Ricordate che ve ne ho parlato?»

«Certo! Ma ricordo anche che, secondo voi, quel testo non tornò mai dall'Italia...»

«Invece questa corrispondenza afferma il contrario!» esclamò il sacerdote battendo una mano sul foglio. «Padre Kircher, dopo un anno di applicazione, ammise che non riusciva a interpretare la misteriosa scrittura. Ma sapendo che il libro aveva un gran valore, lo rimandò a Praga...»

«Come siete riuscito a scovare questa lettera?» chiese stupito von Weber.

Ungar sorrise: «Vi dicevo che era solo questione di pazienza. Sapevo che proprio a Strahov si trova una parte dell'archivio di Rodolfo II. Alla fine del secolo scorso fu disperso dai continui saccheggi, e ciò che restava venne portato a Vienna. Ma non tutto ha lasciato la città. Anzi, il fatto che qualche sconosciuto funzionario di corte abbia trasferito qui il fondo cui apparteneva la lettera di Kircher mi fa pensare che le si attribuisse particolare importanza...».

L'intendente osservava lo sguardo trionfante del religioso. Ma non era più tempo di facili entusiasmi. E tirò in fretta le conclusioni.

«Bene! Ora sappiamo che il manoscritto è tornato a Praga. Non è più così incredibile che il nostro assassino ci abbia messo le mani sopra. Ma dov'è adesso il testo? E cosa sappiamo della sua strana scrittura?»

Padre Ungar allargò le braccia.

«Non ho risposta. La mia ricerca, per il momento, si ferma qua.»

Von Weber si lasciò andare su una sedia.

Alla luna piena mancava poco. Se non lo avessero catturato prima, l'omicida avrebbe portato a compimento il suo piano. Senza certo aspettare i progressi del direttore della biblioteca del Klementinum.

«Va bene,» si riprese il magistrato «è comunque meglio che niente...» Si alzò: «Mi accompagnate alla carrozza?».

Fu allora, mentre raggiungevano l'esterno passando per l'ala meridionale del monastero, che von Weber notò un grande globo celeste in legno e bronzo. Era accostato alla parete di un corridoio sul quale si affacciavano diverse porte chiuse. L'intendente era sicuro di averlo già visto. Inquieto, si avvicinò alla sfera, e cercò di recuperarne la memoria.

«Avete trovato qualcosa, Karl?»

Il magistrato non rispose.

Prese a far girare il globo. Sempre più veloce, fino a che davanti ai suoi occhi costellazioni e corpi celesti si confusero, divenendo irriconoscibili. Allora ricordò. Corse alla porta più vicina e la spalancò.

Non poteva sbagliarsi.

Era quella.

La grande sala che gli si parava innanzi, ricca di scaffali e vetrine, e illuminata da alte finestre, era la biblioteca nella quale l'aveva portato il finto Casanova. Quando alzò gli occhi al soffitto ne fu sicuro: riconobbe gli affreschi allegorici della storia. Proprio in quella sala aveva notato il globo celeste.

Von Weber si voltò verso padre Ungar. «Fate venire qui il superiore!»

Sapeva che la pazienza è la migliore virtù di un poliziotto. E che non bisogna mai perdersi d'animo, nemmeno dopo aver fallito. Per questo, a quasi un mese dall'inizio dell'indagine, ed esaurita senza risultato la perlustrazione di Praga alla ricerca del nascondiglio dell'assassino, Karel Kovar perseverava nei suoi appostamenti con la costanza e l'attenzione del primo giorno: di qualcosa sarebbe venuto a capo.

Finalmente, la mattina del 27 ottobre, i fatti gli diedero ragione.

Aveva lasciato il municipio dopo la partenza dell'intendente, chiamato da padre Ungar, e si era sistemato

nei pressi dell'abitazione di Mozart. Verso le dieci, lo vide uscire e fermarsi sulla soglia della porta di casa con un anziano signore, subito rientrato. Il padre, certamente: secondo le parole di von Weber, «un tipo dispotico». Osservò il musicista avviarsi in direzione del centro città, pronto a seguirlo verso il Teatro degli Stati Generali. Per questo si stupì molto nel vederlo saltare al volo su una carrozza e fare un cenno di scherno alla scorta datagli dall'intendente. Colto di sorpresa, Kovar fermò un vetturino e riuscì a non perderlo, nonostante le strade fossero ingombre di gente e merci. Mozart cambiò più volte direzione, e quando fu sicuro di non essere seguito ordinò al cocchiere di accostare. Scese, si diede un'occhiata attorno, e si avviò tranquillamente verso Nove Mesto, in direzione opposta al teatro.

"Cosa diavolo va a fare dalle mie parti?" si chiese il poliziotto.

Kovar ebbe presto una risposta. Il musicista camminò infatti di buona lena per un quarto d'ora, e si fermò poco oltre la grande piazza della Città Nuova. Là faceva angolo quella che i praghesi chiamavano la Casa di Faust. E proprio nella Casa di Faust si infilò l'austriaco. Il poliziotto si nascose tra gli alberi che ombreggiavano il lato corto della piazza, e si dispose a osservare le finestre dell'edificio. Per quel che ne sapeva lui, doveva essere vuoto. E da molti anni. Poco dopo, vide le sagome di due persone avvicinarsi alle vetrate che davano sul ballatoio del secondo piano.

«Che io sia dannato!» esclamò Kovar. Aveva riconosciuto l'uomo che stava con Mozart.

Padre Hieronymus Kohl era un tedesco, e si trovava a capo dei premostratensi di Strahov da dieci anni. I suoi superiori l'avevano mandato lì a presiedere quel che rimaneva di una delle più grandi comunità monastiche del medioevo. Sconvolta dalle razzie degli eserciti, minacciata dalla scarsità di vocazioni, avvilita da regnanti illuministi che negavano

ogni aiuto economico e taglieggiavano con sempre nuove tasse, la famiglia di Strahov sopravviveva a se stessa. E padre Kohl aveva imparato nel tempo a barcamenarsi tra difficoltà di ogni tipo, compresa l'avversione tra etnie: i suoi pochi monaci erano per metà cechi e per metà tedeschi, e avevano spesso da ridire gli uni contro gli altri. Quando si trovò davanti von Weber, però, rinunciò alla speranza che dialogare con un connazionale sarebbe stato più facile. Il magistrato era aggressivo, e insopportabilmente arrogante.

«No! Non siete voi!» affermò subito l'intendente, con un moto di stizza, accogliendo il religioso.

«Chi dovrei essere?»

Il magistrato non rispose. Aveva per un momento sperato di riconoscere nell'abate l'uomo che gli aveva inciso il petto quando era giunto lì in compagnia del falso Casanova.

«Convocate tutti i vostri monaci,» ordinò «voglio vederli in faccia uno per uno!»

Kohl si volse verso padre Ungar, che si strinse nelle spalle, imbarazzato. E replicò con calma, cercando di non perdere la pazienza: «I religiosi sono impegnati, chi nel lavoro, chi nella preghiera...».

«Fateli venire qui subito!» urlò l'intendente.

L'abate scosse la testa. «Non prima che mi abbiate spiegato cosa succede!»

Von Weber si accostò a una delle vetrinette che occupavano il centro della biblioteca e indicò il ripiano di legno: era vuoto.

«Qui, non più di quindici giorni fa, c'era una pagina del manoscritto che ispira l'assassino cui diamo la caccia da settimane. Mi è stata mostrata e ne ho portato via una copia. Dov'è finito l'originale?»

Poi fece un cenno verso le pareti e le finestre: «Le tende erano tirate e la biblioteca era buia. Ma riconoscerei ovunque questi scaffali...».

Infine batté il piede sul duro pavimento di legno e si chinò verso terra: «Qui ho visto dei tappeti, ricoperti di strani

segni, mentre ora è tutto sparito...».

Guardò con severità l'abate Kohl: «Cosa fate in questo monastero? A quali riti segreti vi dedicate mentre tutti in città pensano che preghiate?».

Il religioso si ritrasse, inorridito.

«Cosa dite mai, signore? Un tempo i monaci di Strahov facevano persino politica. Ma quell'epoca è passata, e oggi la nostra vita si svolge tra le celle, la chiesa e i campi...»

Von Weber si avvicinò all'ecclesiastico, afferrandolo per un braccio: «Volete che spinga Graf von Spee a chiudervi la casa e sbattervi fuori? Tra pochi giorni sarà qui con le sue truppe, e un grande monastero vuoto è l'ideale per acquartierare i soldati...».

«Ora basta!» Padre Ungar ingiunse all'intendente di calmarsi. E si frappose ai due uomini.

«Karl! Conosco l'abate da molti anni, e posso garantire io per lui. Non fa parte di alcuna loggia o setta segreta. E così i suoi monaci. Fortunatamente, a Strahov la fede cristiana si conserva integra, libera dai condizionamenti del secolo...»

«E allora chi mi ha portato qui? Chi è stato?»

«Chi è più potente di me» rispose Kohl, col tono di chi enunciava una verità ineluttabile. «Chi può entrare nel mio monastero e apparecchiare per voi lo spettacolo dell'esoterismo senza che io ne venga a conoscenza. Chiunque sia, muove i fili della vita di Praga...»

Von Weber si sedette.

Gli sembrava di impazzire. Guardò ancora una volta la vetrina nella quale, a suo beneficio, avevano sistemato la pagina del manoscritto di Rodolfo II. Per sfida, per prendersi gioco dei suoi sforzi, per semplice vanagloria. E capì finalmente che non avrebbe scoperto nulla di più.

Nessuno parlava. Nessuno gli apriva le porte segrete.

Se l'assassino si nascondeva dietro la massoneria, non lo avrebbe mai preso.

Kovar attese qualche minuto, riflettendo sul da farsi.

Non poteva chiamare rinforzi, rischiando di lasciarsi sfuggire quei due. Allora sperò che le circostanze lo favorissero, e che l'edificio non avesse un'uscita secondaria. Ebbe fortuna. Sulla soglia della Casa di Faust comparve per primo Mozart, palesemente contento. Lo lasciò andare. Con lui ci sarebbe stata occasione per un nuovo chiarimento. Poi, passato un tempo che al poliziotto sembrò interminabile, il secondo uomo si avviò per la strada.

Kovar si mosse svelto, giungendogli alle spalle. «Frantisek Kanka, siete in arresto!»

Il ceco si voltò con calma. Non sembrava per niente turbato.

Squadrò il poliziotto, che lo afferrava per un braccio, e lo riconobbe. «Ecco qua il fratello di Pilsen... o meglio, Joacquim Hrubesh, mio lontano cugino. Che fai con quella divisa addosso?»

Poi scrollò via la stretta di Kovar e armeggiò con una tabacchiera, tirando su una presa. «Non fuggo, stai tranquillo... Cosa vuoi da me?»

L'aiutante di von Weber non si aspettava quella reazione. Per un attimo rimase disorientato. Ma vinta l'incertezza afferrò di nuovo il prigioniero, strattonandolo.

«Siete in arresto, Kanka! Seguitemi!»

L'altro non si mosse. Anzi, si mise a ridere. «Ah, Karel! Se solo sapessi... Vieni, è meglio conversare al riparo da occhi indiscreti.»

Il Violinista avrebbe agito quella sera stessa.

Perciò si era disfatto di ogni incombenza, liberandosi la giornata. Aveva bisogno di concentrarsi sulla sua musica, sulla sua vittima. E ancor più desiderava pregustare il sapore della vittoria.

Perché questa volta si sarebbe trattato di un trionfo pieno. Non più mediato. Non più indiretto. A sera, la trappola sarebbe scattata senza errori. E lui avrebbe colpito il centro del bersaglio.

Era l'unico pensiero che riempiva la sua mente, quel mattino, mentre passeggiava tra le bancarelle della frutta, in piena Stare Mesto.

Era del tutto immerso nel suo piano.

E solo un incontro occasionale lo distrasse.

Mentre riprendeva la via di casa, e batteva a tempo la punta del bastone sul lastricato, incrociò il capo del Consiglio di Giustizia. Von Weber aveva un'espressione talmente assorta che neanche lo vide. Fu lui a fermarlo: «Intendente!».

Il magistrato si fermò, stupito. Si guardò attorno e lo riconobbe: «Ah! Siete voi! I miei uomini sono sempre al loro posto?».

«Sempre! Li ho lasciati là a vegliare... Ma la vostra faccia parla chiaro! Cosa è successo?»

Von Weber scosse la testa: «Torno adesso dal Monastero di Strahov. Dove ho avuto la prova che capirò troppo tardi cosa si nasconde nel cuore di questa città. Ma non fatemi domande. Non posso dirvi altro...».

«Vi comprendo, credetemi... Io, come voi, sono nato lontano da Praga, e in tutti questi anni mai sono riuscito a farmi ben volere dalla sua gente.»

«Già, già...» accennò preoccupato il magistrato. Poi, congedandosi: «Perdonatemi, adesso. Devo correre in ufficio. Spero che mi chiamiate presto...».

Il Violinista fece un inchino.

«Lo spero anch'io. E se non sarà così, ci rivedremo a teatro dopodomani...»

Ma l'altro, rivoltogli un saluto con la mano, si era già allontanato.

"Stupido arrivista! " pensò il Violinista riprendendo la sua strada. "Ti agiti senza sapere con chi combatti. Farai le spese di questa storia... e te lo sarai meritato!"

«Ho dovuto lasciarlo andare, signore!»

Karel Kovar era in piedi davanti a von Weber. La posa

marziale non nascondeva la sua agitazione. Era pallido, e sembrava sul punto di crollare a terra. L'intendente non lo aveva mai visto in quelle condizioni. Ma qualsiasi cosa fosse accaduta, non poteva passare sopra quella gravissima mancanza al dovere: il poliziotto aveva restituito la libertà a uno dei criminali più ricercati del regno.

«Parla, idiota! Come ha potuto convincerti?»

Kovar aveva le lacrime agli occhi. «Sapeva che sono nato in Vodickova e dove abitano i miei. Sapeva che si chiamano Eliska e Jan. Sapeva che passo loro ogni mese metà della mia paga, e che sono convinti sostenitori dell'unione tra tedeschi e cechi. Sapeva cosa fanno al mattino, al pomeriggio e alla sera. Sapeva persino in quale stanza dormono. E mi ha detto che se lo avessi trascinato qui, i miei genitori sarebbero morti prima di sera...»

La voce dell'uomo si spezzò, e le lacrime presero a correrglì sulle guance. «Signore, non avevo scelta! E ora, se volete, arrestatemi!»

L'intendente non credeva alle sue orecchie.

I terroristi, pur di salvarsi la pelle, avrebbero fatto fuori degli innocenti. E il suo sottoposto, messo alle strette, dimostrava alla fine di non avere tutto il fegato che serviva.

«Altro che arrestarti!» ruggì. «Adesso esci di qui, e sarà come se non mi avessi riferito niente. Tornerai con Kanka, che tu lo voglia o no. L'hai trovato una volta e lo troverai ancora, soprattutto ora che ti crede in suo potere!» Poi von Weber fu colto da un improvviso dubbio: «Dimmi una cosa. Perché sei venuto a raccontarmi tutta la storia, anziché fare finta di niente?».

Il poliziotto guardò il superiore dritto negli occhi: «L'avrei fatto comunque, signore, per lealtà verso di voi...».

«Ma?»

«Ecco, signore... In realtà, Kanka mi ha affidato un messaggio proprio per voi...»

«Ebbene?» chiese il tedesco, disorientato.

«Le sue parole esatte, signore, sono state queste: "Di'

all'intendente che non deve cercare il suo assassino tra i Fratelli Boemi, né tra le sette segrete di Praga, né presso gli ebrei di Josefov. Digli che sta facendo un buco nell'acqua. Digli che l'assassino della luna piena è più vicino a lui di quanto pensi"... Per questo vi ho raccontato tutto, signore. Quell'uomo sembra saperne almeno quanto noi...»

«E tu credi alle sue millanterie?»

Kovar adesso fissava il muro davanti a sé, evitando lo sguardo del superiore. Rispose a muso duro. «Era beffardo, signore. Ma non mentiva. Sapeva quel che diceva.»

«Vedremo» esclamò von Weber. Poi, con fermezza, concluse: «Portami Kanka, Kovar. So che puoi farlo. Chiedi rinforzi, combina le cose come vuoi, ma portamelo. O almeno costringilo sulla difensiva. Per la luna piena, dobbiamo tenere sotto tiro tutte le persone pericolose. Capisci?».

«Sì.»

Il giovane poliziotto ceco strinse le labbra, sforzandosi di vincere nuove lacrime, e il magistrato intuì cosa gli passava per la testa.

«Non ti preoccupare, alla tua gente penseremo noi. È il momento di fidarti della legge, intesi?»

Kovar fece un debole cenno d'assenso, salutò e lasciò la stanza.

Rimasto solo, l'intendente si sedette alla scrivania, la testa fra le mani.

A più di venti giorni dal primo omicidio, non era ancora approdato a nulla. E ovunque si volgesse, c'era qualcuno che ne sapeva più di lui.

Ma non poteva arrendersi.

O risolveva il caso, o le straordinarie ambizioni del figlio del ciabattino di Gottinga sarebbero naufragate per sempre.

Decise perciò di ripartire dall'assassino.

L'esca era già pronta, e portava il nome di Leopold Mozart.

3

Questo, cari lettori, è il messaggio rivolto a voi dall' editore della «Prager Zeitung».

Leggete e riflettete.

Manca poco alla luna piena e tutto ciò che possiamo fare è invitarvi a chiudervi in casa. Infatti, dopo la liberazione del rabbino Avron Mordechai, dichiarato innocente dalle autorità, e nell'assoluta mancanza di qualsiasi progresso delle indagini, nessuno può ritenersi immune dal pericolo. L'assassino che da settimane terrorizza la città potrebbe colpire chiunque. L'intendente del Consiglio di Giustizia, von Weber, e il sindaco Walther, da noi più volte interrogati, alle domande hanno saputo opporre nient"altro che scena muta. Siamo sicuri che la cittadinanza conserverà memoria di questi fatti almeno fino alle prossime nomine amministrative. Sarà l'occasione per spazzare via dal municipio la cricca di incompetenti che non ha saputo tirare Praga fuori da questo guaio.

E dunque torniamo all'invito iniziale: chiudetevi in casa. O, se non potete, guardatevi le spalle e non andate mai in giro da soli.

Certo, per la sera del 29 è finalmente fissata la prima del Don Giovanni di W.A. Mozart. Sappiamo che molti di voi non vi rinuncerebbero per niente al mondo. Ed è giusto

così. Ma non abbassate la guardia.

Nel darvi appuntamento alla prossima edizione del giornale, che uscirà il 30 ottobre, formuliamo la speranza che per quella data potremo annunciare la fine di questo incubo.

Che Dio e l'imperatore proteggano tutti noi.

Leopold Mozart sollevò lo sguardo dal foglio cittadino. «Non sarebbe meglio far circolare la voce che il bersaglio di questo pazzo è Wolfgang?»

L'intendente scosse la testa. «Credete che non ci abbia già pensato? E se poi ci sbagliassimo? Non possiamo rischiare... Come avete appena detto, abbiamo a che fare con un pazzo...»

Von Weber e il vecchio salisburghese si trovavano nei giardini del colle di Petrin. Era stato il magistrato a sollecitare quell'incontro. Due poliziotti li seguivano dappresso, per scoraggiare qualsiasi malintenzionato.

«Risparmiatemi la seccatura di incontrare ancora vostro figlio. Non riesco mai a sapere da lui per intero la verità. Cosa è andato a fare da Kanka questa mattina?»

Leopold, per tutta risposta, porse a von Weber due fogli di carta da musica, fittamente coperti di note. L'intendente li osservò stupito.

«Glieli avete sottratti da sotto il naso?»

«No. È una copia. L'ho fatta io ieri sera, come mi ha chiesto Wolfgang. Copiare, datare e firmare è l'unico modo di attestare la proprietà della musica. Per molti anni, fino a quando abbiamo vissuto insieme, mi sono occupato io della copia dei suoi originali.»

«È andato da Kanka per dargli una nuova composizione?»

«Esatto.»

Von Weber notò che la partitura non aveva parole. «È un altro inno alla patria ceca?» chiese dubbioso.

«No... È una marcia funebre.»

L'intendente guardò sconcertato il padre del musicista.

«In fede mia, non capisco.»

Leopold abbozzò. «Neanche Wolfgang... Non sa in quale occasione verrà suonata... Ma il vostro Kanka deve aver pagato bene anche questo lavoro, perché mio figlio è tornato dal suo appuntamento con la borsa piena di talleri di Maria Teresa...»

Von Weber rifletté brevemente. Mozart, come al solito, non si interessava all'uso della sua musica. Voleva realizzare denaro, e questo gli bastava. Ma perché il capo di un'organizzazione terroristica nazionalista commissionava marce funebri al più eminente compositore dell'epoca?

«È inutile che vi lambicchiate il cervello...» lo sollecitò Leopold «e veniamo a noi. Mi avete convocato solo per chiedermi cosa ha fatto mio figlio questa mattina?»

L'intendente si riscosse.

«No. Mi interessa di più un'altra cosa. Solo voi potete sapere chi può odiarlo tanto da desiderarne la morte... Siete suo padre, la persona che meglio lo conosce.»

Il salisburghese guardò il magistrato con occhi beffardi.

«Mi piacerebbe che fosse vero, signore. Ma io vivo lontano da mio figlio da molto tempo. Non conosco le persone che frequenta e con cui si ubriaca o gioca a biliardo. Non conosco i clienti che gli commissionano musica o prendono lezioni da lui. Non conosco chi gli presta soldi a interessi sempre più alti...»

Von Weber annuì. «In effetti, il denaro sembra la principale delle sue preoccupazioni.»

«Non stento a crederlo. A Vienna viveva fino a poco tempo fa in un appartamento principesco. L'ho visto con i miei occhi pasteggiare a ostriche e champagne. E gettare al cane bocconi di carne che solo i cristiani più ricchi possono permettersi. Ma la scorsa primavera ha traslocato in periferia. So dai miei amici della capitale che non se la passa più tanto bene...»

«Come mai?

Leopold Mozart si fermò. Erano giunti in cima al colle,

proprio sotto le mura del Castello. Da lì dominavano il magnifico panorama di Mala Strana, del Ponte Carlo e di Stare Mesto. «I gusti della gente cambiano. Lui continua a creare musica divina. Anzi, la musica più bella di tutte. Ma il pubblico si stanca presto, esige il nuovo. Adesso, a Vienna, vanno per la maggiore compositori che non valgono un'unghia di Wolfgang...»

«E dunque? Chi potrebbe volergli tanto male?»

L'anziano uomo soppesò le parole. «Stento a credere che uno solo possa desiderarne la morte. Ma non mi stupirei se ad aver decretato la sua fine fossero in tanti...»

Von Weber, incredulo, replicò: «Cosa dite?».

«Mio figlio» replicò Leopold con voce carica di rancore «è un insulto vivente al buon senso, alla misura, alla moralità pubblica. I suoi comportamenti sono oltraggiosi. Pretende di fare quel che vuole, sempre e contro ogni regola. Persino la sua musica offende spesso le orecchie e il cuore dei potenti. È inevitabile che tutto questo si ritorca a suo danno...»

«Non parlate come un padre...»

L'austriaco raddrizzò la schiena. «Ieri mattina, quando Wolfgang mi ha raccontato cosa sta succedendo, ho avuto un attimo di debolezza e ho pianto. Ma mi sono subito ripreso. Mio figlio non merita comprensione. Un uomo che sfugge a ogni autorità, a partire dalla mia, non ha padre, non ha madre, e finisce per non avere fratelli... Come vedete anche voi, ora è solo...»

«Ha con sé la moglie,» obiettò von Weber «e qualche amico ce l'ha ancora, anche se molti lo sono solo di nome...»

Leopold Mozart rise sarcastico. «Pensate quel che volete, intendente. A quanto pare, siete proprio lontano dalla soluzione... E adesso, se non vi dispiace, vorrei tornare a casa...»

«Come desiderate...» Il magistrato rivolse un cenno al poliziotto più vicino, e gli ordinò di accompagnare l'anziano uomo a una carrozza. Von Weber era sicuro che nella sua tracotanza l'austriaco si sarebbe esposto al pericolo senza

pensarci. A lui toccava non perderlo di vista un solo istante.

Nelle ore seguenti, Mozart padre si chiese se non avesse esagerato, riguardo a suo figlio, parlando con l'intendente. Ma quella sera, nel sedersi a tavola, capì di essere stato perfino troppo tenero. Detestava a pelle tutte le persone che Wolfgang aveva riunito in suo onore all'Asino Bianco: «Ti abbiamo con noi per così poco tempo,» aveva detto «che è giusto celebrarti con ogni onore». Lui aveva cercato di sottrarsi, ma non c'era stato niente da fare. Ora si rammaricava di non aver insistito.

Leopold sedeva accanto a Konstanze, donna fatua e incapace di fedeltà, figlia di un musicista di quart'ordine. Si era opposto con tutte le forze a quel matrimonio, senza esito. Di Casanova, che gli era stato presentato poche ore prima, ma le cui gesta gli erano note da decenni, non metteva neanche conto parlare. Per quanto sembrasse di intelletto brillante, niente lo avrebbe salvato dalla dannazione eterna: aveva arrecato più danno lui alla società d'Europa con la sua amoralità di tutti i sovrani con le loro sanguinose guerre. Quanto a Da Ponte, teneva pedantemente bordone a Casanova e a suo figlio, e rappresentava il perfetto esempio di ecclesiastico dissoluto di quei tempi maledetti: allontanatosi dal mondo con i voti, vi era in realtà immerso fino al collo.

Sprofondato in tali riflessioni dall'inizio della cena, Leopold si era chiuso nel silenzio. E a tirarlo fuori da quel mutismo non valevano neppure i reiterati inviti di Wolfgang: «Un brindisi per mio padre, signori! All'uomo che mi ha insegnato tutto quel che so in musica!».

Gli invitati si alzarono e tesero il bicchiere verso il festeggiato. «A Leopold!»

Lui levò il calice verso i compagni di tavola: «Accolgo il vostro brindisi, signori. Ma tengo a precisare che le mie lezioni al pargolo sono finite da un pezzo. Oggi non condivido con mio figlio niente, tanto meno l'opinione su

cosa sia e cosa non sia buona musica».

Casanova e Da Ponte accolsero quell'uscita con un risolino, ma Mozart divenne subito scuro in volto.

«Ti ringrazio, papà, per la schiettezza. Ma potresti essere meno scostante...»

«Di che ti lamenti, figliolo? Hai qui tutto ciò che ti meriti.

Buoni cibi, buoni amici... e una buona donna» e accennò ai commensali, con una strizzata d'occhi a Konstanze.

«Papà,» Mozart arrossì «ti prego di non passare il segno...»

«Che c'è, ragazzo? Vuoi insegnarmi le buone maniere? Da come vivi, non si direbbe che tu possa darne lezione...»

Era una provocazione aperta. E fu Casanova a rompere gli argini, intervenendo mellifluo: «Forza, Wolfgang! Non vi farete mettere sotto da un povero vecchio invidioso!».

«Chi sarebbe invidioso, lurido avventuriero italiano?» esplose l'anziano.

«Casanova ha ragione, papà» sbottò Mozart, afferrando il padre per un braccio. «Quel che vedo davanti a me è un vecchio invidioso. Un vecchio incapace di riconoscere che suo figlio ha fatto più strada di lui...»

Leopold non abbassò lo sguardo. «Quel che vedi, ragazzo, è un vecchio che ha sempre cercato di farti capire cosa conta davvero nella vita. Ma sicuramente i tuoi amici ti insegnano qualcosa di meglio...»

Wolfgang stava aprendo la bocca per ribattere, quando intervenne Konstanze. «Ascoltate!»

Tutti tesero l'orecchio. Attraverso la finestra della locanda entrava una musica dolcissima.

Nel locale si fece perfetto silenzio.

La musica si era introdotta nelle loro menti e nei loro cuori di soppiatto. Dapprima non l'aveva udita quasi nessuno. Ora, nessuno poteva fare a meno di ascoltarla con la massima concentrazione. Era suadente e carezzevole, senza per questo apparire banale o risaputa.

L'oste corse alla finestra, poi si voltò verso la sala scuotendo la testa: «Qui davanti la strada è vuota. Chissà dove si è nascosto...».

Le note del violino si diffondevano limpide nell'aria, sicure, create da una mano esperta.

«Un suonatole eccellente!» bisbigliò Da Ponte.

Mozart annuì. Quello non era uno strimpellatore qualsiasi, uno dei tanti che riempivano le strade di Praga.

«Strano!» abbozzò l'operista dopo qualche secondo. «Non capisco di chi sia la musica...»

Il librettista fece un cenno di diniego. Neanche a lui diceva qualcosa. Probabilmente era una composizione originale. Per niente consueta. Non assomigliava ad alcunché di quel che Mozart conosceva. "Chi l'aveva scritta" rifletté il musicista "era un talento innato."

All'adagio si sostituì adesso un presto, molto mosso. E la tenerezza che emanava dai primi fraseggi si tramutò in un sentimento impetuoso: di gioia, ma anche di impazienza, di ansia. Per qualcosa che doveva venire. Mozart sentì il cuore aprirglisi e vide dipingersi sui volti di Konstanze e Casanova la stessa sensazione di attesa, di desiderio. Attraverso quella musica, una mano divina toccava il loro animo.

Preso dall'improvviso bisogno di fare pace, Wolfgang si voltò verso Leopold. E balzò sulla sedia: «Papà, che vi prende?».

L'uomo era sbiancato, e boccheggiava.

Mozart lo afferrò per un braccio, e lo scosse. «Padre, parlate! Che avete?»

Konstanze, Casanova e Da Ponte si voltarono verso Leopold. L'uomo sembrava terrorizzato. La mano destra, che teneva il tovagliolo, tremava. Si mordeva senza sosta il labbro inferiore. Non rispondeva al figlio e guardava inebetito fuori dalla finestra. Poi si alzò di scatto, rovesciando la sedia. Farfugliò qualcosa e afferrò il mantello.

In quel momento, la musica cessò di inondare il locale.

Non si era interrotta di botto. Semplicemente, un

movimento era finito e uno nuovo non era cominciato.

«Papà!»

Al richiamo, Leopold Mozart si riscosse. Vide se stesso, vide che era in piedi e pronto ad andarsene. Osservò lo sguardo sconcertato dei commensali, degli avventori, dei poliziotti che von Weber aveva sistemato nel locale a difesa sua e della sua famiglia. Respirò a fondo, ma senza riuscire a dominare il panico. E quando parlò, non fu per spiegare.

«Wolfgang,» la voce gli tremava «vieni via con me! Lasciamo Praga, partiamo questa sera stessa...»

Il musicista rise. «Cosa dite? Io devo dirigere la mia opera... E voi avete promesso di assistervi!»

L'anziano uomo alzò la voce: «Vieni via con me, ti dico! Se tieni alla vita, lascia questa città maledetta!».

Mozart scrutò il padre, turbato. «Cosa succede? La musica vi ha spaventato?»

Leopold non rispose. Ancora pallido, offrì un rigido inchino alla tavolata, bofonchiando un saluto. Poi mise una mano sulla spalla del figlio: «Io parto tra mezz'ora! Non ti aspetterò oltre!». E uscì di corsa dal locale.

Mentre l'alone di mistero sparso dalla strana melodia per violino si dissolveva e il locale tornava ad animarsi di voci, sul tavolo di Mozart scese il silenzio.

Fu Konstanze a romperlo, con decisione. «Wolfie! Segui tuo padre e fatti spiegare cosa lo ha terrorizzato!»

«No!» rispose duro il musicista. «Non starò per l'ennesima volta al gioco di quell'uomo. È tutta la vita che cerca di attirare l'attenzione su di sé. E questo è uno dei suoi soliti trucchi...»

«Non siate imprudente, mio giovane amico» interloquì Casanova. «Vi trovate in una situazione di pericolo. E può darsi che l'allarme di vostro padre non sia ingiustificato...»

Mozart scosse il capo, testardo. «A proteggermi penserà von Weber con i suoi uomini. Io mi scuso a nome di Leopold Mozart per le offese che vi ha lanciato prima di farsi

abbattere da quella musica divina. Non merita di essere aiutato...»

Alzò il calice. «A noi! Che non ci facciamo spaventare da nulla! Alla nostra vita!»

«A noi!»

La cena continuò.

Ma l'allegria iniziale era sparita.

4

Il Violinista ripose lo strumento nella sua custodia.

Tre fiaccole rischiaravano l'antro di Vysehrad. Quella sera voleva luce, tanta luce.

La sua rinascita cominciava, e sapeva che da quel giorno ogni cosa gli sarebbe apparsa più chiara.

Quando aveva preso a suonare, l'Asino Bianco era pieno di confusione. Gli ordini dei clienti inseguivano le chiacchiere da tavolo. Ai rumori della cucina si accompagnava lo sbattere di piatti e posate.

Ma appena la musica si era diffusa per l'aria, il caos e il disordine erano cessati. Il talento del Violinista non poteva ottenere riconoscimento migliore. Le sue note, le sue mani, il suo strumento ammaliavano la folla plebea della taverna.

Si era fermato giusto in tempo per vedere l'anziano maestro austriaco uscire di corsa e cercare affannosamente una carrozza. A quell'ora, ne era sicuro, Leopold Mozart si trovava già a diverse miglia da Praga.

La musica in re minore preparata per quella sola occasione aveva funzionato: il vecchio godeva di buona memoria.

Adesso, non c'era che da aspettare.

Gli elementi avrebbero inevitabilmente seguito il loro corso.

Nella bruma del primo mattino, i due cavalli si fermarono sbuffando davanti alla palazzina di via Jakubska.

«Buoni, buoni...»

Il poliziotto che stava a cassetta balzò giù e bussò alla porta della vettura. «Siamo arrivati» riferì ansioso quando gli aprirono. «Prima di così era impossibile.»

Il collega che stava dentro non rispose, e fece un cenno verso l'uomo coricato sul sedile davanti a lui. Scosse la testa: «Potevamo risparmiarci la corsa. È andato...».

«E ora che facciamo?»

L'altro abbozzò: «Ciò per cui siamo arrivati fin qui. Fatti aprire e consegniamo il pacco...».

L'agente guardò verso il piccolo ed elegante edificio. Si strinse nella mantella, stanco e intirizzito dal freddo della notte appena svanita. Poi salì i pochi scalini che conducevano alla casa e bussò con forza.

Erano le sei del mattino, e non si aspettava certo di trovare quei borghesi in piedi. Ma non voleva passare le ore davanti alla loro porta. Batté a lungo la mano con il palmo aperto sull'uscio.

«Aprite! Polizia!» gridò più volte.

Finalmente sentì qualcuno scendere per le scale.

Udì il chiavistello scorrere.

L'uomo che si affacciò all'esterno era ancora immerso nel torpore del sonno.

«Sto cercando Wolfgang Amadeus Mozart.»

«Sono io... E voi chi siete?»

«Polizia! Non avete sentito?»

Il musicista parve riprendersi. Guardò l'agente con aria seccata: «Perché diavolo von Weber vi manda in giro a quest'ora del mattino?».

«Non so chi sia il von Weber di cui parlate» replicò l'altro. «Io sono Mosteck, della polizia di Veltrusy. E vi ho portato un uomo consegnatoci dall'ufficiale della carrozza postale verso le tre di questa notte. Dice di essere vostro padre...»

«Mio padre?»

Mozart, improvvisamente allarmato, fece per scendere le scale, in babbucce e veste da camera. Ma il poliziotto lo

afferrò per la spalla, costringendolo a voltarsi. «Non abbiate fretta, signore. Quell'uomo è morto...»

«Qualcuno lo ha infilato sotto la porta questa mattina. E non domandatemi chi era. Dall'alba c'è stato un continuo via vai di persone.»

Von Weber prese il foglio di pergamena, e lo guardò con attenzione. Sopra, accuratamente vergata a mano, vide una frase incomprensibile. In essa riconobbe la parola Adam, l'unica che fino a quel momento avessero interpretato nei letali messaggi dell'assassino. Alla frase si accompagnava uno strano disegno, come di alambicchi o vasi da farmacia. O almeno così sembrava, perché quei tratti apparivano misteriosi quanto la scrittura.

«Dov'è vostro padre?»

Il musicista, abbandonato su una poltrona, non rispose e

fece solo un cenno verso il piano superiore.

Von Weber si avviò per le scale e, arrivato di sopra, seguì le voci. Entrò in una delle stanze da letto, e vide che era piena di gente. Si fece largo tra i conti Nostitz e Waldstein, tra Da Ponte e Casanova, tra i Duschek e la stessa folla di amici e conoscenti che aveva incontrato alla festa di Villa Bertramka. Sul grande letto, composto in pace, era steso Leopold Mozart: l'uomo sembrava finalmente sereno. Lì accanto, Konstanze sedeva e piangeva silenziosa.

«Vi prego di uscire per qualche minuto» intimò von Weber.

E poiché la moglie del musicista lo guardava incerta, aggiunse: «Anche lei, signora».

Quando fu rimasto solo, e le porte si furono richiuse sul brusio di quella gente, l'intendente si avvicinò al cadavere. Non era un medico, e non aveva a disposizione molti strumenti per comprendere di cosa fosse morto il vecchio padre di Mozart. Ma sapeva che l'uomo era spirato qualche ora dopo una lauta cena, e che prima di perdere i sensi, nella carrozza postale, si era lamentato a lungo per dei lancinanti dolori allo stomaco.

Infilò due dita nella bocca di Leopold e spinse verso il basso la mandibola. Dalle finestre non entrava abbastanza luce e dovette aiutarsi con una candela. Vide che la lingua e la parete interna delle guance erano ricoperte di piccole chiazze blu. Ed ebbe la conferma di ciò che sospettava. Dopo l'acqua, il ferro e la corda, per uccidere la sua nuova vittima l'assassino aveva scelto il veleno.

Osservò per un lungo momento il volto dell'anziano musicista... e nella sua memoria qualcosa si mosse, anche se non sapeva precisare di che si trattava. Una somiglianza con qualcuno che gli sfuggiva... Von Weber sorrise amaramente: avrebbe continuato a vedere i volti dei Mozart anche molto tempo dopo che quella storia fosse finita. E pensò che avrebbe continuato a interrogarsi inutilmente sui loro segreti.

Si avvicinò alla porta e ordinò a un poliziotto di far salire il figlio del defunto.

Wolfgang Mozart arrivò, e sedette senza una parola ai piedi del letto. Era pallido, ma i suoi occhi apparivano asciutti. Se provava dolore, non lo dava a vedere. L'intendente ricordò quanto avesse pianto per i due nobili amici uccisi.

«Vostro padre è stato avvelenato» lo informò.

Il musicista sollevò lo sguardo. «Ieri sera abbiamo mangiato all'Asino Bianco.»

«Lo so. I miei uomini vi tenevano d'occhio...»

L'austriaco fissava il genitore: «Dunque, la musica che tanto lo ha spaventato era rivolta proprio a lui. Certamente ha a che fare con la sua morte...».

«Lo penso anch'io...»

«Gli agenti non si sono accorti di nulla?»

Von Weber scosse le spalle. «I miei uomini hanno sentito la musica e hanno subito cercato il violinista. Ma quello ha smesso prima che lo scovassero. Quando vostro padre è uscito, uno dei miei lo ha seguito qui, lo ha visto andarsene con i bagagli e gli è stato dietro fino a che non è salito sul postale notturno per Vienna. A quel punto ha pensato che fosse al sicuro. Abbiamo già indagato anche nelle cucine della locanda: nessuno ha notato movimenti sospetti. Non capisco che strada abbia seguito il veleno...»

Mozart si accostò alla finestra.

Socchiuse le imposte. Il raro sole della giornata autunnale non si addiceva a quel momento. «A chi toccherà ora?»

L'intendente non aveva alcun dubbio. «Il prossimo siete voi.»

Scena Seconda

Il volto del Violinista

1

Al Teatro degli Stati Generali, per tutto il mattino il battere dei martelli e i richiami degli operai sostituirono gli accordi degli strumenti e le voci dei cantanti. La forzata assenza del maestro, colpito da un improvviso lutto familiare, permise agli scenografi di completare la loro opera.

Il conte Nostitz e Da Ponte presiedevano alle operazioni. Si intesero su tutto, anche sugli effetti della scena finale.

«Il precipitare di Don Giovanni nell'inferno dovrà essere una visione di grande impatto» ricordò il librettista. «Al pubblico di Praga piacciono gli effetti più sorprendenti. Il fondo del palco si deve spalancare...»

«A questo abbiamo provveduto» confermò il nobile.

«Intorno alla voragine balleranno sei diavoli che faranno volteggiare torce infuocate. Siamo sicuri che non perderanno scintille?»

«Usiamo il miglior materiale infiammabile, signore. La sicurezza del pubblico e del teatro non corrono rischi...»

In quel momento uno degli scenografi attirò la loro attenzione dal palco: «Va bene questo tono chiaro per la sala della casa di Don Giovanni?».

Tutti guardarono il fondale che l'artigiano spiegava davanti a sé con l'aiuto dei suoi assistenti. Il colore di quella parete era stato da poco cambiato per volontà dello stesso Mozart. Doveva ricordare una stanza arredata secondo l'ultima moda di Parigi, degna della casa di un raffinato

uomo di società. L'ennesimo capriccio, secondo il sovrintendente; un esempio di scrupolo professionale, secondo l'italiano.

«Bene» confermò Da Ponte.

Nostitz non disse nulla. Ormai stringeva i denti solo per giungere sano e salvo alla serata del giorno dopo. Quando gli avevano comunicato che Leopold Mozart era morto, aveva perso ogni speranza. Ma, con sua grande sorpresa, aveva appreso che la morte del padre non avrebbe fermato l'opera del compositore. «La eseguirà proprio in suo onore, perché era giunto a Praga per vederla,» aveva assicurato l'italiano «poi gli daremo l'estremo saluto delle esequie.»

Il conte era rimasto impassibile nell'apprendere quel programma. Mille domande gli si erano affollate in capo. Non ne aveva espressa neppure una.

«Ci vuole un forte boato quando si spalanca il terreno sotto i piedi del protagonista?» domandò un carpentiere.

«No. Niente rumori» rispose sicuro Da Ponte. «La luce, il fuoco, la danza devono abbagliare il pubblico. Al resto provvederà l'intensità della musica.»

«Nessuno verrà calato dall'alto?» si informò un maestrante. «Facciamo volteggiare spesso delle comparse dai passaggi sopra il palco...»

«Ci mancherebbe!» sbottò il librettista. «In questa scena abbiamo diavoli, non angeli!»

L'uomo osservò Nostitz, che annuì in silenzio.

"Ormai va tutto bene" si disse ancora una volta il direttore. "Purché finisca questa lunga attesa."

2

Nel pomeriggio si tenne una prova generale.

«E l'ouverture?» avevano chiesto gli orchestrali inquieti, subito dopo aver espresso a Mozart le loro condoglianze.

Il maestro annuì comprensivo. Era serio, ma non sembrava tradire alcuna particolare emozione. «La terminerò stanotte» rispose come se stesse confidando loro un grande segreto della propria arte. «Sarà degna, da sola, di tutta la serata. Sarà intensa e forte, struggente e leggera. E voi, voi soli ne sarete gli indimenticabili primi esecutori.»

Nessuno fece altre domande. Previdero che il mattino della prima lo avrebbero passato a imparare quella musica sublime. E anche buona parte del pomeriggio.

La prova andò bene. Mozart era al massimo della concentrazione. La musica riusciva sempre ad assorbirlo, nonostante tutto.

I cantanti diedero il meglio e anche la nuovissima aria di Don Ottavio, composta dopo le lunghe insistenze del tenore Baglioni, risuonò nella sala con tutto l'effetto per cui era stata creata.

Di solito nessuno voleva perdersi la sorpresa di una prima esecuzione e la prova generale era disertata da tutti i personaggi più in vista della città. Ma quella volta c'era un certo numero di distinti signori, seduti qua e là con l'aria compresa dei melomani esperti.

Erano tutti poliziotti, mandati da von Weber con il preciso incarico di non perdere mai di vista Mozart e di presidiare

dentro e all'esterno ogni ambiente in cui lui si trovasse.

Quando la prova fu terminata, il musicista, Da Ponte, i cantanti e il primo violino discussero a lungo i particolari che era giusto mettere a fuoco fino all'ultimo.

Venne la sera e tutti erano stanchi.

«Andiamo, ogni altro cambiamento sarebbe dannoso» dissero gli attori.

«L'orchestra non tollererebbe sorprese» minacciò il primo violino.

«È tutto a posto» insisteva Da Ponte.

Ma Mozart continuava a commentare ogni singolo passaggio, cercando l'approvazione degli altri alle sue osservazioni.

Verso l'ora di cena fece capolino anche l'intendente del Consiglio di Giustizia. Date le disposizioni per il funerale di Leopold Mozart, aveva trascorso la giornata studiando e distribuendo i compiti del piano di protezione del musicista.

Al termine dei lavori uscirono tutti insieme dal teatro.

Era una bella serata di fine ottobre, fredda e limpida.

Lo stesso von Weber accompagnò Mozart e gli amici fino alla palazzina di via Jakubska.

«Che dite, andrà tutto bene?» domandò l'artista al magistrato.

«Non ne dubito» assicurò lui. Ma si avvide che Mozart si riferiva più all'effetto della sua musica che alla minaccia che lo riguardava. «I praghesi vi amano» aggiunse infine, cercando di incoraggiarlo in ciò che gli stava davvero a cuore.

Lui gli lanciò uno sguardo carico di tristezza: «Amore, dite? E cosa ne sapete?».

Von Weber esitò: «Ho... ho visto il successo che avete raccolto fin qui...».

«Già» concluse l'altro, come rivolto a se stesso. «Il successo...»

Quando ebbe lasciato il gruppo, l'intendente vegliò fino a tardi, con i suoi uomini, nelle vie che circondavano l'edificio

e ricevendo rapporti dai pressi del teatro e dai vicoli che si aprivano lungo il percorso che lo collegava alla dimora di Mozart.

Nel cielo brillava una luna ormai quasi piena.

L'appuntamento era per la sera successiva.

L'assassino non avrebbe dormito.

Neanche lui.

Mozart prese i fogli sui quali nei giorni precedenti aveva impostato l'ouverture e li gettò nel fuoco.

Suo padre attendeva nei sotterranei del palazzo il riposo eterno. La distanza creata dalla morte non gli dava dolore, né pace.

Si era abituato all'assenza dell'uomo che aveva occupato ogni minimo spazio della sua infanzia. E comprendeva che per lui il padre era già morto da tempo e, nello stesso tempo, non mancava mai nei suoi pensieri, nei suoi ricordi, nella sua ansia più segreta.

Si sedette al tavolo da lavoro.

Aveva tutta la notte, l'ultima, per scrivere da capo la sua ouverture. Ora sapeva quel che voleva esprimere. Il tema ossessivo, incombente, che annunciava il cupo finale dell'opera sarebbe risuonato per primo, turbando la pace del pubblico giunto a teatro nella speranza di divertirsi. Poi, nella seconda parte del brano, dovevano farsi strada la leggerezza, il sorriso, l'ironia, che è la voce più autentica dell'arte.

Si ripeteva quelle idee nella mente, e tracciava senza sosta chiavi, note, accordi.

Sentì dentro di sé la solennità della minaccia iniziale. Poi la rapidità del sollievo che viene dalla fuga, dalla corsa in campo aperto.

Dopo due ore di lavoro, si commosse quando stava imponendo ai violini di esprimere gioia ed entusiasmo.

Nella musica si trovava il solo paradiso che gli era possibile raggiungere.

L'ombra del padre, silenziosa, protettiva e infine opprimente stava lì, accanto a lui.

Come sempre.

Era l'una ormai.

Von Weber passeggiava lungo il Ponte Carlo.

I gabbiani, instancabili, percorrevano lo spazio poco sopra il suo capo. Sotto di lui la Moldava scorreva impetuosa, gonfia delle piogge dei giorni precedenti.

Una luce bianca, fredda, avvolgeva ogni cosa.

Ricordò altre notti. Ore di appostamenti, lunghi percorsi a pedinare sospetti nei vicoli delle grandi città dove aveva imparato il mestiere di poliziotto. Ricordò lunghe sedute di studio dell'animo umano, in compagnia di filosofi che ritenevano di conoscere bene quel mistero.

Aveva combattuto contro l'odio di parte, contro gli interessi più meschini, contro le gelosie d'amore, contro l'orgoglio di chi era abituato a farsi giustizia da sé. E spesso aveva vinto. Per questo era lì, solo, mentre la città dormiva.

Ma ora la sua tenacia e la sua abilità lo avevano portato a scontrarsi contro un nemico senza uno scopo evidente, abile e feroce.

"La mia ultima notte da intendente capo del Consiglio di Giustizia" si disse. "Oppure l'inizio della mia nuova vita."

3

«Voglio gruppi di sei uomini agli ingressi del teatro, sia principali che secondari. Si uniranno a quelli che si trovano là da giorni. Chi entra e chi esce deve essere perquisito.»

La riunione era stata convocata all'alba. Davanti a von Weber sedevano un centinaio di poliziotti.

«Perquisirli? Anche i nobili e i notabili? Anche gli ufficiali dell'esercito? Anche gli ecclesiastici?» domandò uno.

«Anche le signore?»

Nella sala ci fu uno spontaneo moto di ilarità.

Von Weber tollerò quell'uscita. Del resto era vero: impossibile accertarsi delle intenzioni della gran parte del pubblico che quella sera avrebbe affollato la prima del Don Giovanni.

L'intendente fece tacere il brusio con un gesto della mano: «Avete ragione, ovviamente. Per questa sera vi chiedo soltanto di osservare attentamente qualsiasi atteggiamento che possa sembrarvi strano e di procedere a vere perquisizioni con tutti gli individui che non conoscete: stranieri, borghesi, persone che non hanno una posizione sociale nota a tutti quelli che dobbiamo per forza escludere dal numero dei sospetti...».

«Ma cosa ci fa pensare che l'assassino voglia colpire proprio a teatro? L'ultima volta che abbiamo vigilato su uno spettacolo i Fratelli Boemi hanno colpito al Castello...» fece uno, più sveglio degli altri.

Von Weber annuì serio: «È l'evento più importante della notte della luna piena e voi avete il compito di assicurare che tutto si svolga con tranquillità. Per la città abbiamo disposto altri uomini. Anche voi, finito lo spettacolo, vi distribuirete nelle vie del centro...».

Qualcuno non fu contento di apprendere quella novità. Lui non si lasciò scoraggiare: «...e continuerete a vigilare fino all'alba, insieme ai vostri compagni e a parte dei soldati della guarnigione che il colonnello Gödel ha messo a nostra disposizione».

Erano le stesse precauzioni che aveva illustrato al sindaco Walther: protezione dei cittadini che contavano, tutti riuniti a teatro quella sera, e protezione della pace delle vie del centro. Se l'assassino era stato scoraggiato dalle intense indagini dei giorni precedenti, tanto meglio. Se invece avesse cercato di agire avrebbe trovato Praga al massimo della sua vigilanza.

Più tardi passò a teatro.

L'orchestra suonava l'ouverture.

Dopo tanta attesa, il lungo brano incantò i musicisti per la sua forza e per la speranza che sembrava emanare. Più d'uno attribuì quel piccolo capolavoro all'intima sofferenza del Maestro.

Von Weber ascoltò, ma era troppo distratto dalle mille incombenze di una giornata tanto speciale.

Per tutto il giorno fece la spola tra il teatro, dove i suoi uomini non perdevano mai di vista Mozart, la moglie e la cerchia dei loro amici più intimi, e i punti strategici della città.

Incontrò molte persone importanti e tutti gli diedero appuntamento per la serata.

«Ci sarete anche voi, vero?» gli domandò il conte Waldstein che accompagnava la moglie all'ultima prova di un abito fatto confezionare appositamente per la serata. «Il *Figaro* ha avuto a Praga il suo vero successo. Ma il *Don*

Giovanni è stato scritto per essere eseguito la prima volta proprio qui da noi. È un onore, non trovate?»

Von Weber annuiva indulgente a simili uscite. A poco a poco si rendeva conto che l'attesa per l'evento artistico si sostituiva in tutti all'ansia per l'appuntamento con la minaccia dell'assassino. "Potere della musica" si disse. E bisogno di evasione.

Anche il colonnello Gödel, disposto a collaborare, ma senza sguarnire troppo il Castello, dopo aver confermato i suoi ordini passò a intrattenerlo sul piacere che si aspettava dalla serata, lui e i suoi ufficiali, l'ambizioso capitano Heinkel in prima fila, come tutti i giovani in cerca di affermazione sociale.

Persino padre Ungar, che l'intendente visitò rapidamente in un estremo tentativo di avere da lui notizie utili, gli assicurò che per nulla al mondo avrebbe perso lo spettacolo.

«Verranno tutti gli ecclesiastici più in vista, ovviamente, e non solo sua eccellenza il vescovo. E poi tutti i professori dell'università. Anche Schönfeld per una sera abbandonerà le sue stelle in cielo per applaudire quelle sul palco!» Poi Ungar aveva abbassato il tono della voce e aggiunto: «Verrà anche l'abate Khol...».

Von Weber finse di ignorare quel velato richiamo a un personaggio che aveva offeso e con il quale prima o poi si sarebbe dovuto scusare.

E del resto mezza città, in quei giorni, era stata certamente turbata dal suo operato. Mentre abbandonava il Klementinum si ricordò del conte Estherazy, capo della più importante loggia massonica di Praga.

"Verrà anche lui" si disse. "Con tutti i suoi fratelli."

Forse solo il rabbino Mordechai non sarebbe intervenuto. Ma qualche ricco mercante ebreo si era riservato un palchetto, poteva scommetterci.

"Tutti sotto la mia protezione" rifletté. "E nessuno a proteggerli da se stessi."

4

«Ma io non mi trovo mai a teatro prima del pubblico!»

Nel suo elemento, Mozart riprendeva subito quel tono da ragazzo capriccioso che si irrita con chi non comprende le sue ovvie esigenze.

«Ebbene, questa sera sì. Non ho alcuna intenzione di seguirvi qua e là per Praga mentre vi preparate come meglio vi conviene alla rappresentazione, offrendo all'assassino mille occasioni per far sì che essa non avvenga mai!» Von Weber era irato. Lui non aveva catturato il colpevole, ma quell'uomo non avrebbe avuto la sua ultima vittima. E questo a costo della sua stessa vita. «Perciò,» concluse «voi vi chiuderete agli Stati Generali tra un'ora al massimo e ci resterete con tutti i vostri amici fino a dopo lo spettacolo, quando sarete scortati fino alla residenza dei Duschek. Faremo così o io, come autorità di polizia, imporrò il rinvio della rappresentazione per motivi di sicurezza. Sono stato chiaro?».

Mozart guardò Da Ponte. L'italiano allargò le braccia in un gesto rassegnato: «Non è tempo di scaramanzie, carissimo. Lasciate le vostre abitudini e adeguatevi alla situazione...».

«E sia» cedette il compositore. «Aspettatemi giù, mi vestirò e mi farò accompagnare da voi a teatro.»

Alle cinque, Mozart, la moglie e i conoscenti più fidati erano agli Stati Generali, chiusi e protetti come in una fortezza.

Poco dopo entrarono cantanti, orchestrali e tecnici di

scena, tutti irritati per le attente perquisizioni alle quali avevano dovuto sottoporsi.

Dalle sette il pubblico cominciò ad affluire secondo un rigoroso ordine gerarchico. Prima i borghesi, con l'abito migliore e il prezioso biglietto che garantiva loro i posti più in alto nelle balconate. Poi la piccola nobiltà, seguita dalle autorità cittadine.

Dalle otto e trenta, pensava von Weber, si sarebbero visti i nobili, le autorità ecclesiastiche, gli ufficiali.

All'ultimo momento fece scalpore l'annuncio della presenza del duca Graf von Spee, giunto in città con una piccola avanguardia delle forze che aveva fatto marciare dall'Austria e che erano accampate a poche miglia da Praga. Il nobile fece spargere la voce che la sua presenza a teatro voleva significare la volontà di risiedere in città come alleato delle legittime istituzioni, e non come occupante straniero.

Per tutto il tempo von Weber osservò gli arrivi, vigilò sullo scrupolo dei suoi uomini, perlustrò di nuovo il teatro, il palco. Si fece spiegare qualcosa sullo svolgimento dell'opera: la durata dei due atti, quella dell'intervallo, i principali movimenti di scena.

Perlustrò i camerini, scandalizzando le cantanti e le loro assistenti.

Poi diede ordine ad alcuni dei suoi di percorrere i corridoi, di sbirciare nei palchi, di vigilare su ogni atteggiamento sospetto dai posti loro riservati.

«Se becco qualcuno che durante la rappresentazione guarda l'opera invece che la sala lo metto in punizione!» aveva tuonato.

Intanto scrutava l'orologio.

Alle otto, un poliziotto trafelato lo raggiunse dall'esterno.

Gli porse un biglietto.

Recava una scritta vergala in tutta fretta.

Von Weber lesse e spianò la fronte, un brivido a

percorrergli la schiena. Rilesse le ultime parole:

... quindi venite, subito!

Il Violinista considerò attentamente il suo piano.

Non aveva lasciato niente al caso. Si era assicurato anche questa volta della reazione dei suoi nemici e poi si era mosso.

Camminava spedito.

Nel cielo già si annunciava la luna, l'amica della notte che tante volte aveva dato ascolto ai suoi sfoghi.

In tasca ne portava il ritratto, così come sapientemente un antico maestro l'aveva voluta raffigurare nel manoscritto: il vero centro dell'universo che, come lui, quella notte avrebbe oscurato il sole.

La Moldava scorreva impetuosa. Più tardi sarebbe stato un lungo nastro d'argento, pieno di energia.

I suoi occhi, pensò, abbagliati dal trionfo, sarebbero ancora stati in grado di apprezzare quella mezza luce?

Von Weber continuava a fissare le parole che gli erano state indirizzate.

Si impose di riflettere: "Questo messaggio è autentico?".

Fermo davanti a lui, il poliziotto ansimante, rigido sull'attenti in attesa di ordini, sembrava un intruso in quell'atmosfera di festa, di luci, di eleganza, di seta e di gioielli. Più d'uno si volse a osservarli, il magistrato e il suo sottoposto. E apprezzarono l'impressione di efficienza che trasmettevano con la loro concentrazione.

L'intendente strinse i denti. La cicatrice prese a dolergli.

"È un trucco per attirarmi lontano da qui?"

Strinse il biglietto in pugno e volse lo sguardo alla sala che si andava riempiendo.

C'erano proprio tutti. Tutte le sue conoscenze di Praga, vecchie e nuove.

Tutti meno uno? Meno quello che lo aveva gabbato già una volta, e forse più di una volta?

Chiamò a sé un paio di uomini. Trasmise degli ordini secchi e poi: «Torno subito, intesi? Qui le cose devono andare esattamente come ho stabilito. In caso di incidenti vi raccomando ancora: proteggete chi è minacciato con il vostro corpo! Avete capito?».

Gli uomini annuirono, la tensione dipinta sui loro volti.

Appena fuori, rifiutò la carrozza e si fece dare un cavallo.

Non c'era un minuto da perdere.

La rocca di Vysehrad sorgeva da ottocento anni su un colle che la faceva svettare sulla Moldava, a sud della città. Era una fortezza carica di storia, ma ormai abbandonata.

Proprio per questo Kovar aveva pensato a quel luogo quando la sua ricerca di Kanka si era infine rivelata inutile.

I sotterranei del Castello non venivano né usati né visitati da molto tempo. Erano troppo isolati dall'esterno, freddi e umidi. Un nascondiglio scomodo, ma sicuro.

Mentre aspettava, il poliziotto continuò a osservare ciò che aveva trovato. Poche cose, ma sufficienti per poter dire che lì aveva vissuto qualcuno, negli ultimi giorni.

E poi quello strano libro, pieno di scritte oscure e con disegni simili a quelli dell'assassino. Della carta con il simbolo dei Fratelli Boemi. Un rotolo di corda. Erbe di colori diversi in piccoli vasi allineati.

Vestiti: eleganti, anche se molto comuni.

E infine la cosa più importante: tracce di esplosivo, non c'erano dubbi.

Stava ancora guardandosi intorno, quando udì i passi affrettati dell'uomo che lo aveva chiamato a sé con il suo messaggio.

«Allora?» domandò von Weber al colmo dell'eccitazione, ma sollevato nel verificare che il messaggio ricevuto era davvero di Kovar. Aveva cavalcato per le strade della Città Nuova, mettendo in pericolo se stesso e il suo cavallo, lanciato al galoppo sul duro selciato cittadino.

«Guardate!» rispose il giovane con aria di trionfo.

Dalla tavola sollevò una manciata di quella polvere fine. Poi la gettò in alto e attraversò l'aria con la fiamma della sua torcia. Ci fu una vampata e si sprigionò un fumo acre, che li fece tossire entrambi.

«Kanka è stato qui, non c'è dubbio» disse Kovar. «È lui l'assassino della luna piena. Lui e i suoi complici. Hanno architettato tutto: omicidi, messaggi, Mozart... per costringerci a vigilare sul teatro, questa notte. E invece preparano un attentato in città: per questo vi ho scritto di lasciar subito perdere lo spettacolo...»

Von Weber annuì. Si mise anche lui a osservare gli oggetti sparsi per quella stanza ricavata con un lungo lavoro di adattamento nelle viscere del Castello.

Sfogliò il manoscritto. Ecco, finalmente, il libro che aveva tanto cercato.

L'assassino contava di tornare presto. Non avrebbe lasciato lì quel prezioso, antico documento. Vide gli abiti, i fogli con lo stemma dei Fratelli Boemi. Una pianta della città. La corda.

Della carta da musica.

Senza una sola nota.

Passò una mano sul piano del tavolo e scoprì delle leggere asperità.

Tracce di colla.

Sospirò.

Si sedette.

«Potrebbero essere ovunque...» rispose al poliziotto.

«Partiamo subito. Pensano che siamo tutti a teatro, vi dico. Lo spettacolo comincia proprio adesso e dura quasi tre ore. Abbiamo tempo per trovarci in forze al Municipio, per dare l'allarme al Castello, in piazza grande, sul Ponte Carlo, al Klementinum... senza contare un cordone di polizia intorno al pubblico che esce dagli Stati Generali...»

Kovar continuava a parlare.

Lui rifletteva.

Colla.

Colla da legname?

«Io stesso posso essere in mezz'ora a presidiare l'Università...»

Stese ancora una mano sul piano del tavolo. Poi aprì un cassetto.

Allora lo vide.

Un indumento inconfondibile.

Spianò la fronte, trasse alla luce il lungo lembo di stoffa viola. Lo mostrò al giovane. Poi sbottò: «A teatro, subito!».

«Ma, signore...» Il poliziotto voleva capire. Ma già il suo superiore gli dava le spalle.

«A teatro! A teatro!»

5

Dal foyer udì gli applausi.

Il primo atto era terminato.

Aveva fatto il più in fretta possibile, ma com'era prevedibile in quella corsa il cavallo si era azzoppato e lui era caduto a terra. C'era mancato poco che non precipitasse nella Moldava.

A vederlo così, sporco di fango e trafelato, irrompere nel teatro e attraversare il guardaroba come una furia, i suoi uomini posero mano alle armi, dubbiosi.

Lui non salutò nessuno e non diede disposizioni.

"Sei qui!" si ripeteva eccitato. "Sei qui!"

Ripassava mentalmente i posti che due ore prima aveva visto occupare dal pubblico.

Qual era quello giusto? Un palco, lo ricordava. Ma a che piano? A quale numero?

Avanzò ad ampi passi. Si affacciò sulla sala nello stesso punto di osservazione che occupava prima di partire verso Vysehrad.

Applausi, luci e pubblico in piedi che si disponeva a godere della pausa.

Confusione.

Ora sapeva dove volgere lo sguardo e fissò il palco dell'assassino.

Era vuoto.

In platea, il sindaco Walther, che si intratteneva soddisfatto con il duca Graf von Spee, lo vide e si stupì del

suo aspetto. Si congedò dall'ospite e lo raggiunse in fretta. «Tutto bene?» sibilò con una nota di panico nella voce e nello sguardo, senza riuscire a staccare gli occhi dalle macchie di fango sul vestito del magistrato.

«Non temete» mentì von Weber, con un sorriso. «Ho dovuto eseguire un arresto preventivo. Quei patrioti, sapete? Pensavano di ripetere il colpo della serata del Figaro. Ma questa volta non ci sono riusciti...»

«Era... il colpo della notte della luna piena?» domandò l'altro speranzoso.

«Credo di sì, signore. Ma non abbassiamo la guardia. Com'è lo spettacolo?»

Gli occhi del sindaco si illuminarono: «Superbo! Questa musica farebbe dimenticare a un malato ogni sofferenza ! Suvvia: cambiatevi e unitevi al pubblico, intendente».

"Idiota" pensò von Weber. Ma sorrise di nuovo. «Se permettete, continuerò a perlustrare il teatro e le vie adiacenti. Non sarò tranquillo finché questa notte non sarà passata.»

Un attimo dopo era nel camerino di Mozart.

Il musicista era eccitato. Appena lo vide entrare gli si fece incontro con espressione soddisfatta: «Avevate ragione: mi amano! Vedrete al termine!».

Von Weber fu tentato di strappare il sorriso a quell'uomo tutto preso da se stesso. L'uccisore di vostro padre è qui, voleva dirgli.

Ma si trattenne.

La serata doveva proseguire. Era la sua unica speranza di catturare l'assassino.

"E poi lui non sa che io so" si disse senza ascoltare i vivaci commenti del compositore.

«È tutto sotto controllo» assicurò con un leggero inchino.

Poi si volse per uscire e osservare il pubblico che tornava in sala.

Mentre percorreva il corridoio ai lati della platea, diretto

verso il palco che aveva individuato, udì uno spettatore che informava un amico: «Il finale, vedrete: mi hanno detto che ci sarà un gran botto, qualcosa di spettacolare!».

Strinse i denti.

"Un gran botto" pensò. "Qualcosa di spettacolare."

Il Violinista se ne stava confuso tra la folla.

Era abituato a esserci senza dare nell'occhio. Salutava. Concordava con i commenti degli intenditori e con quelli degli sciocchi.

Osservava.

Dov'era von Weber?

Quando suonò il campanello che annunciava il secondo atto si avviò come tutti verso il suo posto.

Aveva deciso di rimanere là fino a metà della seconda parte. Per il resto, il suo percorso era tutto sommato agevole e nessuno avrebbe badato a lui.

Ma von Weber doveva esserci: lo spettacolo era anche per lui, l'umile e inutile rappresentante della giustizia.

Prese a salire le scale.

La forza dell'ouverture lo aveva turbato e un dubbio aveva attraversato la sua mente.

Ma era troppo tardi: Mozart doveva morire e il mondo doveva conoscere la mano ferma dell'onnipotente.

Attaccò il corridoio sul quale si aprivano gli ingressi dei palchi. Salutò alcuni conoscenti e si avviò al suo posto.

La porta era aperta.

Spalancata.

Accelerò il passo e superò l'ingresso, gettando una rapida occhiata all'interno.

Von Weber!

Ebbe un tuffo al cuore.

Accelerò ancora, scostando sgarbatamente alcune signore che si attardavano in pettegolezzi.

Molto oltre, si volse indietro.

Il magistrato stava affacciato sul corridoio e scrutava la

folla.

Si abbassò.

Qualcuno lo vide e trovò ridicolo quel comportamento.

«Ehi! Che vi succede?»

Non rispose, e un attimo dopo si era già infilato in una toilette.

Si guardò allo specchio.

Era terrorizzato.

Ma il momento era venuto.

Si rimproverò, ancora una volta, per la sua viltà.

Cominciò a spogliarsi.

E via buffone, non mi seccar!

Don Giovanni duettava con il suo servo.

Dal palco vuoto von Weber osservava l'intera sala.

Attese ancora qualche istante. Poi scese nel foyer, chiamò a sé due uomini e li spedì a presidiare di sopra: «Palco 36. Trattenete chiunque vi entri fino al termine dell'opera, anche minacciandolo con le armi, se necessario. E fatemi cercare se avete fermato qualcuno».

Gli uomini, sempre più perplessi, non avevano fatto domande e si erano avviati svelti verso la nuova postazione.

Von Weber corse fuori e all'esterno del teatro radunò una squadra di sei poliziotti. «Seguitemi!» ordinò.

Li condusse lungo il corridoio che fiancheggiava la platea, fece segno a tutti di mantenere il massimo silenzio e si infilarono, con discrezione, lungo i lati dell'orchestra e poi dietro le quinte.

Mentre passavano, von Weber scrutò Mozart, intento a dirigere. Il musicista gli gettò un rapido sguardo, ma non si distrasse.

Appena sopra, scivolarono dietro le quinte. Cantanti e tecnici di scena li fissarono sorpresi. Lui fece gesti rassicuranti e disperse i suoi uomini: «Voi due, passate dietro il fondale e tenete d'occhio la scena e l'orchestra dall'altra parte. Due restano qui e fanno lo stesso. Due con

me».

Con i suoi compagni si infilò sotto il palco per una porticina.

Sostarono un lungo momento, per abituarsi all'oscurità.

Poi si avvidero che due uomini li stavano osservando, interdetti, dal centro di quell'antro buio.

Von Weber avanzò senza esitare. «Chi siete?» domandò con fare sbrigativo, come se li avesse sorpresi a rubare.

«Siamo... siamo quelli che devono spalancare il pavimento e aiutare Don Giovanni quando precipita giù» rispose uno dei due.

«Mostratemi bene il vostro volto!»

I due non replicarono, si avvicinarono al magistrato e offrirono il viso agli spiragli di luce che filtravano dalle assi del palco. Von Weber li osservò attentamente, prima di domandare se c'era qualcun altro, là sotto, oltre a loro.

«Nessuno, signore. Ci siamo solo noi...»

Lui annuì, ma poi prese a percorrere lo spazio circostante e ordinò ai due poliziotti di fare altrettanto, sotto lo sguardo allarmato dei mestieranti.

L'ispezione durò a lungo.

Da sopra ora proveniva la voce sfrontata di Don Giovanni:

Ah, ah, ah, questa è buona:

Or lasciala cercar! Che bella notte!

Era la scena del cimitero. Von Weber ricordò che l'opera volgeva verso la tragedia finale. Ebbe un moto di stizza.

Ordinò ai due uomini di restare là sotto e di accertarsi che nessuno avesse piazzato in qualche angolo un ordigno. «Vi manderò rinforzi per continuare la ricerca» assicurò. E si avviò verso l'esterno.

II Violinista cercò di calmare la propria ansia.

Von Weber si stava dimostrando più sveglio di quanto avesse immaginato. Ma non gli sarebbe bastato.

Osservava dall'alto i movimenti del magistrato e intanto restava immobile, quasi senza respirare. Un'ombra

nell'oscurità.

Strinse la sua arma, il suo ultimo capolavoro.

La sacca con la pece infiammabile pesava al suo fianco.

Che bella notte! cantava entusiasta Don Giovanni.

"Che bella notte" si ripeté il Violinista.

Si rianimò.

Era la sua notte. Ora avrebbe fatto luce piena.

Appena fu di nuovo dietro le quinte, von Weber vide alcuni ballerini, vestiti da diavoli, che venivano verso il palco portando delle torce spente.

«Fermi!» intimò. «Mostratemi quelle torce.»

Gliele porsero. In cima erano intrise di una resina appiccicosa.

«Brucia bene,» spiegò uno di quelli «e non si corre il rischio che la fiamma si disperda.»

Von Weber le esaminò tutte.

Niente a che vedere con la polvere infiammabile che avevano trovato nell'antro di Vysehrad.

I ballerini gli spiegarono come e quando dovevano muoversi. Li ascoltò, osservò i loro volti. Li lasciò raggiungere i loro posti.

Si affacciò sulla scena e prese a scrutare in alto. Sopra non c'era nessuno.

Domandò se era previsto qualche effetto proveniente dal cielo e gli assicurarono che no, nessun tecnico, nessuna comparsa doveva salire lassù.

Lui guardò ancora, spiò ogni angolo.

Nessuno.

In quel momento ci fu un boato e la luce invase la scena. Il terribile simulacro del Commendatore aveva fatto la sua comparsa: *Don Giovanni! A cenar teco mi invitasti, e son venuto!*

La scena finale si avvicinava. L'orchestra andava in crescendo. Il pubblico era rapito dal dramma incombente e per i più inaspettato.

«Come si sale là sopra?» domandò l'intendente a un addetto che stava al suo fianco e guardava ammirato l'ottimo effetto della sorpresa sul pubblico. Quello non lo udì.

«Come si sale là sopra?» ripeté lui alzando la voce.

In quel momento alle sue spalle tre diavoli accesero le loro torce.

Ci furono piccole vampate.

Si volse.

Uno dei demoni gli chiese con urgenza di scostarsi: «Devo uscire tra poco, toglietevi!».

Lui si spostò, ma cercò con lo sguardo l'uomo a cui aveva rivolto inutilmente la sua domanda. Si era allontanato. Si volse al ballerino: «Come si sale là sopra?» domandò con urgenza.

L'altro spalancò gli occhi: «E che ne so? Fatevi da parte, vi prego!».

Lui strappò di mano a quell'uomo la torcia accesa. Poi avanzò verso la scena.

L'altro protestò: «Ehi! Che fate, pazzo! Non è il momento!».

Ma von Weber non lo ascoltava. Levando la torcia, ben viva, fece luce verso l'alto. E allora lo vide: un uomo, vestito di un costume nero aderente e con un cappuccio sul capo. Strisciava piano lungo un passante che sovrastava la scena. Si tirava dietro uno strano marchingegno: una sacca, che terminava in un tubo. In cima al tubo brillava una luce.

Una miccia.

Ora il ballerino lottava con von Weber per farsi restituire la torcia. Lui la cedette, passò indietro e afferrò per il bavero il primo macchinista di scena che gli capitò a tiro: «Come si sale di sopra?» gli urlò in faccia.

L'altro, spaventato, indicò una porticina chiusa, appena visibile nella semioscurità del retroscena.

Pentiti! si udì dal palco.

No! fu la risposta.

Tre *No!* pensò von Weber e Don Giovanni sarebbe

sprofondato nelle fiamme dell'inferno nel mezzo di una sfrenata danza di esseri demoniaci.

Si precipitò, spalancò la porta e corse lungo una stretta scala a chiocciola. Salì a balzi, due gradini alla volta. Si affacciò sulla scena, dall'alto, ansimante, e scrutò davanti a sé tra corde e macchine sceniche.

L'assassino aveva raggiunto il punto più avanzato e puntava la sua arma verso il centro dell'orchestra e verso Mozart.

"Li ucciderà tutti!" pensò l'intendente.

Avanzò deciso.

Sotto di lui Don Giovanni pronunciò il suo secondo *No!*

I diavoli irruppero e presero a girare intorno al nobile impenitente.

Von Weber afferrò per le spalle l'uomo cui dava la caccia.

Quello si spaventò e diede un grido. Lui afferrò il tubo. Spense la miccia stringendola fra le dita.

II dolore della scottatura fu intenso.

L'altro prese a lottare.

Si udì il terzo *No!* e sotto di loro fu l'apocalisse. L'orchestra copriva ogni rumore.

«È finita!» gridò il magistrato. «Arrendetevi!»

Ma quello lo colpì al volto con forza.

Lui cadde indietro. Ebbe un capogiro. La sua antica ferita pulsava. Credette di svenire.

L'altro afferrò di nuovo la sua arma, ma la miccia si era spenta. «Maledizione!» gridò. Scagliò tutto lontano e scappò.

«Fermatevi! È inutile!»

L'ombra nera del fuggitivo si dipinse sul soffitto. L'uomo trovò subito l'uscita e si precipitò lungo le scale.

Von Weber lo inseguì.

Ora la musica si era placala. I due fecero molto chiasso e qualcuno corse per farli smettere.

Il fuggitivo sembrava uno dei diavoli appena usciti di scena. Scivolò tra i tecnici e le comparse, costeggiò l'orchestra, invisibile, nel buio. Prese il corridoio verso

l'esterno.

Subito dopo, anche von Weber uscì da quella parte, ignorando le domande di chi cercava di fermarlo.

Lui e Mozart incrociarono gli sguardi. Ora sul volto del musicista c'era una domanda. Lui annuì e si avviò.

I suoi uomini lo videro arrivare all'ingresso, sporco e ansimante. «Un uomo! Sembra un ballerino, è tutto vestito di nero, lo avete visto?»

I suoi esitarono, poi uno di loro richiamò la sua attenzione: «Per di là!».

«Seguitemi!» gridò, e prese a correre.

Uscirono sulla piccola piazza, scrutarono i vicoli bui che portavano diritto nel ventre di Praga. Non si vedeva nulla.

Ma c'era silenzio.

Ascoltarono.

Qualcuno correva verso ovest.

Von Weber si lanciò in quella direzione. Intuì presto un'ombra in movimento. Non la perse d'occhio. Ordinò ai suoi di aggirare il fuggiasco e rimase solo, gli occhi fissi sulla sua preda.

Correvano.

Superarono le vie che costeggiavano la Piazza di Stare Mesto. Le mescite aperte con i pochi avventori agli ingressi che squadravano quel buffo personaggio in calzamaglia nera che correva via come fosse inseguito dalla morte.

Si lasciarono il centro alle spalle.

Andavano verso il fiume.

E solo là l'uomo, esausto, si fermò e si volse per affrontarlo.

Aveva un pugnale, che brillò alla luce della luna piena.

L'intendente si fermò a pochi passi dall'assassino incappucciato: «Potete togliervi la maschera, padre Erasmo, non serve più».

L'uomo fece un passo indietro, verso il parapetto che dava sulle acque che si udivano scorrere sotto di loro.

Dai vicoli circostanti sbucarono i poliziotti.

L'intendente fece segno che si arrestassero a una certa distanza.

Avanzò piano, di un solo passo: «Non avete niente da dirmi? Avete fatto bene ogni cosa, mi avete preso in giro come avete voluto. Se a Vysehrad non avessi trovato la stola che indossate quando confessate...».

«Ingenuo, piccolo poliziotto» sibilò l'altro. Poi gridò: «State fermo! So anche lanciare coltelli! Conosco mille modi per uccidere, sapete?».

«Non ne dubito» ammise von Weber. «Ma ora dovete ammettere che uccidermi non vi servirebbe e la Moldava non perdona, in questa stagione...»

Dietro di lui si udì qualcuno che caricava un'arma. «Fatevi da parte!» gridò. Era la voce di Kovar.

«Non sparare!» ordinò l'intendente.

L'assassino commentò compiaciuto: «Non mi volete morto, signore? C'è forse qualcosa che volete sapere?».

Poi, improvvisamente, cambiò tono e sembrò spaventarsi: «No! Lui no!».

Sul lungofiume si era affacciato Mozart, ansimante.

Von Weber si volse a vedere cosa aveva turbato il suo uomo e riconobbe il musicista, che ora li raggiungeva camminando lentamente. Alla luce della luna sembrava uno spettro.

«Che c'è?» domandò von Weber. «Non è forse la vostra vittima?»

Ci fu un momento di silenzio.

Padre Erasmo si tolse il cappuccio e mostrò il suo volto.

«Sì... è la mia vittima...» ammise e fece un altro passo indietro. Guardava la figura silenziosa del musicista come affascinato. «È mio fratello» disse, con voce glaciale.

Mozart si arrestò, impietrito.

Von Weber si stupì: «Vostro fratello!?».

«Sì. Io sono il figlio di gioventù che Leopold Mozart negò con tutte le sue forze. Sono il rifiuto di quell'uomo innamorato del genio di questo ragazzino viziato...»

Mozart si riscosse. La voce era rotta dall'emozione: «Io... non sapevo...». Si piegò, portò una mano alla testa e sedette a terra: «Non conoscevo mio padre, in realtà...» levò lo sguardo. «E non conoscevo neanche te...» Poi si rianimò, colto da un'improvvisa intuizione: «Tu hai composto e suonato quella musica perfetta! Sei... un violinista straordinario e un compositore!».

Sul volto di padre Erasmo comparve una smorfia di disprezzo: «Già, quella musica contiene amore e morte. Nasce da un motivo che nostro padre compose per la donna che amava. Mia madre... Ma non voglio i tuoi complimenti! E non mi interessa la competizione con te...». Gonfiò il petto, negli occhi una sfida: «Io sono il Golem. L'uomo che si crea senza bisogno del padre». Poi guardò a terra: «L'Adamo che si eleva su tutti i mortali».

«E il manoscritto?» domandò von Weber.

L'uomo ghignò: «Il manoscritto, dite? Povero uomo senza genio: siete proprio caduto in ogni mia trappola! Non c'è manoscritto antico quanto il mio odio. Quel libro non dice niente, a confronto, niente!» poi, con uno scatto improvviso, levò il braccio e prese la mira per lanciare il coltello contro il fratello.

Von Weber si gettò avanti. L'assassino indietreggiò e precipitò di sotto.

Un tuffo.

Il fiume lo avvolse completamente, poi lo fece riemergere, lo sommerse di nuovo, lo trascinò verso il centro.

L'uomo sembrò non lottare contro le acque.

Presto lo persero di vista.

6

Dalla «Prager Zeitung» del 30 ottobre 1787:

Grande successo della nuova opera di Wolfgang Amadeus Mozart e grande sollievo della città per la notte appena trascorsa.

La serata che doveva vedere Praga in balia della paura e della violenza è stata segnata dal trionfo dell'armonia e del bel canto. L'assassino della luna piena non ha colpito. Il capo della polizia, Karl Maria von Weber, ci ha assicurato che ciò è dovuto al rinnovato impegno delle forze dell'ordine, che ha portato a importanti progressi nelle indagini ancora avvolti nel segreto istruttorio.

Dedichiamoci quindi al giusto omaggio alla musica del compositore salisburghese che sembra scritta apposta per dissipare dall'animo umano ogni ansia e ogni timore.

Lunghi applausi hanno salutato la nascita di un capolavoro che resterà per sempre legato al nome della nostra città. L'autore non ha potuto raccoglierli perché, rispettoso di un lutto strettissimo, piange ancora la recente scomparsa del padre. Nelle ultime fasi dell'esecuzione ha voluto cedere la direzione dell'orchestra e si è allontanato discretamente dal teatro: un delicato pensiero che testimonia della sua straordinaria sensibilità.

Oggi stesso, alle ore 11, a partire dalla chiesa del Santuario di Loreto s svolgeranno i funerali dell'amato

genitore.

Von Weber piegò il giornale.

Aveva detto all'inviato della «Prager Zeitung» di un uomo che aveva individuato ed eliminato. Era l'assassino, aveva assicurato, ma si era tenuto per sé il nome, perché voleva vedere chiaro, per una volta, nei segreti di quella città. Meglio non scoprirsi: forse in quelle ore avrebbe colto qualche movimento e scoperto chi aveva aiutato il nemico del grande genio musicale.

Stranamente, il giornalista non aveva insistito e la formula "segreto istruttorio" rivelava una curiosa prudenza in quel foglio di solito tanto aggressivo. E poi perché tacere dell'uomo che avevano cercato di arrestare e si era dato la morte?

Misteri, ancora misteri.

Neanche il sindaco Walther, soddisfatto del buon andamento della serata, gli aveva fatto altre domande.

Si alzò dalla poltrona e si diede un'ultima sistemata.

Era l'ora degli addii.

I rintocchi delle campane riempivano l'aria di tristezza. E mesti erano i volti dei numerosi convenuti.

Mozart e la moglie erano circondati dagli amici e dai collaboratori del loro recente successo. Per la prima volta von Weber li vedeva come fossero una famiglia: gente impegnata a dare un tocco di bellezza al mondo. Uomini e donne legati al loro ruolo: cantanti e musicisti, come i Duschek, gente di teatro, come l'impresario Bondini, scrittori, come Da Ponte, ma anche avventurieri leggendari, come Casanova, che sempre cercava di fare del mondo intorno a sé una scena per le sue interpretazioni.

Intorno a loro sostavano i rappresentanti dell'ordine e della gerarchia sociale: il sindaco Walther, i notabili, gli ufficiali.

Persino Graf von Spee aveva mandato una vistosa,

scenografica, corona di fiori: a nome suo e della famiglia imperiale.

Ma tra i presenti spiccavano anche molti nobili illustri: il conte Waldstein, il conte Nostitz, il conte Hohenstein e il conte Thun. In mezzo a loro stava persino il conte Estherazy. Quel noto massone si sottoponeva ubbidiente alla liturgia cattolica delle esequie pur di interpretare fino in fondo la sua parte di uomo di mondo rispettabile.

Mozart sembrava soffrire davvero.

Fingeva?

Recitava?

Per fortuna di tutti, la liturgia era scritta da secoli e permetteva a ciascuno di assistervi con la dovuta passività, garantendo nello stesso tempo a ogni attore un giusto riconoscimento in commedia.

Von Weber, abituato come sempre a vigilare, notò che molti dei presenti non erano semplicemente chiusi nei propri pensieri, la mente impegnata nei propri affari. Anche da lontano si notava che diversi dei convenuti si scambiavano cenni di intesa.

Cortesi saluti, al principio.

Poi discreti segnali.

La folla era abbastanza numerosa. Praga era ben rappresentata in ogni ceto. "Potere della musica, che si dà a chiunque abbia orecchio per intenderla" pensò il magistrato.

Nessuno sembrò notare l'assenza dell'assassino. O meglio: dell'uomo rispettabile che egli aveva interpretato in mezzo a quella folla, per le vie della città, in momenti di vita sociale e in momenti di culto.

Gli sembrò normale. Era stato uno di loro, ma non abbastanza da farsi notare.

Aveva voluto così.

Quando tutto fu terminato, l'intendente passeggiò brevemente insieme a Mozart.

Dall'alto del colle di Petrin si godeva il panorama di Praga,

brillante sotto il pieno sole.

«E, così ho seppellito insieme mio padre e mio fratello» disse il musicista. «Un odio covato e ingigantito per anni stava per travolgermi e invece la morte indirizzata contro di me li ha uniti in un unico destino...»

Von Weber annuì.

«Che magnifico soggetto per un'opera drammatica» esclamò Mozart con un amaro sorriso. Poi fissò l'intendente: «Ma io non la scriverò mai, così come non svilupperò la divina melodia che abbiamo udito quella sera al ristorante. E voi manterrete la promessa che mi avete fatto questa notte: lascerete che quei due riposino in pace e non rivelerete il loro segreto. Posso fidarmi di voi?».

«Fidatevi, Maestro» rispose il magistrato.

7

Estherazy sfogliò il manoscritto.

Era intatto.

«È stato difficile portarlo via da Vysehrad?»

Kanka sorrise. Seduto accanto al potente signore della città osservava il fuoco del camino attraverso il bicchiere di brandy. «Niente affatto» assicurò. «Appena compiuta la loro maledetta scoperta, von Weber e quel poliziotto ceco che sembra avergli giurato fedeltà si sono precipitati fuori. L'intendente lo ha persino seminato per giungere prima a teatro.»

Tacquero.

Pensarono al futuro.

Tutti e tre.

Poi Waldstein ruppe il silenzio: «Signore...».

«Che c'è, conte,» rispose Estherazy, «avete fretta di trarre una morale da quanto è accaduto?»

Kanka rise piano: «Lo capisco. Tutti i non iniziati pensano che una sconfitta della profezia segni un passo indietro nella nostra missione...».

Il padrone di casa annuì. Poi si rivolse al vecchio nobile, che restava in piedi, come preoccupato di non offendere i due personaggi che lo avevano convocato: «Da quanto tempo fate parte della Santa Fratellanza di Rodolfo II, conte?».

«Da oltre trentanni» si affrettò a rispondere quello.

«E non avete ancora imparato nulla sui suoi poteri? Sapete dei suoi secoli di storia?»

Waldstein tacque e rimase a capo chino.

Estherazy continuò: «Mozart morirà comunque, e molto presto. Realizzeremo anche in quest'epoca la profezia: chiunque si presenti al mondo come nuovo Adamo deve morire. Abbiamo usato per lui uno strumento di morte che sembrava perfetto. Ma padre Erasmo aveva un difetto: si credeva superiore a tutto e non confidava davvero nel potere del manoscritto ispirato. Lo abbiamo aiutato, ma lui pensava gli bastasse il suo odio. E ha guardato al passato, errore imperdonabile: inseguiva le tracce del Golem, e in nome di una assurda leggenda sognava di elevarsi da sé sopra la terra. Non sapeva che siamo noi a dare corso al progresso, e a decidere chi se ne può attribuire il merito».

Kanka si alzò: «La mia missione prosegue. Porto con me la marcia funebre composta da Mozart per la sua stessa morte. La eseguiremo comunque, al suo funerale».

«Sì» confermò il nobile. «Partite oggi stesso per Vienna. Il nostro genio musicale morirà là e tutti dovranno sospettare dei suoi colleghi invidiosi, come stabilito.»

Era detto.

Così sarebbe avvenuto.

Nel salutare, Kanka diede un ultimo sguardo al manoscritto.

Erbe. E dalle erbe un veleno. L'arma degli intrighi. E dei segreti.

Da sempre.

Indice

Atto Primo. PRAGA 4-14 OTTOBRE 1787
Scena Prima. Dove compaiono tutti i personaggi
Scena Seconda. Quando il mistero diventa fitto e spaventoso
Scena Terza. Che porta un inaspettato cambio di programma

Atto Secondo. PRAGA 15-24 OTTOBRE 1787
Scena Prima. Tre piste da seguire e uno scherzo ben riuscito
Scena Seconda. L'angoscia di una città
Scena Terza. Il potere di un solo nome

Atto Terzo. PRAGA 25-30 OTTOBRE 1787
Scena Prima. L'ultima sfida dell'assassino
Scena Seconda. Il volto del Violinista

Michael Crane
Laureato in storia medioevale ed esperto di divulgazione scientifica, ha lavorato come consulente editoriale per poi diventare un apprezzato sceneggiatore e un autore di romanzi. Per Piemme ha pubblicato i bestseller La setta di Lazzaro e Il violinista di Praga.